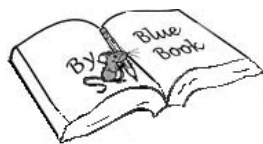


Diane Setterfield
LA TREDICESIMA STORIA

Traduzione di: Giovanna Granato



Titolo dell'opera originale:

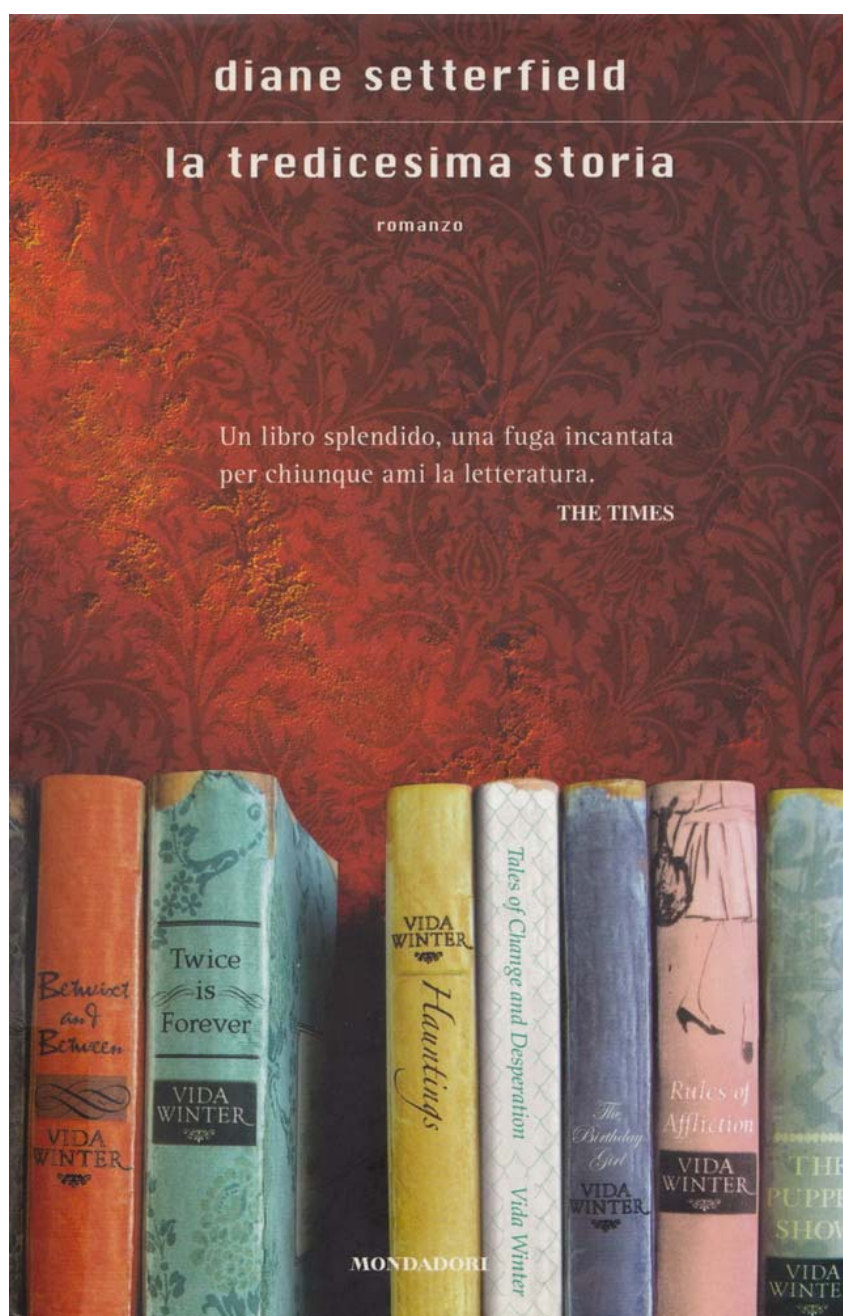
The Thirteenth Tale

ISBN 978-88-04-56768-4

Copyright 2006 by Diane Setterfield

© 2007 Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Milano

In copertina: Foto © Giuliana Casarotti





INDICE

LA TREDICESIMA STORIA	1
Inizi	7
La lettera	8
La storia di Margaret	14
Tredici racconti.....	22
L'arrivo.....	30
L'incontro con Miss Winter	33
E così cominciammo... ..	44
Giardini.....	59
Merrily e la carrozzina.....	66
Il dottor Maudsley e consorte	73
Lo studio di Dickens.....	81
Gli almanacchi.....	84
Negli archivi del "Banbury Herald"	87
Il rudere.....	89
Il gigante amico	95
Tombe	100
Parti centrali	102
Arriva Hester	103
Vite racchiuse in una scatola	110
L'occhio nel tasso	112
Cinque note.....	118
L'esperimento	121
Lei crede ai fantasmi?.....	127
Dopo Hester	133
Sparito!	139
Dopo Charlie.....	143
Di nuovo Angelfield	148
Il tallone di Mrs Love	152
L'eredità.....	157
<i>Jane Eyre</i> e la fornace	163
Il crollo	168
Il giardino argentato	170
L'alfabeto fonetico	173
La scala	175
L'eterno crepuscolo	182
Lacrime fossilizzate.....	188
Crittografia subacquea.....	191
Capelli.....	194

Pioggia e torta.....	199
Ricongiungimento	203
Tutti hanno una storia	206
Giornate dicembrine	210
Sorelle.....	213
Un diario e un treno	217
Demolire il passato	226
Il diario di Hester II	233
 Finali	 240
Il fantasma del racconto.....	241
Ossa	245
Il bambino	252
L'incendio.....	257
 Inizi	 266
Neve.....	267
Buon compleanno	269
Il tredicesimo racconto	275
Post scriptum	280

*In memoria di Ivy Dora e Fred Harold Morris,
Corina Ethel e Ambrose Charles Setterfield*

Grazie a Jo Anson, Gaia Banks, Martyn Bedford, Emily Bestler, Paula Catley, Ross e Colin Catley, Jim Crace, Penny Dolan, Marianne Downie, Mandy Franklin, Anna e Nathan Franklin, Vivien Green, Douglas Gurr, Jenny Jacobs, Caroline le Marechal, Pauline e Jeffrey Setterfield, Christina Shingler, Janet e Bill Whittall, John Wilkes e Jane Wood.

Un ringraziamento speciale a Owen Staley, che ha sostenuto questo libro fin dall'inizio, e a Peter Whittall, al quale *La tredicesima storia* deve molto.

Tutti i bambini mitizzano la loro nascita. È un tratto universale. Volete conoscere qualcuno? Mente, anima e cuore? Chiedetegli di raccontarvi di quando è nato. Ciò che ne ricaverete non sarà la verità; sarà una storia. E niente è più rivelatore di una storia.

VIDA WINTER, *Cambiamento e disperazione, racconti*

Inizi

La lettera

Era novembre. In cielo già abbuiava quando svoltai in Laundress Passage, anche se non era tardi. Papà aveva concluso la sua giornata lavorativa, spento le luci del negozio e abbassato le saracinesche; per non farmi rientrare al buio, però, aveva lasciato accesa la luce delle scale che conducevano all'appartamento. Filtrava dal vetro del portoncino, proiettando sul marciapiede bagnato un pallido rettangolo grande quanto un foglio di carta, ed ero proprio su quel rettangolo, pronta a girare la chiave nella toppa, quando vidi la lettera. Un altro rettangolo bianco, sul quinto gradino dal basso, dove non poteva sfuggirmi.

Chiusi il portoncino e misi la chiave del negozio al solito posto, dietro i *Principi avanzati di geometria di Bailey*. Povero Bailey. Erano trent'anni che nessuno voleva quel suo librone grigio. A volte mi domando che effetto gli faccia essere il custode della chiave della libreria. Non doveva prospettarsi quel destino per il capolavoro che aveva impiegato due decenni a scrivere.

Una lettera. Per me. Quello sì che era un avvenimento. La busta, gonfiata dalle pieghe del voluminoso contenuto che increspavano gli angoli, recava l'indirizzo in una calligrafia che doveva aver creato non pochi problemi al postino. Pur essendo una scrittura vecchio stile, tutta maiuscole e piena di svolazzi e ghirigori, sulle prime mi parve opera di un bambino. Sembrava la mano di un inesperto. I tratti irregolari o sfumavano nel nulla o incidevano a fondo la carta. Non c'era fluidità nelle lettere che componevano il mio nome. Ciascuna era stata affrontata singolarmente - MARGARET LEA - come un'impresa nuova e scoraggiante. Io, però, non conoscevo bambini. Fu allora che pensai a un invalido.

Mi diede una strana sensazione. Il giorno prima o quello prima ancora, mentre io badavo ai fatti miei in silenzio e in privato, uno sconosciuto, un *estraneo*, si era preso la briga di scrivere il mio nome su quella busta. Chi, a mia insaputa, aveva concentrato su di me l'attenzione?

Il soprabito e il cappello ancora indosso, mi sedetti sulle scale a leggere la lettera. (Non leggo mai se non ho la certezza di trovarmi in una posizione stabile. Questo da quando, all'età di sette anni, leggendo *The Water Babies* seduta su un muretto piuttosto alto rimasi così sedotta dalla descrizione della vita subacquea da rilassare senza volerlo i muscoli. Ma, invece di restare a galla sorretta dall'acqua che mi circondava così vivida nella mente, piombai in terra conciandomi proprio male. Se mi tocco sotto la frangetta sento ancora la cicatrice. Leggere può essere pericoloso.)

Aprii la lettera e ne estrassi un fascio di cinque o sei pagine, tutte nella stessa calligrafia laboriosa. Grazie al mio mestiere sono diventata un'esperta nella lettura dei manoscritti ostici. Dietro non ci sono grandi segreti. Pazienza e pratica: non ci vuole altro. Quelle, e la volontà di coltivare un occhio interiore. Quando leggi un manoscritto deturpato dall'acqua, dal fuoco, dalla luce o semplicemente dagli anni,

l'occhio deve studiare non solo la forma delle lettere ma anche altri segni rivelatori. La velocità della penna. La pressione della mano sulla pagina. Interruzioni e riprese nel flusso della scrittura. Devi rilassarti. Non pensare a niente. Finché non ti svegli in un sogno in cui sei una penna che svolazza sulla pergamena e la pergamena stessa, e ti senti solleticare in superficie dall'inchiostro. A quel punto sei in grado di leggere. Gli intenti dello scrittore, i suoi pensieri, le esitazioni, i desideri e i significati reconditi. Sei in grado di leggere con estrema chiarezza, quasi fossi la candela che illumina la pagina corsa dalla penna.

Non che quella lettera fosse particolarmente impegnativa. Esordiva con un laconico "Miss Lea"; da lì in poi i geroglifici assunsero presto forma di lettere, poi di parole, poi di frasi.

Ecco ciò che lessi:

Una volta ho rilasciato un'intervista al "Banbury Herald". Farò bene a rispolverarla un giorno di questi, per la biografia. Mi mandarono uno strano tipo. Un ragazzo. Alto come un uomo ma paffuto come un giovincello. Era impacciato nel vestito nuovo, un orribile completo marrone concepito per uno molto più avanti negli anni. Il collo, il taglio, la stoffa: era tutto sbagliato. Il genere di vestito che una madre comprerebbe per il figlio fresco di diploma in vista del primo impiego, convinta che crescendo lo calzerà meglio. Ma ai ragazzi non basta smettere l'uniforme scolastica per lasciarsi la giovinezza alle spalle.

C'era un non so che nei suoi modi. Un'intensità. Non appena posato lo sguardo su di lui, ho pensato: "Che andrà cercando?"

Non ho niente contro le persone che amano la verità. A parte il fatto che sono una compagnia noiosa. Questo finché non si mettono a discettare di senso della narrazione e di senso dell'onestà, com'è tipico di alcuni. Allora sì che mi saltano i nervi. Ma se mi lasciano in pace, io non faccio male a una mosca.

Non ce l'ho con gli amanti della verità, ma con la Verità stessa. Quale sostegno, quale consolazione nella Verità, a paragone di una storia? A che giova la Verità a mezzanotte, al buio, quando il vento ruggisce nel comignolo come un orso? Quando il lampo sprigiona ombre sulla parete della stanza e la pioggia bussa alla finestra con le sue lunghe unghie? No: quando paura e freddo ti immobilizzano a letto come una statua, non aspettarti che la scarna e ossuta Verità accorra in tuo aiuto. Quello che ci vuole è il pingue conforto di una storia: sentirti placare, cullare dalla sicurezza di una bugia.

A certi scrittori le interviste non piacciono. Li fanno arrabbiare. Si lamentano perché le domande sono sempre le stesse. Ma che cosa si aspettano? I giornalisti imbrattano le carte. Gli scrittori siamo noi. Se loro pongono sempre le stesse domande non per questo noi dobbiamo dare sempre le stesse risposte. Non ci guadagniamo forse da vivere inventando le cose? Perciò io rilascio decine di interviste l'anno. Centinaia, nell'arco di una vita. Perché non ho mai creduto che per far prosperare il genio bisognasse tenerlo nascosto e sotto chiave. Il mio genio non è creatura tanto fragile da lasciarsi intimorire dalle dita luride di un giornalista.

I primi anni cercavano di cogliermi in castagna. Facevano ricerche, si presentavano con un minuzzolo di verità celato in tasca, lo sfoderavano al momento

buono nella speranza che la sorpresa mi inducesse a rivelare qualcosa di più. Dovevo stare attenta. Guidarli passo passo nella direzione decisa da me, usare la mia esca per condurli in modo dolce e impercettibile verso una storia più gradevole di quella a cui miravano. Un'operazione delicata. Il loro occhietto cominciava a brillare, e piano piano mollavano la presa su quel bruscolo di verità lasciandolo cadere, dimenticato, lungo la strada. Era un metodo infallibile. Una buona storia abbacina sempre più di un frammento di verità.

Dopo, quando diventai famosa, l'intervista con Vida Winter si trasformò in una sorta di rito obbligato per i giornalisti. Non sapevano bene che cosa aspettarsi, ci sarebbero rimasti male ad andarsene senza una storia. Passavamo brevemente in rassegna le domande di prammatica (Dove trova l'ispirazione? I suoi personaggi si basano su persone reali? Quanto c'è di lei nel protagonista?) e più le mie risposte erano brevi, più le apprezzavano (Dentro la mia testa. No. Niente.) Poi, la parte che si aspettavano, la cosa per cui erano davvero venuti. Il loro viso tradiva uno sguardo sognante, di attesa. Sembravano bambini al momento di andare a nanna. E lei, Miss Winter, dicevano. Mi racconti di lei.

E io raccontavo. Storielle semplicissime, davvero poca cosa. Giusto qualche filo, intrecciato a formare un grazioso disegno, un motivo memorabile qui, un paio di lustrini là. Avanzi rastrellati dal fondo del mio sacco degli scarti. Che ne contava a centinaia. Materiale eliminato da romanzi e racconti, trame mai concluse, personaggi abortiti, ambientazioni pittoresche che non avevano mai trovato una collocazione. Rimasugli di materiale sacrificato in fase di revisione. Si tratta solo di rifinire i bordi, cucire le estremità, e il gioco è fatto. Ecco un'altra biografia nuova di zecca.

Se ne andavano contenti, stringendo il taccuino fra le mani come i bambini le caramelle dopo una festa di compleanno. Avevano qualcosa da raccontare ai nipoti: Un tempo ho conosciuto Vida Winter e mi ha raccontato una storia.

Ma torniamo al ragazzo del "Banbury Herald". Miss Winter, disse, mi racconti la verità. Che razza di richiesta sarebbe? Ho visto persone escogitare ogni possibile stratagemma per estorcermela con l'inganno, persone che sarei in grado di riconoscere a chilometri di distanza, ma uno così, mai. C'era da ridere. No, dico, che cosa si aspettava?

Buona domanda. Che cosa si aspettava? Gli occhi erano accesi da un'intensità febbrile. Mi guardava da distanza troppo ravvicinata. Frugava. Indagava. Andava cercando una cosa ben precisa, ne ero sicura. Aveva la fronte imperlata di sudore. Forse covava una malattia. Mi racconti la verità, disse.

Provai una strana sensazione dentro di me, come se il passato riprendesse vita. Il rimestio acquoso di un'esistenza precedente mi girava e mi rigirava nella pancia, scatenando un maroso che montava nelle vene e inviava onde piccole e fredde a lambire le tempie. Che eccitazione agghiacciante mi dava. Mi racconti la verità.

Considerai la sua richiesta. La esaminai mentalmente, soppesando le possibili conseguenze. Mi turbava quel ragazzo dalla faccia pallida e gli occhi di brace.

E va bene, dissi.

Un'ora dopo se ne andò. Accennò un saluto distratto, senza neanche voltarsi.

Non gli raccontai la verità. Come potevo? Gli raccontai una storia. Una cosetta misera, denutrita. Niente scintille né lustrini, solo qualche toppa opaca e stinta, imbastita alla meno peggio lasciando i bordi sfrangiati. Il genere di storia che somiglia alla vita reale. O a quella che la gente immagina sia la vita reale, che poi è una cosa ben diversa. Non è facile per una con il mio talento dar vita a una storia del genere.

Lo guardai dalla finestra. Si trascinava lungo la strada, le spalle curve, la testa china, ogni passo uno sforzo immane. Tutta l'energia, la carica, la verve, erano sparite. Le avevo uccise io. Non che me ne assuma tutta la colpa. Il ragazzo doveva saperlo che era meglio non credermi.

Non l'ho mai più rivisto.

Ma quella sensazione, quella corrente nella pancia, alle tempie, sulla punta delle dita... mi accompagnò per un bel pezzo. Montava e calava, insieme al ricordo delle parole di quel giovane. Mi racconti la verità. No, andavo ripetendo, all'infinito. No. Ma la corrente non si arrestava. Era una distrazione. Anzi, di più: un pericolo. Alla fine feci un patto. "Non ancora." Quella sospirava, rimestava, ma alla fine si placò. Tanto che quasi me ne dimenticai.

Quanto è passato da allora. Trent'anni? Quaranta? Forse più. Il tempo passa più in fretta di quello che sembra.

Ultimamente mi è tornato in mente quel ragazzo. Mi racconti la verità. E ho sentito di nuovo quello strano rimestio interno. C'è una cosa che cresce dentro di me, si divide e si moltiplica. La sento, nel ventre, dura e rotonda, grossa quanto un acino d'uva. Mi succhia l'aria dai polmoni e mi rosicchia il midollo dalle ossa. Il lungo letargo l'ha cambiata. Da quella cosa mansueta e docile che era, si è trasformata in una prepotente. Rifiuta ogni trattativa, ostacola la discussione, rivendica i suoi diritti. Il no non è contemplato fra le risposte. La verità, ripete come un'eco, chiamando quel ragazzo, guardando la sua schiena allontanarsi. Poi si gira verso di me, stringe la presa sulle mie viscere, le strizza. Abbiamo fatto un patto, ricordi?

L'ora è giunta.

Venga lunedì con il treno delle quattro e mezzo. Manderò una macchina a prenderla alla stazione di Harrogate.

Vida Winter

Quanto tempo rimasi seduta sulle scale dopo aver letto la lettera? Non lo so. Ero stregata. Le parole hanno un non so che. In mani esperte, adoperate con maestria, ti fanno prigioniero. Ti si attorcigliano intorno alle membra come la tela di un ragno e, quando sei così soggiogato da non riuscire più a muoverti, ti trafiggono la pelle, ti entrano nel sangue, ti atrofizzano i pensieri. Operano dentro di te come una magia. Quando, alla fine, tornai in me, riuscii solo a immaginare quello che era successo nel buio del mio inconscio. Che cosa mi aveva fatto quella lettera?

Sapevo pochissimo di Vida Winter. Naturalmente ero al corrente dei vari attributi che di norma accompagnavano il suo nome: la scrittrice più amata d'Inghilterra; il Dickens del nostro secolo; l'autrice vivente più famosa al mondo; e via dicendo. Ero al corrente della sua popolarità, ma non per questo le cifre emerse dalle ricerche che feci in seguito furono meno sorprendenti. Cinquantasei i libri dati alle stampe

nell'arco di cinquantasei anni; quarantanove le lingue in cui li avevano tradotti; Miss Winter è stata insignita per ben ventisette volte del titolo di autore più richiesto nei prestiti delle biblioteche inglesi; diciannove i film tratti dai suoi romanzi. In termini statistici, la questione più dibattuta è: i suoi libri hanno o non hanno venduto più della Bibbia? La difficoltà sta non tanto nel calcolare quanti libri abbia venduto (una cifra nell'ordine dei milioni e in costante aggiornamento) ma nello stabilire cifre verosimili per la Bibbia: checché si pensi della parola di Dio, i dati sulle sue vendite sono notoriamente inattendibili. La cifra che più avrebbe dovuto interessarmi, mentre stavo lì seduta in fondo alle scale, era ventidue. Tanti i biografi che, per penuria di notizie, per mancanza di incoraggiamento o in seguito a pressioni o minacce da parte della stessa Miss Winter, si erano convinti a desistere dal tentativo di scoprire la verità sul suo conto. Ma io, all'epoca, non ne sapevo niente. Disponevo di un unico dato statistico, che a me pareva fondamentale: quanti libri di Vida Winter io, Margaret Lea, avevo letto? Nemmeno uno.

Sentii un brivido, sbadigliai e mi stiracciai. Tornando coi piedi per terra, scoprii che in mia assenza qualcuno mi aveva riorganizzato i pensieri. Due in particolare gli articoli scelti tra quei detriti trascurati che sono i miei ricordi, e imposti alla mia attenzione.

Il primo era un breve episodio dove compariva mio padre. Si svolgeva in negozio: stiamo aprendo uno scatolone di libri provenienti dallo smantellamento di una biblioteca privata che annovera numerosi libri di Vida Winter. In negozio non trattiamo narrativa contemporanea. «All'ora di pranzo li porto all'opera pia» dico, e li poggio su un lato della scrivania. Prima che finisca la mattinata, però, tre delle quattro copie sono sparite. Vendute. Una a un prete, una a un cartografo, una a uno storico militare. Il viso dei nostri clienti - che mostra il pallore esterno e il bagliore interno tipici di chi ama i libri - pare illuminarsi scorgendo i colori carichi sulle copertine di quei tascabili. Dopo pranzo, una volta finito di svuotare gli scatoloni, catalogare i libri e riporli sugli scaffali, in assenza dei clienti ci sediamo, come sempre, a leggere. È autunno inoltrato, piove e si sono appannati i vetri. In sottofondo, il sibilo della stufa a gas; lo sentiamo senza sentirlo, fianco a fianco, vicini e al tempo stesso lontanissimi, sprofondati come siamo nei nostri libri.

«Preparo il tè?» chiedo, riemergendo.

Nessuna risposta.

Lo preparo lo stesso e ne metto una tazza sulla scrivania accanto a mio padre.

Un'ora dopo il tè, intatto, si è raffreddato. Lo preparo di nuovo e ne metto sulla scrivania un'altra tazza fumante. Lui non si accorge di uno solo dei miei gesti.

Inclino delicatamente il volume che ha tra le mani per vedere la copertina. È il quarto Vida Winter. Rimetto il libro nella posizione originaria e osservo il viso di mio padre. Non mi sente. Non mi vede. È in un altro mondo, e io sono un fantasma.

Questo il primo ricordo.

Il secondo è l'immagine di un profilo. Scolpita di tre quarti da un gioco di luci e ombre, una faccia si staglia imponente sui pendolari che aspettano, minuscoli, di sotto. È solo una foto pubblicitaria attaccata a un tabellone della stazione ferroviaria ma, nel ricordo, assume la magnificenza imperturbabile di regine e divinità perse nella notte dei tempi che le antiche civiltà scolpivano sulle pareti rocciose.

Contemplare l'arco squisito dell'occhio, la curva ampia e regolare degli zigomi, la linea e le proporzioni impeccabili del naso significa meravigliarsi che una combinazione casuale di variabili umane possa dar luogo a una perfezione così soprannaturale. Scoperte dagli archeologi del futuro, quelle ossa sarebbero sembrate opera non già della natura con il suo strumento smussato, bensì dell'arte con il suo finissimo cesello. A ornamento di quell'ossatura straordinaria, una pelle che ha la luminosità opaca dell'alabastro; e che appare ancor più pallida nel contrasto con l'intrico di spire e volute dei capelli color rame acconciati con estrema precisione intorno alle tempie raffinate e lungo il collo forte ed elegante.

Quasi tanta profusione di bellezza non bastasse, c'erano gli occhi. Resi di un verde inumano da qualche gioco di prestigio fotografico, il verde della vetrata di una chiesa, dello smeraldo o delle caramelle, quegli occhi scrutano in lontananza, sopra la testa dei pendolari, con perfetta inespressività. Non so se quel giorno gli altri viaggiatori si sentirono come me alla vista della foto; forse loro, che avevano letto i libri, guardavano le cose da una prospettiva diversa. Io, invece, contemplando quei grandi occhi verdi, non potei fare a meno di ricordare il detto secondo il quale gli occhi sono lo specchio dell'anima. Questa donna, ricordo di aver pensato fissando gli occhi verdi e ciechi, è senz'anima.

A questo si riduceva, la sera della lettera, ciò che sapevo sul conto di Vida Winter. Non era molto. Anche se, a pensarci, forse equivaleva a quello che sapeva chiunque altro. Perché anche se tutti conoscevano Vida Winter - conoscevano il suo nome, il suo viso, i suoi libri - di fatto non la conosceva nessuno. Famosa tanto per i suoi segreti quanto per le sue storie, era un totale mistero.

Ora, a dar credito alla lettera, Vida Winter voleva raccontare la verità sul proprio conto. La cosa, già di per sé singolare, lo divenne tanto più al pensiero successivo: perché mai venire a raccontarla proprio a me?

La storia di Margaret

Mi alzai dal gradino ed entrai nel buio del negozio. Non mi serviva l'interruttore per trovare la strada. Conosco il negozio come si conoscono i luoghi d'infanzia. L'odore di pelle e di vecchia carta mi placò all'istante. Passai la punta delle dita sui dorsi come un pianista sulla tastiera. Ogni libro ha la sua nota individuale: il lino granuloso che riveste il dorso di *Storia della cartografia* di Daniels; la pelle crepata delle *Minute dalle riunioni dell'Accademia Cartografica di San Pietroburgo* di Lakunin, una cartellina consunta che racchiude le sue cartine disegnate e colorate a mano. Potreste bendarmi e mettermi in un punto qualsiasi lungo i tre piani di questo negozio e io, dai libri che sento sotto le dita, saprei dirvi esattamente dove mi trovo.

Sono pochi i clienti che si affacciano alla libreria antiquaria Lea, non più di cinque o sei al giorno, in media. C'è un po' di movimento a settembre, quando gli studenti vengono a comprare i libri di testo per il nuovo anno; e poi di nuovo a maggio, quando li riportano dopo gli esami. Quelli sono i libri che mio padre definisce migratori. In altri periodi dell'anno capita di non vedere un cliente per giorni. Ogni estate porta qualche sporadico turista che diserta i luoghi più battuti e, spinto dalla curiosità, si sottrae al sole entrando in negozio dove si sofferma un istante a sbattere gli occhi in attesa che si abituino all'oscurità. Poi, a seconda di quanto è stanco di mangiare gelati e di guardare i barchini sul fiume, decide se restare o meno a godersi un po' d'ombra e di tranquillità. Ma di norma viene a trovarci chi ha sentito parlare di noi dall'amico di un amico e, trovandosi nei pressi di Cambridge, fa volutamente una deviazione. Hanno l'aria di aspettarsi grandi cose quando entrano in negozio, e non è raro che si scusino per il disturbo che arrecano. Sono brave persone, tranquille e garbate come gli stessi libri. Ma il più delle volte siamo solo io, papà e i libri.

Come sbarcano il lunario? vi chiedereste vedendo l'esiguo andirivieni di clienti. In effetti il negozio è, in termini finanziari, un'attività collaterale. Gli affari veri e propri li facciamo altrove. A darci da vivere sono non più di cinque o sei transazioni l'anno. Funziona così: papà conosce tutti i grandi collezionisti del mondo, e conosce le più grandi collezioni del mondo. A vederlo alle aste delle fiere librerie che spesso frequenta, vi accorgereste di quante persone tranquille e poco appariscenti lo accostino per scambiare due parole in tutta tranquillità. Anche gli sguardi sono sempre tranquilli. "Non è che per caso sa di...?" gli chiedono, e: "Ha mica saputo se...?". E spunta il nome di un libro. Papà fornisce risposte vaghe. Non è bene alimentare le speranze. Sono episodi che di norma lasciano il tempo che trovano. Ma, casomai mio padre dovesse sentire qualcosa... E lui, se già non dispone del libro in questione, annota l'indirizzo della persona su un taccuino verde. Gli sviluppi si fanno attendere. Ma in seguito - dopo pochi mesi o dopo tanti, non c'è modo di saperlo - all'asta di un'altra fiera libraria, imbattendosi in una cert'altra persona, papà chiede, con grande discrezione, se per caso... ed ecco rispuntare il nome del libro. Il più delle

volte non si arriva a niente. Ma ogni tanto alla conversazione può far seguito uno scambio di lettere. Papà trascorre una gran quantità di tempo a scrivere lettere. In francese, in tedesco, in italiano, di quando in quando anche in latino. Nove volte su dieci la risposta si limita alle due righe di un cortese diniego. Ma ogni tanto - cinque o sei volte l'anno - è il preludio a un viaggio. Un viaggio che vede papà prendere un libro qui e consegnarlo lì. È raro che si assenti per più di ventiquattr'ore. Sei volte l'anno. Questo ci dà da vivere.

Di per sé il negozio non rende quasi nulla. È un luogo dove scrivere e ricevere lettere. Un luogo dove ingannare il tempo in attesa della successiva fiera internazionale del libro. A sentire il direttore della nostra banca è un lusso che mio padre si concede perché le cose gli vanno bene. Anche se in realtà - nella realtà mia e di mio padre; non m'illudo certo che la realtà sia la stessa per tutti - il negozio è il centro nevralgico dell'intera faccenda. È un ricettacolo di libri, un luogo sicuro per tutti i volumi che, scritti un tempo con tanto amore, ora nessuno sembra volere.

Ed è un luogo dove leggere.

A come Austen, B come Brontë, C come Charles e D come Dickens. Io ho imparato l'alfabeto in negozio. Mio padre passeggiava tra gli scaffali, con me in braccio, spiegando cos'è l'ordine alfabetico e, al tempo stesso, insegnandomi a compitare le parole. E lì ho imparato anche a scrivere: copiando nomi e titoli sulle schede che ancora oggi, a trent'anni di distanza, figurano nel nostro schedario. Il negozio era la mia casa e il mio lavoro. Per me è stata una scuola migliore di quella vera e, in seguito, la mia personalissima università privata. Era la mia vita.

Mio padre non mi ha mai messo un libro in mano, né mi ha mai vietato un libro. Mi lasciava libera di vagare e di brucare, di fare le mie scelte più o meno acconce. E io leggevo i racconti truculenti di eroiche imprese d'altri tempi che i genitori ottocenteschi ritenevano adatti ai figli, e le storie gotiche di fantasmi che non lo erano di certo; leggevo i resoconti degli ardui viaggi in terre insidiose intrapresi da zitelle in crinoline, e leggevo i prontuari sul decoro e l'etichetta destinati a giovani fanciulle di buona famiglia; leggevo libri con le illustrazioni e libri senza; libri in inglese, libri in francese, libri in lingue che non capivo ma dai quali dentro di me ricavavo storie sulla base di una manciata di parole di cui indovinavo il significato. Libri. Libri. E ancora libri.

A scuola tenevo quelle letture per me. Il poco di francese arcaico appreso dalle antiche grammatiche faceva capolino nei compiti in classe, ma per i miei insegnanti si trattava di errori di ortografia che non riuscirono mai a debellare. A volte una lezione di storia sfiorava un filone di quel sapere profondo ma sconclusionato che avevo accumulato leggendo libri a casaccio in negozio. *Carlo Magno?* pensavo. Il mio Carlo Magno? Quello del negozio? Allora restavo senza parole, ammutolita dalla momentanea collisione fra due mondi che peraltro restavano nettamente separati.

Fra una lettura e l'altra aiutavo mio padre con il lavoro. A nove anni mi permise di impacchettare i libri e di indirizzarli ai nostri clienti più lontani. A dieci mi consentì di portare quei pacchetti all'ufficio postale. A undici sollevai mia madre dall'unica incombenza che aveva in negozio: le pulizie. Bardata di foulard e grembiule per difendersi dalla sporcizia, dai germi e dalla malvagità in generale insita nei "libri vecchi", percorreva gli scaffali col suo pedante piumino, le labbra serrate, cercando di

non respirare. Di tanto in tanto le piume smuovevano un'immaginaria nuvola di polvere, e allora si ritraeva in preda alla tosse. Le calze le restavano immancabilmente impigliate nella cassetta che, data la prevedibile cattiveria dei libri, guarda caso si trovava proprio dietro di lei. Così dissi che avrei spolverato io, e lei fu ben contenta di sbarazzarsi di quel fastidio; da lì in poi non ebbe più alcun motivo per venire in libreria.

Quando avevo dodici anni mio padre mi affidò il compito di cercare i libri smarriti. Designavamo un articolo come smarrito quando i documenti lo davano in giacenza ma non compariva al suo posto sullo scaffale. Magari l'avevano rubato, ma il più delle volte qualcuno l'aveva scartabellato lasciandolo poi distrattamente nel posto sbagliato. Il negozio contava sette stanze, tutte coperte di libri dal pavimento al soffitto: migliaia e migliaia di volumi.

«E già che ci sei controlla anche l'ordine alfabetico» disse mio padre.

Un lavoro che avrebbe richiesto una vita; ora mi domando se non me l'avesse affidato per scherzo. Ma poco importa, perché io l'intrapresi con la massima serietà.

Richiese tutte le mattine di un'intera estate ma, al principio di settembre, con l'inizio della scuola, ogni libro smarrito era ricomparso, ogni volume fuori posto aveva ritrovato la sua collocazione. Non solo, ma le mie dita - e a ripensarci è questa la cosa più importate - erano entrate in contatto, sia pur brevemente, con ogni singolo libro del negozio.

Dai tredici anni in poi il mio contributo acquistò un peso tale che, nei pomeriggi tranquilli, a me e a mio padre restava ben poco da fare. Sbrigato il lavoro mattutino, inseriti i nuovi arrivi negli scaffali ed evasa la posta, andavamo a mangiare un panino in riva al fiume e a sfamare le anatre, poi tornavamo in negozio a leggere. Le mie letture diventavano via via meno scombinare. Mi andavo insinuando sempre più spesso tra i meandri del secondo piano. Letteratura ottocentesca, biografie, autobiografie, memorie, diari e lettere.

A mio padre non sfuggì la piega che avevano preso le mie letture. Tornava dalle fiere e dalle vendite con libri che a suo avviso potevano interessarmi. Libretti malconci, manoscritti per lo più, le pagine ingiallite tenute insieme da nastri o laccetti, a volte rilegate a mano. La normale vita di persone normali. Io non mi limitavo a leggerli. Li divoravo. Se il mio appetito di cibo si affievoliva, la mia fame di libri rimaneva costante. Fu l'inizio della mia vocazione.

Non sono una biografa vera e propria. Anzi, diciamo pure che non lo sono affatto. È sostanzialmente per il mio piacere personale che ho scritto alcuni brevi studi bibliografici su personaggi insignificanti della storia letteraria. Il mio interesse è sempre stato scrivere biografie di chi ha gareggiato senza classificarsi: persone che hanno vissuto all'ombra del successo e che, una volta morte, sono sprofondate nell'oblio. Mi piace dissotterrare vite sepolte per un secolo e più in diari mai aperti o negli scaffali di un archivio. Rinfocolare il respiro attingendo a memorie che non vedono le stampe da decenni, poi, mi piace quasi più di ogni altra cosa.

Di quando in quando uno dei miei soggetti si rivela abbastanza significativo da suscitare l'interesse di un editore universitario locale, perciò ho un esiguo numero di pubblicazioni al mio attivo. Non sono libri. Non ne hanno la statura. Giusto qualche saggio, una manciata di paginette spillate e tenute insieme da una copertina di

cartoncino. Uno dei miei saggi - *La musa fraterna*, sui fratelli Landier, Jules e Edmond, e sul diario che scrissero in tandem - fu notato da un curatore storico e inserito in una raccolta rilegata di saggi sulla famiglia e la scrittura nel XIX secolo. Dev'essere stato quel saggio ad attirare l'attenzione di Vida Winter, benché la sua presenza nella raccolta sia decisamente fuorviante. Attorniato com'è dall'opera di accademici e scrittori di professione, mi fa passare per una vera biografia anche se in realtà sono una semplice dilettante, una cultrice di talento.

Le vite - dei morti - sono solo un passatempo per me. Il mio vero lavoro è alla libreria. Il mio compito non è vendere libri - a quello provvede mio padre - ma custodirli. Spesso e volentieri sfilo un volume e ne leggo un paio di pagine. Leggere, in fondo, in un certo senso significa custodire. I libri a me affidati, pur se non sufficientemente vecchi da aver acquistato valore con gli anni né sufficientemente importanti da essere ricercati dai collezionisti, mi sono cari anche se, il più delle volte, l'interno è scoraggiante quanto l'esterno. Per quanto banale sia il contenuto, hanno sempre qualcosa che mi commuove. Perché una persona ormai morta un tempo ha ritenuto quelle parole tanto importanti da metterle nero su bianco.

Una volta morte, le persone scompaiono. La voce, le risate, il calore del loro respiro. La carne. E alla fine le ossa. Il ricordo perde ogni elemento vitale. È una cosa tremenda e naturale. Qualcuno, però, fa eccezione a questo annullamento. Perché continua a esistere nei libri che ha scritto. Ci è dato riscoprirlo. Con il suo carattere, il tono di voce, i modi. La parola scritta gli permette di farti arrabbiare o di renderti felice. Di consolarti. Di farti sorgere dei dubbi. Di cambiarti. Tutto questo, anche da morto. Al pari delle mosche nell'ambra, al pari dei cadaveri ibernati, ciò che secondo le leggi di natura dovrebbe svanire viene, grazie al miracolo dell'inchiostro sulla carta, conservato. È una specie di magia.

Come si accudiscono le tombe dei morti, così io accudisco i libri. Li pulisco, faccio piccole riparazioni, li tengo in ordine. E ogni giorno apro un paio di volumi e leggo qualche riga o qualche pagina lasciando che le voci dei morti dimenticati mi risuonino nella testa. Chissà se quegli scrittori morti lo sentono quando qualcuno legge i loro libri. Se il loro buio è rischiarato da un puntolino di luce. Se la loro anima viene smossa dal tocco lieve come piuma di un'altra mente che legge la loro. Me lo auguro. Perché ci si deve sentire molto soli da morti.

Mi rendo conto che, pur avendo accennato alle mie passioni più riposte, ho completamente trascurato l'essenziale. Non è da me fare rivelazioni sul mio conto: è come se, costringendomi a superare la normale reticenza, avessi scritto di tutto pur di non scrivere l'unica cosa che conta.

Ma la scriverò lo stesso. «Il silenzio non è l'ambiente naturale per le storie» mi ha detto una volta Miss Winter. «Le storie hanno bisogno di parole. Altrimenti impallidiscono, si ammalano e muoiono. E poi ti ossessionano.»

È verissimo. Perciò, ecco la mia storia.

Avevo dieci anni quando scoprii il segreto tenuto in serbo da mia madre. È importante, perché non spettava a lei serbare quel segreto. Spettava a me.

I miei erano usciti quella sera. Non uscivano spesso e, quando capitava, mi mandavano da Mrs Robb, la vicina. Casa sua era identica alla nostra, ma a specchio, e

quella disposizione inversa mi dava un tale mal di mare che, con l'approssimarsi della loro uscita serale, rivendicai per l'ennesima volta il fatto di essere abbastanza grande e responsabile da poter restare a casa da sola senza baby-sitter. Le speranze di spuntarla erano poche, ma quella volta mio padre cedette. Mamma si lasciò convincere soltanto a condizione che Mrs Robb venisse a dare un'occhiata alle otto e mezzo.

I miei uscirono alle sette e io festeggiai versandomi un bicchiere di latte e bevendolo sul divano, strabiliata dalla mia importanza. Margaret Lea era grande e restava a casa senza baby-sitter. Dopo il latte mi sorprese la noia. Che fare di quella nuova libertà? Mi misi a girovagare, demarcandone il territorio: la sala da pranzo, il corridoio, il bagno al pianterreno. Tutto era com'era sempre stato. Ricordai senza motivo una delle mie paure infantili, quella del lupo e dei tre porcellini. Sbufferò, stronfierò, abatterò la vostra casa con un soffio! Non avrebbe avuto nessun problema ad abbattere la casa dei miei genitori. Quelle stanze ariose e incolori erano troppo inconsistenti per resistere, quei mobili così fragili sarebbero crollati come un cumulo di fiammiferi se un lupo avesse fatto tanto di guardarli. Già, al lupo sarebbe bastato un fischio per buttare giù la casa, e noi tre saremmo diventati il suo pranzetto in men che non si dica. Cominciai a rimpiangere di non essere in negozio, dove non avevo mai paura di nulla. Lì il lupo poteva soffiare finché voleva: con tutti quei libri a raddoppiare lo spessore delle pareti io e papà saremmo stati al sicuro come in una fortezza.

Salii al piano di sopra e diedi una sbirciatina allo specchio del bagno. Tanto per rassicurarmi, per vedere che aspetto avevo ora che ero grande. Inclinando la testa prima a sinistra poi a destra, studiai la mia immagine da tutte le angolazioni, imponendomi di vedere una persona diversa. Ma ero soltanto io che guardavo me stessa.

La mia stanza non aveva nulla di promettente. Ne conoscevo ogni centimetro e quella conosceva me; eravamo stufe di tenerci compagnia. Così aprii la porta della stanza degli ospiti. L'armadio anonimo e il comò spoglio lasciavano intendere che solo in teoria potevi vestirti e pettinarti: in realtà sapevi che dietro quelle ante e quei cassetti c'era il vuoto. Il letto, con le lenzuola e le coperte rimboccate e spianate ben bene, non era per niente invitante. Sembrava che avessero prosciugato la vita da quei cuscini così sottili. La chiamavamo sempre la stanza degli ospiti, anche se non avevamo mai ospiti. Era lì che dormiva mia madre.

Feci un passo indietro, indecisa, e rimasi impalata sul ballatoio.

Eccolo. Il rito obbligato. Restare a casa da sola. Ero pronta a unirmi alla schiera delle bambine grandi e il giorno dopo avrei potuto dire alle mie compagne di gioco: "Ieri sera non sono andata dalla baby-sitter. Sono rimasta a casa da sola". Le altre avrebbero sgranato gli occhi. Lo desideravo da tanto e, ora che era lì, non sapevo che cosa farne. Immaginavo che mi sarei rivelata automaticamente all'altezza, che mi si sarebbe offerto un primo scorcio della persona che ero destinata a diventare. Immaginavo che il mondo avrebbe rinunciato a quel suo aspetto infantile e familiare per mostrarmi il suo lato adulto, segreto. E invece, ammantata di quella nuova indipendenza, mi sentivo più piccola che mai. C'era forse qualcosa che non andava in me? Avrei mai scoperto come diventare grande?

Mi trastullai con l'idea di andare da Mrs Robb. Ma no. C'era un posto migliore. Mi infilai sotto il letto di mio padre.

Lo spazio tra il pavimento e la rete si era ristretto dall'ultima volta. Cozzavo con la spalla contro la valigia delle vacanze, grigia alla luce del giorno come in quel buio. Dentro c'erano tutte le cianfrusaglie estive: occhiali da sole, rullini di ricambio per la macchina fotografica, il costume da bagno che mia madre non metteva mai ma non si decideva mai a buttare. Sul lato opposto, una scatola di cartone. Le mie dita tastarono il coperchio increspato, trovarono un varco e si insinuarono. La matassa aggrovigliata delle lucine natalizie. Le piume che coprivano la veste dell'angelo che mettevamo sull'albero. L'ultima volta che mi ero ficcata sotto quel letto credevo ancora a Babbo Natale. Ora non più. Significava che ero diventata grande?

Contorcendomi per uscire da sotto il letto, spostai una vecchia scatola di biscotti di latta. Eccola, si affacciava dalla balza della mantovana. La ricordavo benissimo: era lì da sempre. Il coperchio, avvitato troppo stretto, ritraeva un paesaggio scozzese di rupi e abeti. Provai distrattamente a svitarlo. Cedette con tale facilità sotto le mie dita più grandi e più forti che per un attimo rimasi senza fiato. Dentro c'erano il passaporto di papà e vari pezzi di carta di misure diverse. Moduli, in parte stampati, in parte compilati a mano. Una firma qua e là.

Per me vedere significa leggere. È sempre stato così. Scorsi quei documenti. Il certificato di matrimonio dei miei genitori. I loro certificati di nascita. Il mio certificato di nascita. Inchiostro rosso su carta crema. La firma di mio padre. Lo ripiegai con cura, lo misi insieme ai moduli che avevo già letto e passai al successivo. Era identico. Non mi raccapezzavo. Perché mai avevo due certificati di nascita?

Poi capii. Stesso padre, stessa madre, stessa data di nascita, stesso luogo di nascita, *nome diverso*.

Che cosa mi accadde in quel momento? Nella mia testa tutto andò in frantumi e si ricompose diversamente, secondo una di quelle riorganizzazioni caleidoscopiche di cui solo il cervello è capace.

Avevo una gemella.

Ignorando il tumulto nella testa, le dita curiose aprirono un altro foglio di carta.

Un certificato di morte.

La mia gemella era morta.

Ora sapevo qual era la mia macchia.

Inebetita dalla scoperta, non per questo ero sorpresa. Perché avevo sempre avuto una sensazione. La consapevolezza - troppo familiare per aver mai avuto bisogno di parole - che ci fosse *un non so che*. Una variazione nell'aria alla mia destra. Un condensarsi della luce. Una mia particolarità che faceva vibrare il vuoto. La mia pallida ombra.

Premetti le mani sul fianco destro e chinai il capo fin quasi a toccarmi la spalla con il naso. Era un vecchio gesto, mi veniva sempre naturale quando sentivo dolore, ero confusa o affrontavo un momentaccio. Finora era stato troppo familiare per ricamarci su, ma quella scoperta ne svelava il significato. Cercavo la mia gemella. Dove avrebbe dovuto essere. Al mio fianco.

Quando vidi i due pezzi di carta, e quando il mondo si fu riavuto abbastanza da riprendere a ruotare sul suo lento asse, pensai: *Ecco perché*. Lutto. Dispiacere. Solitudine. C'era un sentimento che mi aveva tenuto a distanza dagli altri - e mi aveva tenuto compagnia - per tutta la vita, e ora che avevo trovato i certificati sapevo dare un nome a quel sentimento: mia sorella.

Dopo un bel po' sentii la porta della cucina aprirsi al piano di sotto. Mi trascinai fino al ballatoio con i polpacci formicolanti e vidi spuntare Mrs Robb in fondo alle scale.

«Tutto bene, Margaret?»

«Sì.»

«Hai tutto quello che ti occorre?»

«Sì.»

«Vieni da me se ti serve qualcosa.»

«Va bene.»

«Mamma e papà dovrebbero rientrare fra poco.»

E se ne andò.

Io rimisi i documenti nella scatola e la scatola sotto il letto. Uscii dalla stanza e mi richiusi la porta alle spalle. Davanti allo specchio del bagno, provai lo shock fisico di fissare gli occhi di un'altra persona. Quello sguardo mi faceva pizzicare il viso. Mi sembrava di sentire lo scheletro sotto la pelle.

Più tardi, i passi dei miei genitori lungo le scale.

Aprii la porta e mio padre mi abbracciò sul ballatoio.

«Bene» disse. «Hai superato la prova a pieni voti.»

Mamma sembrava pallida e stanca. Uscire doveva averle scatenato una delle sue emicranie.

«Sì» disse. «Sei stata brava.»

«Allora, tesoro, com'è andata? Com'è stare a casa da sola?»

«Bello.»

«Ne ero sicuro» disse mio padre. E poi, incapace di trattenersi, mi abbracciò di nuovo con un trasporto gioioso e mi stampò un bacio sopra la testa. «È ora di andare a letto. E non leggere fino a tardi.»

«Va bene.»

Poco dopo sentii i miei genitori prepararsi per andare a letto. Papà aprì l'armadietto delle medicine in cerca delle pillole per mamma, poi riempì un bicchiere d'acqua. La sua voce ripeté una frase detta tante volte: «Ti sentirai meglio dopo una bella notte di sonno». Poi la porta della stanza degli ospiti si chiuse. Qualche attimo dopo, il letto scricchiolò nell'altra stanza e sentii mio padre spegnere la luce.

Sapevo qualcosa di gemelli. Una cellula che di norma dovrebbe diventare una sola persona diventa inspiegabilmente due persone identiche.

Io ero una gemella.

La mia gemella era morta.

Questo che cosa faceva di me?

Sotto le coperte premetti la mano contro la mezzaluna rosa argento che avevo sul busto. L'ombra lasciata da mia sorella. Come un'archeologa della carne, esplorai il mio corpo in cerca di reperti della sua storia antica. Ero fredda come un cadavere.

* * *

La lettera ancora in mano, uscii dal negozio e salii nel mio appartamento. C'erano tre piani di libri in tutto e le scale si restringevano a ogni piano. Mentre avanzavo spegnendomi le luci alle spalle, andavo formulando le frasi per un'educata lettera di rifiuto. Non ero io, avrei potuto dire a Miss Winter, la biografa giusta. La narrativa contemporanea non mi interessava. Non avevo letto nemmeno un libro di Miss Winter. Archivi e biblioteche erano il mio ambiente, e non avevo mai intervistato un autore vivente in vita mia. Ero più a mio agio fra i morti e i vivi, a dirla tutta, mi rendevano nervosa.

Ma forse non era necessario aggiungere quel particolare nella lettera.

Non avevo nessuna voglia di prepararmi da mangiare. Una cioccolata calda sarebbe bastata.

Nell'attesa che si scaldasse il latte, guardai fuori dalla finestra. Sul vetro notturno c'era un volto così pallido che in trasparenza si vedeva il nero del cielo. Ci mettemmo guancia contro fredda, vitrea guancia. Chiunque, vedendoci, si sarebbe accorto che, a parte il vetro, niente ci separava.

Tredici racconti

Mi racconti la verità. Le parole della lettera erano intrappolate nella mia testa; intrappolate, così sembrava, sotto il tetto spiovente dell'appartamento mansardato come un uccello finito nel comignolo. Era naturale che la supplica di quel ragazzo mi colpisse tanto; a me la verità non l'avevano mai raccontata, avevo dovuto scoprirla da sola e in segreto. *Mi racconti la verità.* Però!

Ma decisi di cancellare quelle parole e la lettera dalla mente.

Si avvicinava il momento. Feci tutto in fretta e furia. In bagno mi insaponai il viso e mi lavai i denti. Alle otto meno tre minuti aspettavo in ciabatte e camicia da notte che l'acqua bollisse. Presto, presto. Le otto meno un minuto. La borsa dell'acqua calda era pronta, mi riempii un bicchiere dal rubinetto. Il tempo era fondamentale. Alle otto in punto il mondo si fermò. Era il momento di leggere.

Quelle fra le otto di sera e l'una o le due del mattino per me sono sempre state ore magiche. Le pagine bianche del libro aperto, stagliate contro l'azzurro lucignolo del coprietto e illuminate dal cerchio di luce della lampada, sono la via d'accesso a un altro mondo. Ma quella sera la magia non funzionò. I fili della trama lasciati in sospeso la sera prima si erano come allentati durante il giorno, e scoprivo che non mi interessava trovare un modo per riannodarli. Mi legai con grande sforzo a un trefolo di trama ma, non appena ci riuscii, intervenne una voce - *Mi racconti la verità* - a sciogliere di nuovo il nodo.

La mano corse così ai favoriti di sempre: *La donna in bianco*, *Cime tempestose*, *Jane Eyre*...

Ma niente da fare. *Mi racconti la verità*...

La lettura non mi aveva mai tradito. Era sempre stata la mia unica certezza. Spensi la luce, poggiai la testa sul cuscino e cercai di dormire.

Echi di una voce. Frammenti di una storia. Al buio li sentivo più forte. *Mi racconti la verità*...

Alle due del mattino mi alzai, infilai i calzoncini, aprii la porta chiusa a chiave e, avvolta nella vestaglia, scesi in punta di piedi le scale anguste insinuandomi in negozio.

Sul retro c'è una stanzetta minuscola, non più grande di un ripostiglio, che usiamo per impacchettare i libri da spedire. Oltre a un tavolo e a un ripiano con alcuni fogli di carta da pacchi, le forbici e una matassa di spago, c'è anche una vetrinetta di semplice legno con dentro una decina di libri.

Il contenuto della vetrinetta cambia di rado. Oggi trovereste esattamente quello che trovai io quella notte: un libro senza copertina in posizione orizzontale e, accanto, un orribile volume in pelle bulinata. Un paio di libri in latino messi in verticale. Una vecchia Bibbia. Tre volumi di botanica, due di storia e un unico libro malconcio di astronomia. Un libro in giapponese, un altro in polacco e alcune poesie in inglese

antico. Perché teniamo quei libri da parte? Perché non stanno con i loro compagni naturali sugli scaffali ordinatamente etichettati? Nella vetrinetta teniamo le cose esoteriche, le cose di valore, le cose rare. Quei volumi da soli valgono quanto il contenuto di tutto il negozio, se non più.

Il libro che cercavo - un piccolo volume rilegato, largo quindici centimetri e lungo venti, e non più vecchio di una cinquantina d'anni - non c'entrava niente con quei pezzi d'antiquariato. Era spuntato un paio di mesi prima. Mio padre doveva averlo poggiato lì inavvertitamente e un giorno o l'altro mi ripromettevo di chiedergli chiarimenti e di inserirlo in qualche scaffale. Ma, per non sbagliare, misi i guanti bianchi. Li teniamo nella vetrinetta per maneggiare quei libri perché, per uno strano paradosso, come i libri tornano a vivere quando li leggiamo, così l'unto dei polpastrelli li distrugge quando giriamo le pagine. Fatto sta che quel libro, con la sovraccoperta di carta intatta e gli angoli ben appuntiti, era in buone condizioni e apparteneva a una serie popolare prodotta secondo standard piuttosto elevati da una casa editrice che non esiste più. Un bel volume, nonché una prima edizione, ma non certo di quelli che ti aspetti di trovare fra i Tesori. Alle vendite di beneficenza e alle fiere di paese gli altri volumi della stessa serie costano pochi spiccioli.

La sovraccoperta era crema e verde: a fare da sfondo, un motivo regolare di quelle che sembravano squame lasciava due rettangoli vuoti, uno per il disegno a tratteggio di una sirena, l'altro per il titolo e il nome dell'autrice. *Cambiamento e disperazione, tredici racconti*, di Vida Winter.

Chiusi la vetrinetta a chiave, rimisi la chiave e la torcia a posto e salii le scale per tornare a letto, il libro nella mano protetta dal guanto.

Non volevo leggerlo. Non proprio. Mi serviva giusto qualche frase. Qualcosa di tanto ardito, di tanto forte da immobilizzare le parole della lettera che continuavano a girarmi per la testa. Il fuoco si combatte col fuoco, dicono. Un paio di frasi, magari una pagina, dopodiché sarei riuscita a dormire.

Tolsi la foderina e per sicurezza la riposi nello speciale cassetto che ho destinato a quell'uso. La prudenza non è mai troppa, nemmeno con i guanti. Aprendo il libro, inalai. L'odore dei libri vecchi, così intenso, così asciutto da farsi quasi sapore.

Il prologo. Una manciata di parole.

Ma, sfiorando le prime righe, i miei occhi furono presi al laccio.

Tutti i bambini mitizzano la loro nascita. È un tratto universale. Volete conoscere qualcuno? Mente, anima e cuore? Chiedetegli di raccontarvi di quando è nato. Ciò che ne ricaverete non sarà la verità; sarà una storia. E niente è più rivelatore di una storia.

Fu come cadere in acqua.

Principi e popolani, garzoni e gendarmi, sarti e sirene: tutte figure di una familiarità immediata. Erano storie che avevo già letto centinaia, migliaia di volte. Le conoscevano tutti. Ma, andando avanti nella lettura, poco a poco perdevano quella familiarità. Diventavano strane. Diventavano nuove. I personaggi non erano i manichini colorati che ricordavo dai libri illustrati della mia infanzia, pronti a rivestire meccanicamente i loro panni per l'ennesima volta. Erano *persone*. Il sangue

caduto dal dito della principessa sfiorando l'arcolaio era bagnato e, quando lei lo leccava prima di addormentarsi, sentivi un sapore metallico sulla lingua. Il sale delle lacrime versate dal re vedendosi portare la figlia in stato comatoso ti bruciava sul viso. Lo spirito di quell'infilata di racconti non aveva niente di familiare. Tutti i personaggi realizzavano i loro desideri più profondi: il re vedeva la figlia tornare alla vita grazie al bacio di un estraneo, la bestia si spogliava del pelo restando nuda come un uomo; la sirena camminava; ma solo troppo tardi ti accorgevi del prezzo che dovevano pagare per sottrarsi al loro destino. Ogni "E vissero felici e contenti" era deturpato. Il fato, sulle prime così docile, così ragionevole, così disponibile a trattare, alla fine esigeva una crudele vendetta in cambio della felicità.

I racconti erano brutali, caustici, strazianti. Li trovai bellissimi.

Leggendo *Il racconto della sirena* - il dodicesimo - cominciai ad avvertire i morsi di un'inquietudine che non aveva alcuna attinenza con il racconto in sé. Ero distratta; pollice e indice della mano destra mi inviavano un messaggio: rimangono poche pagine. Il richiamo si fece tanto insistente da costringermi a inclinare il libro per controllare. Era vero. Il tredicesimo racconto doveva essere cortissimo.

Continuai a leggere, finii il dodicesimo e girai la pagina.

Era bianca.

Sfogliai le pagine avanti e indietro. Niente.

Il tredicesimo racconto non c'era.

Sentii un flusso improvviso nella testa, la nausea di chi, tuffatosi in alto mare, risale troppo presto in superficie.

Riacquistando la vista, identificai, uno a uno, gli oggetti della mia stanza. Il copriletto, il libro che avevo in mano, la luce della lampada sempre più diafana via via che il giorno avanzava dietro le tende sottili.

Era mattina.

Avevo letto tutta la notte.

Il tredicesimo racconto non c'era.

In negozio trovai mio padre seduto alla scrivania con la testa fra le mani. Sentendomi scendere le scale sollevò il viso cereo.

«Che cosa è successo?» chiesi, precipitandomi da lui.

Era troppo sconvolto per parlare; sollevò le mani in un gesto di muta disperazione e le riportò lentamente sugli occhi atterriti. Gli sfuggì un gemito.

Feci per poggiargli le mani sulle spalle ma, non essendo mia abitudine toccare le persone, le lasciai ricadere sul cardigan appeso alla spalliera della sedia.

«Posso fare qualcosa?» chiesi.

Quando parlò, la voce era stanca e scossa. «Dobbiamo telefonare alla polizia. Fra un attimo. Fra un attimo...»

«Alla polizia? Papà, cos'è successo?»

«Sono venuti i ladri.» A sentir lui sembrava la fine del mondo.

Io mi guardai attorno sconcertata. Ogni cosa era in ordine e al suo posto. I cassetti della scrivania non erano forzati, gli scaffali non erano depredati, la finestra non era rotta.

«La vetrinetta» disse mio padre, e io cominciai a capire.

«I *Tredici racconti*.» Il mio tono era risoluto. «Su, a casa mia. L'ho preso in prestito.»

Papà mi guardò. La sua espressione era un misto di sollievo e di perfetto stupore.

«L'hai preso in prestito?»

«Sì.»

«Tu l'hai preso in prestito?»

«Sì.» Non capivo. Prendevo continuamente libri in prestito dal negozio, e lui lo sapeva.

«Ma *Vida Winter*...?»

A quel punto capii la necessità di una spiegazione.

Io leggo romanzi vecchi. Il motivo è semplice: preferisco i finali veri. Matrimoni e morti, sacrifici nobili e guarigioni miracolose, separazioni tragiche e ricongiungimenti insperati, cadute vertiginose e sogni realizzati; questi, a mio avviso, i finali degni dell'attesa. Dovrebbero far seguito ad avventure, pericoli, minacce e dilemmi e risolvere tutto nel migliore dei modi. Essendo finali più facili da trovare nei romanzi vecchi che in quelli nuovi, io leggo romanzi vecchi.

La letteratura contemporanea è un universo che mi è quasi ignoto. A questo proposito mio padre mi aveva richiamato più volte all'ordine nel corso delle nostre chiacchierate quotidiane sui libri. Lui legge quanto me ma spazia di più, e io ho il massimo rispetto per le sue opinioni. Ha usato termini precisi, misurati per descrivere la bellissima desolazione che prova chiudendo un romanzo il cui messaggio è: non c'è fine all'umana sofferenza, l'unica è sopportare. Ha parlato di finali in sordina che però riecheggiano nella memoria più a lungo degli epiloghi reboanti, esplosivi. Ha spiegato perché l'ambiguità fa più presa sul suo cuore dello stile da me preferito, che prevede una morte o un matrimonio nel finale.

Nel corso di quelle chiacchierate, io ascolto con la massima attenzione e annuisco ripetutamente, salvo poi riassumere le vecchie abitudini. Non che lui me lo rimproveri. Su una cosa siamo d'accordo: una sola vita non basta a leggere tutti i libri che ci sono al mondo; stabilire dei confini è necessario.

Una volta papà mi aveva parlato persino di *Vida Winter*. «Esiste una scrittrice vivente che fa al caso tuo.»

Ma non avevo mai letto niente di *Vida Winter*. E perché avrei dovuto? C'erano ancora tanti di quegli scrittori morti da scoprire.

Ora, però, ero scesa nel cuore della notte a prendere i *Tredici racconti* dalla vetrinetta. Era più che legittimo che mio padre si chiedesse perché.

«Ieri ho ricevuto una lettera» esordii.

Lui annuì.

«Da *Vida Winter*.»

Papà inarcò le sopracciglia, ma attese di sentire il resto.

«Si direbbe un invito ad andarla a trovare. Con l'idea di scrivere la sua biografia.»

Le sue sopracciglia si inarcarono di qualche altro millimetro.

«Non riuscivo a dormire, così sono scesa a prendere il libro.»

Aspettai di sentire la sua, ma lui non aprì bocca. Stava pensando, l'ombra di un cipiglio a increspargli la fronte. Dopo un po' fui di nuovo io a parlare. «Perché lo tieni nella vetrinetta? Cos'è che lo rende tanto prezioso?»

Papà si distolse dai suoi pensieri per rispondere. «Intanto perché è la prima edizione del primo libro della scrittrice di lingua inglese vivente più famosa. Ma soprattutto perché ha una pecca. Tutte le edizioni successive si intitolano *Cambiamento e disperazione, racconti*. Nessun accenno al tredici. Ti sarai accorta che i racconti sono solo dodici.»

Io annuii.

«È probabile che in origine dovessero essere tredici. Poi, però, ne sono stati consegnati solo dodici. Devono aver combinato qualche pasticcio con la copertina e il libro è andato in stampa con il titolo originario e solo dodici racconti. Sono stati costretti a ritirarlo dal commercio.»

«Ma la tua copia...»

«È scivolata dalle maglie della rete. Ne inviarono per sbaglio una partita a una libreria del Dorset, dove un cliente ne acquistò una copia prima che il negozio ricevesse l'ordine di impacchettare tutto e rispedirlo al mittente. Trent'anni fa quel tizio si rese conto del valore che poteva avere la copia e la vendette a un collezionista. A settembre hanno messo all'asta i beni del collezionista e io l'ho comprata. Con il ricavato dell'affare di Avignone.»

«L'affare di Avignone?» Ci erano voluti due anni per concludere l'affare di Avignone. Era uno dei colpi più remunerativi che papà avesse messo a segno.

«Ovviamente avrai indossato i guanti» disse timidamente.

«Per chi mi hai preso?»

Lui sorrise prima di continuare. «Tanti sforzi per niente.»

«Cioè?»

«Ritirare tutti quei libri perché il titolo era sbagliato. Tanto la gente si incaponisce a chiamare il libro i *Tredici racconti*, anche se per mezzo secolo l'hanno pubblicato come *Cambiamento e disperazione, racconti*.»

«Come mai?»

«È il risultato di un misto di successo e segretezza. Si sa talmente poco sul conto dell'autrice che anche lo scampolo di una notizia, come la storia della prima edizione ritirata dal commercio, assume un'importanza spropositata. È entrata a far parte del suo mito. Il mistero del tredicesimo racconto. Fornisce materia per le congetture.»

Seguì un breve silenzio. Poi, guardando un punto indefinito a media distanza e parlando sottovoce perché potessi scegliere se afferrare o lasciar perdere quelle parole, sussurrò: «E ora una biografia... Chi se l'aspettava».

Ripensai alla lettera, al timore che fosse meglio non fidarsi dell'autrice. Ripensai alle parole insistenti di quel giovanotto: «Mi racconti la verità». Ripensai ai *Tredici racconti* che si erano impadroniti di me fin dalle primissime parole e che mi avevano tenuta prigioniera tutta la notte. Volevo essere ripresa in ostaggio.

«Non so che cosa fare» dissi a mio padre.

«È diverso da quello che hai fatto finora. Vida Winter è viva. Colloqui anziché archivi.»

Io annuii.

«Però vuoi conoscere la persona che ha scritto i *Tredici racconti*.»

Io annuii di nuovo.

Mio padre si mise le mani sulle ginocchia e sospirò. Lui sa cosa sia la lettura. Come sia capace di irretirti.

«Quando dovresti andare?»

«Lunedì» dissi io.

«Vuoi che ti accompagni alla stazione?»

«Grazie. E...»

«Sì?»

«Mi daresti qualche giorno di permesso? Dovrei leggere un altro po' prima di partire.»

«Ma certo» disse lui, con un sorriso che malcelava la preoccupazione. «Naturalmente.»

Seguii uno dei periodi più splendidi della mia vita da adulta. Per la prima volta avevo sul comodino una pila di tascabili patinati nuovi di zecca acquistati in una normale libreria. *Fra noi due*, di Vida Winter; *Due volte è per sempre*, di Vida Winter; *Apparizioni*, di Vida Winter; *Fuori dall'arca*, di Vida Winter; *Le regole dell'afflizione*, di Vida Winter; *La ragazza dei compleanni*, di Vida Winter; *Il teatro delle marionette*, di Vida Winter. Le copertine, opera di uno stesso artista, sprizzavano forza e calore: ambra e scarlatto, oro e viola scuro. Comprai perfino una copia di *Cambiamento e disperazione, racconti*; il titolo sembrava spoglio senza il tredici che conferisce tanto valore alla copia di mio padre. La copia che avevo riposto nella vetrinetta.

Ci si augura sempre di trovare qualcosa di speciale quando si affronta un autore per la prima volta, e i libri di Miss Winter mi diedero lo stesso brivido provato scoprendo i diari dei Landier, per esempio. Ma c'era di più. Sono una lettrice da sempre; ho letto in ogni fase della mia vita e non c'è mai stato un periodo in cui la lettura non sia stata per me la gioia più grande. Eppure non posso fingere che le letture fatte da adulta equivalgano, quanto a impatto sull'anima, a quelle di quand'ero piccola. Credo tuttora nelle storie. Tuttora perdo la cognizione di me stessa quando sono nel pieno di un buon libro. Però non è la stessa cosa. Premesso che per me i libri sono la cosa più importante, bisogna considerare che, per un certo periodo, sono stati più banali e al tempo stesso più essenziali di così. Quand'ero piccola i libri erano tutto. Perciò dentro di me resta sempre una brama nostalgica per il piacere perduto dei libri. Una brama che non ti aspetti certo di vedere soddisfatta. E in quel periodo - in quei giorni trascorsi a leggere dal mattino a notte inoltrata, dormendo sotto un copriletto disseminato di libri un sonno nero e privo di sogni che passava in un lampo prima di svegliarmi e ricominciare a leggere - ritrovai la gioia perduta della lettura. Miss Winter mi restituì le doti virginali della lettrice novella, e poi m'incantò con le sue storie.

Ogni tanto mio padre saliva le scale e veniva a bussare alla porta. Mi guardava attentamente. Dovevo avere lo sguardo abbacinato che viene dalla lettura intensa. «Non è che ti dimentichi di mangiare, vero?» diceva, allungandomi un sacchetto di spesa o una bottiglia di latte.

Quanto mi sarebbe piaciuto restare per sempre a casa con quei libri. Ma se volevo andare nello Yorkshire a conoscere Miss Winter dovevo sbrigare alcune cose. Presi un giorno di permesso dalla lettura e andai in biblioteca. Nella sala dei periodici guardai le pagine culturali di tutti i quotidiani nazionali usciti nei giorni immediatamente successivi alla pubblicazione dei romanzi più recenti di Miss Winter. A ogni nuovo libro l'autrice convocava un certo numero di giornalisti in un albergo di Harrogate, li incontrava singolarmente e a ciascuno forniva, in separata sede, quella che lei definiva la storia della sua vita. Dovevano circolare decine di quelle storie, forse centinaia. Io ne trovai quasi venti senza il minimo sforzo.

In seguito alla pubblicazione di *Fra noi due* era la figlia segreta di un prete e di una maestra; un anno dopo, sullo stesso giornale, faceva pubblicità ad *Apparizioni* raccontando di essere figlia illegittima di una prostituta parigina. In occasione del *Teatro delle marionette* era, a seconda dei quotidiani, un'orfana cresciuta in un convento svizzero, un'accattona venuta su in qualche vicolo dell'East End e l'unica figlia femmina repressa in una famiglia che contava dieci maschi scalmanati. Ma a piacermi fu soprattutto quella in cui, dopo che una serie di vicissitudini l'avevano separata dai genitori missionari scozzesi, tirava a campare nelle strade di Bombay e si guadagnava da vivere raccontando storie. Raccontava storie di pini che profumavano come il coriandolo più fresco, di montagne belle come il Taj Mahal, di frattaglie più deliziose del pakora venduto agli angoli di tutte le strade, e di cornamuse. Oh, il suono delle cornamuse! Bello da non potersi descrivere. Quando, a distanza di molti anni, riuscì finalmente a tornare in Scozia - un paese che aveva lasciato in fasce - la delusione fu grande. L'odore dei pini non ricordava nemmeno lontanamente quello del coriandolo. La neve era *fredda*. Le frattaglie insapori. Quanto alle cornamuse, poi...

Sarcastico e sentimentale, tragico e caustico, comico e malizioso, ciascuno di quei racconti era un capolavoro in miniatura. Altri autori li avrebbero considerati le punte di diamante della loro scrittura; per Vida Winter non erano che materiale di scarto. Nessuno, a mio avviso, li avrebbe scambiati per la verità.

Il giorno prima della partenza era domenica, e trascorsi il pomeriggio a casa dei miei genitori. Non cambia mai; un unico soffio del lupo la raderebbe al suolo.

Mia madre accennò un sorrisetto stiracchiato cicalando mentre prendevamo il tè. Il giardino dei vicini, i lavori stradali in centro, un nuovo profumo che le aveva provocato un'eruzione cutanea. Chiacchiere vacue e inconsistenti per tenere a bada il silenzio, il silenzio abitato dai suoi demoni. Fu un'esibizione di tutto rispetto: niente tradì che non riusciva quasi a mettere piede fuori casa, che bastava il minimo imprevisto a scatenarle l'emicrania, che non riusciva a leggere un solo libro per il timore di imbattersi in chissà quali emozioni.

Io e papà aspettammo che andasse a preparare un altro po' di tè per parlare di Miss Winter.

«Non è il suo vero nome» gli dissi. «Se lo fosse, sarebbe facile risalire a lei. E chiunque ci abbia provato si è arreso per mancanza di notizie. Nessuno sa la benché minima cosa sul suo conto.»

«Che strano.»

«Sembra sbucata dal nulla. Come se prima di diventare scrittrice non fosse mai esistita. Come se insieme al primo libro avesse inventato anche se stessa.»

«Conosciamo quello che ha scelto come pseudonimo. Rivelerà di certo qualcosa» suggerì mio padre.

«Vida. Dal latino *vita*. Ma è inevitabile pensare anche al francese.»

Vide in francese significa vuoto. Il vuoto. Il nulla. Ma sono parole bandite in casa dei miei, perciò lasciai che mio padre ci arrivasse da solo.

«Già» fece annuendo. «E che mi dici di Winter?»

Winter, l'inverno. Guardai fuori dalla finestra in cerca d'ispirazione. Dietro il fantasma di mia sorella, i rami scuri e spogli si protendevano nel cielo che scuriva, e le aiuole erano terra nuda e nera. Il vetro non proteggeva dal freddo; nonostante la stufa a gas, la stanza sembrava satura di tetra disperazione. Che cosa significava l'inverno per me? Una cosa sola: morte.

Seguì il silenzio. Quando si rese necessario dire qualcosa per non gravare lo scambio precedente di un peso insopportabile, dissi: «È un nome appuntito. V e W. Vida Winter. Tutto punte».

Ma ecco tornare mia madre. Parlava deponendo tazze e piattini e versando il tè, la voce che si aggirava liberamente in quel piccolo quadratino di terreno sotto stretta sorveglianza che era la sua vita, neanche fosse grande sette acri.

La mia attenzione vagava. Sulla mensola del camino c'era l'unico oggetto della stanza che si potesse considerare decorativo. Una fotografia. Ogni tanto mia madre dice di volerla riporre in un cassetto, al riparo dalla polvere. Ma a mio padre piace vederla, e siccome la contrasta assai di rado lei, almeno su questo, gliela dà vinta. La foto ritrae due giovani sposi. Papà è lo stesso di sempre: una bellezza pacata, gli occhi scuri e pensierosi; gli anni non lo cambiano. La donna si riconosce appena. Un sorriso spontaneo, gli occhi che ridono, il calore nello sguardo rivolto a mio padre. Un'aria felice.

La tragedia altera ogni cosa.

Io sono nata, e la donna nella foto nuziale è scomparsa.

Guardai fuori, al giardino morto. Contro la luce sempre più fiavole, la mia ombra aleggiava sul vetro, guardava dentro la stanza morta. Che idea si sarà fatta di noi? mi domandai. Che cosa penserà dei nostri tentativi di convincerci che questa è la vita e che noi la stiamo vivendo davvero?

L'arrivo

Partii in una giornata d'inverno qualunque e il treno sfrecciò per chilometri sotto un cielo bianco come di garza. Poi cambiai treno, e le nuvole si infittirono. Divennero più dense e scure, dilatandosi man mano che procedevo verso nord. Mi aspettavo di sentire da un momento all'altro le prime gocce sul finestrino. Ma la pioggia non arrivò.

A Harrogate l'autista di Miss Winter, un tipo con i capelli scuri e la barba, non si rivelò molto loquace. A me fece piacere così, anziché perdermi in chiacchiere, fui libera di esaminare l'insolito panorama che si prospettò non appena abbandonammo il centro abitato. Non ero mai stata nel Nord. Le mie ricerche mi avevano portato fino a Londra e un paio di volte oltremania, nelle biblioteche e negli archivi di Parigi. Lo Yorkshire era una contea che conoscevo solo attraverso i romanzi, romanzi che per giunta risalivano a un altro secolo. Oltre il centro abitato erano pochi i segni del mondo contemporaneo, ed era legittimo illudersi di viaggiare non solo nella campagna ma anche nel tempo. C'erano i caratteristici paesini con la chiesa, il pub e i cottage di pietra; più avanzavamo, più diventavano piccoli e distanziati, finché rimase giusto qualche fattoria isolata a interrompere la nuda campagna invernale. Alla fine ci lasciammo alle spalle anche le fattorie e calò il buio. I fari della macchina mostravano fasci di paesaggio incolore e indefinito: niente recinzioni, muri, siepi, né edifici. Solo una strada non delimitata e, ai lati, un buio ondivago e indistinto.

«È questa la brughiera?» chiesi.

«Sì» rispose l'autista, e io mi accostai di più al finestrino riuscendo però a scorgere solo il cielo saturo d'acqua che premeva sulla landa, sulla strada, sulla macchina, comunicando un senso di claustrofobia. Nemmeno la luce dei fari riusciva a spingersi oltre una certa distanza.

A un incrocio privo di segnaletica abbandonammo la strada sobbalzando per due o tre chilometri su un sentiero pietroso. Due volte l'autista scese ad aprire e poi a richiudere un cancello alle nostre spalle prima di proseguire tra salti e scossoni per un altro paio di chilometri.

La casa di Miss Winter sorgeva tra due morbide alture immerse nel buio, quasi due colline che parevano fondersi l'una nell'altra e che solo all'ultima svolta della strada rivelavano la presenza di una vallata e di una casa. Lunga, bassa e scurissima, questa era rannicchiata sotto un cielo che era ormai un tripudio di ombre viola, indaco e polvere da sparo. L'autista mi aprì lo sportello e, scendendo, mi accorsi che aveva già scaricato il mio bagaglio ed era pronto ad andarsene lasciandomi sola sotto il portico buio. Le persiane sbarrate occultavano le finestre e non si scorgeva traccia di presenza umana. Ripiegata su se stessa, la casa sembrava eludere i visitatori.

Suonai il campanello. Il trillo risultò stranamente attutito nell'aria umida.

Intanto osservavo il cielo. Sentendo il freddo insinuarsi nella suola delle scarpe, suonai di nuovo. Nessuno veniva ad aprire.

Stavo per suonare una terza volta quando la porta si aprì senza il minimo rumore cogliendomi alla sprovvista.

La donna sulla soglia fece un sorriso professionale scusandosi per avermi fatto attendere. A prima vista sembrava un tipo molto qualunque. I capelli corti e ordinati avevano la stessa tonalità sbiadita della pelle, e gli occhi non erano né azzurri né grigi né verdi. Ma era la mancanza di espressione più che l'assenza di colore a renderla insignificante. Credo che sarebbe bastato il calore di un'emozione a far brillare la vita in quegli occhi; e mi parve che, mentre ricambiava il mio scrutinio sguardo su sguardo, mantenere quell'inespressività le richiedesse uno sforzo calcolato.

«Buonasera» dissi, «sono Margaret Lea.»

«La biografa. La stavamo aspettando.»

Che cosa permette agli esseri umani di smascherare le altrui simulazioni? Perché in quel momento capii chiaramente che era in apprensione. Sarà che le emozioni hanno un odore, o un sapore; sarà che le trasmettiamo inconsapevolmente inviando vibrazioni nell'aria. Fatto sta che sapevo con assoluta certezza che non era qualcosa di particolare in me a preoccuparla, bensì la semplice presenza, la presenza di un'estranea.

Mi fece entrare e richiuse la porta alle mie spalle. La chiave girò nella serratura senza un rumore, né si levò un cigolio dai cardini ben oliati che tornavano silenziosamente al loro posto.

Impalata nell'ingresso con il cappotto ancora indosso, avvertii per la prima volta la profonda stranezza del luogo. La casa di Miss Winter era immersa nel silenzio.

La donna disse di chiamarsi Judith e di essere la governante. Mi chiese com'era andato il viaggio e accennò all'orario dei pasti e ai momenti migliori per usufruire dell'acqua calda. La bocca si apriva e si chiudeva; non appena uscite dalle labbra, le parole venivano soffocate dalla coltre di silenzio che calava a eclissarle. Il medesimo silenzio ingoiava i nostri passi e attutiva l'aprirsi e il richiudersi delle porte mentre Judith mi mostrava, in rapida successione, la stanza da pranzo, il salotto, la stanza della musica.

Quel silenzio non era opera di una magia: erano tappeti e tendaggi a crearlo. I divani rigonfi erano carichi di cuscini di velluto; poggiatesta, chaise longue e poltrone erano tutta un'imbottitura; gli arazzi erano appesi alle pareti e avvolti sui mobili a mo' di scialli. Tutti i pavimenti erano coperti di moquette, tutta la moquette gravata di tappeti. I damaschi drappeggiavano le finestre insonorizzando al tempo stesso anche i muri. Come la carta assorbente assorbe l'inchiostro, così tutta quella lana e quei velluti assorbivano il rumore; con una differenza, però: se la carta assorbente elimina solo l'eccesso d'inchiostro, i tessuti della casa parevano risucchiare l'essenza stessa delle parole.

Seguii la governante. Svoltammo a sinistra e a destra, a destra e a sinistra, salimmo e scendemmo le scale finché non ci capii più niente. Persi ben presto il senso di ogni possibile corrispondenza fra l'interno così tortuoso e l'esterno così lineare di quella casa. Immaginai che col tempo l'avessero modificata, aggiungendone parti qua e là; era probabile che ci trovassimo in un'ala o in un'appendice invisibile dalla facciata

esterna. «Ci metterà poco a orientarsi» disse la governante vedendo la mia faccia, e io per capirla dovetti quasi leggerle le labbra. Deviando da un ballatoio intermedio finalmente ci fermammo. La governante aprì una porta chiusa a chiave che dava su un salottino dal quale si dipartivano altre tre porte. «Il bagno» disse la donna, aprendone una, «la camera da letto», aprendone un'altra, «e lo studio.» Le stanze erano imbottite di cuscini, tende e drappaggi al pari di tutte le altre.

«Preferisce consumare i pasti in sala da pranzo o qui?» chiese, indicando il tavolino con un'unica sedia vicino alla finestra.

Non sapevo se consumare i pasti in sala da pranzo significasse mangiare con la padrona di casa e, indecisa sul mio ruolo nella casa (ero un'ospite o una dipendente?), esitai, chiedendomi se fosse più educato accettare o rifiutare. Intuendo il motivo della mia indecisione, la governante aggiunse, vincendo quasi un'abitudine alla reticenza: «Miss Winter mangia sempre sola».

«Allora, se per lei è lo stesso, mangerò qui.»

«Desidera che le porti subito qualcosa? Sarò affamata dopo il viaggio in treno. Qui ha tutto l'occorrente per preparare tè e caffè.» Aprì un armadietto nell'angolo della stanza rivelando un bollitore, il resto dell'equipaggiamento per preparare le bevande calde e persino un minuscolo frigorifero. «Così non deve fare su e giù dalla cucina» disse, aggiungendo anche un sorriso imbarazzato quasi a scusarsi, pensai, di non volermi in cucina.

Mi lasciò a disfare i bagagli.

In camera da letto impiegai un attimo a togliere dalla valigia i pochi abiti, i libri e gli articoli per la toilette. Spinsi da parte tè e caffè e li sostituii con la confezione di cacao che avevo portato da casa. Poi mi rimase giusto il tempo di saggiare l'alto letto antico - coperto da una tale profusione di cuscini che, se anche sotto il materasso ci fossero stati chissà quanti piselli, non me ne sarei mai accorta - prima che la governante tornasse con un vassoio.

«Miss Winter la invita a fare la sua conoscenza in biblioteca alle otto.»

Si sforzò di farlo sembrare un invito, ma capii benissimo - come evitarlo? - che si trattava di un ordine.

L'incontro con Miss Winter

Se per fortuna o per caso non lo so, ma trovai la strada della biblioteca con venti minuti buoni di anticipo rispetto agli ordini che avevo ricevuto. Poco male. Quale posto migliore di una biblioteca per ingannare il tempo? E, per me, quale modo migliore per conoscere qualcuno se non da come sceglieva e trattava i libri?

Per prima cosa inquadravi l'ambiente nel suo insieme e a colpirmi fu la netta differenza rispetto al resto della casa. Le altre stanze erano intasate dai cadaveri di parole soffocate: in biblioteca si poteva respirare. Qui dominava il legno anziché il tessuto. In terra c'era il parquet, alle alte finestre le persiane e, a rivestire le pareti, solidi scaffali di quercia.

Era una stanza alta, molto più lunga che larga. Su un lato, cinque finestre ad arco scendevano dal soffitto fin quasi al pavimento; alla base cinque sedili fronteggiati da altrettanti specchi molto simili nella foggia e destinati a riflettere la visuale esterna che però, quella sera, faceva da eco alle tavole intagliate delle persiane. Le librerie, che dalle pareti si dipartivano verso il centro, formavano altrettante insenature; in ogni recesso, un tavolino con sopra una lampada dalla luce ambrata. Quell'unica luce, a parte il fuoco al capo opposto della stanza, creava morbide, calde pozze di illuminazione a margine delle quali le file di libri si fondevano nell'oscurità.

Mi portai lentamente al centro, occhieggiando le insenature sulla destra e sulla sinistra. Dopo pochi sguardi mi sorpresi ad annuire. Era una biblioteca vera e ben tenuta. Divisa per categorie, disposta in ordine alfabetico e pulita, era esattamente come l'avrei allestita io. I miei libri preferiti comparivano in un gran numero di volumi rari e preziosi oltre che in copie più normali e logorate dall'uso. Non solo *Jane Eyre*, *Cime tempestose*, *La donna in bianco*, ma anche *Il castello di Otranto*, *Il segreto di Lady Audley*, *La sposa fantasma*. Mi diede un brivido imbartermi in un *Dottor Jekyll e Mr Hyde* così raro che mio padre non credeva più esistesse.

Sorpresa dalla ricca scelta di volumi sugli scaffali di Miss Winter, sbirciando qua e là mi feci strada verso il camino al capo opposto della stanza. Nell'ultima insenatura sulla destra, una serie di scaffali in particolare risaltava anche da una certa distanza: invece delle strisce nei colori pastosi dominati dal marrone che erano i dorsi dei libri più vecchi, quel gruppo sfoggiava gli azzurri argento, i verdi salvia e i rosa pastello dei decenni più recenti. Erano gli unici libri moderni della biblioteca. Le opere di Miss Winter. Con i primi titoli in cima e i romanzi più recenti al fondo, ciascuna opera compariva nelle sue tante edizioni diverse e perfino in diverse lingue. Non vidi i *Tredici racconti*, il libro con il titolo sbagliato che avevo letto in negozio, anche se nell'altra veste, quella di *Cambiamento e disperazione, racconti*, era presente in una decina e più di edizioni diverse.

Scelsi una copia del libro più recente di Miss Winter. A pagina uno un'anziana suora raggiunge una casetta nei vicoli di una cittadina non meglio precisata che potrebbe essere in Italia; la fanno accomodare in una stanza dove un giovanotto pieno di sé, che da quello che capiamo è inglese o americano, l'accoglie con una certa sorpresa. (Girai la pagina. Il primo paragrafo mi aveva risucchiato, come capitava ogni volta che aprivo uno dei suoi libri, e, senza volerlo, mi misi seriamente a leggere.) Sulle prime il giovanotto non capisce quello che al lettore risulta subito chiaro: la visitatrice deve compiere una missione della massima importanza, e questo gli cambierà la vita in un modo che non gli è nemmeno dato immaginare. La suora accenna qualche spiegazione sopportando pazientemente (girai pagina; ormai avevo dimenticato la biblioteca, Miss Winter, me stessa) il trattamento frivolo che lui, da giovane viziato qual è, le riserva...

A quel punto qualcosa si insinuò nella lettura strappandomi al libro. Una specie di prurito alla nuca.

Qualcuno mi stava osservando.

So che quella sensazione alla nuca è un fenomeno tutt'altro che fuori dall'ordinario; a me, però, succedeva per la prima volta. I miei sensi, come quelli di tante persone solitarie, risultano fortemente acuiti dall'altrui presenza, e sono molto più abituata al ruolo di spia invisibile in una stanza che a quello di soggetto spiato. Ora qualcuno mi stava osservando e, come se non bastasse, andava avanti da un pezzo. Da quanto tempo quella sensazione inequivocabile mi solleticava? Ripensai ai minuti appena trascorsi cercando, dietro il ricordo del libro, di ripercorrere il ricordo del corpo. Da quando la suora aveva cominciato a parlare con il giovanotto? Da quando era entrata in casa? O da prima? Senza muovere un muscolo, la testa china sul libro come se non mi fossi accorta di nulla, mi sforzai di ricordare.

A quel punto capii.

L'avevo sentito ancora prima di prendere il libro.

Mi serviva un attimo per riprendermi, e girai la pagina, fingendo di continuare la lettura.

«Guardi che non m'inganna.»

Imperioso, declamatorio, autorevole.

L'unica era girarsi e affrontarla.

L'apparizione di Vida Winter non contemplava la dissimulazione. Lei era una regina, una strega o una dea dell'antichità. La rigida figura si ergeva regale da una profusione di viola sgargiante e di cuscini rossi. Le pieghe dell'abito turchese e verde che le fasciava il corpo le drappeggiavano le spalle senza per questo mitigare la rigidità della figura. I vistosi capelli ramati erano disposti in un'elaborata acconciatura tutta spire, boccoli e cincinni. Il viso, solcato dalle linee tortuose di una carta geografica, era imbiancato dalla cipria e rifinito da un audace rossetto scarlatto. Sul grembo, le mani erano un groviglio di rubini, smeraldi e nocche bianche e ossute; unica nota stonata le unghie, prive di smalto e corte e squadrate come le mie.

A darmi più fastidio di tutto erano gli occhiali da sole. Non riuscivo a vedere gli occhi ma, siccome ricordavo il verde inumano delle iridi sul poster, quelle lenti scure sembravano sviluppare la forza di un riflettore: avevo l'impressione che da lì dietro il suo sguardo mi penetrasse la pelle arrivando dritto all'anima.

Mi ammantai di un velo, mi mascherai di neutralità, mi celai dietro l'apparenza.

Credo che per un attimo lei si sorprese che non fossi trasparente, che non riuscisse a trapassarmi con lo sguardo, ma ci mise poco a riprendersi, meno di quanto ci avessi messo io.

«Benissimo» disse in tono caustico, e il sorriso era rivolto più a se stessa che a me. «Veniamo agli affari. La sua lettera lascia intendere che ha qualche riserva sull'incarico che le offro.»

«Be', sì, cioè...»

La voce proseguì come se non avesse colto l'interruzione. «Potrei proporle di aumentare l'onorario mensile e il compenso finale.»

Io mi leccai le labbra, cercando le parole giuste. Prima che riuscissi a parlare, gli occhiali scuri di Miss Winter avevano fatto su e giù inquadrando la mia frangetta castana e piatta, la gonna dritta e il cardigan blu. Accennò un sorrisetto compassionevole ignorando bellamente la mia intenzione di parlare. «Ma è chiaro che l'interesse pecuniario non è nella sua natura. Che strano.» Il tono era asciutto. «Ho scritto di persone disinteressate al denaro, ma non mi sarei mai aspettata di conoscerne una.» Si accomodò meglio sui cuscini. «Ne desumo che non si tratta di un problema di integrità. Chi conduce una vita non controbilanciata da un sano amore per il denaro è affetto da un'ossessione insana per l'integrità personale.»

Agitò una mano, liquidando le mie parole prima ancora che mi uscissero di bocca. «Lei teme che imbarcarsi in una biografia autorizzata possa compromettere la sua indipendenza. Sospetta che io voglia esercitare il controllo sul contenuto del libro una volta ultimato. Sa che in passato non ho mai ceduto ai biografi e si chiede quali piani mi inducano ora a cambiare idea. Soprattutto» e riecco lo sguardo scuro degli occhiali da sole, «teme che abbia intenzione di mentirle.»

Aprii la bocca per protestare, ma non trovai niente da dire. Aveva ragione.

«Visto? Non sa che cosa dire. La imbarazza accusarmi di volerle mentire? Alla gente non piace accusare gli altri di mentire. E, per l'amor del cielo, si sieda.»

Mi sedetti.

«Non l'accuso di niente...» dissi con molto tatto, ma lei m'interruppe subito.

«Non faccia tanto l'educata. Se c'è una cosa che non sopporto è l'educazione.»

La fronte ebbe un fremito, e un sopracciglio si levò sopra gli occhiali da sole. Un arco nero e marcato che nulla aveva in comune con un sopracciglio naturale.

«L'educazione. Se c'è una virtù che non vale niente è proprio quella. Che ci sarà di tanto ammirevole nell'inoffensività, mi domando. Guadagnarsela non costa niente. Essere educati non richiede un talento particolare. Anzi, la gentilezza è l'unica strada che ti rimane quando ti riveli incapace in tutto quanto il resto. Alle persone ambiziose non importa un accidente di quello che gli altri pensano di loro. Non credo proprio che la preoccupazione di aver urtato l'altrui suscettibilità togliesse il sonno a Wagner. Ma del resto lui era un genio.»

In un implacabile flusso vocale Miss Winter evocò una sequela di esempi di genio e del suo degno compare, l'egoismo, e nel frattempo non una delle pieghe del suo scialle si mosse. «Sarà fatta d'acciaio» pensai.

Finalmente concluse quella paternale con le parole: «L'educazione è una virtù che non possiedo né apprezzo negli altri. Non sarà certo un nostro problema». E s'interruppe con l'aria di aver chiuso l'argomento.

«Lei ha sollevato la questione della menzogna» dissi io. «Quello sì che potrebbe rivelarsi un problema.»

«In che senso?» Attraverso le lenti scure scorgevo a malapena i movimenti delle ciglia. Si acquattavano e fremevano intorno all'occhio come le lunghe zampe intorno al corpo di un ragno.

«Soltanto negli ultimi due anni ha fornito ai giornalisti diciannove versioni della storia della sua vita. E sono solo quelle che ho scovato a una rapida indagine. Chissà quante altre ce ne saranno. Centinaia, probabilmente.»

Lei si strinse nelle spalle. «È il mio mestiere. Sono una che racconta storie.»

«E io sono una biografa. Lavoro sui fatti.»

Lei agitò il capo e i rigidi boccoli si mossero come fossero uno solo. «Che tristezza. Io non avrei mai potuto fare la biografa. Non crede che la verità si racconti molto meglio con una storia?»

«Non con le storie che lei ha raccontato al mondo finora.»

Miss Winter concesse un cenno affermativo del capo.

«Miss Lea» disse. La voce era lenta. «Avevo le mie buone ragioni per creare una cortina di fumo intorno al mio passato. Ragioni che, le assicuro, non risultano più valide.»

«Quali ragioni?»

«La vita è concime.»

Io sbattei le ciglia.

«Le sembrerà una cosa strana da dire, ma è vero. Tutta la mia vita e tutte le mie esperienze, le cose che mi sono successe, le persone che ho conosciuto, tutti i ricordi, i sogni, le fantasie, le cose che ho letto, tutto questo è finito nel cumulo di concime e, con il passare del tempo, è marcito diventando un paccame organico ricco e scuro. Il processo di scomposizione cellulare lo rende irriconoscibile. Gli altri la chiamano immaginazione. Ai miei occhi è un cumulo di concime. Ogni tanto prendo un'idea, la pianto nel concime, e aspetto. Si nutre di quella materia nera che prima era una vita, ne trae energia. Germoglia. Mette radici. Produce i getti. E avanti così, finché, un bel giorno, mi ritrovo tra le mani una storia, o un romanzo.»

Io annuii, apprezzando quell'analogia.

«I lettori sono sciocchi» proseguì Miss Winter. «Credono che la scrittura sia sempre autobiografica. E in effetti lo è, ma non come pensano loro. La vita dello scrittore ha bisogno di tempo per marcire prima di poter essere usata per nutrire un'opera di fantasia. Bisogna consentirle di decomporsi. Perciò non potevo permettere a giornalisti e biografi di frugare nel mio passato, di recuperarne frammenti sparsi, di conservarli nelle loro parole. Se voglio scrivere libri è necessario che il mio passato sia lasciato in pace, che il tempo faccia il suo corso.»

Dopo aver riflettuto su quella risposta, chiesi: «E cos'è che ora ha cambiato le cose?».

«Sono vecchia. Sono malata. Se mette le due cose insieme, biografa, che cosa ricava? La fine della storia, secondo me.»

Mi morsi il labbro. «E perché non scrivere il libro da sola?»

«Ho aspettato troppo. E poi, chi mi crederebbe? Ho gridato al lupo troppe volte.»

«Intende raccontarmi la verità?» chiesi.

«Sì» disse lei, ma colsi un'esitazione, anche se non durò che una frazione di secondo.

«E perché vuole raccontarla proprio a me?»

Lei rimase un attimo in silenzio. «Sa, nell'ultimo quarto d'ora mi sono posta la stessa domanda. Che tipo di persona è lei, Miss Lea?»

Io mi sistemai bene la maschera prima di rispondere. «Sono una commessa. Lavoro in una libreria di antiquariato. Sono una biografa dilettante. Immagino che avrà letto il mio saggio sui fratelli Landier.»

«Come dire che c'è poco da scialacquare. Se dobbiamo lavorare assieme mi servirà sapere qualcosa di più sul suo conto. Non posso certo spifferare i segreti di una vita a una persona della quale non so niente. Allora, mi racconti di lei. Quali sono i suoi libri preferiti? Che cosa sogna? Chi ama?»

Lì per lì mi sentii presa troppo di petto per replicare.

«Insomma, mi risponda! Per l'amor del cielo! Devo forse permettere a un'estranea di vivere sotto il mio tetto? Di lavorare per me? È dissennato. Dica un po': lei crede ai fantasmi?»

Mossa da una forza più potente della ragione, mi alzai dalla poltrona.

«Si può sapere che sta facendo? Ma dove va? Aspetti!»

Infilavo un passo dopo l'altro sforzandomi di non correre, consapevole del martellio regolare prodotto dai piedi sulle assi di legno, mentre lei mi chiamava con una voce venata da una punta di panico.

«Torni qui!» urlò. «Voglio raccontarle una storia... una storia meravigliosa!»

Non mi fermai.

«C'era una volta una casa infestata dai fantasmi...»

Raggiunsi la porta. Le dita si strinsero intorno alla maniglia.

«C'era una volta una biblioteca...»

Aprii la porta e stavo per accedere al vuoto che c'era al di là quando, in una voce arrochita da qualcosa che sembrava paura, lei lanciò le parole che mi fecero fermare sui miei passi.

«C'erano una volta due *gemelle*...»

Attesi che quelle parole smettessero di risuonare nell'aria e poi, mio malgrado, mi voltai. Vidi una nuca, due mani che salivano tremanti al viso girato dall'altra parte.

Tornai esitante nella stanza.

Al rumore dei miei passi, i boccoli di rame si girarono.

Rimasi senza parole. Gli occhiali erano scomparsi. Due occhi verdi, luminosi come il vetro e altrettanto reali, mi guardavano con qualcosa che pareva una supplica. Per un attimo mi limitai a fissarli di rimando. Poi: «Le dispiacerebbe sedersi, Miss Lea?» disse una voce tremula, una voce che era e non era quella di Miss Winter.

Attirata da qualcosa che trascendeva il mio controllo, andai verso la poltrona e mi sedetti.

«Non intendo fare promesse» dissi stancamente.

«Non sono nella posizione di pretenderne» fu la risposta, in un filo di voce. Tregua.

* * *

«Perché ha scelto me?» chiesi di nuovo, e questa volta lei rispose.
«Per il suo saggio sui fratelli Landier. Perché s'intende di gemelli.»
«E mi racconterà la verità?»
«Le racconterò la verità.»

Le parole erano sufficientemente prive di ambiguità, ma avvertii il tremito che le minava. Raccontare la verità era nelle sue intenzioni, di questo non dubitavo. Aveva deciso di raccontare. Forse lo desiderava perfino. Solo che non credeva nemmeno lei che l'avrebbe fatto. La promessa di onestà era stata pronunciata tanto per convincere se stessa quanto per persuadere me e, al pari della sottoscritta, sentiva anche lei la mancanza di convinzione che serbava nell'intimo.

Così feci una proposta. «Le chiederò tre cose. Cose che risultino da un documento pubblico. Uscendo di qui sarò in grado di verificare ciò che mi ha detto. Se scoprirò che mi ha detto la verità, accetterò l'incarico.»

«Ah, la regola del tre... Il numero magico. Tre le prove che il principe deve superare per ottenere la mano della bella principessa. Tre i desideri concessi al pescatore dal magico pesce parlante. Tre gli orsi per Riccioli d'Oro e tre le caprette Gruff. Miss Lea, se mi facesse due o quattro domande potrei anche mentire, ma tre...»

Sfilai la matita dalla spirale del notes e lo aprii.

«Qual è il suo vero nome?»

Lei deglutì. «Sicura che è questo il modo migliore di procedere? Potrei raccontarle una storia di fantasmi, una gran bella storia, anche se non spetta a me dirlo. Potrebbe rivelarsi un modo migliore per arrivare al nocciolo...»

Io scossi la testa. «Mi dica come si chiama.»

Il bailamme di nocche e rubini si agitò in grembo; le pietre rifulgevano alla luce del camino.

«Mi chiamo davvero Vida Winter. Ho espletato tutte le formalità per potermi chiamare legalmente e onestamente così. Lei semmai vuole sapere come mi chiamavo prima di cambiare nome. Mi chiamavo...»

Si interruppe per superare chissà quale ostacolo dentro se stessa, e quando pronunciò il nome lo fece con palese neutralità, con totale assenza di intonazione, quasi fosse una parola in una lingua straniera che non si era mai adoperata a imparare: «Mi chiamavo Adeline March».

Come a voler recidere la benché minima vibrazione suscitata da quel nome nell'aria, proseguì con una certa asprezza: «Non mi chiederà la data di nascita, spero. Alla mia età averla dimenticata è *de rigueur*».

«Posso farne a meno, se mi dice dove è nata.»

Lei si lasciò sfuggire un sospiro irritato. «Potrei dirle molto di più, se mi consentisse di farlo a modo mio.»

«Fa parte dell'accordo. Tre fatti che risultino da un documento pubblico.»

Lei increspò le labbra. «Troverà sui documenti che Adeline March è nata all'ospedale Saint Bartholomew di Londra. Ma non posso garantire personalmente la veridicità di questo particolare. Sarò pure una persona eccezionale, ma non tanto da ricordare la mia nascita.»

Presi nota.

E ora la terza domanda. Devo ammettere che non ne avevo una pronta. Lei non voleva rivelarmi la sua età, e a me non serviva certo la data di nascita. Sapendo da quanto tempo pubblicava e a quale anno risaliva il primo libro, non poteva avere meno di settantatré, settantaquattro anni e, a giudicare dall'aspetto, per quanto alterato dalla malattia e dal trucco, non ne aveva più di ottanta. Ma c'era poco da essere indecisi: disponendo del nome e del luogo di nascita, era facile risalire anche alla data. Le prime due domande bastavano a fornirmi le informazioni necessarie a verificare se esistesse davvero una persona a nome Adeline March. Ma allora, che cosa chiedere? Chissà, forse desideravo sentire Miss Winter raccontare una storia ma, non appena intravidi l'opportunità di giocare la carta della terza domanda come un jolly, la colsi al volo.

«Mi racconti» cominciai con calma, con cautela. Nelle storie con i maghi è sempre il terzo desiderio a mandare disastrosamente in fumo tutto quello che si è conquistato sfidando mille pericoli. «Mi racconti una cosa che le è successa prima di cambiare nome e che risulti da un documento pubblico.» Prodezze scolastiche, a questo pensavo. Vittorie nelle competizioni sportive. I piccoli trionfi documentati a beneficio dell'orgoglio genitoriale e della posterità.

Nel silenzio che seguì, Miss Winter parve risucchiare tutta la sua persona esteriore verso il nucleo centrale; riuscì ad assentarsi da se stessa sotto i miei occhi, e cominciai a capire come mai poco prima non l'avessi vista. Guardai il suo involucro, sorpresa dell'impossibilità di sapere che cosa avvenisse sotto la superficie.

Poi emerse.

«Sa perché i miei libri hanno tanto successo?»

«Per moltissime ragioni, credo.»

«È possibile. Ma è soprattutto perché hanno un inizio, un centro e una fine. Nell'ordine giusto. Certo, tutte le storie hanno un inizio, un centro e una fine; l'importante, però, è averli nell'ordine giusto. Perciò i miei libri piacciono.»

Fece un sospiro, giocherellando con le mani. «Risponderò alla sua domanda. Le racconterò una cosa di me avvenuta prima che diventassi scrittrice e cambiassi nome, una cosa riportata su un documento pubblico. È la cosa più importante che mi sia mai capitata. Ma non mi aspettavo di raccontargliela tanto presto. Per farlo dovrò infrangere una delle mie regole. Dovrò raccontarle la fine della mia storia prima di raccontarle l'inizio.»

«La fine della sua storia? Com'è possibile, se è successo prima che cominciasse a scrivere?»

«Semplicemente perché la mia storia, la mia storia personale, è finita prima che cominciasse a scrivere. Raccontare storie è stato solo un modo per riempire il tempo da quando è tutto finito.»

Aspettai, e lei fece un respiro come un giocatore di scacchi che si ritrovi con il pezzo più importante stretto all'angolo.

«Preferirei non dirglielo così presto. Ma ho promesso, giusto? La regola del tre. È ineludibile. Il mago potrebbe implorare il ragazzo di non esprimere il terzo desiderio, perché sa che porterà alla rovina, ma il ragazzo lo esprimerà comunque e il mago è tenuto a esaudirlo perché così vuole la regola. Lei mi ha chiesto di dirle la verità su tre cose, e la regola del tre mi impone di farlo. Ma prima mi permetta di chiederle una cosa in cambio.»

«Che cosa?»

«Dopo basta saltabeccare nella storia. A partire da domani le racconterò la mia storia, cominciando con l'inizio, proseguendo con la parte centrale e terminando con la fine. Ogni cosa al posto giusto. Senza barare. Senza anticipare i tempi. Senza fare altre domande. Senza sbirciare all'ultima pagina.»

Aveva il diritto di porre condizioni al nostro accordo dopo averlo accettato? Non proprio. Ma annuì lo stesso.

«D'accordo.»

Parlando non riusciva quasi a guardarmi.

«Vivevo a Angelfield.»

La voce tremò su quel nome, e Miss Winter si grattò nervosamente il palmo della mano in un gesto inconsapevole.

«Avevo sedici anni.»

La voce era artificiosa; persa, ormai, ogni forma di fluidità.

«Ci fu un incendio.»

Le parole scaturivano dure e asciutte dalla gola, come pietre.

«Persi tutto.»

E poi, il grido eruppe dalle labbra prima che riuscisse a trattenerlo: «Oh, Emmeline!».

Certe culture credono che un nome racchiuda tutto il potere mistico di una persona. Che un nome dovrebbe essere noto solo a Dio, alla persona che lo porta e a un pugno di privilegiati. Pronunciare quel nome, che sia il proprio o quello di un altro, significa stuzzicare il pericolo. A tutto ciò sembrava corrispondere quel nome.

Miss Winter compresse le labbra: troppo tardi. Un fremito corse i muscoli sottopelle.

A quel punto capii che la storia mi aveva avvinto. Ero incappata nel cuore del racconto che avevo ricevuto l'incarico di raccontare. Era amore. Era perdita. Cos'altro poteva motivare il dolore di quell'esclamazione se non il lutto? Colsi uno sprazzo di quanto c'era dietro la maschera bianca di trucco e gli stravaganti drappaggi. Per qualche secondo mi parve di vedere dritto nel cuore di Miss Winter, dritto nei suoi pensieri. Riconobbi la sua vera natura. E come evitarlo? Non era forse anche la mia? Eravamo due gemelle solitarie. Capito questo, la storia mi prese al guinzaglio e la paura intervenne subito a stemperare l'eccitazione.

«Dove trovo un documento pubblico dell'incendio?» chiesi, cercando di non far trapelare il turbamento dalla voce.

«Sul giornale locale. Il "Banbury Herald".»

Annuì, presi nota e chiusi il notes di scatto.

«Anche se» aggiunse «posso mostrarle un documento d'altro genere.»

Inarcai un sopracciglio.

«Si avvicinì.»

Mi alzai dalla poltrona e avanzai d'un passo, dimezzando la distanza che ci separava.

Lei sollevò lentamente il braccio destro tendendo verso di me un pugno chiuso, che pareva fatto per tre quarti di pietre preziose incastonate in montature come artigli. Con un movimento che rivelava grande sforzo girò la mano e l'aprì, quasi volesse farmi una sorpresa offrendomi un regalo che teneva nascosto.

Ma non c'era nessun regalo. La sorpresa era la mano stessa.

La carne di quel palmo fu una visione per me senza precedenti. I rilievi avvizziti e i solchi viola non avevano nessun rapporto con il promontorio rosa alla base delle mie dita, con la valle chiara del mio palmo. Sciolta dal fuoco, la carne si era raffreddata in un paesaggio irriconoscibile, come uno scenario modificato per sempre dal passaggio di un fiume di lava. Cicatrizzandosi, i tessuti si erano così rappresi da richiudere le dita ad artiglio impedendo che restassero aperte. Al centro del palmo, cicatrice dopo cicatrice, bruciatura dopo bruciatura, un segno assurdo. Era incastonato a fondo nella grinfia, così a fondo che, colta da improvvisa nausea, mi chiesi che fine avesse fatto l'osso che doveva esserci al suo posto. Questo spiegava lo strano modo in cui la mano si congiungeva al polso, il fatto che sembrasse pesare sul braccio come priva di vita. Il segno era una specie di cerchio impresso nel palmo con il lato sinistro dritto anziché curvo.

A ripensarci ora, mi rendo conto che quel segno aveva pressappoco la forma di una D, ma all'epoca, sconvolta da quel gesto rivelatore doloroso e inatteso, non risultò certo così chiaro e mi turbò come mi avrebbe turbato la comparsa sulla pagina di un simbolo sconosciuto appartenente a una lingua indecifrabile e ormai perduta.

Colta da un'improvvisa vertigine, allungai le mani indietro in cerca della poltrona.

«Mi dispiace» la sentii dire. «Ci si abitua talmente ai propri orrori da dimenticare l'impressione che devono fare agli altri.»

Mi sedetti, e il nero al limitare della visione poco a poco si ritrasse.

Miss Winter richiuse le dita sul palmo deturpato, ruotò il polso e ritrasse in grembo il pugno incastonato di gioielli. Ripiegò intorno le dita dell'altra mano in un gesto protettivo.

«Peccato che non abbia voluto sentire la mia storia di fantasmi, Miss Lea.»

«Me la racconterò un'altra volta.»

Il colloquio era finito.

Tornando nelle mie stanze, ripensai alla lettera che Miss Winter mi aveva spedito. Alla calligrafia tesa e meticolosa come non ne avevo mai viste. Io l'avevo attribuita a una malattia. All'artrite, magari. Ora capivo. Dal primissimo libro e per tutto l'arco della sua carriera Miss Winter aveva scritto i suoi capolavori con la mano sinistra.

Le tende di velluto del mio studio erano verdi, le pareti satinare, con una filigrana oro chiaro. Nonostante il silenzio ovattato quella stanza mi piaceva, perché l'effetto generale era mitigato dall'ampia scrivania di legno e dalla semplice sedia con lo schienale rigido collocate sotto la finestra. Accesi la lampada sulla scrivania e tirai fuori la risma di fogli che avevo portato con me e le dodici matite. Erano nuove di zecca: colonne rosse non temperate, quanto di meglio per avviare un nuovo progetto.

Per ultimo presi dalla borsa il temperamatite. Lo avvitali come una morsa al bordo della scrivania e misi sotto il cestino della cartastraccia.

Salii d'istinto sopra la scrivania e tesi le braccia verso il bastone della tenda dietro l'elaborata mantovana. Le dita brancolavano in cerca dei ganci e delle cuciture che sostenevano le tende. Non era semplice farlo da sola: il peso di quelle tende lunghe fino a terra e munite di fodere e di controfodere mi schiacciava la spalla. Ma, dopo pochi minuti, prima una tenda poi l'altra erano piegate e riposte nell'armadio. A quel punto mi piantai al centro della stanza a esaminare il mio operato.

La finestra era un'ampia distesa di vetro scuro e, al centro, il mio fantasma scuro e trasparente stava lì a fissarmi. Il suo mondo non era dissimile dal mio: la pallida sagoma della scrivania al di là del vetro e, a breve distanza, una poltrona dai bottoni incastonati a fondo situata entro il cerchio di luce proiettato da una classica lampada. Ma se la mia poltrona era rossa, la sua era grigia; se la mia poltrona era su un tappeto indiano e circondata da pareti oro chiaro, la sua aleggiava spettrale su un piano infinito e indefinito di oscurità dove sagome indistinte, simili a onde, parevano muoversi e respirare.

Insieme cominciammo il piccolo rituale di preparare la scrivania. Dividemmo la risma in pile più piccole e le sfogliamo perché prendessero aria. Temperammo una a una le matite girando la manovella e guardando i lunghi trucioli arricciolarsi e pencolare verso il cestino. Quando anche l'ultima matita ebbe una bella punta affilata, la tenemmo in mano anziché deporla insieme alle altre.

«Ecco fatto» dissi al mio fantasma. «Siamo pronte a lavorare.»

Lei aprì la bocca, parve dirmi qualcosa. Io, però, non riuscivo a sentirla.

Non uso la stenografia. Nel corso del colloquio mi ero limitata ad annotare una lista di parole chiave nella speranza che, trascrivendo subito quello che avevamo detto, bastassero a risvegliare la memoria. E, a partire da quel primo incontro, funzionò a meraviglia. Lanciando qualche rara occhiata al notes, riempii il centro dei miei fogli protocollo con le parole di Miss Winter, evocando mentalmente la sua immagine, sentendone la voce, vedendone i manierismi. Di lì a poco mi scordai quasi del notes lasciandomi dettare le parole dalla voce di Miss Winter che sentivo nella testa.

Lasciai degli ampi margini. Su quello di sinistra annotai qualunque manierismo, espressione o gesto mi paresse aggiungere qualcosa al significato delle sue parole. Quello destro lo lasciai in bianco.

Dovevo aver lavorato per ore. Emersi per prepararmi una cioccolata calda ma il tempo, come sospeso, non interferì con il flusso creativo; tornata al lavoro, ripresi il filo come se non mi fossi mai interrotta.

“Ci si abitua talmente ai propri orrori da dimenticare l'impressione che devono fare agli altri” scrissi infine al centro della colonna, e a sinistra aggiunsi una nota che descriveva come avesse ripiegato le dita della mano sana sul pugno chiuso di quella deturpata.

Tracciai sotto una doppia riga e mi stiracchiai. Nella finestra si stiracchiò anche l'altra me. Prese le matite dalle punte consumate e le temperò una a una.

Era a metà di uno sbadiglio quando le successe qualcosa al viso. Cominciò con un'improvvisa chiazza sfocata al centro della fronte, simile a una vescica. Poi comparve un altro segno sulla guancia, poi sotto l'occhio, sul naso, sulle labbra. Ogni nuova macchia era accompagnata da un tonfo sommesso, una percussione che diventava via via più veloce. Entro pochi secondi la faccia sembrava completamente decomposta.

Ma non era opera della morte. Era solo la pioggia. La pioggia tanto attesa.

Aprii la finestra, mi inzuppai la mano, poi mi passai l'acqua sugli occhi e sul viso. Rabbrivii. Era ora di andare a letto.

Lasciai la finestra socchiusa per ascoltare la pioggia che continuava a cadere con una dolcezza uniforme, attutita. La sentii mentre mi svestivo, mentre leggevo, mentre dormivo. Accompagnò i miei sogni come una radio mal sintonizzata che, rimasta accesa tutta la notte, trasmette uno sconclusionato rumore bianco che lascia appena intuire i bisbigli in lingue straniere e i frammenti di melodie sconosciute.

E così cominciammo...

La mattina dopo alle nove Miss Winter mi mandò a chiamare e la raggiunsi in biblioteca.

La stanza era completamente diversa alla luce del giorno. Con le persiane aperte, dalle finestre alte fino al soffitto si riversava la luce del pallido cielo. Il giardino, ancora bagnato per l'acquazzone notturno, riluceva al sole del mattino. Le foglie delle piante esotiche presso i sedili alla base delle finestre sembravano sfiorare quelle delle cugine più rustiche e umide di là dai vetri sostenuti da un'esile intelaiatura che non pareva più solida dei fili scintillanti di una ragnatela tesa da ramo a ramo in mezzo a un viottolo del giardino. La biblioteca poi, più angusta, più stretta di quanto fosse sembrata la sera prima, appariva come un miraggio di libri nel madido giardino invernale.

Miss Winter, in contrasto con il cielo azzurrino e il sole niveo, era un'esplosione di fuoco e di calore, un fiore da serra esotico in un giardino invernale del Nord. Non aveva gli occhiali da sole quel giorno, ma le palpebre erano truccate di viola, corse da una riga di eyeliner stile Cleopatra e frangiate dalle stesse pesanti ciglia nere del giorno prima. Alla luce del giorno vidi quello che non avevo visto la sera precedente: lungo la scriminatura drittissima che attraversava i boccoli color rame c'era una sottile striscia di bianco candido.

«Ricorderà il nostro accordo» esordì, mentre mi accomodavo sulla poltrona all'altro lato del camino. «Inizio, centro e fine, nell'ordine giusto. Senza barare. Senza anticipare i tempi. Senza fare domande.»

Io ero stanca. Un letto estraneo in un luogo estraneo, e mi ero svegliata con una cupa melodia atona a risuonarmi nella testa. «Cominci da dove vuole» dissi.

«Comincerò dall'inizio. Anche se l'inizio non è mai dove si pensa. Attribuiamo una tale importanza alle nostre vite da essere portati a pensare che la loro storia cominci con la nostra nascita. Prima non c'era niente, poi sono nata io... Ma così non è. Le vite umane non sono pezzi di corda che si possano districare dal groviglio delle altre e distendere separatamente. Le famiglie sono reti. Impossibile sfiorarne una parte senza far vibrare tutto il resto. Impossibile capirne una parte senza farsi un'idea dell'insieme.

«La mia storia non è soltanto mia; è la storia di Angelfield. Angelfield il paesino. Angelfield la casa. E Angelfield la famiglia. George e Mathilde; i loro figli, Charlie e Isabelle; le figlie di Isabelle, Emmeline e Adeline. La loro casa, le loro vicissitudini, le loro paure. E il loro fantasma. Bisognerebbe sempre prestare attenzione ai fantasmi; non trova, Miss Lea?»

Mi scoccò un'occhiata penetrante; io feci finta di niente.

«Una nascita non è propriamente un inizio. La nostra vita al principio non è propriamente nostra, è solo la continuazione della storia di qualcun altro. Prenda me,

per esempio. A guardarmi ora, penserà che la mia nascita sia stata una cosa speciale accompagnata da chissà quali strani presagi e assistita da streghe e fatine buone. E invece no. Nemmeno per idea. Anzi, quando sono nata ero poco più di un intreccio secondario.

«Ma sento che lei si sta domandando come faccio a conoscere la storia che precede la mia nascita. Quali sono le fonti? Da dove provengono le notizie? Secondo lei da dove possono provenire le notizie in una casa come Angelfield? Dalla servitù, è ovvio. Dalla tata in special modo. Non che abbia appreso tutto dalla sua viva voce. A volte, è vero, pulendo l'argenteria rivangava il passato e parlando sembrava dimenticare la mia presenza. Si incupiva ricordando le voci che giravano per il paese e i pettegolezzi locali. Fatti, dialoghi e scene le affioravano alle labbra svolgendosi daccapo sul tavolo della cucina. Ma prima o poi la storia la conduceva verso territori poco idonei a una bambina - poco idonei a me, nella fattispecie - e di colpo si ricordava che ero lì, interrompeva la frase a metà e si dava a sfregare vigorosamente le posate quasi volesse cancellare anche il passato. Ma segreti e bambini non possono convivere nella stessa casa. Io ricomposi la storia pezzo per pezzo in modo diverso. Quando la tata parlava con il giardiniere sorbendo il tè mattutino, imparai a interpretare gli improvvisi silenzi che costellavano conversazioni dall'aria innocente. Senza darlo a vedere, coglievo le occhiate silenziose che certe parole provocavano tra loro. E quand'erano convinti di essere soli e di parlare in privato... in realtà non erano affatto soli. Fu così che dedussi la storia delle mie origini. E in seguito, quando la tata non fu più la stessa, quando l'età le confuse le idee e le sciolse la lingua, le sue elucubrazioni confermarono la storia che avevo impiegato anni a indovinare. È questa storia, la storia tramandatami con cenni, occhiate e silenzi, che ora tradurrò in parole per lei.»

Miss Winter si schiarì la gola, predisponendosi a cominciare.

«Isabelle Angelfield era strana.»

La voce parve abbandonarla, e lei si interruppe, sorpresa. Quando riprese a parlare, il tono era cauto.

«Isabelle Angelfield nacque durante un temporale.»

Riecco la brusca perdita di voce.

Era talmente abituata a nascondere la verità che questa si era atrofizzata dentro di lei. Ci fu una falsa partenza, poi un'altra. Ma, al pari di un musicista dotato che, dopo anni senza suonare, riprenda lo strumento, trovò finalmente la strada.

Mi raccontò la storia di Isabelle e Charlie.

*

Isabelle Angelfield era strana.

Isabelle Angelfield nacque durante un temporale.

Impossibile sapere se i due fatti fossero correlati. Ma quando, due decenni e mezzo dopo, Isabelle se ne andò di casa per la seconda volta, la gente del paese ritornò indietro con la memoria ricordando il profluvio di pioggia caduto il giorno della sua nascita. Alcuni ricordavano come fosse ieri che il dottore era arrivato in ritardo, trattenuto dalle inondazioni causate dallo straripamento del fiume. Altri ricordavano

senz'ombra di dubbio che il cordone si era avvolto intorno al collo della bambina e per poco non l'aveva strozzata prima che venisse al mondo. Sì, era stato un parto decisamente difficile perché, allo scoccare delle sei, proprio mentre la bambina nasceva e il dottore suonava il campanello, la madre era spirata passando da questo all'altro mondo. Se il tempo fosse stato bello e il dottore fosse arrivato prima, se il cordone non avesse privato la bambina dell'ossigeno e la madre non fosse morta...

E se, e se, e se. Riflessioni inutili. Isabelle era com'era, e non c'è altro da aggiungere.

La piccina, un minuzzolo bianco di furia, era orfana di madre. E all'inizio sembrava, sotto tutti i punti di vista, orfana anche di padre. Perché suo padre, George Angelfield, si abbandonò allo sconforto. Si chiuse a chiave in biblioteca, rifiutando categoricamente di uscire. Potrà sembrare eccessivo; di norma dieci anni di matrimonio bastano a guarire dall'affetto coniugale, ma Angelfield era un tipo all'antica, ed eccone la riprova. Aveva amato la moglie, la sua bizzosa, neghittosa, egoista, bella Mathilde. L'aveva amata più dei suoi cavalli, persino più del suo cane. Quanto al loro figlio, Charlie, un bambino di nove anni, l'idea di chiedersi se lo amasse più o meno di Mathilde non l'aveva mai sfiorato per il semplice fatto che Charlie non compariva mai nei suoi pensieri.

Orbato, reso quasi folle dal dolore, George Angelfield passava l'intera giornata in biblioteca senza mangiare, senza vedere nessuno. E ci passava anche le notti, sulla dormeuse, a fissare insonne la luna con gli occhi arrossati. La cosa andò avanti per mesi. Le pallide guance si fecero ancora più pallide, deperì, smise di parlare. Furono convocati degli specialisti da Londra. Il vicario venne e se ne andò. Il cane si struggeva per la mancanza d'affetto e, quando morì, George Angelfield a malapena se ne accorse.

Finché la tata non ne ebbe abbastanza. Prese la piccola Isabelle dalla culla nella nursery e la portò al piano di sotto. Sfilò con passo deciso davanti al maggiordomo, ignorandone le rimostanze, ed entrò in biblioteca senza bussare. Marciò verso la scrivania e lasciò cadere la bambina tra le braccia di George Angelfield senza una parola. Dopodiché girò i tacchi e uscì sbattendo la porta.

Il maggiordomo fece per entrare con l'intento di riprendere la piccola, ma la tata sollevò un dito sibilando: «Guai a te!». Quello rimase così esterrefatto che ubbidì. La servitù si radunò fuori dalla biblioteca, scambiandosi occhiate, indecisa sul da farsi. Ma, paralizzata com'era dalla risolutezza della tata, non fece niente.

Fu un lungo pomeriggio, quello, e quando giunse al termine una delle cameriere corse nella nursery. «È uscito! Il padrone è uscito!»

Con l'andatura e i modi consueti, la tata scese di sotto a sentire cos'era successo.

La servitù era stata ore in corridoio, l'orecchio incollato alla porta e l'occhio al buco della serratura. Sulle prime il padrone era rimasto lì seduto a guardare con un'espressione stupida e dubbiosa la bambina, che intanto si dimenava e gorgogliava. Sentendo George Angelfield tubare e chiocciare in risposta, la servitù aveva scambiato occhiate sbalordite, anche se nulla l'aveva sconvolta come sentire le ninnenanne che erano seguite. La piccola si era addormentata ed era calato il silenzio. Il padre, riferì la servitù, non aveva staccato un attimo gli occhi dal faccino della

figlia. Svegliandosi affamata, quella si era messa a piangere. Le urla erano cresciute di tono e d'intensità finché la porta non si era spalancata.

Ed ecco comparire mio nonno con la figlia tra le braccia.

Vedendo la servitù lì a oziare, l'aveva fulminata con gli occhi sbottando con voce tonante: «Una bambina deve forse morire di fame in questa casa?».

A partire da quel giorno, George Angelfield si occupò personalmente della figlia. Le diede da mangiare, le fece il bagnetto e tutto il resto, trasferì la culla in camera sua casomai la bambina avesse pianto di solitudine durante la notte, costruì un'imbracatura per portarla a cavallo, lesse per lei (lettere commerciali, le pagine sportive del giornale e romanzi d'amore) e le comunicò ogni suo pensiero e progetto. Si comportò, in parole povere, come se Isabelle fosse stata una compagna assennata e piacevole anziché una bimbetta scatenata e ignorante.

Forse si era guadagnata l'amore paterno grazie alla sua bellezza. Charlie, l'altro figlio trascurato, che aveva nove anni più di Isabelle, era tutto suo padre: un bifolco esangue e pel di carota con i piedoni e l'espressione da ritardato. Isabelle, invece, aveva ereditato la bellezza da entrambi i genitori. I capelli fulvi del padre e del fratello nella piccina brunivano assumendo i toni di un intenso castano ramato. L'incarnato pallido degli Angelfield si tendeva, in lei, su una raffinata ossatura francese. Aveva preso il bel mento dal padre e la bella bocca dalla madre. Aveva gli occhi a mandorla dalle lunghe ciglia di Mathilde che però, sollevandosi, rivelavano le sorprendenti iridi smeraldo emblema degli Angelfield. Era, quantomeno dal punto di vista fisico, la perfezione assoluta.

Tutta la casa si adeguò all'insolita situazione, assecondando il tacito accordo di comportarsi come se fosse normalissimo che un padre stravedesse per la figlioletta. Non andava considerato poco virile, poco signorile né ridicolo che la tenesse sempre al suo fianco.

E Charlie, il fratellino? Era un bimbetto ottuso con la mente che girava attorno a una manciata di ossessioni e preoccupazioni, e non c'era verso di fargli imparare idee nuove o di indurlo a un ragionamento logico. Ignorò la bambina e accolse di buon grado i cambiamenti introdotti nella casa dalla nuova arrivata. Prima di Isabelle c'erano due genitori puntualmente informati dalla tata delle sue malefatte, due genitori dalle reazioni imprevedibili. La madre imponeva una disciplina incostante: a volte lo sculacciava perché aveva fatto il cattivo, altre si limitava a ridere. Il padre, per quanto severo, era distratto, e le punizioni che si prefiggeva finivano spesso nel dimenticatoio. Ogni volta che posava gli occhi sul bambino, però, aveva la vaga sensazione che ci fosse qualche bricconata da punire, così lo prendeva a sculacciate pensando che, seppure immeritate, erano pur sempre un anticipo per la volta successiva. Questo insegnò al bambino una buona lezione: stare sempre alla larga dal padre.

Con l'arrivo della piccola Isabelle cambiò tutto. Mamma non c'era più e papà era come se non ci fosse, troppo preso da Isabelle per dar retta alle cameriere che riferivano, con fare isterico, di topi abbrustoliti insieme all'arrosto domenicale o di spilli piantati da mani malevole nel sapone. Charlie era libero di fare quello che gli piaceva, e quello che gli piaceva era togliere le assi in cima alle scale della mansarda e guardare le cameriere capitolare giù e slogarsi le caviglie.

La tata poteva sgridarlo quanto voleva, in fin dei conti non era che la tata e, in quella nuova vita senza restrizioni, Charlie poteva infliggere storpiature e ferite a volontà nella certezza di farla sempre franca. Dicono che la costanza nell'atteggiamento degli adulti faccia bene ai bambini, e la costanza con cui veniva ignorato era quanto di meglio per Charlie Angelfield che, in quei primi anni da semiorfano, era felice come una pasqua.

L'adorazione di George Angelfield per la figlia superò tutte le prove che un figlio è capace di infliggere a un genitore. Quando la piccola cominciò a parlare, il padre scoprì che aveva un dono soprannaturale, era un vero oracolo, e prese a consultarla su tutto, finché la casa non fu governata dai capricci di una bambina di tre anni.

Le visite erano rare e, man mano che la casa scadeva dall'eccentricità al caos, divennero ancora più rare. Poi cominciarono le lamentele tra il personale di servizio. Il maggiordomo se ne andò che la bambina non aveva ancora due anni. La cuoca tirò avanti un altro annetto con i pasti irregolari pretesi dai bambini, poi un bel giorno rassegnò anche lei le dimissioni. Andandosene portò con sé la sguattera, e così toccò alla tata assicurare la fornitura di torte e gelatine alle ore più impensate. Le cameriere non si davano più la pena di assolvere alle faccende domestiche: erano convinte, a ragione, che l'esiguo salario percepito compensasse a malapena i tagli e i lividi, le caviglie slogate e i disordini di stomaco provocati dai sadici esperimenti di Charlie. Se ne andavano ed erano rimpiazzate da una teoria di aiutanti temporanee, ma nessuna durava a lungo. Si finì così per rinunciare anche agli aiuti temporanei.

Quando Isabelle aveva cinque anni, la casa era ridotta a George Angelfield, i due bambini, la tata, il giardiniere e il guardacaccia. Il cane era morto e i gatti, terrorizzati da Charlie, restavano fuori, rifugiandosi nel capanno del giardino con l'arrivo del freddo.

Ammesso che George Angelfield si accorgesse del loro isolamento e dello squallore domestico, non se ne faceva un cruccio. Lui era felice: aveva Isabelle.

Se qualcuno sentiva la mancanza del personale di servizio, quello era Charlie. Senza di loro gli mancava la materia prima per i suoi esperimenti. Andando in cerca di qualcuno a cui fare del male, l'occhio gli cadde, com'era inevitabile che prima o poi accadesse, sulla sorella.

Ma c'era un problema. Isabelle si scostava di rado dal fianco del padre, e Charlie non poteva certo permettersi di farla piangere in sua presenza. Come fare per allontanarla?

Adescandola. Promettendole sottovoce magie e sorprese, Charlie fece uscire Isabelle dalla porta laterale e la condusse a un'estremità dell'intricato giardino all'italiana, tra le due lunghe aiuole, attraverso il giardino ornamentale e lungo il viale di faggi che conduceva al bosco. Lì Charlie conosceva un posto. Una vecchia casupola umida e senza finestre, il luogo ideale per i segreti.

Charlie cercava una vittima, e la sorella che gli camminava dietro, più minuta, giovane e debole di lui, dovette sembrargli perfetta. Ma Isabelle era strana ed era intelligente, e le cose non andarono esattamente secondo le previsioni.

Charlie alzò la manica della sorella e le passò un fil di ferro, reso arancione dalla ruggine, sull'interno bianco dell'avambraccio. Lei fissò le perline rosse di sangue affiorare lungo la riga livida, poi puntò lo sguardo su di lui. Gli occhi verdi erano

spalancati per la sorpresa e per qualcosa che somigliava al piacere. Quando tese la mano per avere il fil di ferro, lui glielo diede automaticamente. Lei si alzò l'altra manica, punse la pelle e si diede con impegno a far scendere il filo fin quasi al polso. Il taglio era più profondo di quello che le aveva fatto il fratello, e il sangue affiorato all'istante prese a stillare. Lei lo guardò con un sospiro di soddisfazione, poi lo leccò via. A quel punto gli restituì il fil di ferro facendogli segno di alzarsi la manica.

Charlie era sconcertato. Però si affondò il filo nel braccio perché lei voleva così, e rise nonostante il dolore.

Anziché una vittima Charlie aveva trovato la più strana delle cospiratrici.

La vita per gli Angelfield procedeva senza feste, senza battute di caccia, senza servitù e senza la maggior parte delle cose che quelli della loro classe sociale all'epoca davano per scontate. Volgevano le spalle ai vicini, lasciando che fossero gli affittuari ad amministrare la tenuta e affidandosi alla benevolenza e all'onestà della tata e del giardiniere per le transazioni quotidiane con il mondo indispensabili alla sopravvivenza.

George Angelfield si dimenticò del mondo e, per una volta, il mondo si dimenticò di lui. Finché non intervenne qualcuno a ricordarglielo. C'era di mezzo il denaro.

Il vicinato ospitava altre grandi case. Altre famiglie più o meno aristocratiche. Fra queste c'era un tizio che aveva molto a cuore il proprio denaro. Cercava i migliori consigli, investiva grosse somme dove dettava il buonsenso e speculava piccole somme dove il rischio di rimetterci era maggiore ma il profitto, in caso di riuscita, era alto. Le grosse somme andarono in fumo. Quelle piccole aumentarono... ma di poco. Si ritrovò così in un bel pasticcio. Come se non bastasse aveva un figlio sfaccendato e spendaccione e una figlia quattrocchi e con le caviglie grosse. Bisognava correre ai ripari.

George Angelfield non frequentava mai nessuno, e perciò non riceveva mai soffiato in campo finanziario. Se gli avvocati gli inviavano qualche raccomandazione lui la ignorava bellamente, e se la banca gli inviava qualche lettera lui non rispondeva. Di conseguenza il denaro degli Angelfield, anziché esaurirsi in una caccia incessante agli affari, poltriva e ingrassava nel caveau della banca.

Il denaro non passa sotto silenzio. Si sparse la voce.

«George Angelfield non ha un figlio?» chiese la moglie del quasi bancarottiere. «Quanti anni avrà? Ventisei?»

E, se non il figlio per la nostra Sybilla, perché non la figlia per Roland? pensò la moglie. Ormai doveva essere in età da marito. E lo sapevano tutti che il padre stravedeva per lei: di certo non l'avrebbe lasciata a mani vuote.

«Il tempo è così bello, perché non organizziamo un picnic?» disse, e il marito, com'è tipico dei mariti, non colse il nesso.

L'invito languì una quindicina di giorni sul davanzale della finestra in salotto, e sarebbe rimasto lì a scolorire al sole se non fosse stato per Isabelle. Un pomeriggio, non sapendo che fare, scese le scale, sbuffò per la noia, prese la lettera e l'aprì.

«Che cos'è?» chiese Charlie.

«Un invito» disse lei. «A un picnic.»

Un picnic? Charlie ci pensò su. Sembrava strano. Ma lo liquidò con una scrollata di spalle.

Isabelle si alzò e andò verso la porta.

«Dove vai?»

«In camera mia.»

Charlie fece per seguirla, ma lei lo bloccò. «Lasciami in pace» disse. «Non sono in vena.»

Lui si lamentò, la prese per i capelli e le passò le dita sulla nuca, trovando i lividi che le aveva fatto l'ultima volta. Ma lei si divincolò, corse di sopra e chiuse la porta a chiave.

Un'ora dopo, sentendola scendere, Charlie si portò sulla soglia. «Vieni in biblioteca con me?» le chiese.

«No.»

«Alla riserva per la caccia al cervo, allora.»

«No.»

Si accorse che si era cambiata. «Com'è che ti sei conciata così?» disse. «Sembri una scema.»

Aveva indossato un abito estivo, appartenuto alla madre, di un'impalpabile stoffa bianca con le guarnizioni verdi. Invece delle solite scarpe da ginnastica dai lacci consunti, aveva un paio di sandali di raso verde di una misura più grandi - anche quelli della madre - e si era appuntata un fiore nei capelli con un pettinino. Aveva il rossetto.

Il cuore di Charlie si incupì. «Dove vai?» chiese.

«Al picnic.»

Lui l'afferrò per il braccio, affondò le dita e la trascinò verso la biblioteca.

«No!»

Lui tirò più forte.

Lei sibilò: «Charlie, ho detto di no!».

Lui la lasciò andare. Sapeva che faceva sul serio quando diceva di no in quel modo. Aveva avuto modo di appurarlo in passato. Isabelle poteva restare di malumore per giorni.

Lei gli volse le spalle e aprì la porta d'ingresso.

Soffocato dalla rabbia, Charlie cercò qualcosa da colpire. Ma aveva già rotto tutto quello che c'era da rompere. A cimentarsi con le cose rimaste ci avrebbero solo rimesso le nocche. I pugni si allentarono; seguì Isabelle al picnic.

I giovani in riva al lago offrivano un bel quadretto da lontano, con quegli abitini estivi e le camicie bianche. I bicchieri che avevano in mano erano pieni di un liquido che scintillava sotto il sole e l'erba ai loro piedi sembrava così soffice che invitava a camminare scalzi. In realtà i partecipanti al picnic si scioglievano dentro i vestiti, lo champagne era caldo, e se mai a qualcuno fosse venuto in mente di togliersi le scarpe si sarebbe ritrovato a calpestare gli escrementi delle oche. Eppure volevano a tutti i costi mostrarsi allegri nella speranza che la loro presenza favorisse il vero scopo dell'evento.

Un giovanotto al limitare del gruppo scorse un movimento nei pressi della casa. Una ragazza in una strana tenuta accompagnata da un tizio che sembrava un salame. Lei aveva un non so che.

Il giovanotto non reagì alla battuta dell'amico; l'amico guardò che cosa avesse distolto la sua attenzione e si zittì a sua volta. Un gruppetto di ragazze, sempre attentissime a quello che fanno i ragazzi, anche quando li hanno alle spalle, si girarono a guardare che cosa avesse provocato l'improvviso silenzio. E si creò un effetto simile a un'onda che vide tutto il gruppo girarsi verso i nuovi arrivati restando ammutolito.

Isabelle avanzava lungo l'ampio prato.

Raggiunse il gruppo. Che per lei si aprì come il mare per Mosè, e Isabelle l'attraversò puntando dritto alla riva del lago. Si piazzò su un masso piatto proteso verso l'acqua. Qualcuno andò verso di lei con un bicchiere e una bottiglia, ma lei gli fece cenno di andarsene. Il sole brillava, la camminata era stata lunga e ci voleva ben altro che lo champagne per rinfrescarla.

Si tolse le scarpe, le appese all'albero, tese le braccia e si lasciò cadere in acqua.

La folla trattenne il fiato e, vedendola riemergere in superficie, l'acqua che le colava di dosso in un modo che faceva pensare alla nascita di Venere, trattenne nuovamente il fiato.

Quel tuffo è un'altra delle cose evocate anni dopo, quando lei se ne andò di casa per la seconda volta. La gente ricordava e scuoteva il capo con un misto di commiserazione e di condanna. Quella ragazza l'aveva sempre avuto nel sangue. Ma quel giorno venne ascritto a pura e semplice vivacità, e tutti le furono grati. Isabelle riuscì da sola ad animare l'intera festa.

Uno dei ragazzi, il più ardito, dai capelli biondi e la risata sonora, calciò via le scarpe, tolse la cravatta e balzò nel lago con lei. Un terzetto di amici lo seguì. In men che non si dica, i ragazzi erano tutti in acqua e, tra tuffi, urla e schiamazzi, rivalessavano in spruzzi ed esibizioni atletiche.

Dopo breve riflessione le ragazze capirono che non c'era altra strada. Appesero i sandali ai rami, assunsero l'espressione più estasiata che avevano e si buttarono in acqua, lanciando gridolini che si auguravano risultassero di abbandono mentre facevano di tutto per non bagnarsi troppo i capelli.

Ma erano sforzi vani. I ragazzi non avevano occhi che per Isabelle.

Charlie non seguì la sorella in acqua. Rimase impalato, a una certa distanza, a guardare. Con quei capelli rossi e quel pallore, era più tipo da pioggia e da attività al chiuso. Il sole gli aveva arrossato il viso e il sudore che colava dalla fronte gli pizzicava gli occhi. Lui, però, non li sbatteva quasi. Non sopportava di staccarli da Isabelle.

Quante ore dopo si ritrovò di nuovo insieme a lei? Parve un'eternità. Ravvivato dalla presenza di Isabelle, il picnic si dilungò molto più del previsto, anche se agli altri ospiti sembrò passare in un lampo e, potendo, si sarebbero trattenuti tutti più a lungo. La festa si concluse con la prospettiva consolatoria di altri picnic, la garanzia di futuri scambi di inviti e baci umidicci.

Quando Charlie la avvicinò, Isabelle aveva la giacca di un giovanotto poggiata sulle spalle e il giovanotto stesso nel palmo della mano. Una ragazza indugiava a

breve distanza, non sapendo se la sua presenza fosse gradita o meno. Paffuta, bruttina e femmina, dalla somiglianza con il giovanotto si capiva chiaramente che era la sorella.

«Andiamo» disse rudemente Charlie a sua sorella.

«Così presto? Pensavo di fare due passi. Con Roland e Sybilla.» Rivolse un sorriso benevolo alla sorella di Roland e quella, sorpresa dall'inaspettata gentilezza, ricambiò raggianti.

A casa Charlie si faceva valere con Isabelle - non sempre - usando le mani, ma in pubblico non osava, e si diede per vinto.

Come andò la passeggiata? Nessuno vide con i propri occhi quanto accadde nel bosco. Mancando i testimoni, non ci furono pettegolezzi. Non sulle prime, almeno. Ma non bisogna essere geni per dedurre dagli sviluppi successivi ciò che avvenne quella sera sotto la volta della verzura estiva.

Sarà andata più o meno così:

Isabelle allontanò i maschi con una scusa.

«Le scarpe! Le ho lasciate sull'albero!» Così spedì Roland a prenderle, e con lui Charlie, per recuperare, che so, lo scialle di Sybilla.

Le ragazze si accomodarono su un tratto di terra soffice. In assenza dei maschi attesero nell'oscurità crescente, stordite dallo champagne, inalando gli ultimi brandelli di calore estivo uniti alle prime avvisaglie di qualcosa di più buio: il bosco e la notte. Il calore dei corpi cominciò a dissipare l'umidità dei vestiti e, asciugandosi, le pieghe del tessuto si staccarono dalla carne solleticandola.

Isabelle sapeva che cosa voleva. Stare un po' sola con Roland. Ma, per riuscirci, doveva sbarazzarsi di suo fratello.

Mentre stavano lì a dondolarsi contro un albero, si mise a parlare. «Allora, qual è il tuo innamorato?»

«A dire il vero non ce l'ho» ammise Sybilla.

«Ma dovresti.» Isabelle rotolò su un fianco, prese la foglia piumata di una felce e se la passò sulle labbra. Poi la passò sulle labbra della compagna.

«Mi fai il solletico» sussurrò Sybilla.

Isabelle lo rifece. Sybilla sorrise, socchiuse gli occhi e non fermò Isabelle quando le passò la morbida foglia sul collo e intorno alla scollatura del vestito, dedicando particolare attenzione all'incavo tra i seni. Sybilla fece una risatina quasi nasale.

Quando la foglia scese fino alla vita e oltre, Sybilla aprì gli occhi.

«Ti sei fermata» si lamentò.

«No» disse Isabelle. «È solo che con il vestito non la senti.» E le sollevò l'orlo delle sottane, stuzzicandole le caviglie con la fronda. «Meglio?»

Sybilla richiuse gli occhi.

Dalla caviglia grassoccia la verde piuma si fece strada verso un ginocchio decisamente robusto. Dalle labbra di Sybilla sfuggì un mormorio gutturale, anche se non si mosse finché la fronda non arrivò in cima alle gambe, né sospirò finché Isabelle non sostituì il fogliame con le morbide dita.

Gli occhi penetranti di Isabelle non si staccarono un attimo dal viso della ragazza e, non appena le palpebre dell'altra accennarono un fremito, ritrasse immediatamente la mano.

«Non c'è dubbio» disse in tono oggettivo, «ti serve proprio un innamorato.»

Sybilla, destandosi contro voglia da quell'estasi incompleta, ci mise un po' a capire. «Per il solletico» dovette spiegare Isabelle. «Con un innamorato è molto meglio.»

E quando Sybilla chiese all'amica or ora scoperta: «E tu come fai a saperlo?», Isabelle aveva già la risposta pronta: «Charlie».

Quando i ragazzi tornarono, le scarpe e lo scialle fra le mani, Isabelle aveva raggiunto il suo scopo. Sybilla, la gonna e la sottoveste palesemente scompigliate, guardò Charlie con un'espressione di vivo interesse.

Charlie, indifferente a quegli occhi indagatori, guardava la sorella.

«Hai notato la somiglianza fra Isabelle e Sybilla?» disse Isabelle in tono distratto. Charlie la fulminò con lo sguardo. «Il suono dei nomi, dico. Non ti sembrano quasi intercambiabili?» Scoccò un'occhiata intensa al fratello, costringendolo a capire. «Io e Roland andiamo avanti. Sybilla invece è stanca. Resta tu con lei.» Isabelle prese Roland sottobraccio.

Charlie guardò Sybilla con freddezza, si accorse degli abiti arruffati. Lei lo fissò di rimando, gli occhi spalancati, la bocca socchiusa.

Girandosi di nuovo verso Isabelle, Charlie scoprì che era scomparsa. Il buio gli restituì solo la sua risata, la risata e il rombo sommesso della voce di Roland. Dopo gliel'avrebbe fatta pagare. Era solo questione di tempo, poi si sarebbe preso una bella rivincita.

Nel frattempo doveva trovare il modo di sfogarsi.

Si rivolse a Sybilla.

Quell'estate ci furono tanti picnic. E, per Charlie, tante Sybilla. Per Isabelle, invece, ci fu un solo Roland. Ogni giorno si sottraeva allo sguardo di Charlie, sfuggiva alla sua presa e spariva in bicicletta. Charlie non riusciva mai a scoprire dove la coppia si incontrasse, troppo lento a seguirla mentre lei si involava, le ruote della bicicletta che vorticavano, i capelli al vento. A volte Isabelle non tornava fino al calare del buio, altre non tornava affatto. Quando la rimproverava, lei gli rideva in faccia e si girava dall'altra parte come se lui non esistesse. Charlie cercò di ferirla, di menomarla ma, a furia di vedersela sfuggire e scivolare tra le dita come acqua, finì per capire quanto i loro giochi dipendessero dal volere di Isabelle. Poteva essere forte finché voleva, lei era così lesta e intelligente da scappargli ogni volta. Charlie era impotente come un cinghiale infastidito da un'ape.

Ogni tanto, per tenerlo buono, Isabelle cedeva alle sue suppliche. Per un paio d'ore si piegava al suo volere, facendolo cullare nell'illusione che fosse tornata per sempre e che fra loro fosse tutto come prima. Ma si trattava, per l'appunto, di un'illusione, come Charlie imparò ben presto, e le rinnovate assenze dopo quelle parentesi risultavano tanto più dolorose.

Charlie dimenticava il dolore solo momentaneamente con le tante Sybilla. Per un certo periodo la sorella gli preparò il terreno poi, quando fu troppo presa da Roland, Charlie dovette cavarsela da solo. Ma le sottigliezze della sorella a lui facevano difetto; si verificò un episodio increscioso che rischiò di tramutarsi in scandalo e Isabelle gli disse, fuori di sé, che se intendeva andare avanti così, gli conveniva scegliere un altro genere di donna. E Charlie dalle figlie dei piccoli aristocratici passò

a quelle di maniscalchi, contadini e guardaboschi. Se lui non ci vedeva una grande differenza, il mondo, invece, sembrava preoccuparsene di meno.

Per quanto frequenti, quegli istanti di oblio erano fugaci. Gli bastava dare le spalle a quegli occhi sconvolti, alle braccia livide, alle cosce insanguinate per cancellarle istantaneamente dai ricordi. Niente riusciva a sfiorare la grande passione della sua vita: quello che provava per Isabelle.

Una mattina, sul finire dell'estate, Isabelle girò le pagine bianche del suo diario e contò i giorni. Lo chiuse e lo ripose nel cassetto, pensierosa. Quand'ebbe deciso, scese nello studio del padre.

Il padre sollevò lo sguardo. «Isabelle!» Era contento di vederla. Da quando la figlia usciva così spesso, gli facevano particolarmente piacere quelle occasioni in cui lei andava a cercarlo.

«Papà carissimo!» Gli rivolse un sorriso.

Lui colse uno strano bagliore nei suoi occhi. «C'è sotto qualcosa?»

Lei sorrise, lo sguardo che vagava verso un angolo del soffitto. Senza staccare gli occhi da quell'angolo buio, gli disse che sarebbe andata via.

Lui lì per lì non capì bene. Sentì qualcosa pulsargli nelle orecchie. Gli si annebbiò la vista. Chiuse gli occhi, ma nella testa aveva vulcani, piogge di meteoriti ed esplosioni. Quando le fiamme si placarono e nel suo mondo interiore non rimase che un paesaggio silenzioso, devastato, riaprì gli occhi.

Che cosa aveva fatto?

In mano aveva una ciocca di capelli, un grumo di pelle insanguinata attaccato all'estremità. Isabelle era lì, la schiena contro la porta, le mani dietro di sé. Uno dei bellissimi occhi verdi era iniettato di sangue; una guancia sembrava rossa e un po' gonfia. Un rivolo di sangue le scendeva dall'attaccatura dei capelli e, arrivato al sopracciglio, deviava allontanandosi dall'occhio.

Lui era atterrito da se stesso e da lei. Si girò in silenzio e lei uscì dalla stanza.

In seguito rimase seduto ore ad attorcigliare i capelli castano ramati che si era ritrovato in mano, ad attorcigliarli e riattorcigliarli sempre più stretti intorno al dito, finché non affondarono nella carne, finché non furono così aggrovigliati da non poterli più districare. E alla fine, quando la sensazione di dolore ebbe concluso il lento viaggio dal dito alla coscienza, si mise a piangere.

Charlie non c'era quel giorno, né rientrò fino a mezzanotte. Trovando la camera di Isabelle vuota, vagò per casa, avvertito dal sesto senso della catastrofe ormai deflagrata. Non trovando la sorella andò nello studio del padre. Gli bastò un'occhiata al viso grigio dell'uomo per capire tutto. Padre e figlio si guardarono un istante, ma la perdita comune non servì a unirli. Non potevano fare niente l'uno per l'altro.

In camera sua, Charlie si sedette sulla poltrona vicino alla finestra e lì rimase per ore, una sagoma stagliata contro un rettangolo di luce lunare. A un certo punto aprì un cassetto, ne estrasse una pistola estorta a un bracconiere locale e se la portò due o tre volte alla tempia. Ogni volta la forza di gravità gliela faceva ricadere in grembo.

Alle quattro del mattino mise via la pistola e prese invece il lungo ago sgraffignato una decina d'anni prima dal cestino del cucito della tata e che nel frattempo aveva trovato vasto impiego. Si sollevò la gamba del pantalone, abbassò il calzino e si fece

un nuovo tatuaggio sulla pelle. Gli tremava la spalla, ma la mano sulla tibia era ferma mentre incideva un'unica parola: Isabelle.

* * *

A quell'ora Isabelle se n'era andata da un pezzo. Tornata in camera sua per pochi minuti, era poi sgattaiolata giù per le scale di servizio che portavano in cucina. Lì aveva stranamente abbracciato forte la tata, cosa per lei insolita, e poi era sgusciata fuori dalla porta di servizio sfrecciando nell'orto verso la porta incassata in un muro di pietra. Era ormai molto tempo che la tata non ci vedeva più bene, ma aveva sviluppato la capacità di capire i movimenti delle persone dalle vibrazioni che sentiva nell'aria e quella volta ebbe l'impressione che Isabelle esitasse, per un brevissimo istante, prima di chiudersi la porta dell'orto alle spalle.

Quando fu chiaro che Isabelle se n'era andata, George Angelfield si ritirò in biblioteca e chiuse la porta a chiave. Rifiutò cibo e visite. Ormai solo il vicario e il medico andavano a trovarlo, e a entrambi veniva riservato un trattamento sbrigativo. «Dica al suo Dio di andare all'inferno!» e «Veda di lasciar morire in pace un animale ferito!». L'accoglienza non andava oltre.

Qualche giorno dopo si ripresentarono dicendo al giardiniere di sfondare la porta. George Angelfield era morto. Un breve esame bastò a stabilire che era morto di setticemia, causata da un anello di capelli umani affondato nella carne dell'anulare.

Charlie non morì, anche se non capì perché. Vagava per casa. Tracciò una scia di impronte nella polvere e le seguì ogni giorno, a partire dall'ultimo piano e scendendo via via. Le camere da letto del piano mansardato inutilizzate da anni, le stanze della servitù, quelle dei familiari, lo studio, la biblioteca, la stanza della musica, il salotto, le cucine. Una ricerca irrequieta, infinita, inutile. La notte usciva e girovagava per il podere, le gambe che lo trascinarono instancabili avanti, sempre avanti. E nel frattempo giocherellava senza posa con l'ago della tata che teneva in tasca. I polpastrelli erano un guazzabuglio sanguinolento coperto di croste. Gli mancava Isabelle.

Charlie visse così tutto settembre, ottobre, novembre, dicembre, gennaio e febbraio finché, all'inizio di marzo, Isabelle tornò.

Charlie era in cucina a ripercorrere i suoi passi quando sentì un rumore di zoccoli e ruote avvicinarsi alla casa. Si portò infastidito alla finestra. Non voleva visite.

Una figura familiare scese dalla carrozza... e gli si arrestò il cuore.

In un attimo Charlie raggiunse la porta, i gradini, la carrozza, e *Isabelle era lì*.

La fissò.

Isabelle rideva. «Toh» disse, «prendi questo.» E gli diede un pesante involto di stoffa. Infilò di nuovo le mani nella carrozza e ne estrasse qualcosa. «E anche questo.» Lui se lo ficcò ubbidiente sottobraccio. «Ora la cosa che più desidero al mondo è un bel bicchiere di brandy.»

Charlie, stordito, seguì Isabelle in casa e nello studio. Lei andò dritto all'armadietto dei liquori e prese bicchieri e bottiglia. Ne versò una generosa dose in un bicchiere e la mandò giù d'un sorso, mostrando il biancore del collo, poi riempì di nuovo il suo bicchiere e anche l'altro, dandolo al fratello. Charlie stava lì, impalato e

senza parole, le mani occupate da quei fagottini legati stretti stretti. La risata di Isabelle gli risuonò nuovamente nelle orecchie e fu come trovarsi troppo vicino all'enorme campana di una chiesa. Cominciò a girargli la testa e gli vennero le lacrime agli occhi. «Mettile giù» gli ordinò Isabelle. «Dobbiamo brindare.» Lui prese il bicchiere e inalò i fumi liquorosi. «Al futuro!» Charlie ingollò il brandy d'un fiato e quel bruciore sconosciuto lo fece tossire.

«Non le hai nemmeno viste, vero?» chiese lei.

Lui increspò le sopracciglia.

«Guarda.» Isabelle prese i pacchetti che lui aveva poggiato sulla scrivania, tolse i morbidi involucri e arretrò per permettergli di vedere. Lui girò lentamente la testa e guardò. I pacchetti erano bambini. Due femminucce. Gemelle. Charlie sbatté gli occhi. Qualcosa gli diceva che si rendeva necessaria una reazione di qualche tipo, ma non sapeva né che dire né che fare.

«Svegliati, Charlie, per l'amor del cielo!» e la sorella gli prese le mani fra le sue trascinandolo in una folle danza per tutto lo studio. Lo fece volteggiare torno torno finché le vertigini non gli schiarirono le idee e, una volta fermi, Isabelle gli prese il viso tra le mani e gli parlò. «Roland è morto, Charlie. Ora siamo solo io e te. Capito?»

Lui annuì.

«Bene. Dov'è papà?»

Quando Charlie glielo disse, lei ebbe un attacco isterico. La tata, stanata dalla cucina da quelle urla, la mise a letto nella sua vecchia stanza e, quando si fu finalmente calmata, chiese: «Queste bambine... come si chiamano?».

«March» rispose Isabelle.

Ma questo la tata lo sapeva. Alcuni mesi prima le era giunta all'orecchio la notizia del matrimonio, e anche quella della nascita (non c'era bisogno di contare i mesi sulle dita, ma l'aveva fatto lo stesso, storcendo la bocca). Qualche settimana prima aveva saputo che Roland era morto di polmonite; sapeva anche che il signor March e consorte, distrutti per la morte dell'unico figlio e disgustati dalla stravagante indifferenza della nuora, ora volevano solo soffrire in pace, e avevano messo Isabelle e le bambine alla porta.

«I nomi di battesimo, dico.»

«Adeline e Emmeline» disse Isabelle sonnacchiosa.

«E come si fa a distinguerle?»

Ma la vedova bambina stava già dormendo. E, sognando nel suo vecchio letto, la fuga e il marito già dimenticati, riacquistò il nome da ragazza. La mattina dopo, al risveglio, le sarebbe sembrato di non essersi mai sposata né avrebbe considerato sue le figlie - non aveva una sola goccia di istinto materno in corpo - trattandole alla stregua di semplici spiriti della casa.

Anche le bambine dormivano. In cucina la tata e il giardiniere, chini su quelle faccette lisce e pallide, parlottavano sottovoce.

«Come si riconoscono?» chiese l'uomo.

«Non lo so.»

Stavano lì a guardare, ciascuno a un lato della vecchia culla. Due paia di ciglia a mezzaluna, due bocche aggrottate, due teste lanuginose. Poi una delle due agitò un

poco le palpebre e dischiuse un occhio. Il giardiniere e la tata trattennero il fiato. Ma l'occhio si richiuse e la piccola scivolò nel sonno.

«Quella dev'essere Adeline» bisbigliò la tata. Prese uno strofinaccio dal cassetto e lo fece a strisce. Intrecciò le strisce ricavando due braccialetti, uno rosso e uno bianco, e legò quello rosso al polso della bambina che si era mossa e quello bianco al polso della bambina che non si era mossa.

Tata e giardiniere, una mano ciascuno sulla culla, rimasero a guardare finché la tata non volse il viso dolce e gioioso al giardiniere e riprese a parlare.

«Due bambine. Ma insomma, Dig. Alla nostra età!»

Sollevando lo sguardo dalle bambine, il giardiniere scorre le lacrime che le inumidivano gli occhi scuri e rotondi.

Tese la mano scura e scabra sopra la culla. Lei asciugò quella sua stupidità, sorrise e mise la mano piccola e grassoccia in quella di lui. Che sentì sulle dita la pressione umida di quelle lacrime.

Sotto l'arco di mani intrecciate, sotto la tremula linea di sguardi, le piccine sognavano.

*

Era tardi quando finii di trascrivere la storia di Isabelle e Charlie. Il cielo era buio, la casa immersa nel sonno. Per tutto il pomeriggio, la serata e parte della notte ero rimasta alla scrivania, nelle orecchie la storia che tornava a raccontarsi mentre la matita scriveva una riga dopo l'altra, ubbidendo alla dettatura. Le pagine erano coperte da una calligrafia fitta fitta: il fiume di parole di Miss Winter. Ogni tanto la mano migrava sulla sinistra dove annotavo qualcosa a margine, un tono di voce o un gesto che sembravano far parte del racconto stesso.

Ora allontanai da me l'ultimo foglio, misi giù la matita e aprii e chiusi le dita indolenzite. Per ore la voce di Miss Winter aveva evocato un altro mondo, resuscitando i morti a mio beneficio, e io non avevo avuto occhi che per il teatro delle marionette allestito dalle sue parole. Ma, zittitasi la voce di Miss Winter nella testa, rimase la sua immagine, e ricordai il gatto grigio che le era comparso, quasi per magia, in grembo. Era rimasto in silenzio sotto la sua mano carezzevole con gli occhi gialli e rotondi puntati su di me. I miei fantasmi, i miei segreti, sempre che li vedesse, non parevano turbarlo minimamente, visto che si limitava a sbattere le ciglia e a fissarmi con indifferenza.

«Come si chiama?» avevo chiesto.

«Ombra» aveva risposto lei distrattamente.

Finalmente a letto, spensi la luce e chiusi gli occhi. Sentivo ancora sul polpastrello il solco lasciato dalla matita. Un nodo che scrivendo mi si era formato nella spalla sinistra era ancora di là da sciogliersi. Nonostante fosse buio e avessi gli occhi chiusi, vedevo solo un foglio di carta, le righe scritte nella mia calligrafia e gli ampi margini. Quello destro attirò la mia attenzione. Privo di segni, incontaminato: quel bianco abbagliante mi faceva bruciare gli occhi. Era la colonna che riservavo ai commenti, alle annotazioni e alle domande.

Al buio, strinsi le dita intorno a una matita fantasma assecondando le domande che penetravano il mio dormiveglia. A incuriosirmi era il tatuaggio segreto che Charlie recava in corpo, il nome della sorella inciso sull'osso. Quanto sarebbe rimasta quella scritta? Si rimargina un osso vivo? O l'aveva accompagnato fino alla morte? Nella bara, sottoterra, la carne era marcita rivelando al buio l'osso con il nome di Isabelle? Roland March, il marito morto, dimenticato così presto... Isabelle e Charlie. Charlie e Isabelle. Chi era il padre delle gemelle? E, dietro i miei pensieri, comparve la cicatrice sul palmo di Miss Winter. La lettera D come domanda, marchiata a fuoco nella carne umana.

Quando cominciai a scrivere nel sonno le mie domande, il margine parve allargarsi. La carta palpitava di luce. Gonfiandosi mi inghiottì, e mi accorsi con un misto di trepidazione e di stupore di essere racchiusa nella grana della carta, impressa nell'interno bianco di quella storia. Priva di peso, vagai tutta la notte per la storia di Miss Winter, tracciandone il paesaggio, misurandone i contorni e, in punta di piedi sui bordi, sbirciando i misteri oltre i suoi confini.

Giardini

Mi svegliai presto. Troppo presto. I frammenti monotoni di una melodia stridevano nel cervello. Dovendo aspettare più di un'ora prima che Judith bussasse alla porta con la colazione, mi preparai una tazza di cioccolata, la mandai giù bollente e uscii.

Il giardino di Miss Winter era una specie di rompicapo. Tanto per cominciare, le dimensioni erano strabilianti. Quello che a prima vista mi era parso il confine - la siepe di tasso al capo opposto delle aiuole classiche - in realtà era una specie di muro divisorio interno. E le divisioni come quella si sprecavano. C'erano siepi di biancospino, di ligustro e di faggio rosso, muri coperti di edera, di clematide invernale e di qualche stelo di rosa che si inerpicava nudo qua e là, e recinti dai rivestimenti ordinati o intessuti di salice.

Seguendo i viottoli, vagavo da una sezione all'altra senza però capire la disposizione del giardino. Siepi che, a guardarle di fronte, sembravano compatte, quando le guardavi di lato a volte rivelavano un passaggio diagonale. Era facile ritrovarsi dentro una macchia di arbusti e quasi impossibile uscirne. Risputavano statue e fontane che ero convinta di essermi lasciata alle spalle. Trascorsi buona parte del tempo immobile a guardarmi attorno confusa, scuotendo la testa. La natura si era ingarbugliata col preciso intento di ostacolarmi.

Svoltando a un angolo, mi imbattei nel signore barbuto e reticente che era venuto a prendermi alla stazione. «Maurice, così mi chiamo» disse, presentandosi con riluttanza.

«Come fa a non perdersi?» gli chiesi. «Esiste un trucco?»

«Il tempo, solo quello» rispose lui, senza interrompere il lavoro che stava facendo. Era in ginocchio su un tratto di terreno dissodato e lo spianava premendo la terra intorno alle radici delle piante.

Maurice, a quanto capivo, non gradiva la mia presenza in giardino. Io non me la presi, essendo a mia volta una natura solitaria. Dopo quell'episodio mi feci un dovere, ogni volta che lo incontravo, di infilare un viottolo nella direzione opposta, e credo che lui usasse altrettanta discrezione perché un paio di volte, guardando meglio dopo aver scorto un movimento con la coda dell'occhio, vidi Maurice ritrarsi da un ingresso o svoltare bruscamente nella direzione opposta. Così facendo riuscimmo nell'intento di non darci fastidio. C'era spazio a sufficienza per evitarci senza per questo limitare i nostri movimenti.

Più tardi andai da Miss Winter, che proseguì il racconto su Angelfield.

*

La tata si chiamava Mrs Dunne ma per i bambini era sempre stata la tata e sembrava che fosse in quella casa da una vita. Una vera rarità: il personale andava e

veniva rapidamente a Angelfield e, essendo le partenze un po' più frequenti degli arrivi, un bel giorno si ritrovò a essere l'unica persona di servizio rimasta. Governante in senso tecnico, in realtà era una tuttfare. Lavava le pentole e accendeva il fuoco come una sguattera; al momento di preparare i pasti era la cuoca e al momento di servirli era il maggiordomo. Quando nacquero le gemelle, però, cominciava a invecchiare. Ci sentiva male e ci vedeva peggio e, anche se non le piaceva ammetterlo, tante cose non riusciva più a farle.

La tata sapeva come andrebbero allevati i bambini: pasti regolari, sonni regolari, bagni regolari. Isabelle e Charlie erano stati viziati e trascurati allo stesso tempo, e a lei si spezzava il cuore vedendo i risultati. Il loro disinteresse per le gemelle le dava l'opportunità, si augurava, di interrompere quello stato di cose. Aveva un piano. Sotto il loro naso, nel pieno di quel loro caos, intendeva tirare su due bambine normalissime. Tre pasti al giorno, a letto alle sei, a messa la domenica.

Ma era più difficile del previsto.

Tanto per cominciare c'erano le zuffe. Adeline si avventava sulla sorella sferrando calci e pugni, tirando capelli e menando fendenti a più non posso. Inseguiva la sorella brandendo carboni ardenti con le molle per il camino e, quando la prendeva, le bruciacciava i capelli. La tata non sapeva che cosa la preoccupasse di più: se l'insistenza e la crudeltà delle aggressioni di Adeline o l'accettazione supina e costante di Emmeline. Perché Emmeline, pur supplicando la sorella di non darle più il tormento, non le rendeva mai pan per focaccia. Chinava invece passivamente il capo aspettando che la pioggia di colpi sulle spalle e sulla schiena cessasse. La tata non l'aveva mai vista alzare un dito su Adeline. Aveva in sé la bontà di due bambine, e Adeline una dose di cattiveria almeno pari. La tata si disse che, in un certo senso, i conti tornavano.

C'era poi lo spinoso problema del cibo. Al momento dei pasti, il più delle volte le bambine si dileguavano. Emmeline adorava mangiare, ma il suo amore per il cibo non si traduceva mai nella disciplina dei pasti. Tre pasti al giorno non si addicevano alla sua fame, che era vorace, capricciosa. Si faceva sentire dieci, venti, cinquanta volte al giorno, pretendendo urgentemente del cibo, e una volta soddisfatta con pochi bocconi svaniva e il cibo tornava a essere una cosa marginale. A mantenere Emmeline paffuta provvedeva una costante fornitura di pane e uva nelle tasche, un banchetto portatile al quale attingeva ovunque si trovasse e ogni volta che le pareva. Si presentava a tavola solo per riempire le tasche prima di tornare a ciondolare vicino al fuoco o a stendersi in qualche prato.

La sorella era completamente diversa. Adeline sembrava un fil di ferro con due nodi come ginocchia e due come gomiti. Il suo carburante non era lo stesso degli altri mortali. I pasti non facevano per lei. Nessuno la vedeva mai mangiare: come la ruota del moto perpetuo, così lei era un circuito chiuso che andava a energia fornita da una miracolosa fonte interna. Ma la ruota che gira in eterno è un mito, e quando la mattina la tata vedeva un piatto vuoto dove la sera prima c'era stata una fetta di prosciutto affumicato o una pagnotta a cui mancava un pezzo, indovinava che fine avessero fatto e sospirava. Perché quelle piccine non mangiavano il cibo dal piatto, come tutti i bambini normali?

Forse se la sarebbe cavata meglio se fosse stata un po' più giovane. O se avesse avuto a che fare con una sola bambina anziché con due. Ma nel sangue degli Angelfield era impresso un codice, e non c'era quantità di cibo né regole ferree capaci di riscriverlo. Lei, però, non voleva rendersene conto e, anche se cercò di non rendersene conto per molto tempo, alla fine capì. Le gemelle erano strane, c'era poco da girarci attorno. Erano strane fino al midollo.

Il modo che avevano di parlare, per esempio. La tata le vedeva dalla finestra della cucina, due sagome sfocate dalle bocche che parevano incessantemente in movimento. Quando si avvicinavano alla casa, coglieva frammenti di quel cicaleccio ronzante. Poi entravano. In silenzio. «Parlate!» le esortava sempre lei. Ma stava diventando sorda, e loro si vergognavano; erano chiacchiere fra loro, che escludevano gli altri. «Non dire sciocchezze» rispondeva la tata quando Dig le diceva che le bambine non parlavano bene. «Quando attaccano non c'è verso di zittirle.»

Ma un giorno d'inverno finalmente capì. Per una volta le bambine erano tutt'e due a casa; Adeline si era lasciata convincere da Emmeline a stare al calduccio, vicino al fuoco, al riparo dalla pioggia. Di norma la tata viveva in una nebbia che rendeva tutto sfocato; quel giorno ricevette la grazia di una vista inaspettatamente chiara e di un udito insolitamente acuto e, passando davanti alla porta del salotto, colse un brandello di quel loro rumorio e si fermò. I suoni rimbalzavano da una bambina all'altra come fossero palline da tennis; suoni che le inducevano a sorridere, a ridere o a scambiarsi occhiate. Le voci intonavano squittii e sprofondavano in sussurri. Da qualunque distanza sarebbe sembrato il cicaleccio fluido e vivace di due normali bambine. La tata, però, ebbe un tuffo al cuore. Era una lingua che non aveva mai sentito. Non era inglese e non era il francese che si era abituata a sentire quando la Mathilde di George era viva e che Charlie usava tuttora con Isabelle. John aveva ragione. Non parlavano bene.

Fu tale lo shock che rimase impietrita sulla soglia. E, come a volte succede, un'illuminazione aprì la porta a un'altra. L'orologio sulla mensola del camino batté le ore e, come sempre, il meccanismo sotto vetro spinse fuori dalla gabbia un uccellino che svolazzò lungo un circuito prima di rientrare nella gabbia dal lato opposto. Al primo rintocco le bambine alzarono lo sguardo verso l'orologio. Due paia di occhi verdi sgranati guardarono, senza un battito di ciglia, l'uccellino che faceva il giro dentro la campana, le ali su, le ali giù, le ali su, le ali giù.

Non c'era niente di particolarmente freddo né di particolarmente inumano in quegli sguardi. Era semplicemente il modo che hanno i bambini di guardare gli oggetti inanimati in movimento. Ma alla tata si gelò il sangue. Perché era lo stesso identico modo in cui guardavano lei quando le riprendeva, le sgridava o le ammoniva.

“Non si rendono conto che sono viva” pensò. “Credono di essere vive solo loro.”

Non lo trovò mostruoso, e questo fa onore alla sua bontà. Semmai le dispiacque per loro.

Quanto dovevano essere sole. Terribilmente sole.

Si allontanò dalla soglia e andò via trascinando i piedi.

A partire da quel giorno la tata modificò le sue aspettative. Pasti e bagni a orari regolari, la messa domenicale, due bambine belle e normali: tutti sogni che buttò fuori dalla finestra. Ormai aveva un solo compito. Tenere le bambine al sicuro.

Rimuginandoci sopra, le parve di capire il perché. I gemelli, sempre insieme, sempre due. Se nel loro mondo era normale essere in due, come dovevano sembrare gli altri, quelli che non erano doppi ma spaiati? “Dobbiamo sembrare come metà” rifletté la tata. E le tornò in mente una parola, una parola che a suo tempo le era sembrata strana e che designava le persone che hanno perso una parte del corpo. “Amputati. Questo siamo per loro. Amputati.”

Normali? Macchè. Le bambine non erano né sarebbero mai state normali. Ma, si rassicurò, stando così le cose, trattandosi di gemelle, forse la loro stranezza era *naturale*.

Gli amputati anelano a una condizione di gemellanza. Le persone normali, i non gemelli, cercano l'anima gemella, si accoppiano, si sposano. Afflitti dalla loro incompletezza, desiderano ardentemente far parte di una coppia. Sotto questo aspetto la tata non era diversa da tutti gli altri. E aveva la sua metà: John-the-dig.

Non erano una coppia in senso tradizionale. Non erano sposati, non erano nemmeno amanti. Più grande di lui di una dozzina e forse anche di una quindicina d'anni, la tata non era così vecchia da essere sua madre, ci mancherebbe, ma era più vecchia di come lui immaginasse un'eventuale moglie. Quando si conobbero, lei aveva l'età di chi non prevede più di sposare nessuno. Mentre lui, un uomo nel fiore degli anni, prevedeva sì di sposarsi, ma per qualche motivo non lo fece mai. E poi, una volta cominciato a lavorare con la tata, a prendere il tè con lei ogni mattina e a sedersi ogni sera in cucina a mangiare quello che lei preparava, perse l'abitudine di cercare la compagnia delle donne giovani. Con un pizzico d'immaginazione in più avrebbero potuto scavalcare i confini delle previsioni e accettare i loro sentimenti per quello che erano: amore del tipo più profondo e rispettoso. In un altro periodo, in un'altra cultura, lui forse le avrebbe chiesto di sposarlo e lei forse avrebbe accettato. O se non altro c'era da immaginarsi che un venerdì sera, dopo il pesce con il puré, dopo la crostata di frutta con la crema, lui la prendesse per mano - o lei prendesse per mano lui - e si dirigessero in un timido silenzio verso il letto dell'uno o dell'altra. Ma quel pensiero non li sfiorò mai. Così divennero amici, come spesso le vecchie coppie sposate, e si godettero la tenera lealtà che attende i più fortunati sull'altra sponda della passione, senza mai però vivere quella passione.

Lui si chiamava John-the-dig, John Digence per chi non lo conosceva. Scrivere non era mai stato il suo forte e, finiti gli anni della scuola (essendo ben pochi finirono in fretta), per fare prima decise di tagliare le ultime lettere del cognome. Mai decisione si rivelò più azzeccata perché la parolina restante, che significava zappare, indicava nel modo più chiaro e succinto chi era e che cosa faceva. Perciò si firmava John Dig e, per le bambine, divenne John-the-dig.

Era un uomo colorato. Occhi azzurri come pezzi di vetro azzurro con dietro il sole. Capelli bianchi che crescevano dritti sopra la testa come piante protese verso il sole. E guance che diventavano rosse per lo sforzo quando zappava. Nessuno sapeva zappare come lui. Aveva un modo di fare giardinaggio tutto suo che assecondava le fasi lunari. Piantava sempre con la luna crescente, ed erano i cicli lunari a dettare la scansione del tempo. La sera rimuginava su tavole piene di numeri, calcolando il

momento migliore per ogni cosa. Così avevano fatto giardinaggio il bisnonno, il nonno e il padre. Si tramandavano il sapere.

I familiari di John-the-dig erano sempre stati giardinieri a Angelfield. Ai vecchi tempi, quando la casa aveva un capogiardiniere e sette aiutanti, il suo bisnonno aveva divelto una siepe di bosso da sotto una finestra e, perché non andasse sprecata, aveva recuperato centinaia di germogli lunghi pochi centimetri. Li aveva coltivati in un vivaio e, raggiunti i trenta centimetri, li aveva piantati in giardino. Alcuni li aveva potati ricavandone siepi basse e spigolose, altri li aveva lasciati crescere incolti e, divenuti grandi abbastanza, aveva preso le cesoie facendone tante sfere. Capiva che certi volevano essere piramidi, altri coni, altri cilindri. Per sagomare la sua materia vegetale, quell'uomo dalle mani grandi e scabre apprese la delicatezza paziente e meticolosa di una merlettaia. Non creava animali, né figure umane. I pavoni, i leoni, gli uomini in bicicletta a grandezza naturale che si vedevano in altri giardini non facevano per lui. Le sagome che gli piacevano erano o rigorosamente geometriche o astratte e di una rotondità sconcertante.

Negli ultimi anni di vita per lui esisteva solo l'arte topiaria. Non vedeva l'ora di sbrigare le altre incombenze della giornata; poi desiderava unicamente stare nel "suo" giardino, passare le mani sulle superfici delle forme che aveva creato immaginando come sarebbe stato il giardino quando, a cinquanta o cent'anni di distanza, avrebbe raggiunto la piena maturità.

Alla sua morte le cesoie erano passate nelle mani del figlio e, qualche decennio dopo, in quelle del nipote. Morto il nipote, fu John-the-dig, che aveva finito l'apprendistato in un grande giardino a una cinquantina di chilometri di distanza, a tornare a casa per assumere l'incarico a lui destinato. All'inizio era alle dipendenze del capogiardiniere, ma il giardino ornamentale fu affidato subito a lui. E non poteva essere altrimenti. Impugnò le cesoie, il legno dei manici che si era consumato modellandosi sulla mano del padre, e sentì le dita adattarsi ai solchi. Era nel suo ambiente.

Dopo la morte della moglie di George Angelfield, quando il personale si ridusse drasticamente con gli anni, John-the-dig rimase al suo posto. I giardinieri andavano via e non venivano sostituiti. Si ritrovò ancora giovanissimo a essere, per mancanza di concorrenti, capogiardiniere nonché unico giardiniere. La mole di lavoro era smisurata, il suo datore di lavoro totalmente privo di interesse, e nessuno lo ringraziava per quello che faceva. Esistevano altre opportunità d'impiego, altri giardini. Gli avrebbero offerto un lavoro ovunque si fosse presentato: bastava guardarlo in faccia per fidarsi di lui. Ma non lasciò mai Angelfield. Come poteva? Quando lavorava in quel giardino, quando riponeva le cesoie nella custodia di cuoio al primo declinare della luce, non gli serviva pensare che gli alberi appena potati erano gli stessi piantati dal bisnonno, che le pratiche e i gesti del suo lavoro erano gli stessi eseguiti prima di lui da tre generazioni di familiari. Erano cose che conosceva troppo a fondo per soffermarsi a rifletterci. Poteva darle per scontate. Anche lui, al pari degli alberi, affondava le sue radici a Angelfield.

Che cosa provò il giorno in cui andò in giardino e lo trovò devastato? I grandi sfregi sulla corteccia dei tassi rivelavano il legno marrone del cuore. Le chiome

decapitate, con le cime sferiche cadute in terra. L'equilibrio perfetto delle piramidi ormai sbilenco, i coni tartassati, i cilindri ridotti a brandelli e lasciati così. Dig fissò i lunghi rami, ancora verdi, ancora freschi, disseminati sul prato. Il lento avvizzirsi e arricciolarsi del disseccamento, la morte, per loro era ancora di là da venire.

Inebetito, con un tremito che sembrava propagarsi dal cuore alle gambe, al terreno sotto i piedi, cercò di capire che cosa fosse successo.

Un fulmine aveva forse puntato il suo giardino dal cielo per distruggerlo? Ma che strano temporale è mai quello che si abbatte in silenzio?

No. Era stato qualcuno.

Svoltando l'angolo trovò le prove: abbandonate sull'erba rugiadosa, a lame aperte, le grandi cesoie e, accanto, la sega.

Non vedendolo rientrare per il pranzo, la tata si preoccupò e andò a cercarlo.

Arrivata al giardino ornamentale si portò la mano alla bocca inorridita poi, afferrando il grembiule, avanzò con nuova sollecitudine.

Quando l'ebbe trovato, lo sollevò da terra. Lui le riversò addosso tutto il peso mentre la tata lo guidava con fare tenero e attento verso la cucina e lo metteva su una sedia. Gli preparò il tè, dolce e bollente, mentre lui fissava lo sguardo cieco nel vuoto. Senza una parola, la tata gli portò la tazza alle labbra inclinandola per far scendere il liquido bollente nella bocca. Finalmente gli occhi di lui la cercarono e, vedendo quanto fossero smarriti, lei sentì i propri bagnarsi di lacrime.

«Oh, Dig! Lo so. Lo so.»

Lui l'afferrò per le spalle fondendo i due corpi in un unico tremito.

Le gemelle non si fecero vedere per tutto il pomeriggio e la tata non le cercò. Quando comparvero, in serata, John era ancora sulla sedia, bianco e stralunato. Vedendole ebbe un sussulto. Curiosi e indifferenti, i loro occhi gli scivolarono sul viso esattamente com'erano scivolati sull'orologio del salotto.

Prima di mettere le gemelle a letto, la tata medicò i tagli che si erano fatte sulle mani con la sega e le cesoie. «Non dovete toccare le cose che ci sono nel capanno di John» brontolò. «Sono taglienti, vi fate male.»

E poi, sempre convinta che non le dessero ascolto: «Perché l'avete fatto? Eh? Perché? Gli avete spezzato il cuore».

Sentì la mano di una bambina sfiorare la sua. «Tata triste» disse la bambina. Era Emmeline.

Sbigottita, la tata sbatté le ciglia per dissipare la bruma di lacrime e la fissò.

La bambina parlò di nuovo. «John-the-dig triste.»

«Sì» sussurrò la tata. «Siamo tristi.»

La bambina sorrise. Era un sorriso privo di malizia. Privo di sensi di colpa. Era semplicemente un sorriso soddisfatto per aver notato una cosa e averla identificata correttamente. Aveva visto le lacrime. L'avevano confusa. Ma ora aveva trovato una risposta a quella confusione. Era tristezza.

La tata chiuse la porta e scese di sotto. Quello era un passo avanti. Era comunicazione, ed era l'inizio, forse, di una cosa più grande. Possibile che un giorno le bambine avrebbero capito?

Aprì la porta della cucina e si ricongiunse a John e alla sua disperazione.

*

Quella notte feci un sogno.

Camminando nel giardino di Miss Winter, incontrai mia sorella.

Spiegò raggianti le grandi ali dorate come per abbracciarmi, e il cuore mi si riempì di gioia.

Avvicinandomi, però, vidi che i suoi occhi erano ciechi, non mi vedevano. Allora fu la disperazione a riempirmi il cuore.

Mi svegliai, raggomitolandomi su me stessa finché il calore pungente del busto non si fu placato.

Merrily e la carrozzina

La casa di Miss Winter era così isolata e la vita dei suoi abitanti così solitaria che, nella prima settimana di permanenza, fu una sorpresa sentire un veicolo avanzare lungo la ghiaia e fermarsi davanti a casa. Sbirciando dalla finestra della biblioteca vidi lo sportello di una grande macchina nera aprirsi rivelando un uomo alto con i capelli scuri che subito scomparve sotto il portico d'ingresso. Un attimo dopo sentii una breve scampanellata.

Il giorno seguente lo rividi. Ero in giardino, a non più di tre metri dalla porta d'ingresso, quando sentii lo scricchiolio dei pneumatici sulla ghiaia. Rimasi immobile, ritraendomi in me stessa. Chiunque si fosse preso la briga di guardare mi avrebbe visto benissimo, solo che, se non ti aspetti di vedere niente, di norma è quello che vedi. E infatti l'uomo non mi vide.

Aveva il viso serissimo. Se gli occhi erano messi in ombra dalla pesante linea dell'arcata sopracciliare, il resto del viso era contraddistinto da un'immobilità imperscrutabile. Prese la valigetta dalla macchina, sbatté lo sportello e salì i gradini per suonare il campanello.

Sentii la porta aprirsi. L'uomo, senza scambiare una parola con Judith, scomparve all'interno.

Più tardi, Miss Winter mi raccontò la storia di Merrily e della carrozzina.

*

I territori esplorati dalle gemelle si ampliarono sempre più man mano che le due crescevano e, di lì a poco, conoscevano tutte le fattorie e tutti i giardini della tenuta. Prive com'erano del senso dei confini e della proprietà privata, andavano dove volevano. Aprivano cancelli che non sempre richiudevano. Scavalcavano recinti che ostacolavano il cammino. Provavano ad aprire porte di servizio e, se ci riuscivano - cosa tutt'altro che rara, non essendo consuetudine chiudere le porte a chiave a Angelfield -, si intrufolavano nelle case. Saccheggiavano la dispensa di ogni ben di dio, schiacciavano un pisolino nei letti al piano superiore se erano stanche e, andandosene, portavano via piattini e cucchiari per spaventare gli uccelli nei campi.

Le famiglie del luogo cominciavano a spazientirsi. A ogni accusa che levavano c'era sempre chi, proprio a quell'ora, aveva visto le gemelle da tutt'altra parte; o, quantomeno, una delle gemelle; o, quantomeno, gli sembrava di averle viste. E allora ecco rispuntare tutte le antiche storie di fantasmi. Non esiste casa antica senza storie; non esiste casa antica senza fantasmi. Il fatto che fossero gemelle, poi, aggiungeva un che di spettrale. Concordavano tutti nel dire che qualcosa *non tornava* in loro e, vuoi per le gemelle vuoi per altri motivi, si diffuse sia tra gli adulti sia tra i bambini una certa riluttanza ad avvicinarsi alla vecchia casa per il timore di vedere chissà cosa.

Ma alla fine il brivido di quelle chiacchiere sui fantasmi venne sopravanzato dal problema delle incursioni, e le donne persero davvero le staffe. Più d'una volta colsero le gemelle con le mani nel sacco, e le coprirono di impropri. La rabbia era tale da deformare i loro visi, e aprivano e chiudevano la bocca in modo così rapido da suscitare l'ilarità delle bambine. Le donne non capivano che cosa ci fosse da ridere. Non sapevano che era quell'accozzaglia di parole che si riversava a tutta velocità dalla loro bocca a sconcertare le gemelle. E, convinte che fosse diavoleria allo stato puro, raddoppiavano gli impropri. Le gemelle assistevano per un po' a quello sfoggio di rabbia, poi giravano i tacchi e se ne andavano.

Quando i mariti rientravano dai campi, le donne si lamentavano dicendo che bisognava prendere provvedimenti, e i mariti rispondevano: «Non dimenticare che vengono dalla grande casa». E le donne ribattevano: «Grande o piccola, i bambini andrebbero tenuti a freno, non come quelle due. Non è giusto. Bisogna prendere provvedimenti». Gli uomini guardavano il piatto di carne e patate che avevano davanti e scuotevano la testa in silenzio, e non si prendeva nessun provvedimento.

Fino all'episodio della carrozzina.

In paese abitava una donna di nome Mary Jameson. Era la moglie di Fred Jameson, un bracciante della fattoria, e viveva in uno dei cottage con il marito e i suoceri. Era fresca di nozze e prima di sposarsi si chiamava Mary Leigh, il che spiega il nome che le gemelle inventarono per lei nella loro strana lingua: la chiamavano Merrily, un nome che le calzava a pennello. Quando il marito tornava dai campi, a volte lei gli andava incontro e, sul finire del giorno, si sedevano al riparo di una siepe mentre lui fumava una sigaretta. Il marito, un tipo alto e castano con i piedi grandi, le metteva sempre un braccio intorno alla vita, la solleticava e le soffiava dentro la pettorina del vestito per farla ridere. Lei cercava di non ridere, di indispettirlo, ma la verità è che voleva ridere, e finiva sempre per farlo.

Non fosse stato per quella sua risata, sarebbe sembrata bruttina. Aveva i capelli di un colore sporco, troppo scuro per essere biondo, il mento grosso e gli occhi piccoli. Ma il suono di quella risata era talmente bello che, solo a sentirlo, ti sembrava di vedere Merrily con le orecchie anziché con gli occhi, e risultava completamente diversa. Quando rideva, gli occhi scomparivano sopra le guance pasciute e d'un tratto, in loro assenza, notavi la bocca. Le labbra erano carnose e rosso ciliegia, i denti bianchi e regolari - nessuno a Angelfield aveva denti come i suoi - e la lingua piccola e rosa come quella di un gattino. E quel suono. Una musica bellissima, zampillante e irrefrenabile che le scaturiva dalla gola gorgogliando come acqua di sorgente da un ruscello sotterraneo. Era il suono della gioia. Per questo il marito l'aveva sposata. E, quando rideva, lui faceva la voce dolce e le poggiava le labbra sul collo ripetendo il suo nome, Mary, all'infinito. E le vibrazioni di quella voce sul collo le solleticavano la pelle facendola ridere a più non posso.

Durante l'inverno, mentre le gemelle presidiavano i giardini e il parco, Marrily ebbe un bambino. Col tepore delle prime giornate primaverili, eccola in giardino ad appendere vestitini piccoli piccoli a un filo del bucato. Dietro di lei c'era una carrozzina nera. Dio solo sa da dove venisse; non era consueto per una ragazza del paese avere una carrozzina come quella; era senz'altro di seconda o di terza mano, acquistata dai familiari con pochi spiccioli (ma non per questo meno apprezzata) per

sottolineare l'importanza di quello che era il primo figlio e il primo nipote. Chinandosi a prendere l'ennesimo vestitino, l'ennesima camiciola, e appendendoli al filo, Merrily cantava come uno degli uccellini intenti anch'essi a cantare, e quel suo canto sembrava rivolto alla bellissima carrozzina nera. Pur essendo grande, nera e tondeggiante, le ruote argentate e altissime la facevano sembrare veloce e priva di peso.

Sullo sfondo il giardino si fondeva con la campagna da cui lo divideva soltanto una siepe. Merrily non sapeva che dietro quella siepe due paia di occhi verdi puntavano la carrozzina.

I bambini rendono necessari tanti bucati, e Merrily era madre devota e infaticabile. Ogni giorno usciva in giardino a stendere i panni bagnati e a ritirare quelli asciutti. Lavando pannolini e vestitini al lavello della cucina, controllava dalla finestra la bella carrozzina sotto il sole. Ogni tanto sgattaiolava fuori a sistemare il soffietto, a mettere un'altra coperta o semplicemente a cantare.

Merrily non era l'unica a stravedere per la carrozzina. Emmeline e Adeline ne erano infatuate.

Un giorno, uscendo dalla porta di servizio con un cesto di biancheria sottobraccio, Merrily si accorse che la carrozzina era sparita. Si arrestò di botto. Spalancò la bocca portando le mani alle guance; il cesto rotolò nell'aiuola, riversando colletti e calzini sulle violacciocche gialle. Merrily non pensò di guardare verso il recinto e i rovi. Girò la testa a destra e a sinistra come se non credesse ai propri occhi, a destra e a sinistra, a destra e a sinistra, a destra e a sinistra, mentre il panico cresceva dentro di lei strappandole un urlo così acuto che si levò nel cielo azzurro come per spaccarlo in due.

Mr Griffin alzò lo sguardo dalle verdure del suo orto e andò verso il recinto, tre cottage più giù. Nonna Stokes, che abitava in quello accanto, s'incupì davanti al lavandino della cucina e si affacciò sulla soglia. Guardarono tutti e due Merrily a bocca aperta, chiedendosi se quella ridanciana della loro vicina fosse davvero capace di produrre certi suoni e Merrily li guardò a sua volta ammutolita, fuori di sé, come se con quell'urlo avesse esaurito le parole di tutta una vita.

Alla fine disse: «Il mio bambino è sparito».

A quelle parole, gli altri si misero subito in azione. Mr Griffin saltò tre recinti in un lampo, prese Merrily per il braccio e la condusse sulla parte frontale della casa dicendo: «Come, sparito? Dov'è andato?». Nonna Stokes scomparve dalla porta di servizio e un attimo dopo la sua voce si levò nell'aria dal giardino antistante la casa invocando aiuto.

Ed ecco scatenarsi il parapiglia: «Che c'è? Cos'è successo?».

«Rapito! Dal giardino! Nella carrozzina!»

«Voi due andate da quella parte, gli altri da questa.»

«Qualcuno corra a cercare il marito.»

Tanto il rumore, tanto il trambusto davanti alla casa.

Dietro, tutto taceva. Il bucato di Merrily oscillava al pigro sole, la vanga di Mr Griffin era tranquillamente piantata nella terra ben dissodata, Emmeline accarezzava i raggi argentei in preda a un'estasi cieca e pacata e Adeline la scansò con un calcio per mettere quell'oggetto in movimento.

Gli avevano trovato un nome. Era il bruuuum.

Trascinarono la carrozzina lungo il campo dietro le case. Risultò più difficile del previsto. Tanto per cominciare era più pesante di quanto sembrasse e poi il terreno era assai scosceso. Al limitare del campo un piccolo terrapieno fece inclinare bruscamente la carrozzina. Impossibile tenere tutt'e quattro le ruote in piano, non facevano che affondare nelle tante zolle della soffice terra da poco dissodata. Cardi e rovi s'impigliavano nei raggi rallentando l'andatura, e fu un miracolo se dopo i primi venti metri riuscirono ancora a proseguire. Ma quello era il loro elemento. Spingevano con quanta forza avevano per portare la carrozzina a casa, ce la mettevano tutta e non sembravano risentire dello sforzo. Le dita sanguinavano a furia di strappare cardi dalle ruote, ma loro tiravano dritto, Emmeline sempre intenta a mugugnare il suo canto d'amore per quell'oggetto al quale ogni tanto assestava un bacio o una carezza furtivi.

Finalmente raggiunsero il punto in fondo ai campi da cui si scorgeva la casa. Aniché andare in quella direzione, però, svoltarono verso i declivi della riserva per la caccia al cervo. Volevano giocare. Spinsero la carrozzina in cima al declivio più lungo con la loro energia infaticabile e la misero in posizione. Tolsero il bambino, lo poggiarono a terra e Adeline si installò nella carrozzina. Il mento sulle ginocchia, reggendosi ai lati, il viso bianco come un cencio. A un segnale dei suoi occhi Emmeline spinse la carrozzina con tutte le sue forze.

Quella sulle prime avanzò lentamente. Il terreno era impervio e la pendenza, in quel punto, poco accentuata. Ma di lì a poco acquistò velocità. La carrozzina nera sfrecciava al tardo sole, le ruote vorticavano. Sempre più veloci, finché i raggi non divennero una macchia indistinta, e poi nemmeno più quello. La pendenza si accentuò e le asperità del terreno sballottavano la carrozzina da una parte all'altra minacciando di catapultarla.

Un rumore riempì l'aria.

«Aaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaah!»

Adeline urlava di piacere mentre la carrozzina scendeva come un bolide scuotendole le ossa e sconvolgendole i sensi.

Ben presto fu chiaro quello che sarebbe successo.

Una ruota urtò contro un affioramento di roccia sollevandosi da terra. Il metallo sfregò contro la pietra producendo una scintilla e d'un tratto la carrozzina andò a tutta velocità non verso valle ma verso l'aria, volando sotto il sole con le ruote all'insù. Tracciò una serena curva contro l'azzurro del cielo, finché una brusca impennata del terreno non la carpì al volo, e si levò il rumore raccapricciante di una cosa che va in frantumi. Cessata l'eco dell'allegria di Adeline giunta fino in cielo, tutto piombò nel più assoluto silenzio.

Emmeline corse giù per la collina. La ruota rivolta verso il cielo era storta e semidistrutta; l'altra, persa ormai ogni fretta, continuava a girare pigramente.

Dalla cavità ammaccata della carrozzina nera spuntò un braccio che si posò con una strana angolazione sul terreno pietroso. Sulla mano, le macchie viola dei rovi e i graffi dei cardi.

Emmeline si inginocchiò.

Dentro quella cavità ammaccata dominava il buio.

Ma ecco un movimento.
Due occhi verdi la fissavano.
«Bruuum!» disse, e sorrise.
Il gioco era finito. Era ora di tornare a casa.

*

A parte la storia, Miss Winter parlava pochissimo durante i nostri incontri. I primi giorni entravo in biblioteca dicendo: «Come sta?» e lei si limitava a un laconico: «Male. E lei?» venato da una punta di malumore, quasi fossi una stupida a chiederlo. Non rispondevo mai a quella domanda, né lei si aspettava che lo facessi, e così i convenevoli cessarono ben presto. Entravo in punta di piedi con un minuto esatto di anticipo, mi accomodavo sulla poltrona all'altro lato del camino e sfilavo il notes dalla borsa. Dopodichè, senza alcun preambolo, lei riprendeva la storia da dove l'aveva interrotta. Non era l'orologio a decretare la fine di quelle sedute. A volte Miss Winter parlava fino alla naturale conclusione di un episodio. Pronunciate le ultime parole, la voce si zittiva con inequivocabile categoricità. Il silenzio che seguiva era privo di ambiguità quanto lo spazio bianco alla fine di un capitolo. Io annotavo gli ultimi appunti, chiudevo il notes, raccoglievo le mie cose e mi congedavo. Altre volte, però, si interrompeva inaspettatamente nel bel mezzo di una scena e perfino a metà di una frase e io, alzando gli occhi, vedevo quel viso bianco teso come una maschera di dolore. «Posso fare qualcosa?» chiesi la prima volta che la vidi in quelle condizioni. Ma lei chiuse gli occhi facendomi segno di andar via.

Quando finì di raccontarmi la storia di Merrily e della carrozzina, riposi il notes e la matita in borsa, mi alzai e dissi: «Io vado via qualche giorno».

«No.» Il tono era severo.

«Temo che sia inevitabile. Credevo di trattenermi pochi giorni e invece sono qua da più di una settimana. Non ho portato il necessario per un soggiorno così prolungato.»

«Maurice l'accompagnerà in città a comprare tutto quello che le serve.»

«Mi servono i miei libri...»

Indicò gli scaffali della biblioteca.

Io scossi la testa. «Mi spiace, ma devo proprio andare.»

«Miss Lea, lei sembra convinta che disponiamo di un tempo illimitato. Sarà così *per lei*, ma mi permetta di ricordarle che io sono una donna impegnata. Non voglio sentire un'altra parola su questa faccenda di andare via. Il discorso è chiuso.»

Io mi morsi il labbro e per un attimo mi sentii una vigliacca. Ma mi ripresi. «Ricorda il nostro accordo? Tre cose vere. Devo fare qualche controllo.»

Lei esitò. «Non mi crede?»

Ignorai la domanda. «Tre cose vere che potessi verificare. Mi ha dato la sua parola.»

Lei serrò le labbra per la rabbia, ma diede il suo benestare.

«Può partire lunedì. Tre giorni. Non uno di più. Maurice l'accompagnerà alla stazione.»

Stavo scrivendo la storia di Merrily e della carrozzina quando sentii bussare tre volte alla porta. Non essendo ora di cena, rimasi sorpresa; Judith non mi aveva mai interrotta mentre lavoravo.

«Le dispiacerebbe venire in salotto?» chiese. «Il dottor Clifton vorrebbe parlarle.»

Non appena entrai nella stanza l'uomo che avevo già visto arrivare alla casa scattò in piedi. Non me la cavo bene con le strette di mano, e quando lui si astenne da quel gesto fu un sollievo, anche se si poneva il problema di come esordire.

«Ho saputo che lei è la biografa di Miss Winter.»

«Non è ancora detto.»

«Ah, no?»

«Se le cose che Miss Winter mi racconta corrispondono alla verità, allora sono la sua biografa. Altrimenti sono solo un amanuense.»

«Hmm.» E, un attimo dopo: «È davvero così importante?».

«Per chi?»

«Per lei.»

Non lo sapevo, ma sapevo che la domanda era insolente, perciò non risposi.

«Lei dev'essere il medico di Miss Winter.»

«Esatto.»

«Perché ha chiesto di vedermi?»

«A dire il vero è Miss Winter che mi ha chiesto di vederla. Vuole che le fornisca un quadro preciso del suo stato di salute.»

«Capisco.»

E passò a illustrarmi la situazione con implacabile chiarezza scientifica. In poche parole mi disse come si chiamava la malattia che la stava uccidendo, con quali sintomi si manifestava, l'entità del dolore e le ore del giorno in cui i farmaci lo camuffavano con maggiore o minore efficacia. Nominò varie altre patologie di cui soffriva e che da sole sarebbero bastate a ucciderla, se l'altra malattia non fosse riuscita prima nell'intento. E mi espose, per quanto gli era dato prevedere, il probabile decorso della malattia, la necessità di aumentare i dosaggi con parsimonia riservandosi qualcosa per quando, a suo dire, ne avrebbe avuto davvero bisogno.

«Quanto le resta?» chiesi, quando mi ebbe fornito un quadro preciso.

«Non glielo so dire. Un'altra persona avrebbe già ceduto. Miss Winter ha una bella tempra. E da quando c'è lei...» Si interruppe, con l'aria di chi sta inavvertitamente per fare una confidenza.

«Da quando ci sono io...?»

Lui mi guardò dubbioso, poi prese una decisione. «Da quando c'è lei pare cavarsela un po' meglio. Dice che è il potere anestetico della narrazione.»

Io non sapevo bene come prenderla. Ma il medico proseguì, senza darmi il tempo di rifletterci sopra. «Ho saputo che è in partenza...»

«Perciò Miss Winter le ha chiesto di parlarmi?»

«Vuole solo farle capire che il tempo gioca un ruolo fondamentale.»

«Le dica pure che lo capisco.»

Terminato il colloquio, il medico mi aprì la porta e, mentre gli sfilavo davanti, disse, in un sussurro inatteso. «E Il tredicesimo racconto? Non è che...»

Su quel viso peraltro impassibile vidi lampeggiare l'impazienza febbrile del lettore.

«Non ne ha parlato» dissi. «Ma, anche se l'avesse fatto, non mi prenderei mai la libertà di riferirglielo.»

Gli occhi si raffreddarono e un tremito gli corse dalla bocca agli angoli del naso.

«Buona giornata, Miss Lea.»

«Buona giornata a lei, dottore.»

Il dottor Maudsley e consorte

Il mio ultimo giorno di permanenza, Miss Winter mi raccontò del dottor Maudsley e consorte.

*

Lasciare i cancelli aperti e aggirarsi per le case altrui era un conto, ma svignarsela con un bambino nella carrozzina era tutt'altra faccenda. Poco importava che il bambino, quando lo trovarono, uscisse indenne da quell'assenza temporanea. La situazione era sfuggita di mano; bisognava passare ai fatti.

Gli abitanti del paese non se la sentivano di affrontare Charlie di persona. Capivano che in quella casa succedevano strane cose e avevano quasi paura di andarci. Difficile dire chi li tenesse davvero alla larga, se Charlie, Isabelle o il fantasma. Affrontarono invece il dottor Maudsley. Non era lo stesso dottore che, forse, presentandosi in ritardo aveva causato la morte della madre di Isabelle, bensì un altro, che esercitava in paese da otto o nove anni.

Con i suoi quarantacinque anni il dottor Maudsley non era certo giovane, anche se a vederlo sembrava un giovanotto. Non era alto né particolarmente muscoloso, ma aveva un'aria vitale, vigorosa. Le gambe lunghe rispetto al corpo gli consentivano grandi falcate senz'ombra di sforzo. Nessuno camminava veloce come lui e ormai si era abituato a sorprendersi nell'atto di parlare al vento e a scoprire, girandosi, che il suo interlocutore arrancava a qualche metro di distanza, ansimando per lo sforzo di stargli dietro. A tanta energia fisica corrispondeva una grande vivacità mentale. Sembrava quasi di sentirgli la forza del cervello nella voce, che era pacata ma rapida, con una grande propensione a trovare le parole giuste per la persona giusta al momento giusto. Glielo leggevi negli occhi castano scuri e luminosissimi, come quelli degli uccelli, osservatori, penetranti e sormontati da sopracciglia forti e marcate.

Maudsley aveva la capacità di diffondere energia attorno a sé, il che non è male per un dottore. Ai pazienti bastava sentirlo risalire il viale d'accesso e bussare alla porta per stare già meglio. E, particolare non trascurabile, era uno che piaceva. "Basta la sua presenza a rimetterti in sesto" diceva la gente. Per lui faceva una bella differenza se i pazienti vivevano o morivano, e se vivevano, cioè quasi sempre, ci teneva che vivessero bene.

Il dottor Maudsley nutriva un grande amore per l'attività intellettuale. La malattia era una specie di enigma per lui e non si dava pace finché non l'aveva risolto. I pazienti si erano abituati a vederlo comparire in casa con un'ennesima domanda di prima mattina, dopo che aveva trascorso l'intera nottata a scervellarsi sui loro sintomi. E, una volta elaborata la diagnosi, si trattava di stabilire la cura. Consultava i

libri, certo, conosceva a menadito tutte le cure tradizionali, ma la sua mente originale gli faceva vedere da un'angolazione diversa anche una cosa banale come un mal di gola. Era alla continua ricerca di quei frammenti di scienza che gli permettessero non solo di sbarazzarsi del mal di gola, ma di capire il fenomeno del mal di gola sotto una luce completamente nuova. Energico, intelligente e alla mano, era un medico di straordinaria bravura e un uomo ben al di sopra della media. Anche se, come tutti gli uomini, aveva un punto debole.

La delegazione del paese era composta dal padre del bambino, dal nonno e dall'oste, un tipo dall'aria stanca che non amava restare all'oscuro di niente. Il dottor Maudsley accolse il terzetto e ascoltò attentamente il racconto fornito da due dei tre uomini. Cominciarono dai cancelli lasciati aperti e, passando per lo spinoso problema dei piattini mancanti, entro pochi minuti raggiunsero il clou del racconto: il rapimento del neonato nella carrozzina.

«Ormai non c'è più verso di tenerle a freno» concluse il Fred Jameson più giovane.

«Sono scatenate» aggiunse il Fred Jameson più vecchio.

«E lei che cosa ne dice?» chiese il dottor Maudsley al terzo. Fino a quel momento Wilfred Bonner era rimasto in disparte e in silenzio.

Mr Bonner si tolse il berretto e fece un respiro lento e sibilante. «Be'. Sono uno che non ci capisce di medicina, io, ma secondo me qualcosa non torna in quelle due ragazzine.» Accompagnò le parole con uno sguardo molto eloquente poi, casomai il messaggio non fosse chiaro, batté il dito sulla testa pelata una, due, tre volte.

I tre si guardarono le scarpe con aria serissima.

«Ci penso io» disse il dottore. «Parlerò con i familiari.»

E quelli se ne andarono. Avevano fatto la loro parte. Ora toccava al dottore, l'anziano del villaggio.

Pur essendosi impegnato a parlare con i familiari, in realtà il dottore parlò con la moglie.

«Dubito che avessero cattive intenzioni» fu il suo commento quando il marito ebbe finito di raccontarle la storia. «Lo sai come sono le bambine. Per loro è molto più divertente giocare con un neonato vero che con un bambolotto. Non gli avrebbero mai fatto del male. Ciò non toglie che bisogna dir loro di non farlo più. Povera Mary.»

E sollevò gli occhi dal lavoro di cucito rivolgendo il viso al marito.

Mrs Maudsley era esageratamente bella. Aveva due occhioni castani dalle ciglia deliziosamente incurvate e portava i capelli scuri, senza un filo di grigio, pettinati all'indietro, uno stile così semplice da rendere insignificante chiunque non fosse una rara bellezza. Muovendosi, rivelava forme femminili aggraziate e tondeggianti.

Il dottore sapeva che la moglie era bella, ma erano sposati da troppo tempo per darci peso.

«In paese sono convinti che le bambine siano ritardate mentali.»

«Ma figuriamoci!»

«Wilfred Bonner, almeno, ne sembra convinto.»

Lei scosse il capo piena di stupore. «Ha paura di loro perché sono gemelle. Povero Wilfred. È solo retaggio di un'antica ignoranza. Grazie al cielo le nuove generazioni hanno una mentalità più aperta.»

Il dottore era un uomo di scienza. Pur sapendo che era statisticamente improbabile che le gemelle avessero qualche tara mentale, non si sentiva di escluderlo prima di averle visitate. Non lo sorprese però che la moglie, fedele a una religione che le impediva di pensare male di chicchessia, desse per scontato che si trattava di un pettegolezzo privo di fondamento.

«Sono sicuro che hai ragione» mormorò, e il tono vago rivelava chiaramente la sua convinzione che avesse torto. Aveva ormai abbandonato i tentativi di farle credere solo ciò che era vero; l'avevano educata secondo i dettami di una religione che non contemplava la differenza fra ciò che è vero e ciò che è *bene*.

«Che cosa farai?» chiese al marito.

«Andrò a trovare i familiari. Charles Angelfield è una specie di eremita, ma se vado non potrà esimersi dal ricevermi.»

Mrs Maudsley annuì, ed era quello il suo modo di dissentire dal marito, anche se lui non lo sapeva. «E la madre? Che cosa sai di lei?»

«Pochissimo.»

Il dottore continuò a pensare in silenzio, Mrs Maudsley continuò a cucire e, passato un quarto d'ora, il dottore disse: «Perché non ci vai tu, Theodora? Forse la madre è più propensa a ricevere una donna che un uomo. Che ne dici?».

E fu così che tre giorni dopo Mrs Maudsley si presentò alla casa e bussò alla porta. Sorpresa che nessuno aprisse, si accigliò - ma come, aveva mandato un biglietto per annunciare la sua visita - e girò intorno alla casa portandosi sul retro. Trovando la porta della cucina socchiusa, bussò brevemente e poi entrò. Non c'era nessuno. Mrs Maudsley si guardò attorno. Tre mele sul tavolo, marroni e avvizzite, cominciavano ad accartocciarsi su se stesse, uno strofinaccio nero accanto a un lavandino stracolmo di piatti sporchi e le finestre talmente luride che dall'interno si distingueva a malapena il giorno dalla notte. Il suo nasino bianco e delicato annusò l'aria. Tanto le bastò a inquadrare la situazione. Increspò le labbra, raddrizzò le spalle, si aggrappò saldamente al manico di tartaruga della borsetta e intraprese la sua crociata. Batté tutte le stanze alla ricerca di Isabelle, senza lasciarsi sfuggire nel frattempo lo squallore, il disordine, la sciatteria che dominava ovunque.

La tata si stancava facilmente, salire le scale le dava non pochi grattacapi, la vista la stava abbandonando, spesso si convinceva a torto di aver pulito certe cose, o decideva di pulirle e poi si dimenticava e, a dirla tutta, sapeva che non importava niente a nessuno, perciò dedicava tutte le sue energie a nutrire le bambine, ed era già tanto che ci riuscisse. Perciò la casa era sporca e piena di polvere, e quando un quadro finiva di sghimbescio restava così per un decennio, e quando un bel giorno Charlie non trovò più il cestino della cartastraccia nello studio pensò bene di buttare la carta in terra laddove prima c'era il cestino, e ben presto si disse che creava molti meno fastidi levarla di mezzo una volta l'anno anziché una volta a settimana.

A Mrs Maudsley non piacque affatto ciò che vide. S'imbronciò davanti alle tende mezze chiuse, sospirò davanti all'argenteria annerita e scosse il capo sconcertata davanti ai piattini disseminati lungo le scale e agli spartiti sparsi su tutto il pavimento del corridoio. In salotto si chinò d'istinto a raccogliere una carta da gioco, un tre di picche caduto o gettato al centro del pavimento, ma guardandosi attorno in cerca del mazzo si sentì smarrita, tale era il disordine. Riportando lo sguardo impotente alla

carta si accorse che era coperta di polvere e, essendo una con la puzza sotto al naso e i guanti bianchi, sentì il bisogno irrefrenabile di posarla, ma dove? Era tale l'ansia che per un attimo rimase paralizzata, combattuta tra il desiderio di interrompere il contatto fra il guanto immacolato e la carta da gioco impolverata e leggermente appiccicosa e la riluttanza a posare la carta in un posto che non fosse il suo. Alla fine, scrollando visibilmente le spalle, la poggiò sul bracciolo di una poltrona di pelle e uscì sollevata dalla stanza.

La biblioteca sembrava un po' meglio. La polvere non mancava e il tappeto era liso ma i libri, almeno quelli, erano al loro posto, il che era già qualcosa. Ma anche in biblioteca, proprio quando si predisponessa a credere che quella famiglia disordinata e sporcacciona covasse un briciolo di amore per l'ordine, si imbatté in un letto di fortuna. Incassato in un angolo buio tra due serie di scaffali, era in realtà una semplice coperta infestata di pulci con un lurido cuscino, e sulle prime la scambiò per la cuccia di un gatto. Poi, guardando meglio, scorse l'angolo di un libro che sbucava da sotto il cuscino. Lo sfilò. Era *Jane Eyre*.

Dalla biblioteca si trasferì nella stanza della musica dove trovò lo stesso disordine che imperava altrove. I mobili avevano una strana disposizione che sembrava facilitare il gioco del nascondino. Una chaise longue era girata contro il muro, una poltrona era seminascosta da un cassettone trascinato via dalla posizione originaria che occupava sotto la finestra, dietro c'era un ampio tratto di tappeto coperto da uno strato di polvere più sottile che lasciava intravedere un verde più netto. Sul pianoforte, un vaso contenente alcuni steli friabili e anneriti era circondato da un perfetto cerchio di petali trasparenti come cenere. Mrs Maudsley allungò la mano e ne prese uno; si sgretolò, lasciando un'orribile macchia giallognola fra le dita protette dai guanti bianchi.

Mrs Maudsley parve franare sullo sgabello del pianoforte.

La moglie del dottore non era cattiva. Era così convinta della propria importanza da credere che Dio guardasse davvero tutto quello che lei faceva e ascoltasse tutto quello che diceva, ed era troppo presa a estirpare l'orgoglio che era incline a provare per la sua santità per accorgersi di altre sue eventuali debolezze. Era una benefattrice, e questo significa che tutto il male che faceva lo faceva senza rendersene conto.

Che cosa le passava per la testa mentre stava sullo sgabello del pianoforte a fissare il vuoto? Questa gente non è nemmeno capace di mettere l'acqua nei vasi di fiori. C'è poco da stupirsi se le figlie si comportano male! I fiori morti sembravano averle rivelato tutt'a un tratto la portata del problema, e fu con fare assente e distratto che si tolse i guanti e allargò le dita sui tasti neri e grigi del pianoforte.

Il suono che si levò nella stanza era quanto di più stridulo e di meno simile a un pianoforte si possa immaginare. In parte perché nessuno curava, suonava e accordava quello strumento da molti anni. Ma anche perché le vibrazioni delle sue corde furono subito accompagnate da un altro rumore, ugualmente dissonante. Sembrava una specie di sibilo ululato, uno stridore selvaggio e infastidito, come di un gatto a cui hanno pestato la coda.

E risvegliò bruscamente Mrs Maudsley dai suoi sogni a occhi aperti. Sentendo quell'ululato, fissò il piano incredula e si alzò, le mani sulle guance. Era tale lo sconcerto che ebbe un solo istante per accorgersi di non essere sola.

Dalla chaise longue si levò una figuretta esile, vestita di bianco...

Povera Mrs Maudsley.

Non ebbe il tempo di accorgersi che la figura biancovestita brandiva un violino, e che il violino le calava a tutta velocità e con grande forza sulla testa. Prima di rendersene conto il violino le atterrò sul cranio e il buio piombò su di lei che cadde, priva di sensi, a terra.

Con quelle braccia spalancate in modo scomposto e il lindo fazzoletto bianco ancora infilato nel cinturino dell'orologio, sembrava che non le fosse rimasta una sola goccia di vita in corpo. I piccoli sbuffi di polvere che cadendo aveva sollevato dal tappeto tornarono dolcemente a posarsi.

Lì rimase una buona mezz'ora finché la tata, di ritorno dalla fattoria dov'era andata a prendere le uova, lanciando un'occhiata di sfuggita alla porta non vide una sagoma scura dove prima non c'era nessuna sagoma.

Della figura in bianco, però, nemmeno l'ombra.

*

Mentre trascrivevo a memoria, la voce di Miss Winter sembrava invadere la stanza risultando reale come in biblioteca. Aveva un modo di parlare che mi si imprimeva nel ricordo, affidabile né più né meno di un registratore. Ma a quel punto, dopo aver detto: «Della figura in bianco, però, nemmeno l'ombra» si era interrotta, e io ora feci altrettanto, la matita sospesa sulla pagina, mentre riflettevo su quanto era accaduto in seguito.

Ero talmente presa dalla storia che mi ci era voluto un po' per distogliere lo sguardo dalla figura prona della moglie del dottore nel racconto e portarlo su colei che raccontava nella realtà. Facendolo rimasi sgomenta. Il consueto pallore di Miss Winter aveva ceduto il posto a un orribile colorito tra il grigio e il giallo e il fisico, sempre e comunque rigido, in quel momento sembrava predisporre ad affrontare un attacco invisibile. Intorno alla bocca le aleggiava un tremito, e mi parve che presto sarebbe uscita sconfitta dalla battaglia per tenere le labbra in un assetto rigoroso dandola vinta a una smorfia repressa.

Mi alzai spaventata dalla poltrona, ma non sapevo assolutamente che cosa fare.

«Miss Winter» esclamai impotente, «che c'è?»

«Il mio lupo» mi parve di sentirle dire, ma lo sforzo di parlare bastò a scatenare quel tremito alle labbra. Chiuse gli occhi, cercando forse di placare il respiro. Stavo per correre a cercare Judith quando Miss Winter ritrovò il controllo. Il ritmo del petto rallentò, i tremori del viso cessarono e, pur restando di un pallore cadaverico, aprì gli occhi.

«Va meglio...» disse debolmente.

Io tornai piano piano alla poltrona.

«Mi è parso che dicesse qualcosa a proposito di un lupo» accennai.

«Sì. Quella bestia nera mi rosicchia le ossa alla minima occasione. Per lo più si aggira negli angoli o dietro le porte, perché ha paura di queste.» Indicò le pillole bianche sul tavolino al suo fianco. «Peccato però che non durino in eterno. Sono quasi le dodici e l'effetto sta già svanendo. E quello mi sta col fiato sul collo. Entro le

dodici e mezzo avrà affondato i denti e gli artigli. Fino all'una, quando potrò prendere un'altra pastiglia e lui sarà costretto a tornare nel suo angolo. Non perdiamo mai d'occhio l'orologio, io e quello lì. Lui si avventa cinque minuti prima ogni giorno. Io, però, non posso prendere le pastiglie cinque minuti prima. C'è poco da fare.»

«Ma di sicuro il medico...»

«Come no. Una volta alla settimana o ogni dieci giorni modifica il dosaggio. Solo che non basta mai. Non vuole essere lui a uccidermi. Quando arriverà il momento, sarà il lupo a finirmi.»

Mi riservò un'occhiata molto oggettiva, poi si ammorbidì.

«Le pillole sono qui, guardi. E anche il bicchiere d'acqua. Volendo potrei farla finita. In qualunque momento. Perciò non si dispiaccia per me. Se ho deciso così è perché ho delle cose da fare.»

Annui. «Va bene.»

«Allora vediamo di farle, d'accordo? Dov'eravamo rimaste?»

«Alla moglie del dottore. Nella stanza della musica. Con il violino.»

E continuammo il nostro lavoro.

*

Charlie non era abituato ad affrontare i problemi.

E dire che ne aveva. A bizzeffe. Buchi nel tetto, vetri rotti, piccioni polverizzati nelle stanze della mansarda... ma li ignorava. O forse era talmente fuori dal mondo che nemmeno li vedeva. Quando le infiltrazioni d'acqua diventavano eccessive, chiudeva una stanza e si trasferiva in un'altra. Del resto lo spazio non mancava. Chissà se la sua mente tardigrada capiva che gli altri provvedevano attivamente alla manutenzione delle loro case. Ma lo sfacelo era il suo ambiente naturale. Solo così si sentiva a suo agio.

La moglie di un dottore apparentemente morta nella stanza della musica, però, era un problema che non poteva ignorare. Fosse stata una di noi... Ma un'estranea. Era tutt'altro discorso. Bisognava fare qualcosa, anche se non sapeva assolutamente che cosa, e stava lì a fissare affranto la moglie del dottore che intanto si portava una mano alla testa dolorante con un gemito. Sarà anche stato stupido, ma sapeva che cosa significava. Stava per abbattersi la sventura.

La tata mandò John-the-dig a chiamare il dottore, che giunse a tempo debito. E per un attimo le premonizioni di una catastrofe parvero infondate, giacché si scoprì che la moglie del dottore non era poi così malconcia, solo un po' stordita. Rifiutò un goccio di brandy, accettò il tè e, poco dopo, era di nuovo sana come un pesce. «È stata una donna» disse. «Una donna in bianco.»

«Sciocchezze» disse la tata in tono rassicurante e sbrigativo a un tempo. «Non ci sono donne in bianco in questa casa.»

Le lacrime luccicarono negli occhi castani di Mrs Maudsley, ma non per questo si diede per vinta. «Sì, una donna, di corporatura esile, lì, sulla chaise longue. Sentendo il pianoforte si è alzata e...»

«L'hai vista a lungo?» chiese il dottor Maudsley.

«No, solo per un attimo...»

«Visto? Che vi dicevo? Non è possibile» la interruppe la tata, e la voce era comprensiva ma anche irremovibile. «Non ci sono donne in bianco. Deve aver visto un fantasma.»

E per la prima volta John-the-dig levò la sua voce. «Lo dicono tutti che la casa è infestata.»

Per un attimo il gruppetto guardò il violino rotto abbandonato in terra esaminando il bernoccolo che cominciava a spuntare sulla tempia di Mrs Maudsley ma, prima che qualcuno avesse il tempo di replicare a quella teoria, Isabelle comparve sulla soglia. Alta e filiforme, indossava un abito giallo chiaro; i capelli legati alla meno peggio erano tutti scarmigliati e gli occhi, pur bellissimi, stralunati.

«Potrebbe essere questa la persona che hai visto?» chiese il dottore alla moglie.

Mrs Maudsley confrontò Isabelle con l'immagine che serbava nella mente. Quante sfumature separano il bianco dal giallo chiaro? Dove si colloca il confine tra magra e filiforme? In che misura una botta in testa condiziona la memoria? Esitò, poi, vedendo gli occhi smeraldo e trovando l'esatto corrispettivo nel ricordo, decise.

«Sì. È lei.»

La tata e John-the-dig evitarono di guardarsi.

Trascurando per il momento la moglie, il dottore passò a occuparsi di Isabelle. La guardò attentamente, con dolcezza e una certa preoccupazione in fondo agli occhi mentre le rivolgeva una sequela di domande. Se lei rifiutava di rispondere lui non demordeva, ma se si prendeva la briga di fornire una replica - ora provocatoria, ora insofferente, ora insensata - lui ascoltava scrupolosamente, e annuiva annotando qualcosa sul taccuino. Prendendole il polso per misurare i battiti, si accorse allarmato che aveva l'interno delle braccia coperto di tagli e di cicatrici.

«Se li procura da sola?»

La tata borbottò un «Sì» sincero e riluttante, e le labbra del dottore sierrarono disegnando una linea preoccupata.

«Potrei scambiare due parole con lei, signore?» chiese a Charlie. Charlie gli rivolse uno sguardo inespressivo, ma il dottore lo afferrò per il gomito - «Che ne dice della biblioteca?» - e lo condusse con fermezza fuori dalla stanza.

La tata e la moglie del dottore aspettarono in salotto fingendo di non fare caso ai rumori che provenivano dalla biblioteca. Si sentiva il ronzio non delle due voci ma di una soltanto, calma e misurata. Quando si interruppe sentimmo: «No» e poi di nuovo «No!» nella voce alterata di Charlie, e poi di nuovo i toni pacati del dottore. Ormai erano in biblioteca da un pezzo, quando sentimmo un susseguirsi di rimostranze da parte di Charlie prima che la porta si aprisse e il dottore venisse fuori con un'aria seria e scossa. Dietro di lui si levò un possente latrato di disperazione e di impotenza, ma il dottore si limitò a trasalire e a richiudersi la porta alle spalle.

«Prenderò accordi con il manicomio» disse alla tata. «Provvederò io al trasporto. Alle due va bene?»

Lei, confusa, fece sì con la testa e la moglie del dottore si alzò pronta ad andarsene.

Alle due in punto tre tizi si presentarono alla porta di casa e scortarono Isabelle verso una carrozza chiusa parcheggiata nel vialetto. Lei si sottomise come un agnellino e prese posto buona buona sul sedile senza nemmeno guardare fuori dal

finestrino mentre i cavalli trotterellavano lentamente lungo il vialetto diretti verso l'uscita.

Le gemelle, incuranti, tracciavano dei cerchi sulla ghiaia del vialetto con la punta dei piedi.

Charlie rimase impalato sulla soglia a guardare la carrozza rimpicciolire sempre più. Aveva l'aria di un bambino che, privato del suo giocattolo preferito, non crede - non del tutto, non ancora - ai suoi occhi.

La tata e John-the-dig lo scrutavano preoccupati dall'ingresso, nell'attesa che cominciasse a baluginargli nella mente quello che era successo.

La carrozza raggiunse i cancelli, li oltrepassò e scomparve. Charlie continuò a fissare i cancelli aperti per tre, quattro, cinque secondi. Poi la bocca si spalancò. Un cerchio enorme, corso da spasmi e fremiti, che rivelava la lingua tremula, la rossa carnosità della gola, una cavità scura attraversata da strisce di saliva. Guardava come ipnotizzato, aspettando che l'orribile suono gli emergesse dalla bocca aperta e vibrante, ma il suono non era pronto a venire. Per alcuni lunghi secondi andò montando, accumulandosi dentro di lui finché l'intero corpo non parve saturo di sonorità represses. Finalmente cadde in ginocchio sui gradini e l'urlo scaturì da lui. Non era il barrito elefantico che ci aspettavamo, bensì uno sbuffo spento e nasale.

Le bambine sollevarono un attimo lo sguardo dai cerchi ai loro piedi, poi ripresero impassibili a tracciarli. John-the-dig tornò a lavorare in giardino con le labbra serrate. Lì non era di nessuna utilità. La tata andò da Charlie, gli poggiò una mano consolatrice sulla spalla e cercò di convincerlo a rientrare in casa ma lui, sordo a quelle parole, rimase a frignare e tirare su col naso come uno scolareto frustrato.

E questo è tutto.

*

Questo è tutto? Quelle parole erano una nota finale stranamente in sordina per la sparizione della madre di Miss Winter. Era chiaro che Miss Winter non aveva grande stima di Isabelle come genitrice; sembrava anzi che il suo vocabolario non contemplasse la parola madre. Forse era comprensibile: da quello che avevo capito Isabelle era la meno materna delle donne. Ma chi ero io per giudicare il rapporto che gli altri avevano con la madre?

Chiusi il notes, infilai la matita nella spirale e mi alzai.

«Mi assenterò tre giorni» le ricordai. «Tornerò giovedì.»

E la lasciai sola con il suo lupo.

Lo studio di Dickens

Finii di trascrivere gli appunti della giornata. Le dodici matite erano ormai tutte spuntate; temperarle avrebbe richiesto non poco impegno. Una a una, inserii le estremità nel temperamatite. Girando la manovella in modo lento e uniforme a volte si riesce a far arricciolare e pendere la spirale di legno orlata di grafite in un unico segmento che scende dritto nel cestino, solo che quella sera ero stanca, e i trucioli si rompevano sotto il loro stesso peso.

Ripensai alla storia. La tata e John-the-dig mi intenerivano. Charlie e Isabelle mi davano sui nervi. Il dottore e la moglie avevano le migliori motivazioni, ma temevo che il loro intervento nella vita delle gemelle non avrebbe portato niente di buono.

Le gemelle, poi, erano un enigma. Sapevo quello che gli altri pensavano di loro. John-the-dig pensava che non sapessero parlare; la tata era convinta che non si rendessero conto che gli altri erano vivi; gli abitanti del paese pensavano che avessero qualche rotella fuori posto. Non sapevo, però - e questo sì che era strano -, che cosa ne pensasse la narratrice. Raccontando, Miss Winter era come la luce che illumina tutto fuorché se stessa. Era il punto che scompare al centro esatto della narrazione. Spesso diceva *loro*, più di recente aveva preso a dire *noi*; ma era l'assenza di un *io* a lasciarmi perplessa.

Sapevo già come mi avrebbe risposto se mai le avessi chiesto delucidazioni. «Miss Lea, abbiamo fatto un accordo.» Mi era già capitato di farle qualche domanda su un paio di particolari del racconto e, anche se ogni tanto si degnava di rispondere, quando non ne aveva voglia mi ricordava il nostro primo incontro. «Senza barare. Senza anticipare i tempi. Senza fare domande.»

Mi ero ormai rassegnata a convivere con la curiosità per chissà quanto, ma proprio quella sera, guarda caso, successe una cosa destinata a fare un po' di chiarezza.

Avevo messo in ordine la scrivania e mi accingevo a preparare i bagagli quando sentii bussare alla porta. Aprendo trovai Judith in corridoio.

«Miss Winter si chiede se per caso ha un attimo per incontrarla.» Ero certa che fosse la traduzione educata fornita da Judith per un più brutale: «Vammi a prendere Miss Lea».

Finii di piegare una camicia e scesi in biblioteca.

Miss Winter era seduta al solito posto ma, a parte il fuoco che ardeva, la stanza era immersa nel buio.

«Vuole che accenda qualche luce?» le chiesi dalla soglia.

«No.» La risposta giunse distante alle mie orecchie, così mi avviai verso di lei. Le persiane erano aperte e il cielo buio, punteggiato di stelle, si rifletteva negli specchi.

Quando raggiunsi Miss Winter, la luce ballerina del fuoco mi permise di vedere che era turbata. Occupai il mio posto in silenzio, cullata dal calore del fuoco, lo sguardo fisso al cielo notturno riflesso negli specchi. Miss Winter rimase un altro quarto d'ora a rimuginare, e io aspettai.

Poi parlò.

«Ha mai visto il quadro di Dickens nel suo studio? L'ha dipinto un certo Buss, se non erro. Devo averne una riproduzione da qualche parte, se vuole gliela cerco. Nel quadro, comunque, Dickens ha scostato la sedia dalla scrivania e sonnecchia, gli occhi chiusi, il mento barbuto poggiato sul petto. È in ciabatte. Intorno alla testa aleggiano come fumo di sigaro i personaggi dei suoi libri; alcuni si accalcano sulle carte della scrivania, altri sono calati alle sue spalle o sono scesi ulteriormente, convinti forse di saper camminare con le loro gambe. E perché no? Essendo raffigurati con gli stessi tratti decisi riservati allo scrittore, perché dovrebbero essere meno reali di lui? Sono *più* reali dei libri sugli scaffali, libri appena tratteggiati con l'accento di una linea qua e là, che in alcuni punti sbiadiscono lasciando un vuoto spettrale.

«Perché evocare quel quadro ora, si chiederà. Se lo ricordo così bene è perché sembra raffigurare il modo in cui ho vissuto la mia vita. Ho chiuso la porta del mio studio sul mondo isolandomi con persone nate dalla mia immaginazione. Per quasi sessant'anni ho origliato impunemente per sentire la vita di persone che non esistono. Ho sbirciato senza ritegno nel loro cuore e nella loro stanza da bagno. Mi sono appostata alle loro spalle per seguire i movimenti di calami che redigevano lettere d'amore, testamenti e confessioni. Ho guardato come gli amanti amano, gli assassini uccidono e i bambini inscenano le loro fantasie. Prigioni e bordelli mi hanno aperto le porte; galeoni e carovane di cammelli mi hanno trasportato per mari e deserti; secoli e continenti si sono disintegrati a un mio ordine. Ho spiato le malefatte dei potenti e attestato la nobiltà dei mansueti. Mi sono chinata a tal punto su chi dormiva nel proprio letto da fargli sentire il mio fiato sul viso. Ho visto i loro sogni.»

«Il mio studio pullula di personaggi che attendono di essere scritti. Persone immaginarie, che non vedono l'ora di prender vita, che mi tirano per la manica, urlando: "Ora io! Dài! Tocca a me!". Devo fare una cernita. E, una volta scelto, gli altri se ne stanno zitti e buoni per dieci mesi o un anno finché, giunta alla fine della storia, non riprendono a strepitare.

«E varie volte, durante tutti questi anni di scrittura, alzando la testa dalla pagina - alla fine di un capitolo, o nella silenziosa pausa di riflessione dopo una scena di morte, o magari cercando semplicemente la parola giusta - ho visto un viso in fondo a quella calca. Un viso familiare. Pelle chiara, capelli rossi, occhi verdi dallo sguardo fermo. So esattamente chi è, eppure mi sorprende sempre vederla. Trova puntualmente il modo di cogliermi alla sprovvista. Spesso ha aperto la bocca per dirmi qualcosa, ma per decenni è stata troppo lontana perché riuscissi a sentirla e poi, non appena mi accorgevo della sua presenza, distoglievo lo sguardo fingendo di non averla vista. Ma lei non si lasciava ingannare.

«La gente si chiede che cosa mi renda tanto prolifica. È grazie a lei. Se ho cominciato un nuovo libro cinque minuti dopo aver finito l'ultimo è perché alzare gli occhi dal tavolo avrebbe significato incontrare il suo sguardo.

«Sono passati gli anni; il numero dei miei libri sugli scaffali delle librerie è aumentato, col risultato che la folla di personaggi sospesi nell'aria del mio studio si è rastremata. A ogni libro che ho scritto, il balbettio di voci si è andato placando, il

senso di confusione nella mia testa è diminuito. I volti che reclamano attenzione si sono ridotti e sempre, in fondo al gruppo, ma via via più vicina a ogni libro, c'era lei. La ragazza dagli occhi verdi. In attesa.

«Finché un bel giorno non ho redatto la bozza finale del mio ultimo libro. Ho scritto l'ultima frase, messo l'ultimo punto. Sapevo che cosa mi aspettava. La penna mi è scivolata di mano e ho chiuso gli occhi. "Allora" l'ho sentita dire, o forse ero io a parlare, "non restiamo che noi due."»

«Ne è seguito un breve diverbio. "Non funzionerà mai" le ho detto. "È passato troppo tempo, ero solo una bambina, ho dimenticato." Ma era tutta scena. "Io, però, non ho dimenticato" ha detto lei. "Ti ricordi quando...?"»

«Perfino io riconosco l'inevitabile quando lo vedo. Sì, mi ricordo.»

La debole vibrazione nell'aria si placò. Smisi di scrutare le stelle e guardai Miss Winter. Gli occhi verdi fissavano un punto della stanza, come se in quel preciso istante vedessero la bambina dagli occhi verdi e i capelli color rame.

«Ma è lei quella bambina.»

«Io?» Gli occhi di Miss Winter si distolsero lentamente dalla bambina fantasma e vennero nella mia direzione. «No, non sono io. È...» Ebbe un attimo di esitazione. «È la persona che ero prima. Quella bambina ha cessato di esistere tanto, tantissimo tempo fa. La sua vita è finita la notte dell'incendio, glielo posso assicurare, neanche fosse morta tra le fiamme. La persona che ora lei ha davanti non è niente.»

«Ma il successo... Le storie...»

«Quando non si è niente, si inventa. Per colmare il vuoto.»

Restammo in silenzio a guardare il fuoco. Ogni tanto Miss Winter si grattava distrattamente il palmo della mano.

«Il suo saggio su Jules e Edmond Landier» esordì dopo qualche tempo.

Io mi girai riluttante verso di lei.

«Che cosa l'ha indotta a sceglierli come soggetto? Aveva forse qualche interesse particolare? Qualche curiosità personale?»

Io scossi la testa. «No, niente di speciale.»

Dopodiché ci fu solo la fissità delle stelle e il crepitio del fuoco.

Doveva essere passata un'ora e, quando le fiamme si furono placate, lei parlò per la terza volta.

«Margaret» credo fosse la prima volta che mi chiamava per nome. «Domani, quando se ne andrà...»

«Sì?»

«Tornerà, vero?»

Difficile giudicare la sua espressione alla luce sfarfallante e attutita del fuoco, e difficile anche stabilire fino a che punto il tremito nella voce fosse il risultato della stanchezza o della malattia ma, nell'attimo prima di rispondere: «Sì. Certo che tornerò», ebbi l'impressione che Miss Winter avesse paura.

La mattina dopo Maurice mi accompagnò alla stazione, dove presi il treno diretto a sud.

Gli almanacchi

Da dove avviare le mie ricerche se non da casa, dal negozio?

Ero affascinata dai vecchi almanacchi. Fin da piccola, qualunque momento di noia, di apprensione, di paura, mi spediva dritta a quegli scaffali dove sfogliavo pagine e pagine di nomi, date e annotazioni. Fra quelle copertine, poche righe di brutale neutralità riassumevano vite passate. In quel mondo gli uomini erano baronetti, vescovi e ministri del parlamento e le donne erano mogli e figlie. Niente ti diceva se quegli uomini gradissero il rognone a colazione, chi amassero o quale forma la paura desse alle sagome nel buio quando, la sera, soffiavano sulla candela. Non c'era una sola notizia personale. Cos'è, allora, che mi colpiva tanto in quelle sparute annotazioni sulla vita di uomini morti? Solo che erano uomini, che avevano vissuto, e che ora erano morti.

Leggerle stimolava qualcosa in me. In me ma non di me. Leggendo quegli elenchi, l'altra mia parte che era già sul versante opposto si risvegliava accarezzandomi.

Non avevo mai spiegato a nessuno perché avessi tanto a cuore gli almanacchi; né avevo mai rivelato che mi piacessero. Mio padre, però, prendeva nota delle mie preferenze e ogni volta che a un'asta si imbatteva in simili volumi provvedeva subito ad accaparrarseli. E così tutti i morti illustri del paese, da diverse generazioni in qua, trascorrevano tranquillamente la loro vita postuma sugli scaffali al secondo piano della nostra libreria. Con me a fargli compagnia.

E proprio al secondo piano, rannicchiata sul sedile alla base della finestra, sfogliai pagine e pagine di nomi. Avevo trovato George Angelfield, il nonno di Miss Winter. Non era baronetto né ministro né vescovo, eppure c'era. La famiglia aveva origini aristocratiche e un titolo al suo attivo ma, qualche generazione prima, si era scissa: il titolo era andato da una parte, i soldi e le proprietà dall'altra. George Angelfield era finito dalla parte della proprietà. Di norma gli almanacchi seguono i titoli, ma il legame era tanto stretto da meritare una voce, e, infatti, eccolo lì: Angelfield, George; la data di nascita; residente a Angelfield nell'Oxfordshire; coniugato con Mathilde Monnier di Reims, Francia; un figlio, Charles. Seguendolo negli almanacchi degli anni successivi, trovai una modifica risalente a un decennio dopo: un figlio, Charles, una figlia, Isabelle. Sfogliata qualche altra pagina trovai conferma della morte di George Angelfield e, cercando alla voce March, Roland, anche del matrimonio di Isabelle.

Per un attimo risi pensando che ero andata nello Yorkshire per ascoltare la storia di Miss Winter quando l'avevo sempre avuta lì, negli almanacchi, pochi metri sotto il mio letto. Ma subito passai a riflessioni più pertinenti. Che cosa dimostrava quell'indagine attraverso i documenti? Solo che due persone, George e Mathilde, e i loro figli, Charles e Isabelle, esistevano. Chi mi diceva che Miss Winter non li avesse trovati, al pari di me, sfogliando un libro? Quegli almanacchi erano reperibili in

qualsiasi biblioteca. Chiunque, volendo, poteva consultarli. Niente escludeva che avesse trovato una serie di nomi e di date e ci avesse imbastito intorno una storia, tanto per divertirsi.

Oltre a quei dubbi avevo un altro problema. Roland March era morto, ponendo così fine alle tracce che conducevano a Isabelle. Il mondo degli almanacchi è strano. Nel mondo reale le famiglie si ramificano come alberi, il sangue mischiandosi con i matrimoni passa di generazione in generazione ampliando ulteriormente la rete di legami. I titoli, invece, passano di uomo in uomo ed è su questa successione limitata, lineare che gli almanacchi amano far luce. Ai lati della linea per il titolo figurano un pugno di fratelli minori, nipoti e cugini, che si sono avvicinati tanto da finire nel raggio illuminato dall'almanacco. Uomini che avrebbero potuto essere lord o baronetti. E, ma questa era norma tacita, uomini che avevano ancora qualche speranza di diventarlo, nel caso si fosse verificata la giusta sequela di tragedie. Dopo un certo numero di diramazioni dell'albero genealogico, però, i nomi uscivano dai margini finendo nel nulla. Non esisteva combinazione di naufragi, pestilenze e terremoti capace di riportare in auge quei cugini di terzo grado. L'almanacco aveva i suoi limiti. E così Isabelle. Era una donna; le figlie erano femmine; il marito (che non era lord) era morto; il padre (che non era lord) era morto. L'almanacco mandava lei e le figlie alla deriva; l'una e le altre finivano nel vasto oceano delle persone normali le cui nascite, morti e matrimoni sono, così come gli amori, le paure e le preferenze a colazione, troppo insignificanti per meritare di essere registrate a beneficio dei posteri.

Charlie, però, era un maschio. L'almanacco si spingeva, quantomeno, a includere lui, anche se già si profilavano le ombre destinate a offuscare un ruolo non di spicco. Poche le notizie. Si chiamava Charles Angelfield. Era nato. Viveva a Angelfield. Non era sposato. Non era morto. Per l'almanacco erano notizie più che sufficienti.

Presi un volume dopo l'altro, trovando e ritrovando quell'abbozzo di vita. A ogni nuovo tomo pensavo: "Quest'anno non lo nominano più". E invece, ogni anno, eccolo lì, sempre Charles Angelfield, sempre di Angelfield, sempre celibe. Mi tornò in mente quello che Miss Winter mi aveva raccontato a proposito di Charlie e della sorella, e mi morsi le labbra pensando al significato di quello stato civile.

Poi, quando Charlie doveva avere una quarantina d'anni, trovai una sorpresa. Il suo nome, la data di nascita, il luogo di residenza e una strana abbreviazione - *DUD* - che non avevo mai visto.

Andai alla tavola delle abbreviazioni.

DUD: Dichiarazione ufficiale di decesso.

Tornando alla voce che riguardava Charlie, la fissai a lungo con le sopracciglia aggrottate quasi che, a guardarla con sufficiente intensità, la grana della carta mi avrebbe svelato il mistero.

Quell'anno veniva dichiarato ufficialmente morto. A quanto sapevo, una dichiarazione ufficiale di decesso viene formalizzata quando una persona scompare e, trascorso un certo lasso di tempo, la famiglia può, per ragioni di eredità, considerarla morta, anche se non si sono rinvenuti il corpo né le prove. Se ben ricordavo una persona dev'essere scomparsa senza lasciare tracce da sette anni prima di dichiararne il decesso. Poteva essere morta in qualunque momento nell'arco di quel periodo.

Poteva anche non essere morta per niente ma essersene semplicemente andata, essersi persa o girovagare lontano da chiunque l'avesse conosciuta. Morta per la legge, ma non necessariamente morta davvero. Che razza di vita, mi domandai, può finire in modo tanto vago e insoddisfacente? *DUD*.

Chiusi l'almanacco, lo rimisi al suo posto sullo scaffale e scesi in negozio a prepararmi una cioccolata calda.

«Sai niente delle procedure legali necessarie a far dichiarare una persona deceduta?» chiesi a mio padre mettendo il pentolino di latte sul fuoco.

«Non più di te, credo» fu la risposta che mi giunse.

Poi si affacciò sulla soglia e mi diede uno dei nostri biglietti da visita pieni di orecchie. «Chiedilo a lui, è la persona più adatta. Professore di diritto in pensione. Ora vive nel Galles, ma ogni estate cala da queste parti a scartabellare tra i libri e a passeggiare lungo il fiume. Un tipo simpatico. Perché non gli scrivi? Già che ci sei, chiedigli se vuole che gli tenga da parte quello *Iustitiae Naturalis Principia*.»

Finita la cioccolata, tornai agli almanacchi per vedere cos'altro riuscivo a scoprire su Roland March e la sua famiglia. Suo zio si diletta con le arti; andando alla sezione relativa alla storia dell'arte per seguirne le vicissitudini, scoprii che i suoi ritratti - considerati ormai mediocri - per un breve periodo erano andati per la maggiore. Nella *Ritrattistica della provincia inglese* di Mortimer compare la riproduzione di uno dei primi ritratti opera di Lewis Anthony March, dal titolo *Roland, nipote dell'artista*. Che strano scrutare il viso di un ragazzo ancora lungi dall'essere uomo cercando di scorgervi i tratti di una donna anziana: sua figlia. Rimasi alcuni minuti a studiare quei lineamenti carnosi e sensuali, i capelli biondi e lucenti, il pigro assetto del capo.

Poi chiusi il libro. Stavo sprecando il mio tempo. Se anche ci avessi passato sopra il giorno e la notte interi sapevo che non avrei trovato una sola traccia delle gemelle che doveva aver generato.

Negli archivi del “Banbury Herald”

Il giorno dopo, presi il treno per Banbury diretta agli uffici del “Banbury Herald”.

Fu un ragazzo a mostrarmi gli archivi. La parola archivio può fare un certo effetto a chi non ne abbia molta dimestichezza, ma per me, che per anni ci avevo trascorso le vacanze, non fu certo una sorpresa vedermi scortare in quello che di fatto era un grande sgabuzzino senza finestre nel seminterrato.

«L’incendio di una casa a Angelfield» spiegai brevemente, «una sessantina d’anni fa.»

Il ragazzo mi mostrò lo scaffale dove c’erano i contenitori con il materiale relativo a quel periodo.

«Vuole che sollevi io gli scatoloni?»

«Grazie, e le pagine culturali a partire da una quarantina d’anni fa, anche se non so esattamente a partire da che anno.»

«Pagine culturali? Non sapevo che l’“Herald” avesse le pagine culturali.» Spostò la scala, prese un’altra serie di scatoloni e li depose accanto alla prima su un lungo tavolo illuminato da una luce intensa.

«Ecco fatto» disse tutto allegro, e mi lasciò a occuparmene.

L’incendio di Angelfield, appresi, non sembrava aver avuto un’origine dolosa. All’epoca non era insolito tenere in casa una scorta di carburante e questo spiega come mai divampò con tanta violenza. In casa non c’era nessuno tranne le due nipoti del proprietario, che si diedero alla fuga e poi vennero ricoverate in ospedale. Pare che il proprietario fosse all’estero. (Quel “pare” mi indusse a riflettere. Feci un rapido calcolo delle date: dovevano passare altri sei anni prima della *DUD*.) L’articolo si concludeva con alcuni commenti sul valore architettonico della casa, facendo presente che le condizioni in cui versava non la rendevano abitabile.

Trascrissi i dati ed esaminai i titoli del numero successivo in cerca di eventuali aggiornamenti ma, non trovando niente, misi via i giornali e passai agli scatoloni successivi.

«Mi racconti la verità» aveva detto quel tizio. Il giovanotto col vestito fuori moda che quarant’anni prima aveva intervistato Vida Winter per il “Banbury Tribune”. E lei non aveva mai scordato quelle parole.

Dell’intervista non c’era traccia. Né c’erano quelle che si potevano definire a buon diritto pagine culturali. Letterarie erano solo alcune sporadiche recensioni di libri che comparivano sotto la voce: “Forse vi farà piacere leggere...” a firma di una certa Miss Jenkinsop. L’occhio mi cadde due volte sul nome di Miss Winter in quegli articoli. Miss Jenkinsop aveva chiaramente letto e apprezzato i romanzi di Miss Winter; ne tesseva lodi entusiastiche e motivate, pur se non in veste dottorale, ma era evidente che non aveva mai conosciuto l’autrice e che non era lei il giovanotto con il vestito marrone.

Chiusi l'ultimo giornale e lo ripiegai riponendolo ordinatamente nello scatolone.

Il giovanotto con il vestito marrone era un'invenzione. Un trucco per farmi cadere in trappola. La mosca che il pescatore usa come esca per prendere il pesce all'amo. C'era da aspettarselo. Forse era stata la conferma dell'esistenza di George e Mathilde, di Charlie e Isabelle ad alimentare in me le speranze. Loro almeno erano reali; non come l'uomo con il vestito marrone.

Rimisi il cappello e i guanti e lasciai gli uffici del "Banbury Herald".

Percorrendo le strade invernali in cerca di un bar, ripensai alla lettera che mi aveva mandato Miss Winter. Ripensai alle parole del giovanotto con il vestito marrone, a com'erano riecheggiate fra le travi del mio appartamento mansardato. Solo che il giovanotto con il vestito marrone era un parto della fantasia di Miss Winter. Dovevo aspettarmelo. Non era forse una che raccontava storie? Una narratrice. Un'affabulatrice. Una bugiarda. E a pronunciare la supplica che tanto mi aveva commosso - *Mi racconti la verità* - era stato un uomo inesistente.

Erano tali l'amarezza e la delusione da lasciarmi interdetta, senza parole.

Il rudere

Da Banbury presi un autobus.

«Angelfield?» fece l'autista. «No, Angelfield non è servita dai mezzi. Non ancora, almeno. Con la costruzione dell'albergo, forse, le cose cambieranno.»

«Costruiscono da quelle parti?»

«Stanno abbattendo un vecchio rudere. Diventerà un albergo di gran lusso. Allora forse ci arriverà un autobus, per il personale, ma al momento la cosa migliore è scendere davanti allo Hare and Hounds di Cheneys Road e proseguire a piedi. Sarà un chilometro e mezzo, suppergiù.»

Non c'era granché a Angelfield. Un'unica strada dall'insegna che recitava, con logica semplicità, The Street. Oltrepassai una decina di cottage costruiti a coppie. Qua e là spiccava un elemento distintivo - un grande tasso, un'altalena per bambini, una panca di legno - ma per il resto ogni abitazione, con i tetti di paglia che parevano un ricamo, i timpani bianchi e lo stile sobrio dell'ammattionato, era l'immagine speculare di quella vicina.

Le finestre dei cottage affacciavano su campi ordinatamente delimitati da siepi e costellati da qualche albero. In lontananza si scorgevano pecore e mucche e, più in là, una fitta zona boschiva oltre la quale, stando alla mia cartina, doveva cominciare la riserva per la caccia al cervo. Non c'era un vero marciapiede, ma poco importava, visto che non c'era nemmeno traffico. Anzi, non vidi segno di vita umana finché, superato l'ultimo cottage, arrivai a una via di mezzo tra un ufficio postale e un emporio.

Ne uscirono due bambini con l'impermeabile giallo e corsero lungo la strada precedendo la madre, che si era fermata alla buca delle lettere. Bionda e minuta, cercava di incollare i francobolli alle buste senza far cadere il giornale che teneva infilato sottobraccio. Il più grande dei due, un maschietto, si protese per buttare la carta della caramella in un cestino fissato a un palo sul ciglio della strada. Poi andò a prendere la carta della sorella, che però non voleva dargliela. «Lo faccio io! Lo faccio io!» Salì in punta di piedi e allungò il braccio, ignorando le rimostreanze del fratello, poi lanciò la carta verso l'apertura del cestino. Un alito di vento se ne impossessò trasportandola al di là della strada.

«Te l'avevo detto!»

I due bambini si girarono lanciandosi in una corsa sfrenata... salvo poi fermarsi di botto non appena mi videro. Due frangette bionde si assestarono su due paia di occhi castani di forma identica. Due bocche si atteggiarono alla stessa espressione di sorpresa. Non erano gemelli, ma poco ci mancava. Io mi piegai a raccogliere la carta e tesi il braccio verso di loro. La bambina, che moriva dalla voglia di prenderla, accennò un passo in avanti. Il fratello, più cauto, le sbarrò la strada con il braccio e urlò: «Mamma!».

La donna bionda aveva assistito a tutta la scena dalla buca delle lettere. «Va bene, Tom. Lasciagliela prendere.» La bambina mi tolse la carta di mano senza guardarmi. «Come si dice?» urlò la madre. La bambina mi ringraziò a mezza bocca, poi si girò e si allontanò saltellando tutta contenta. Questa volta la donna prese la figlia in braccio per farla arrivare al cestino e, nel frattempo, si girò a guardarmi di nuovo, occhieggiando la macchina fotografica con malcelata curiosità.

Angelfield non era certo posto dove passare inosservati.

Mi offrì un sorriso riservato. «Buona passeggiata» disse, poi si girò per seguire i bambini, già lanciati verso i cottage.

Li guardai allontanarsi.

La corsa dei bambini era una gimcana tutta tuffi e balzi che li faceva sembrare legati da un filo invisibile. Mutavano direzione a caso e cambiavano imprevedibilmente velocità con sincronia telepatica. Erano due ballerini guidati dalla stessa musica interiore, due foglie colte dallo stesso refolo di vento. Era uno spettacolo arcano e familiarissimo. Quanto mi sarebbe piaciuto guardarli più a lungo, ma temevo che girandosi mi avrebbero sorpreso a fissarli, così mi allontanai di malavoglia.

Dopo poche centinaia di metri scorsi i cancelli della tenuta. Non solo erano chiusi, ma i grovigli di edera si insinuavano dentro e fuori le elaborate sbarre di metallo saldandole al terreno e fra loro. Sopra, un arco di pietra chiara si ergeva alto sulla strada, i lati che si estendevano fino a due piccole guardiole costituite da una sola stanza e munite di finestre. Su una finestra era attaccato un foglio. Da quella lettrice incallita che sono, non resistetti alla tentazione; arrancai tra l'erba alta e bagnata per leggerlo. Ma era un avviso fantasma. Il simbolo colorato di una ditta di costruzioni era sopravvissuto, ma sotto c'erano solo due macchie grigio chiaro a forma di paragrafi e, leggermente più scura ma non troppo, l'ombra di una firma. L'aspetto era quello della scrittura, ma mesi di sole avevano scolorito il significato.

Predisponendomi a un ampio giro lungo tutto il perimetro alla ricerca di una via d'accesso, dopo pochi passi m'imbattei in un cancelletto di legno incassato in un muro e chiuso da un semplice saliscendi. Entrai senza indugi.

Il viale d'accesso, un tempo costituito unicamente di ghiaia, era ora inframmezzato da chiazze di terra nuda e ciuffi di erbacce. Disegnava una lunga curva conducendo a una chiesetta di marmo e silice con annesso un cimitero, poi curvava in direzione opposta, alle spalle di una distesa di alberi e cespugli che occultava la visuale. I lati erano coperti di vegetazione; i rami dei tanti cespugli reclamavano spazio e, ai loro piedi, erbacce d'ogni genere si intrufolavano in qualunque anfratto trovassero.

M'incamminai verso la chiesa. Ricostruita in epoca vittoriana, conservava la sobrietà delle origini medievali. La guglia piccola e ordinata puntava verso il cielo senza per questo cercare di trafiggerlo. La chiesa sorgeva all'apice della curva di ghiaia; avvicinandomi, distolsi lo sguardo dall'ingresso del cimitero per portarlo sul panorama che si andava spalancando al versante opposto. Si ampliava a ogni passo, finché non comparve quell'ammasso di pietra che era casa Angelfield, e io mi arrestai sui miei passi.

La casa aveva una strana angolazione. Giunti alla sommità del vialetto ci si imbatteva in uno spigolo che non permetteva di capire su quale lato fosse l'ingresso.

Era come se la casa, pur sapendo di dover offrire ai visitatori la facciata, all'ultimo momento non avesse resistito alla tentazione di girarsi dall'altra parte e di guardare la riserva per la caccia al cervo e i boschi al fondo dei terreni terrazzati. Così il visitatore, anziché un sorriso di benvenuto, trovava ad accoglierlo una fredda spalla.

Gli altri aspetti esteriori contribuivano solo a incrementare il senso di malagrazia. La costruzione era asimmetrica. Tre imponenti ali di quattro piani ciascuna si dipartivano dal corpo della casa, e le loro dodici finestre alte e larghe fornivano quel minimo di ordine e di armonia di cui la facciata era capace. Il resto della casa mostrava invece un'accozzaglia di finestre tutte disuguali fra loro: non una era in linea con quella che aveva a destra, a sinistra, di sopra o di sotto. Sopra il terzo piano, una balaustra cercava di stringere quell'architettura così scombinata in un unico abbraccio, ma qua e là una pietra sporgente, una campata parziale, una finestra sgraziata lo rendevano impossibile; e la balaustra scompariva rispuntando oltre l'ostacolo. Al di sopra si stagliava il profilo irregolare di torri, torrette e comignoli color miele.

Un rudere? Il marmo dorato era per lo più così lindo e integro da sembrare appena estratto dalla cava. Certo, gli elaborati intagli delle torrette apparivano un po' deteriorati e la balaustra era sgretolata in alcuni punti, ma nel complesso tutto era fuorché un rudere. A vedere quella casa con il cielo azzurro alle spalle, gli uccellini che volavano intorno alle torri e l'erba verde tutt'attorno, non era difficile immaginarla abitata.

Poi inforcai gli occhiali, e mi resi conto.

Le finestre non avevano i vetri e le intelaiature erano marce o distrutte dal fuoco. Quelle che avevo scambiato per ombre sulle finestre del lato destro in realtà erano macchie lasciate dal fuoco. E gli uccelli non scendevano in picchiata dietro ma *dentro* la casa. Mancava il tetto. Non era una casa ma il suo scheletro.

Mi tolsi gli occhiali restituendole l'aspetto di una casa elisabettiana intatta. Chissà, forse un cielo tinto di indaco e una luna improvvisamente ammantata di nuvole avrebbero conferito un senso di minaccia incombente. Ma il cielo terso di quel giorno rendeva lo scenario perfettamente innocuo.

Il vialetto era attraversato da una sbarra. Sopra era attaccato un avviso. *Pericolo. Non avvicinarsi.* Accorgendomi che in un punto del recinto i segmenti erano solo accostati, ne spostai uno, mi intrufolai e lo rimisi a posto.

Costeggiai la fredda spalla della casa e mi portai sul lato anteriore. Tra la prima e la seconda ala, sei gradini ampi e bassi conducevano a una porta a due battenti. A lato dei gradini, un paio di piedistalli non tanto alti sorreggevano due giganteschi gatti ricavati da un materiale lucido e scuro. Le curve anatomiche erano scolpite con tale sapienza che nel carezzarle mi aspettavo quasi di sentire il pelo sotto le dita, e invece rimasi sorpresa dalla fredda durezza della pietra.

Sulla finestra al pianterreno della terza ala il fuoco aveva impresso le macchie più scure. Issandomi su un pezzo di muratura franata riuscii a sbirciare all'interno. Ciò che vidi scatenò in me una profonda inquietudine. Il concetto di stanza ha un che di universale, di familiare a tutti. La mia camera da letto sopra il negozio, quella a casa dei miei dove dormivo da piccola e quella che avevo da Miss Winter erano molto diverse fra loro, ma ciò non toglie che avessero alcuni elementi in comune, elementi

che rappresentano una costante ovunque e per chiunque. Perfino un accampamento temporaneo ha sopra di sé qualcosa a proteggerlo dalle intemperie, lo spazio necessario a entrare, muoversi e uscire, e qualcosa che permetta di distinguere l'interno dall'esterno. Lì non c'era niente di tutto questo.

Alcune delle travi franate restavano attaccate al soffitto da una sola estremità, tagliando lo spazio in diagonale e poggiando sui cumuli di calcinacci, legno e altri detriti non meglio precisati che invadevano la stanza arrivando alle finestre. I vecchi nidi d'uccello s'incuneavano nei numerosi angoli. Gli uccelli dovevano aver portato i semi; la neve e la pioggia si erano riversate all'interno seguite dal sole e in qualche modo, in quel disastro, erano cresciute le piante: vidi i rami invernali marroni di una buddleia e quelli stentati di sambuco che si tendevano verso la luce. L'edera s'inerpicava lungo i muri simile a una carta da parati. Allungai il collo verso l'alto e mi parve di guardare dentro una galleria buia. Le quattro alte pareti erano rimaste in piedi ma, anziché il soffitto, vidi solo quattro grosse travi a intervalli irregolari, poi un vuoto, poi un'altra manciata di travi; uno schema, questo, che si ripeteva più volte. In fondo alla galleria, ecco la luce. Il cielo.

Nemmeno un fantasma sarebbe sopravvissuto lì dentro.

Sembrava quasi impossibile che un tempo ci fossero arazzi, mobili e quadri. La luce dei lampadari a corona si era accesa su ciò che ora era illuminato dal sole. Chissà che stanza era stata, quella. Il salotto, la stanza della musica, la sala da pranzo?

Strizzai gli occhi per vedere meglio la roba ammassata all'interno. Tra il bailamme di oggetti irriconoscibili che un tempo avevano costituito la casa, qualcosa catturò il mio sguardo. Sulle prime mi era parsa una trave parzialmente franata, ma non era abbastanza larga. E poi sembrava fissata al muro. Eccone un'altra. E un'altra ancora. Quei pezzi di legno distribuiti a intervalli regolari sembravano monchi, come se prima ce ne fossero stati altri uniti ad angolo retto. E in effetti in un punto della stanza ce n'erano ancora alcuni segmenti rimasti integri.

Finalmente capivo, e sentii un brivido lungo la schiena.

Quelle travi erano *scaffali*.

Quell'accozzaglia di natura e architettura in sfacelo era una *biblioteca*.

In un attimo scavalcai le finestre prive di vetri.

Avanzai con prudenza, attenta a dove mettevo i piedi. Sbirciai in ogni angolo e in ogni crepa buia, ma di un libro nemmeno l'ombra. Non mi aspettavo certo di trovarne: non sarebbero mai sopravvissuti in quelle condizioni. Ma guardare era stato più forte di me.

Dedicaì alcuni minuti alle fotografie. Ne scattai qualcuna ai telai delle finestre senza vetri, alle tavole di legno che un tempo sostenevano i libri, alla pesante porta di quercia incassata nell'imponente stipite.

Ero china sul busto e leggermente spostata da un lato nel tentativo di inquadrare al meglio il grande camino di pietra quando a un tratto mi bloccai. Deglutii, accorgendomi di avere le pulsazioni un po' accelerate. Avevo forse sentito o avvertito qualcosa? C'era stato uno spostamento in fondo alle macerie che avevo sotto i piedi? Ma no. Non era niente. Mi portai comunque con prudenza al limitare della stanza dove un buco nella muratura mi consentì di uscire.

Mi ritrovai nel corridoio d'ingresso. E infatti ecco l'alta porta a due battenti che avevo visto da fuori. La scalinata di pietra era uscita illesa dall'incendio. Il corrimano e i balaustri di quell'ampia distesa erano soffocati dall'edera, ma non per questo i tratti solidi della sua architettura risultavano meno chiari: un'armoniosa curva che alla base si ampliava disegnando un ricciolo simile a una conchiglia. Una specie di stravagante apostrofo capovolto.

La scalinata conduceva a un ballatoio che a suo tempo doveva correre lungo tutta l'estensione dell'atrio. Su un lato c'era solo il bordo frastagliato dell'impiantito e lo strapiombo fino al pavimento sottostante. Sull'altro non mancava quasi niente. I resti di un corrimano lungo il ballatoio, poi un corridoio. Il soffitto, macchiato ma intatto; il pavimento; persino le porte. Per la prima volta vedevo una parte della casa che pareva essersi sottratta allo sfacelo generale. Sembrava addirittura abitabile.

Scattai rapidamente qualche foto e poi, saggiando ogni asse sotto i piedi prima di riversarci sopra il peso, mi avviai con prudenza lungo il corridoio.

La prima porta si aprì su un vero e proprio strapiombo di rami e cielo azzurro. Niente muri, né soffitto o pavimento, solo aria aperta.

Richiusi la porta e percorsi un passettino alla volta il corridoio, decisa a non lasciarmi innervosire dai pericoli della casa. Attenta a dove mettevo i piedi, raggiunsi la seconda porta. Girai la maniglia e la aprii.

Colsi un movimento!

Mia sorella!

Per poco non feci un passo verso di lei.

Per poco.

Poi capii. Uno specchio. Adombrato di sporcizia e annerito da macchie scure che parevano inchiostro.

Guardai il pavimento che stavo per calpestare. Niente tavole, solo uno strapiombo di sei metri verso il duro lastricato.

Sapevo che cosa avevo visto, ma il cuore era ugualmente impazzito. Sollevai di nuovo lo sguardo ed eccola lì. Una trovatella dal viso bianco e gli occhi scuri, una figuretta indistinta che tremava dentro la vecchia cornice.

Mi aveva visto. Si alzò, la mano protesa verso di me, smaniosa, come se mi fosse bastato fare un passo per prenderla. E non era forse la soluzione più semplice, tutto considerato, compiere quel gesto e riunirmi finalmente a lei?

Quanto tempo rimasi lì impalata a guardare mia sorella che mi aspettava?

«No» sussurrai, ma lei continuava a invitarmi con il braccio. «Mi dispiace.» Il braccio ricadde lentamente.

Poi sollevò una macchina fotografica e mi scattò una foto.

Mi dispiaceva per lei. Le foto allo specchio non vengono mai. Lo so. Ci ho provato.

Misi la mano sulla maniglia della terza porta. La regola del tre, aveva detto Miss Winter. Ma avevo perso entusiasmo per la sua storia. Quella sua casa piena di pericoli con il grosso specchio e la pioggia che cadeva all'interno non mi interessava più.

Me ne sarei andata. A scattare qualche foto alla chiesa? Decisamente no. Avrei raggiunto il negozio del paese. Avrei chiamato un taxi. Sarei andata alla stazione e, da lì, a casa.

Ecco che cosa avrei fatto, tra un attimo. Per il momento volevo restare così, la testa poggiata alla porta, le dita sulla maniglia; non m'importava cosa ci fosse dietro, volevo solo aspettare che le lacrime finissero e il cuore si placasse.

Aspettai.

Poi, sotto le dita, sentii la maniglia girare da sola.

Il gigante amico

Mi misi a correre.

Scavalcai d'un balzo i buchi del pavimento, scesi le scale tre gradini alla volta, misi un piede in fallo e mi aggrappai al corrimano per non cadere. Agguantai una manciata d'edera, inciampai, rimasi incolume e ripresi la fuga. La biblioteca? No. Dall'altra parte. Attraverso l'arco. I rami di sambuco e buddleia mi si impigliavano nei vestiti e rischiai varie volte di cadere mentre incespicavo tra le macerie di quella casa in rovina.

Alla fine, inevitabilmente, capitolombolai in terra e dalle labbra mi sfuggì un grido lancinante.

«Santa pace. L'ho spaventata? Oh, santa pace.»

Guardai oltre l'arco.

Affacciato al pianerottolo del ballatoio vidi non lo scheletro o il mostro della mia immaginazione, bensì un gigante. Scese le scale senza intoppi, camminò con eleganza e disinvoltura fra le macerie sul pavimento e mi si parò davanti con un'espressione preoccupatissima in viso.

«Bontà divina.»

Era alto quasi due metri e grosso, talmente grosso che la casa sembrava rimpicciolirsi attorno a lui.

«Non volevo... È solo che pensavo... Perché si è trattenuta qui un bel pezzo, e... Ma questo poco importa, mia cara, quello che ci interessa è sapere se si è fatta male.»

A me sembrava di essermi ridotta alle dimensioni di una bambina. Ma anche quell'uomo, nonostante la mole spropositata, aveva qualcosa del bambino. Il viso rotondo e serafico, troppo paffuto per le rughe, aveva un'aureola di riccioli biondo argento, distribuiti ordinatamente intorno alla testa pelata. Gli occhi erano rotondi come la montatura degli occhiali. Erano occhi buoni, e avevano la limpidezza dell'azzurro.

Dovevo apparire stordita, e forse ero anche pallida. Lui mi si inginocchiò a fianco e mi prese il polso.

«Ohi, ohi, ha fatto proprio un bel ruzzolone. Se solo io... non avrei mai dovuto... Ha le pulsazioni un po' altine. Hmm.»

Sentivo un bruciore alla tibia. Allungai la mano per esaminare uno strappo nei pantaloni all'altezza del ginocchio e, ritraendola, scoprii di avere le dita insanguinate.

«Santa pace. La gamba, vero? È rotta? Riesce a muoverla?» Agitai il piede e sul suo viso si dipinse il sollievo.

«Grazie al cielo. Non me lo sarei mai perdonato. Ora resti lì mentre io... Vado solo a prendere... Torno subito.» E si allontanò. I piedi zigzagarono tra i bordi seghettati del legno accennando un elegante balletto, poi salirono rapidamente le scale mentre la parte superiore del corpo veleggiava serenamente come non avesse alcun legame con il laborioso scalpiccio che aveva luogo più in basso.

Feci un respiro profondo e aspettai.

«Ho messo l'acqua a bollire» dichiarò tornando. Aveva con sé una vera e propria cassetta di pronto soccorso, bianca con la croce rossa, e ne estrasse un disinfettante e alcune garze.

«L'ho sempre detto che un giorno o l'altro qualcuno si sarebbe fatto male in una casa così vecchia. Sono anni che tengo questa cassetta. Meglio essere previdenti, dico bene? Oh, santa pace!» Trasalì dispiaciuto premendomi il tampone bruciante sulla tibia ferita. «Si faccia coraggio, eh?»

«C'è l'elettricità qui?» chiesi. Mi sentivo confusa.

«L'elettricità? Ma se è un rudere.» Mi fissò, sbalordito dalla domanda, quasi che cadendo avessi sbattuto la testa e smarrito la ragione.

«Mi sembrava che avesse detto di aver messo l'acqua a bollire.»

«Ah, capisco! No! Ho un fornello da campeggio. Prima avevo un thermos, ma...» Arricciò il naso. «Il tè nel thermos non è davvero granché. Brucia molto?»

«Un po'.»

«Brava. Ha fatto proprio un bel ruzzolone. E adesso il tè... limone e zucchero vanno bene? Niente latte, ahimè. Non c'è il frigorifero.»

«Il limone andrà benissimo.»

«Perfetto. Si metta comoda. Visto che ha smesso di piovere, che ne dice di prendere il tè all'aperto?» Andò verso l'imponente porta a due battenti sul lato frontale della casa e tolse il chiavistello. Si spalancò con uno scricchiolio inferiore al previsto, e io feci per alzarmi in piedi.

«Ferma!»

Il gigante tornò verso di me a passo di danza, si chinò e mi prese in braccio. Io ebbi l'impressione di essere sollevata e trasportata fuori senza alcuno sforzo. Mi fece sedere di traverso su uno dei gatti neri che avevo ammirato un'ora prima.

«Mi aspetti qua; quando torno prendiamo un bel tè!» e rientrò in casa. L'immensa schiena scivolò su per le scale infilando il corridoio e sparendo nella terza stanza.

«Sta comoda?»

Annuì.

«Magnifico.» Sorrise come se fosse davvero magnifico. «Ora veniamo alle presentazioni. Io mi chiamo Love. Aurelius Alphonse Love. Ma mi chiami Aurelius.» Mi guardò con l'aria di chi aspetta qualcosa.

«Margaret Lea.»

«Margaret.» Si illuminò. «Splendido. Davvero splendido. Ora mangiamo.»

Poggiai un tovagliolo tra le orecchie del grande gatto nero e lo aprì un angolo per volta. Dentro c'era una generosa porzione di torta scura e appiccicosa. Diedi un morso. Era il dolce perfetto per una giornata fredda: aromatizzato allo zenzero, dolce e bello caldo. Lo straniero filtrò il tè nelle tazze di porcellana finissima. Mi offrì una zuccheriera piena di zollette, poi si sfilò dal taschino un sacchetto di velluto azzurro e lo aprì. Poggiato sul velluto, un cucchiaino d'argento con una A allungata a forma di angelo stilizzato a ornare il manico. Lo presi, girai il tè e glielo restituii.

Mentre mangiavo e bevevo, il mio ospite stava seduto sull'altro gatto che, sotto quella mole imponente, aveva assunto inaspettatamente l'aria di un micetto. Lui

mangiava in silenzio, compito e concentrato. Nel frattempo mi guardava, nella speranza che apprezzassi il cibo.

«Era deliziosa» dissi. «Fatta in casa, vero?»

I tre metri che separavano i gatti ci costringevano ad alzare un po' il tono dando alla conversazione un che di teatrale, quasi fosse una specie di spettacolo. E il pubblico non ci mancava. Alla luce lavata dalla pioggia, quasi al limitare del bosco, un cervo ci guardava immobile, incuriosito. Non un battito di ciglia, vigile, una vibrazione alle narici. Accorgendosi che l'avevo visto, accennò un tentativo di fuga ma poi cambiò idea, decidendo di non mostrarsi impaurito.

Il mio compagno si pulì le dita con il tovagliolo, poi lo scrollò ripiegandolo in quattro. «Allora le è piaciuta? È una ricetta che mi ha dato Mrs Love. È da quand'ero piccolo che preparo questa torta. Mrs Love era una cuoca sopraffina. Una donna straordinaria sotto tutti gli aspetti. Naturalmente non è più fra noi. Aveva una certa età. Anche se era auspicabile che... Ma non è andata così.»

«Capisco.» Ma non ero tanto sicura di aver capito. Mrs Love era la moglie? Però aveva detto che preparava la sua torta fin da piccolo. Di certo non era la madre. Perché avrebbe dovuto chiamare la madre Mrs Love? Due cose erano chiare, però: lui le aveva voluto bene e lei era morta. «Condoglianze» dissi.

Lui le accolse con un'espressione triste, poi s'illuminò. «Ma non potrebbe esserci commemorazione più adatta, non trova? La torta, dico.»

«Senz'altro. Se n'è andata da molto tempo?»

Lui ci pensò su. «Quasi vent'anni. Anche se sembrano di più. O di meno. Dipende dai punti di vista.»

Io annuii. Non ne sapevo molto di più.

Restammo qualche istante in silenzio. Guardai verso la riserva per la caccia al cervo. In cima al bosco cominciavano a spuntare altri cervi. Si aggiravano sull'erba folta illuminata dal sole.

La gamba mi bruciava di meno. Mi sentivo meglio.

«Mi dica...» esordì lo sconosciuto, e immagino che avesse dovuto chiamare a raccolta tutto il suo coraggio per fare quella domanda. «Lei ha una madre?»

Io sobbalzai per la sorpresa. Già è raro che la gente si accorga di me, figuriamoci poi se mi rivolge domande personali.

«Le dà fastidio? Mi perdoni se gliel'ho chiesto, ma... Come dire? La famiglia è questione di... di... Ma se preferisce non... Mi scusi.»

«Non si preoccupi» dissi io lentamente. «Non mi dà fastidio.» E, in effetti, era vero. Vuoi per la sequela di spaventi che mi ero presa, vuoi per l'influsso di quello strano ambiente, avevo come l'impressione che qualunque cosa raccontassi di me a quell'uomo sarebbe rimasta per sempre in quella casa, con lui, senza mai venire divulgata al resto del mondo. Potevo raccontargli qualsiasi cosa senza temere le conseguenze. Così risposi. «Sì, ce l'ho.»

«Una madre! E come... oh, come...» Negli occhi comparve un'espressione curiosamente intensa, fra la tristezza e il desiderio. «Cosa c'è di più bello che avere una madre!» esclamò infine. Era chiaramente un invito a dire di più.

«Questo significa che lei non ce l'ha?» chiesi.

Il viso di Aurelius si contrasse per un istante. «Purtroppo... Avrei sempre voluto... O un padre, se è per questo. Un fratello, una sorella... qualcuno con il mio stesso sangue. Da piccolo fantasticavo spesso. M'inventavo un'intera famiglia. Generazioni e generazioni! C'era da ridere!» Io guardavo il suo viso mentre parlava e non ci trovavo niente da ridere. «Quanto a una madre vera, però... Una madre in carne e ossa, che puoi conoscere... Certo, tutti hanno una madre. Questo lo so. Il problema è sapere chi sia. E io ho sempre sperato che un giorno... Perché non si può mai dire l'ultima parola, giusto? Perciò non ho mai abbandonato le speranze.»

«Ah.»

«È una cosa molto triste.» Fece una scrollata di spalle che voleva sembrare disinvoltata ma non lo era. «Mi sarebbe piaciuto avere una madre.»

«Mr Love...»

«Diamoci del tu.»

«Aurelius. Non sempre con una madre le cose sono piacevoli come dovrebbero.»

«Ah, sì?» Sembrava avere la forza dirompente di una rivelazione, ai suoi occhi. Mi squadrò attentamente. «Battibecchi?»

«Non proprio.»

Lui si accigliò. «Incomprensioni?»

Io scossi la testa.

«Peggio?» Era stupefatto. Chiese lumi al cielo, al bosco e infine ai miei occhi.

«Segreti» gli dissi.

«Segreti!» Gli occhi si spalancarono disegnando due cerchi perfetti. Scosse la testa sconcertato, sforzandosi vanamente di capire che cosa intendessi. «Perdonami» disse alla fine. «Non so proprio come aiutarti. So talmente poco di famiglie. La mia ignoranza è più grande del mare. Mi dispiace per i segreti. Sono sicuro che hai ottimi motivi per sentirti come ti senti.»

Gli occhi erano scaldati dalla compassione mentre mi tendeva un fazzoletto bianco ordinatamente piegato.

«Scusa» dissi io. «Sarà l'effetto dello spavento di prima.»

«Immagino di sì.»

Mentre mi asciugavo gli occhi lui guardò verso la riserva per la caccia al cervo. Il cielo abbuiava lento, per gradi. Seguendo il suo sguardo vidi un baluginio bianco: il manto chiaro del cervo che balzava agilmente riparato dagli alberi.

«Prima ti ho scambiato per un fantasma» gli dissi. «Quando ho sentito la maniglia girare. O per uno scheletro.»

«Uno scheletro! Io?!» Ridacchiò divertito, e l'allegria parve scuotergli tutto il corpo.

«E invece sei un gigante.»

«Proprio così! Un gigante.» Si asciugò la risata dagli occhi e disse: «C'è davvero un fantasma, sai? Almeno, così dicono».

Lo so, fui tentata di dire, l'ho visto, ma non era certo del mio fantasma che parlava. «Tu l'hai visto?»

«No» rispose con un sospiro. «Nemmeno l'ombra di un fantasma.»

Restammo qualche istante in silenzio, ciascuno a contemplare fantasmi tutti suoi.

«Comincia a far freddo» osservai.

«Come va la gamba?»

«Direi bene.» Scivolai giù dal gatto e provai a poggiarci sopra il peso. «Sì. Va decisamente meglio.»

«Magnifico. Magnifico.»

Le nostre voci erano sussurri alla luce sempre più tenue.

«Chi era Mrs Love?»

«La signora che mi ha accolto. Mi ha dato un nome. Mi ha dato il suo libro di ricette. In poche parole mi ha dato tutto.»

Io annuii.

Poi raccolsi la macchina fotografica. «Devo proprio andare. Vorrei scattare qualche foto alla chiesa prima che la luce vada via del tutto. Grazie infinite per il tè.»

«Fra qualche minuto andrò anch'io. È stato un piacere conoscerti, Margaret. Prevedi di tornare?»

«Tu non abiti qui, vero?» chiesi dubbiosa.

Lui scoppiò a ridere. Era una dolcezza scura, ricca, come la torta.

«Ma no, figurati. Ho una casa laggiù.» Indicò verso il bosco. «Passo di qui solo il pomeriggio. Per... be', per contemplare, diciamo così.»

«Presto l'abbatteranno. Immagino che lo saprai.»

«Lo so.» Accarezzò il gatto con fare distratto, affettuoso. «È un peccato, vero? Questa vecchia casa mi mancherà. A dire il vero sentendoti ti ho scambiato per una di loro. Pensavo fossi un'ispettrice, o qualcosa del genere. Ma mi sbagliavo.»

«No, non sono un'ispettrice. Sto scrivendo un libro su una persona che ha vissuto qui.»

«Una delle ragazze di Angelfield?»

«Già.»

Aurelius annuì meditabondo. «Erano gemelle. Ma ci pensi?» Per un istante, gli occhi furono lontanissimi.

«Tornerai, Margaret?» chiese, mentre raccoglievo la borsa.

«Per forza di cose.»

Lui mise la mano in tasca e ne sfilò un biglietto da visita. “Aurelius Love, Servizio catering, Cucina tradizionale inglese per matrimoni, cene e ricevimenti.” Indicò l'indirizzo e il numero telefonico. «Fammi uno squillo quando torni. Devi venire al cottage, così ti servo un tè come si deve.»

Prima di separarci, Aurelius batté un po' di volte la mano sulla mia con fare disinvolto, vecchio stile. Poi quel suo fisico imponente risalì con grazia l'ampia scalinata richiudendosi la porta alle spalle.

Io discesi lentamente il vialetto che conduceva alla chiesa, la mente dominata dallo sconosciuto che avevo appena incontrato... e col quale avevo fatto amicizia. Non era da me. E, varcando i cancelli del cimitero, riflettevo sul fatto che forse la sconosciuta ero io. Era una mia impressione, o da quando mi ero imbattuta in Miss Winter non ero più la stessa?

Tombe

Avevo aspettato troppo e ormai, con quel filo di luce, le fotografie erano fuori discussione. Così tirai fuori il notes e mi addentrai nel cimitero. Angelfield era una comunità antica ma piccola, e le tombe non erano tantissime. Trovai John Digence, *Convocato nel giardino del Signore*, e una donna, Martha Dunne, *Fedele servitrice di Nostro Signore*, le cui date corrispondevano a quelle che mi aspettavo per la tata. Copiai nomi, date e iscrizioni sul notes. Su una sola tomba c'erano i fiori freschi, un allegro mazzo di crisantemi arancioni, e mi avvicinai per vedere chi venisse ricordato con tanto affetto. Era *Joan Mary Love. Mai dimenticata*.

Guardai e riguardai, ma il nome Angelfield non compariva da nessuna parte. Il mio stupore non durò che un istante. La famiglia non aveva certo delle comuni tombe nel cimitero. Le loro dovevano essere imponenti e contrassegnate da effigi, con lunghe diciture incise sulle lapidi di marmo. E dovevano essere dentro, nella cappella.

La chiesa era buia. Dalle antiche finestre, strisce di vetro verdognolo incassate in un telaio ad arco fatto di pietra spessa, filtrava una luce sepolcrale che illuminava debolmente gli archi di marmo chiaro e le colonne, le volte sbiancate fra le travi nere del tetto e il legno liscio e lucido delle panche. Quando gli occhi si furono abituati all'oscurità, scorsi le lapidi e i monumenti funebri nella minuscola cappella. Tutti gli Angelfield morti nel corso dei secoli avevano lì il loro epitaffio, righe e righe di loquaci encomi dispendiosamente intagliati nel costoso marmo. Le incisioni delle generazioni antecedenti le avrei decifrate un'altra volta; quel giorno cercavo solo una manciata di nomi.

La morte di George Angelfield poneva fine alla loquacità della famiglia. Charlie e Isabelle - perché dovevano essere stati loro a decidere - non si erano dilungati nel riassumere la vita e la morte del padre per le generazioni future. *Sollevato dai dolori terreni, ha raggiunto il suo Salvatore*: questo il laconico messaggio sulla lapide. Il ruolo di Isabelle in questo mondo e la sua dipartita venivano riassunti nei termini più convenzionali: *Madre e sorella amatissima, si è recata in un luogo migliore*. Lo copiai ugualmente sul notes, facendo un breve calcolo. Più giovane di me! Non era morta così giovane da poter parlare di tragedia, come nel caso del marito, ma era pur sempre troppo presto.

Quella di Charlie per poco non mi sfuggiva. Escluse tutte le altre lapidi della cappella, stavo per arrendermi quando finalmente ne scorsi una piccola e scura. Era talmente piccola e nera che pareva concepita per risultare invisibile, o quantomeno insignificante. Mancando le lamine d'oro a dare risalto alle lettere non riuscivo a decifrarle con gli occhi, così passai i polpastrelli sull'incisione, stile Braille, una parola per volta.

Charlie Angelfield

Se n'è andato nella notte buia.

Non lo rivedremo mai più.

Niente date.

Provai un gelo improvviso. Chi aveva scelto quelle parole? Mi domandai. Vida Winter, forse? E con quale spirito? A me pareva che dessero adito a una certa ambiguità. Era il dolore della perdita? O l'addio trionfante di chi sopravvive a un destino crudele?

Uscendo dalla chiesa e discendendo lentamente il vialetto di ghiaia verso i cancelli della tenuta, sentii uno sguardo indagatore leggero, quasi impalpabile, sulla schiena. Se Aurelius era andato via, chi poteva essere? Il fantasma di Angelfield? O gli occhi della casa arsi dalle fiamme? Molto probabilmente era solo un cervo che mi guardava, invisibile, dalle tenebre del bosco.

«Peccato» disse mio padre in negozio quella sera «che non puoi venire a casa qualche ora.»

«Ma sono a casa» protestai io fingendo di non capire. Sapevo che si riferiva a mia madre. La verità era che non reggevo la sua allegria fasulla né il pallore incontaminato della casa. Io vivevo nelle tenebre, avevo fatto amicizia con il dolore, ma sapevo che in casa di mia madre la mia sofferenza non era ben accetta. Forse avrebbe amato una figlia vivace e chiacchierona che con la sua allegria l'aiutasse a scacciare le paure. Ma, stando così le cose, temeva i miei silenzi. Preferivo tenermi alla larga. «Ho pochissimo tempo» spiegai. «Miss Winter ha fretta di finire il lavoro. E poi mancano poche settimane a Natale. Tornerò di nuovo.»

«Sì» disse lui. «Presto sarà Natale.»

Sembrava triste e preoccupato. Sapevo di essere io la causa, e mi dispiaceva non poterci fare niente.

«Ho preso alcuni libri da portare da Miss Winter. Li ho segnalati con un biglietto nello schedario.»

«Va bene. Non c'è problema.»

*

Quella notte qualcosa premette sul bordo del letto strappandomi al sonno. La spigolosità di ossa che schiacciavano la carne attraverso le coperte.

È lei! Finalmente è venuta a prendermi!

Non devo far altro che aprire gli occhi e guardarla. Ma la paura mi paralizza. Come sarà? Ugual a me? Alta, magra, con gli occhi scuri? O - è forse questa la mia paura - è venuta direttamente dalla tomba? A quale cosa terribile sto per unirmi, per riunirmi?

La paura svanisce.

Mi sono svegliata.

La pressione attraverso le coperte è sparita, un parto del sonno. Non so se è un sollievo o una delusione.

Mi alzai, rifeci i bagagli e, nella desolazione di un'alba invernale, andai a piedi alla stazione per prendere il primo treno diretto a nord.

Parti centrali

Arriva Hester

Avevo lasciato lo Yorkshire nel pieno di novembre; quando tornai, il mese era agli sgoccioli, sul punto di capitolare a dicembre.

Dicembre mi scatena il mal di testa e riduce un appetito già di per sé scarso. Rende le mie letture inquiete. Quel suo buio gelido e umido mi tiene sveglia la notte. C'è un orologio dentro di me che comincia a ticchettare il primo di dicembre scandendo il conto alla rovescia dei giorni, delle ore, dei minuti che mi separano da un certo giorno, la ricorrenza del giorno che ha visto creare e distruggere la mia vita: il mio compleanno. Dicembre non mi piace.

Il clima di quell'anno peggiorò il senso di profezia. La casa era gravata da un cielo opprimente che ci sprofondava tutti in un cupo crepuscolo perenne. Arrivando trovai Judith che correva da una stanza all'altra raccogliendo lampade da scrittoio, lampade normali e lampade da lettura dalle camere degli ospiti mai utilizzate e distribuendole fra la biblioteca, il salotto e le mie stanze. Tutto pur di tenere a bada il grigiore caliginoso appostato in ogni angolo, sotto ogni sedia, nelle pieghe delle tende e nelle cresphe delle imbottiture.

Miss Winter non fece domande sulla mia assenza; né mi ragguagliò sull'andamento della malattia anche se, nonostante la brevità della mia assenza, era visibilmente peggiorata. Le pieghe del cachemire che avvolgevano il fisico rimpicciolito ricadevano come fossero vuote, i rubini e gli smeraldi sembravano essersi dilatati sulle dita, tanto le mani erano dimagrite. La sottile linea bianca che prima di partire avevo intravisto nella scriminatura si era allargata; strisciava lungo ogni capello, stemperando i toni metallici in un arancione attutito. Eppure, malgrado la fragilità fisica, sembrava piena di una forza, di un'energia che sopravanzavano l'età e la malattia conferendole grande vigore. Quando mi presentai nella stanza non feci quasi in tempo a sedermi e a tirare fuori il notes, che subito attaccò a parlare, riprendendo la storia da dove l'aveva interrotta, come se fosse sul punto di traboccare e non riuscisse a trattenerla un istante di più.

*

Ora che non c'era più Isabelle, il paese si convinse che bisognava fare qualcosa per le bambine. Avevano tredici anni; non era età in cui abbandonarle a se stesse; non potevano fare a meno di una figura femminile. Non era forse il caso di mandarle a scuola? Ma quale scuola avrebbe accolto due bambine così? Esclusa perciò la scuola, si decise di assumere una governante.

E trovarono la governante. Si chiamava Hester. Hester Barrow. Non era certo un bel nome. Ma del resto lei non era una bella ragazza.

Fu il dottor Maudsley a predisporre tutto. Charlie, chiuso nel suo dolore, non si accorse quasi di quanto stava succedendo, mentre John-the-dig e la tata, che erano solo la servitù, non vennero neppure interpellati. Il dottore si mise in contatto con Mr Lowe, l'avvocato di famiglia, e i due, forti del sostegno del direttore della banca, presero tutti i provvedimenti necessari. Era cosa fatta.

Impotenti, passivi, noi eravamo accomunati dalla curiosità, ciascuno con un misto di emozioni tutto suo. La tata era combattuta. Provava un'istintiva diffidenza nei confronti dell'estranea che stava per invadere il suo territorio, una diffidenza unita al timore di essere colta in fallo, perché svolgeva quell'incarico da anni ed era perfettamente consapevole dei propri limiti. Ma nutriva anche qualche speranza. Sperava che la nuova arrivata inculcasse nelle bambine il senso della disciplina e ripristinasse le buone maniere e l'equilibrio mentale in quella casa. Anzi, era tale il suo desiderio di una vita domestica stabile e regolata che, in previsione dell'arrivo della governante, prese a impartirci ordini come se fossimo tipi da darle retta. Inutile dire che non ce ne accorgemmo nemmeno.

I sentimenti di John-the-dig erano meno discordanti, o meglio, erano totalmente ostili. Non si lasciava coinvolgere nei lunghi vagheggiamenti della tata su come sarebbero cambiate le cose e rifiutava con un silenzio ostinato di incoraggiare l'ottimismo pronto a mettere radici nel cuore di lei. «Se si rivelasse il tipo di persona giusta...» diceva la tata, oppure: «Le cose potrebbero andare decisamente meglio...» ma lui fissava fuori dalla finestra della cucina senza lasciarsi coinvolgere. Quando il dottore gli propose di andare a prendere la governante alla stazione con la carrozza, lui fu veramente sgarbato. «Non ho tempo di scarrozzare una maestrina del cavolo per tutta la contea» replicò, costringendo il dottore a organizzarsi per andarla a prendere lui stesso. Dopo l'episodio nel giardino ornamentale John non era più lo stesso e ora, in prospettiva di quel nuovo cambiamento, stava ore e ore da solo a rimuginare sui timori e le preoccupazioni che si prospettava in futuro. La nuova arrivata significava un nuovo paio d'occhi e un nuovo paio d'orecchie in una casa dove nessuno guardava né ascoltava per davvero da anni. John-the-dig, abituato ai segreti, presagiva guai.

Eravamo tutti demoralizzati, ciascuno a suo modo. Tutti tranne Charlie. Quando giunse il gran giorno, fu l'unico a restare uguale a se stesso. Stava barricato e nascosto, ma ogni tanto la casa era scossa da un boato o da un fragore che tradivano la sua presenza, e noi ci eravamo talmente abituati a quel fracasso da non farci quasi caso. La sua veglia per Isabelle gli aveva fatto perdere la cognizione del tempo e l'arrivo di una governante per lui cambiava ben poco.

Quella mattina eravamo in una stanza del primo piano a bamboleggiarci. In una stanza da letto, per la precisione, se solo si fosse potuto scorgere il letto sotto la pila di ciarpame che si era accumulato, come sempre il ciarpame, nel corso dei decenni. Emmeline staccava con le unghie i fili argentati del ricamo che decorava le tende. Quando riusciva a liberarne uno, lo infilava furtivamente in tasca pronta ad aggiungerlo più tardi alla collezione da gazza ladra che teneva sotto il letto. Ma perse la concentrazione. Stava arrivando qualcuno e, che si rendesse conto o meno di ciò che questo comportava, Emmeline si era lasciata condizionare dal clima di attesa che aleggiava in tutta la casa.

Fu lei la prima a sentire la carrozza. Dalla finestra vedemmo la nuova arrivata smontare, assestare le pieghe della gonna con due colpi decisi dei palmi e dare un'occhiata attorno. Guardò la porta d'ingresso, poi a sinistra, poi a destra e poi - io mi ritrassi di scatto - in alto. Forse ci scambiò per un gioco di luce o per una tenda mossa dal vento che entrava da un vetro rotto. Sta di fatto che non poteva vederci.

Noi, però, vedemmo lei. La fissammo dal nuovo buco che Emmeline aveva praticato nella tenda. Non sapevamo che cosa pensare. Hester era di statura media. Di corporatura media. I capelli non erano biondi né castani. La pelle, dello stesso colore. Soprabito, scarpe, vestito, cappello: tutto della stessa tonalità indefinita. Il viso era privo di qualsiasi tratto peculiare. Eppure stavamo lì a fissarla. La fissammo fino a sentire gli occhi indolenzirsi. Ogni poro di quel viso piccolo e bruttino era illuminato. Qualcosa riluceva in quegli abiti e in quei capelli. Qualcosa si irraggiava da quel bagaglio. Qualcosa proiettava un bagliore intorno alla sua persona, come una lampadina. Qualcosa la rendeva esotica.

Non avevamo idea di che cosa fosse. Non avevamo mai immaginato niente di simile.

In seguito, però, lo scoprimmo.

Hester era pulita. Strofinata, insaponata, sciacquata e tirata a lucido in ogni sua parte.

Non è difficile immaginare l'idea che si fece di Angelfield.

Aveva messo piede in casa da un quarto d'ora quando mandò la tata a chiamarci. Noi facemmo orecchie da mercante, in attesa di vedere che cosa sarebbe successo. E aspettammo. Aspettammo. Non successe niente. Fu quello il primo tiro mancino che ci giocò, ma noi non potevamo saperlo. La nostra abilità nel nasconderci serviva a ben poco se lei non veniva a cercarci. E lei non venne. Restammo a ciondolare per la stanza, sempre più annoiate, poi torturate dalla curiosità che germinava in noi nostro malgrado. Tendevo l'orecchio a ogni rumore provenisse dal piano di sotto: la voce di John-the-dig, i mobili che venivano spostati, qualche colpo battuto qua e là. Poi tutto tacque. A pranzo ci mandò a chiamare e noi non andammo. Alle sei la tata ci chiamò di nuovo: «Venite a cenare con la nuova governante, bambine». Noi restammo in camera. Non venne nessuno. Si affacciava in noi la sensazione che la nuova arrivata fosse una forza da non sottovalutare.

Più tardi capimmo dai rumori che in casa si preparavano per la notte. Passi lungo le scale, la tata che diceva: «Mi auguro che stia comoda, Miss» e la voce della governante, acciaio nel velluto: «Senz'altro, Mrs Dunne. Grazie per il disturbo».

«Quanto alle bambine, Miss Barrow...»

«Non si preoccupi per loro, Mrs Dunne. Staranno benissimo. Buonanotte.»

E, dopo il cauto trascinarsi di passi della tata giù per le scale, il silenzio.

Venne la notte e tutti si addormentarono. All'infuori di noi. I tentativi della tata di insegnarci che la notte era fatta per dormire erano miseramente falliti al pari di tutte le sue lezioni, e il buio non ci faceva alcuna paura. Accostando l'orecchio alla porta della governante udimmo solo il fievole raspare di un topo sotto le assi del pavimento, così scendemmo nella dispensa al piano di sotto.

La porta non si apriva. Mai in vita nostra avevamo visto usare quella serratura, tradita quella sera da una traccia di olio fresco.

Emmeline, come sempre, aspettava paziente e inespressiva che la porta si aprisse. Sicura che da lì a un attimo avrebbe attinto a pane, burro e prosciutto.

Non era il caso di farsi prendere dal panico. La tasca del grembiule della tata. Lì avremmo trovato la chiave. Lì erano sempre state: chiavi arrugginite e inutilizzate, tenute insieme da un anello, che aprivano le porte, le serrature e gli armadi di tutta la casa con un incalcolabile spreco di tempo per scoprire a quale serratura corrispondessero.

La tasca era vuota.

Emmeline si mosse, chiedendosi vagamente il perché di quel ritardo.

La governante cominciava ad assumere i tratti di una vera minaccia. Ma non era certo quello il sistema per farci cadere in trappola. Saremmo uscite. Potevamo sempre intrufolarci in un cottage e fare uno spuntino.

La maniglia della cucina girò, poi si arrestò. C'era poco da scuotere e tirare: era chiusa con un lucchetto.

C'erano delle assi inchiodate alla finestra rotta del salotto e le persiane della sala da pranzo erano chiuse a dovere. Restava un'ultima possibilità. Infilammo l'ingresso puntando verso la grande porta a due battenti. Emmeline, sconcertata, mi seguiva in punta di piedi. Aveva fame. Cos'era tutto quel trafficare con porte e finestre? Quando sarebbe riuscita a riempirsi finalmente la pancia? Uno strale di luce lunare, tinteggiato d'azzurro dai vetri colorati alle finestre dell'ingresso, bastò a illuminare gli enormi chiavistelli, pesanti e irraggiungibili, che erano stati oliati e fatti scivolare al loro posto in cima alla porta a due battenti.

Eravamo imprigionate.

Emmeline parlò. «Gnam, gnam» disse. Aveva fame. E quando Emmeline aveva fame, Emmeline doveva mangiare. C'era poco da fare. Eravamo nei guai. Il misero cervellino di Emmeline ci mise un bel po', ma alla fine capì che non era possibile procurarsi il cibo da lei tanto agognato. Negli occhi le comparve uno sguardo attonito, poi aprì la bocca e cacciò un urlo.

Il rumore di quel grido salì le scale, svoltò nel corridoio a sinistra, montò un'altra rampa e si insinuò sotto la porta della camera dove dormiva la nuova governante.

Subito l'accompagnò un altro rumore. Non il passo cieco e trascinato della tata, bensì quello energico e scandito di Hester Barrow. Un tic, tic, tic vivace, senza fretta. Scese una rampa di scale, percorse il corridoio, raggiunse il ballatoio.

Io mi rifugiai nelle pieghe della lunga tenda un attimo prima che comparisse sul pianerottolo. Era mezzanotte. Si fermò in cima alle scale, una figurina soda, né grassa né magra, piantata su un paio di gambe robuste, quell'espressione calma e decisa a sormontare il tutto. La vestaglia azzurra saldamente legata in vita e i capelli ben pettinati, sembrava che avesse dormito seduta e fosse pronta per un nuovo mattino. I capelli radi stavano appiccicati alla testa, il viso era volgarotto e il naso piccolo e tozzo. Era bruttina, per non dire decisamente brutta, ma su Hester la bruttezza non produceva nemmeno lontanamente l'effetto che aveva su qualsiasi altra donna. Lei attirava gli sguardi.

Emmeline, che fino a un attimo prima aveva singhiozzato per la fame ai piedi delle scale, non appena vide comparire Hester in tutto il suo splendore smise

istantaneamente di piangere e rimase a fissarla come pacificata, quasi le fosse comparso davanti un vassoio stracolmo di dolci.

«Che piacere conoscerti» disse Hester scendendo le scale. «Tu chi sei, Adeline o Emmeline?»

Emmeline, la bocca aperta, rimase in silenzio.

«Non importa» disse la governante. «Ti va un po' di minestra? E dov'è tua sorella? Ne vorrà un po' anche lei?»

«Gnam» disse Emmeline, non so se stimolata dalla parola minestra o dalla stessa Hester.

Hester si guardò attorno, cercando l'altra gemella. La tenda dovette sembrarle una semplice tenda perché, data una rapida occhiata, rivolse tutta la sua attenzione a Emmeline. «Vieni con me» le disse sorridendo. Sfilò una chiave dalla tasca cerulea. Era di un limpido azzurro argenteo e, lucidata alla perfezione, emanava un allettante luccichio alla luce cilestrina.

Il trucco funzionò. «Luccica» disse Emmeline e, senza sapere cosa fosse né le magie che era capace di operare, seguì quella chiave - e Hester - risalendo i freddi corridoi che conducevano in cucina.

Tra le pieghe della tenda, i miei morsi della fame si trasformarono in rabbia. Hester e quella sua chiave! Emmeline! Ci risiamo, mi dissi, come con la carrozzina: era *amore*.

Quella fu la prima sera, e Hester l'ebbe vinta.

Il sudiciume della casa non intaccò la nostra immacolata governante come ci si poteva aspettare. Semmai il contrario. I pochi raggi di luce che, prosciugati e polverosi, riuscivano a penetrare dalle finestre sporche e dai pesanti tendaggi sembravano riversarsi sempre su Hester. Lei li radunava in sé riflettendoli poi al buio, rinnovati e vivificati dal contatto con la sua persona. Poco a poco il bagliore si propagò da Hester a tutta la casa. Il primo giorno ne venne contagiata solo la sua stanza. Hester tirò giù le tende e le immerse in una vasca di acqua saponata. Le stese al filo del bucato dove sole e vento risvegliarono un insospettato disegno di rose rosa e gialle. Nell'attesa che si asciugassero, Hester pulì la finestra con il giornale e l'aceto per permettere alla luce di penetrare e, quando finalmente riuscì a vedere quello che faceva, sfregò la stanza dal pavimento al soffitto. Prima di sera aveva creato un piccolo paradiso di pulizia fra quelle quattro mura. E non era che l'inizio.

Armata di sapone e candeggina, energia e determinazione, impose l'igiene a tutta la casa. Dove generazioni di abitanti si erano trascinate senza vedere e senza scopo, girando esclusivamente attorno alle loro squallide ossessioni, Hester giunse come il miracolo delle pulizie di primavera. Per trent'anni il ritmo della vita all'interno della casa era stato scandito dal pigro movimento dei granelli di polvere sorpresi, di quando in quando, da uno stanco raggio di sole. Ora erano i piedini di Hester a scandire i minuti e i secondi e, con la vigorosa sferzata di uno straccio, i granelli sparivano.

Dopo le pulizie venne l'ordine, e fu la casa la prima a risentire dei cambiamenti. La nuova governante fece un giro meticolosissimo. La perlustrò da cima a fondo, scuotendo la testa con aria di disapprovazione a ogni piano. Non una credenza né un

anfratto sfuggì alla sua attenzione; esplorò con penna e taccuino ogni stanza, prendendo nota delle chiazze di umidità e delle finestre difettose, assicurandosi che le porte e le assi del pavimento non scricchiolassero, provando vecchie chiavi in vecchie serrature ed etichettandole. E ogni volta usciva chiudendo la porta a chiave. Pur essendo un semplice giro di ispezione, una fase preparatoria al grande restauro, faceva qualche cambiamento in ogni stanza: piegò e lasciò ordinatamente su una sedia una pila di coperte ammassate in un angolo; raccolse un libro da terra e se lo mise sottobraccio per riportarlo in biblioteca; raddrizzò il cordone di una tenda. Il tutto con eccezionale rapidità ma senza mai dare l'impressione che avesse fretta. Sembrava che le bastasse dare un'occhiata in una stanza perché il buio si ritraesse, perché il caos si vergognasse provvedendo subito a rimettersi in ordine, perché i fantasmi battessero in ritirata. In questo modo, ogni camera veniva "hesterizzata".

La mansarda, a dire il vero, le causò una battuta d'arresto. La mascella le ricadde mentre guardava attonita lo stato in cui versava la cavità del tetto. Ma nemmeno quel caos ebbe la meglio. Lei si ricompose, serrò le labbra e scribacchiò sulla pagina con accresciuto vigore. Il giorno seguente si presentò subito un costruttore. Era uno del paese che conoscevamo: un tipo flemmatico con l'andatura del bighellone, che parlando allungava le vocali per dare alla bocca il tempo di riposarsi prima della consonante successiva. Avviava sei o sette lavori insieme ed era raro che ne portasse a termine uno; anziché lavorare passava le giornate a fumare sigarette e a occhieggiare l'opera commissionatagli scuotendo fatalisticamente il capo. Montò le scale di casa nostra con la sua tipica indolenza ma, trascorsi cinque minuti con Hester, lo sentimmo battere il martello a più non posso. Era rimasto galvanizzato.

Di lì a qualche giorno s'impose un orario per i pasti, uno per andare a letto e uno per alzarsi. Qualche altro giorno ed ecco spuntare scarpe pulite per stare in casa, stivali puliti per uscire. Come se non bastasse, i vestiti di seta vennero rinfrescati, rammendati, resi portabili e riposti negli armadi per qualche mitica "grande occasione", mentre per tutti i giorni comparvero nuovi vestiti di cotone blu e verde con la fascia e il colletto bianchi.

Il nuovo regime si rivelò un toccasana per Emmeline. Veniva alimentata a dovere a orari regolari e le era concesso giocare - sotto stretta sorveglianza - con le chiavi lucenti di Hester. Sviluppò anche una passione per i bagni. La prima volta si dimenò urlando e calciando quando Hester e la tata la spogliarono e la immersero nella vasca da bagno ma dopo, vedendosi allo specchio pulita e con le belle trecce ordinate e legate da un fiocco verde, spalancò la bocca piombando in un'altra delle sue trance. Le piaceva luccicare. Ogni volta che si trovava in presenza di Hester, Emmeline le lanciava qualche occhiata furtiva sperando di scorgere un sorriso. Quando Hester glielo concedeva - cosa tutt'altro che insolita - Emmeline restava a fissarla deliziata. Presto imparò a ricambiare il sorriso.

Anche gli altri componenti della casa rifiorirono. Il medico fece una visita oculistica alla tata che, dopo grandi rimostranze, venne condotta da uno specialista. Al ritorno ci vedeva di nuovo. Fu tale la gioia di vedere la casa in quel nuovo stato di pulizia che tutti gli anni vissuti nel grigiore le scivolarono via di dosso e ringiovanì tanto da unirsi a Hester in quel nuovo mondo. Perfino John-the-dig, che ubbidiva di malavoglia agli ordini di Hester ed evitava sempre e caparbiamente di incrociare lo

sguardo scuro con quello luminoso e onnivedente di lei, non resistette all'influsso positivo dell'energia che quella donna diffondeva per casa. Senza farne parola con nessuno, prese le cesoie ed entrò nel giardino ornamentale per la prima volta dai tempi della catastrofe. Lì unì i suoi sforzi a quelli già compiuti dalla natura per rimediare alla violenza del passato.

L'influenza su Charlie fu meno diretta. Lui si teneva alla larga da Hester, una soluzione che soddisfaceva entrambi. Hester voleva solo svolgere il suo lavoro, e il suo lavoro eravamo noi. La nostra mente, il nostro corpo e la nostra anima, certo, ma non il nostro tutore che, esulando dalla sua giurisdizione, veniva lasciato in pace. Lei non era Jane Eyre, e lui non era Mr Rochester. Nonostante la linda energia sprigionata dalla governante, Charlie si rintanò nelle stanze della vecchia nursery al secondo piano dietro una porta saldamente chiusa a chiave e lì lui e i suoi ricordi imputridirono nello squallore. Per lui l'effetto Hester si limitò a un miglioramento della dieta e a una mano più salda sulle sue finanze che, sotto il controllo onesto ma debole della tata, erano state depredate da commercianti e faccendieri privi di scrupoli. Due cambiamenti per il meglio dei quali nemmeno si accorse e ai quali, quand'anche se ne fosse accorto, non avrebbe dato alcun peso.

Hester, però, teneva le bambine sotto controllo e alla larga da Charlie che, se si fosse degnato di pensarci, gliene sarebbe stato grato. Sotto la reggenza di Hester i vicini non ebbero motivo di andare a lamentarsi da lui per il comportamento delle gemelle, la tata non gli impose mai di affacciarsi in cucina a mangiare un boccone e, soprattutto, non ebbe mai bisogno di lasciare, nemmeno per un istante, il regno della fantasia che abitava con Isabelle, solo con Isabelle, sempre con Isabelle. Quello che cedette in termini di territorio lo guadagnò in termini di libertà. Non sentiva mai Hester; non vedeva mai Hester; il pensiero di Hester non lo sfiorava nemmeno. Meglio di così non poteva andare.

Hester aveva trionfato. Sarà anche vero che somigliava a una patata, ma se si metteva in testa una cosa, niente poteva fermarla.

*

Miss Winter si interruppe, gli occhi fissi in un angolo della stanza dove il passato le si offriva più reale del presente e di me. Ai lati della bocca e degli occhi sfarfallava una mezza espressione di dispiacere e di dolore. Sapevo quanto fosse sottile il filo che la legava al passato e non volevo certo spezzarlo, ma volevo anche che la storia non si interrompesse.

Fu un lungo silenzio.

«E lei?» la sollecitai dolcemente. «Che cosa ne pensava?»

«Io?» Sbatté gli occhi distrattamente. «Oh, a me Hester piaceva. Era quello il problema.»

«Il problema?»

Lei sbatté di nuovo gli occhi, sprofondò nella poltrona e mi guardò con sguardo nuovo, pungente. Aveva tagliato il filo.

«Per oggi può bastare. Vada pure.»

Vite racchiuse in una scatola

Con la storia di Hester rientrai rapidamente nella routine. La mattina ascoltavo Miss Winter raccontare la sua storia, senza prendermi più la briga di usare il notes. Più tardi in camera mia, con le risme di carta, le dodici matite rosse e il fidato temperamatite, trascrivevo quanto avevo memorizzato. Le parole scorrevano dalla punta della matita al foglio evocando all'orecchio la voce di Miss Winter; dopo, leggendo a voce alta quello che avevo scritto, mi accorgevo di assumere con il viso le sue espressioni. La mano sinistra saliva e scendeva imitando la sua gestualità enfatica mentre la destra restava, come mutilata, in grembo. Le parole diventavano immagini nella mia testa. Hester, pulita, ordinata e circondata da un bagliore argenteo, un alone che attorniava tutto il corpo ampliandosi man mano fino a includere dapprima la sua stanza, poi la casa, poi i suoi abitanti. La tata trasformata da una figura che si muoveva al rallentatore nel buio a una persona dagli occhi dardeggianti e illuminati dalla vista. E Emmeline che, stregata dall'aura lucente di Hester, da quella vagabonda sporca e malnutrita che era si lasciava mutare in una bimbetta pulita, affettuosa e in carne. Hester che proiettava la sua luce fino al giardino ornamentale, dove splendeva sui rami di tasso devastati generando nuova vegetazione. E poi, naturalmente, c'era Charlie, a trascinarsi nel buio fuori dal cerchio di luce, udito ma non visto. E John-the-dig, il giardiniere dallo strano nome che rimuginava a margine di quel cerchio, riluttante a farsi attirare verso la luce. E Adeline, la misteriosa Adeline dal cuore cupo.

Per ogni progetto biografico, ho conservato una scatola con dentro racchiuse tante vite. Una scatola che contiene le schede in ordine alfabetico con i particolari - nome, occupazione, date, luogo di residenza e ogni altra notizia di rilievo - sulle persone importanti nella vita del soggetto prescelto. Non so mai bene che cosa fare di quelle scatole piene di vite. A seconda dell'umore, mi sembrano o un mausoleo per allietare i morti ("Guarda!" immagino che dicano sbirciandomi da dietro il vetro. "Ci sta annotando sulle sue schede! E pensare che siamo morti da duecento anni!") oppure, se il vetro è troppo scuro e trovarmi al di qua mi fa sentire sola e abbandonata, mi sembrano piccole lapidi di cartoncino, fredde e inanimate, e la scatola stessa morta come il cimitero. Il gruppetto di personaggi di Miss Winter non era molto nutrito e la sua inconsistenza mi atterriva mentre lo rimescolavo fra le mani. La storia mi veniva fornita via via ma, quanto alle notizie, ero ancora decisamente a corto.

Presi una scheda bianca e cominciai a scrivere.

Hester Barrow

Governante

Casa Angelfield

Nata: ?

Morta: ?

Mi interruppi. Pensai. Feci due conti con le dita. Le bambine avevano appena tredici anni. E Hester aveva troppa verve per essere vecchia. Quanti anni avrà avuto, una trentina? O magari venticinque? Solo dodici più delle bambine... Possibile? mi chiesi. Miss Winter ne aveva una settantina e stava morendo. Ma non per questo una persona più anziana di lei era necessariamente già morta. Quante probabilità c'erano?

La cosa da fare era una sola.

Aggiunsi un'altra annotazione alla scheda e la sottolineai.

TROVALA.

È perché avevo deciso di cercare Hester che quella notte la vidi in sogno?

Una figura bruttina con una vestaglia saldamente allacciata che, sul pianerottolo del ballatoio, scuote la testa e arriccia le labbra vedendo i muri imbrattati dall'incendio, le assi del pavimento rotte e l'edera che si inerpica lungo la scalinata di pietra. Come rilucono le cose che ha accanto in mezzo a quel caos. Che senso di pace comunicano. Io mi avvicino, attratta verso di lei come una falena. Quando entro nel suo cerchio magico, però, non succede niente. Rimango al buio. Gli occhi di Hester dardeggiavano veloci da una parte all'altra, inquadrano tutto e si posano su una figura dietro di me. La mia gemella, capisco nel sogno. Ma poi lo sguardo scivola su di me senza vedermi.

Mi svegliai sentendo un familiare gelo bollente al fianco, e riesaminai le immagini del sogno per capire il motivo del mio terrore. Hester non aveva niente di terrificante. Il fluire del suo sguardo sopra e attraverso il mio viso non aveva niente di inquietante. Non era ciò che vedevo nel sogno ma ciò che ero a darmi i brividi. Se Hester non mi vedeva ero di sicuro un fantasma. E se ero un fantasma significava che ero morta. Come poteva essere altrimenti?

Mi alzai e andai in bagno a sciacquare via la paura. Evitando lo specchio guardai invece le mani immerse nell'acqua, ma quella vista mi fece inorridire. Sapevo che le mie mani non esistevano solo lì, ma anche dall'altra parte, dov'erano morte. E anche gli occhi che le vedevano, i miei occhi, in quell'altro posto erano morti. E non era forse morta anche la mia mente, che formulava quei pensieri? Un terrore profondo s'impossessò di me. Che razza di creatura innaturale ero? Quale abominio della natura divide una persona in due corpi prima della nascita, e poi ne uccide uno? E che cosa sono io, la parte che resta? Mezza morta, esiliata nel mondo dei vivi di giorno mentre, di notte, la mia anima si congiunge alla sua gemella in un limbo nebuloso.

Accesi il fuoco di buon'ora, preparai una cioccolata calda e, avvolta nella vestaglia e nelle coperte, scrissi una lettera a mio padre. Come andava il negozio, come stava la mamma, come stava lui e da che parte si comincia, gli domandai, a cercare qualcuno? I detective privati esistono solo nei libri o anche nella realtà? Gli raccontai il poco che sapevo su Hester. Era possibile avviare una ricerca sulla base di quelle poche notizie? Un detective privato avrebbe mai accettato l'incarico che avevo in mente di proporgli? E se non lui, chi altri?

Rilessì la lettera. Spigliata e ragionevole, non tradiva nessuna delle mie paure. Spuntava l'alba. Il tremito era cessato. Presto Judith sarebbe arrivata con la colazione.

L'occhio nel tasso

Se la nuova governante si metteva in testa una cosa, niente poteva fermarla.

Almeno così parve, all'inizio.

Dopo qualche tempo, però, ecco spuntare le prime difficoltà. Le discussioni con la tata, tanto per cominciare. Hester, che dopo aver pulito e ordinato le stanze le chiudeva a chiave, ci rimase male scoprendo che qualcuno le riapriva. Convocò la tata. «Che bisogno c'è» chiese «di lasciare le stanze aperte se nessuno le usa? Lo vede anche lei come va a finire: le bambine entrano a loro piacimento e creano il caos dove prima c'era l'ordine. È un inutile sovrappiù di lavoro per lei e per me.»

La tata parve perfettamente d'accordo, e Hester se ne andò più che soddisfatta. Una settimana dopo, però, trovò di nuovo aperte le porte che avrebbero dovuto essere chiuse a chiave e, accigliata, riconvocò la tata. Questa volta non si sarebbe accontentata di promesse vane: era decisa ad andare fino in fondo.

«È per l'aria» spiegò la tata. «Senz'aria, la casa si impregna di umidità.»

Avvalendosi di una terminologia elementare, Hester le tenne una breve lezione sulla circolazione dell'aria e l'umidità, dopodiché la congedò, convinta di aver risolto la questione.

Una settimana dopo si accorse di nuovo che le porte non erano chiuse a chiave. Questa volta, invece di convocare la tata si soffermò a riflettere. Non era un semplice problema di porte chiuse, c'era sotto qualcos'altro. Decise di studiare la tata servendosi dell'osservazione per scoprire cosa si celasse dietro quelle porte lasciate aperte.

Il secondo problema riguardava John-the-dig. Hester si era accorta benissimo che la trattava con diffidenza, ma non per questo se la prendeva. Era un'estranea in quella casa e spettava a lei dimostrare che era lì per il bene di tutti e non per creare problemi. Sapeva che col tempo se lo sarebbe fatto amico. Ma nonostante John pareva essersi abituato alla sua presenza, quella diffidenza si affievoliva con insospettata lentezza. E un bel giorno prese tutt'altra piega. Hester l'aveva interpellato per un motivo banalissimo. Aveva visto - questa almeno la sua versione - un bambino del paese che anziché essere a scuola si aggirava per il nostro giardino. «Chi è?» pretese di sapere. «Chi sono i suoi genitori?»

«Non sono affari miei» le disse John in un tono scorbutico che la lasciò di stucco.

«Su questo non si discute» replicò lei con calma, «quel bambino, però, dovrebbe essere a scuola. Ne converrà sicuramente anche lei. Deve solo dirmi chi è, poi ci penso io a parlarne con i genitori e con la maestra.»

John-the-dig si strinse nelle spalle e fece per andarsene, ma Hester non era tipo da lasciarsi liquidare tanto facilmente. Gli si parò davanti con un balzo e ripeté la domanda. E perché non avrebbe dovuto? Era una domanda legittima e lei la poneva con la massima urbanità. Perché mai quell'uomo si rifiutava di rispondere?

Lui però si rifiutò. «I bambini del paese non bazzicano da queste parti» fu la sola replica.

«Questo però l'ha fatto» lo incalzò lei.

«La paura li tiene alla larga.»

«Ma è ridicolo. Che ci sarà mai da aver paura? Il bambino aveva un cappello con la tesa larga e dei pantaloni da uomo tagliati alle caviglie. Non passava certo inosservato. E lei sa di sicuro chi è.»

«Io non ho visto nessun bambino» rispose lui per metterla a tacere, e fece di nuovo per andarsene.

Se c'era una persona tenace quella era Hester. «Ma deve averlo visto...»

«Ci vuole una mente di un certo tipo, Miss, per vedere cose che non ci sono. Il qui presente è un tipo assennato. Se non c'è niente da vedere, io non vedo niente. Al posto suo, Miss, farei altrettanto. Le auguro una buona giornata.»

Ciò detto se ne andò e questa volta Hester non cercò di fermarlo. Rimase lì impalata a scuotere la testa chiedendosi allibita che cosa gli fosse preso. Angelfield, a quanto pareva, era una casa piena di enigmi. Ma a lei niente piaceva come la ginnastica mentale. Non ci avrebbe messo molto a sondare il terreno.

Hester era dotata di un intuito e di un'intelligenza davvero fuori dal comune. A controbilanciare tali doti, però, c'era il fatto di non sapere nel modo più assoluto con chi avesse a che fare. Prendiamo per esempio l'abitudine di lasciare le gemelle libere di fare quello che volevano per brevi periodi mentre lei si dedicava ad altro. Per prima cosa osservava attentamente le gemelle considerando di che umore erano, quant'erano stanche, quanto mancava all'ora dei pasti, gli schemi di attività e riposo che di norma seguivano. Se i risultati di quell'esame le dicevano che le gemelle sarebbero rimaste in casa a baloccarsi tranquillamente per un'ora, le lasciava incustodite. In una di tali occasioni aveva in mente un progetto ben preciso. Era arrivato il dottore, e lei voleva scambiare due parole con lui. In *privato*.

Che sciocca quell'Hester. Non esiste privacy dove ci sono i bambini.

Lo accolse sulla porta d'ingresso. «È una bella giornata. Le andrebbe di fare due passi in giardino?»

Si diressero verso il giardino ornamentale, ignari di essere seguiti.

«Lei ha operato un miracolo, Miss Barrow» esordì il dottore. «Emmeline è trasformata.»

«No» disse Hester.

«Sì, gliel'assicuro. Le mie aspettative sono più che soddisfatte. Sono molto colpito.»

Hester inchinò il capo e ruotò impercettibilmente il corpo. Scambiando quella reazione per modestia, il dottore si zittì, convinto di averla sopraffatta con le sue professioni di stima. Il tasso nuovamente potato gli offrì qualcosa da ammirare mentre la governante ritrovava il sangue freddo. E meno male che era assorto nelle linee geometriche della pianta altrimenti, cogliendo l'espressione sarcastica di Hester, avrebbe capito di essere in errore.

La rimostranza levata dalla governante tutto era fuorché la smanceria femminile che credeva lui. Era l'affermazione categorica di un dato di fatto. Per forza Emmeline

era trasformata. Con Hester presente non poteva essere altrimenti. Non c'era proprio niente di miracoloso. Questo significava il "no" di Hester.

Non per questo era sorpresa dalla condiscendenza nelle parole del dottore. Non era certo un mondo capace di cogliere i segni di genio nelle governanti quello, ma secondo me era delusa lo stesso. Era convinta che di tutti, a Angelfield, solo il dottore avesse le *potenzialità* per capirla. Ma lui non capì.

Girandosi verso il dottore si ritrovò davanti la sua schiena. Stava con le mani in tasca e le spalle dritte a guardare il punto dove finiva il tasso e cominciava il cielo. I capelli ordinati cominciavano a incanutire e in cima alla testa spiccava un cerchio perfetto di cute rosa largo quattro o cinque centimetri.

«John sta rimediando allo scempio delle gemelle» disse Hester.

«Che cosa le avrà indotte a farlo?»

«Nel caso di Emmeline la risposta è semplice. L'ha indotta Adeline. Quanto a Adeline, il problema è decisamente più complesso. Credo che non lo sappia nemmeno lei. Il più delle volte è mossa da impulsi che sembrano privi di qualsivoglia consapevolezza. Quale che fosse il motivo, il risultato è che John ne è uscito distrutto. La sua famiglia cura questo giardino da generazioni.»

«Un gesto spietato. E tanto più sconvolgente perché opera di una bambina.»

Hester, non vista dal dottore, fece un'altra smorfia. Era chiaro che l'uomo sapeva ben poco di bambini. «Davvero spietato. Ma c'è da dire che i bambini sono capaci di grande crudeltà. Anche se a noi non piace ammetterlo.»

Si avviarono lentamente tra le forme plasmate dall'arte topiaria, rimirando i tassi mentre parlavano dell'operato di Hester. Mantenendosi a distanza di sicurezza ma restando a portata d'orecchio, una piccola spia li seguiva, spostandosi dalla protezione di un tasso all'altra. I due andavano a destra e a sinistra; a volte svoltando si ritrovavano sui loro passi; era un gioco di angoli, una danza complicata.

«Sarà soddisfatta dei risultati conseguiti con Emmeline, Miss Barrow.»

«Sì. Se la seguo un altro annetto non vedo perché non debba abbandonare la sregolatezza e trasformarsi per sempre in quella ragazzina dolcissima che sa essere. Non sarà una cima, ma ciò non toglie che un giorno possa condurre una vita appagante lontano dalla sorella. Potrebbe perfino sposarsi. Gli uomini non cercano certo l'intelligenza in una moglie, e Emmeline è molto affettuosa.»

«Bene, bene.»

«Con Adeline è tutt'altra faccenda.»

Si fermarono vicino a un obelisco frondoso che mostrava uno squarcio in alto su un lato. La governante scrutò l'interno marrone dei rami e sfiorò uno dei nuovi ramoscelli dalle foglie verde acceso che crescevano dal legno vecchio protendendosi verso la luce. Sospirò.

«Adeline è un enigma, dottor Maudsley. Ci terrei a sentire il suo parere medico.»

Il dottore accondiscese con un mezzo inchino. «Ma certo. Cos'è che la preoccupa?»

«Mai una bambina mi ha disorientata tanto.» Si interruppe. «Perdoni la mia lentezza, ma non esiste modo sintetico per spiegare le stranezze che ho osservato in lei.»

«Faccia pure con comodo. Non ho fretta.»

Il dottore indicò una panchina con alle spalle una siepe di bosso indirizzata in modo da tracciare un complesso arco tutto ricci e volute, di quelli che di norma sormontano la testiera dei letti prestigiosi. Sedendosi si trovarono a fronteggiare il lato buono di una delle forme geometriche più grandi del giardino. «Guardi, un dodecaedro.»

Hester non fece caso a quel commento e cominciò la sua spiegazione.

«Adeline è una bambina ostile e aggressiva. La mia presenza in casa le dà fastidio e si oppone a ogni mio sforzo di imporre l'ordine. Mangia in modo discontinuo; rifiuta il cibo finché non muore quasi di fame e solo allora si decide a mangiare, ma un boccone appena. Bisogna farle il bagno con la forza e, nonostante la magrezza, ci vogliono due persone per tenerla ferma nell'acqua. Qualunque calore le mostri è ricambiato dalla più totale indifferenza. Sembra incapace della normale gamma di sentimenti umani e le dirò francamente, dottor Maudsley, che mi sono chiesta se abbia i requisiti per rientrare nel novero delle persone comuni.»

«È intelligente?»

«È furba. È scaltra. Ma non c'è verso di stimolare in lei interessi che esulino dal regno dei suoi desideri e dei suoi appetiti.»

«E durante le lezioni?»

«Capisce bene che con due bambine così le lezioni non sono certo quelle previste per i bambini normali. Non facciamo aritmetica, né latino o geografia. Anche se, per il bene dell'ordine e della consuetudine, le gemelle devono frequentare per due ore due volte al giorno, e io le istruisco raccontando delle storie.»

«E lei trae profitto da queste lezioni?»

«Quanto vorrei saperle rispondere! È davvero scatenata, dottor Maudsley. Bisogna intrappolarla in classe con l'astuzia e a volte mi tocca mandare John a prenderla con la forza. E lei fa di tutto per evitarlo, agita le braccia o irrigidisce il corpo per non farsi trascinare oltre la porta. Farla sedere al banco è praticamente impossibile. Il più delle volte John è costretto a lasciarla in terra. E, una volta in classe, non mi guarda e non mi ascolta, ma si ritrae in un mondo interiore tutto suo.»

Il dottore ascoltava attentamente e annuiva. «Un caso complesso. Il comportamento della bambina le causa grande apprensione facendole temere di conseguire risultati meno apprezzabili che con la sorella. Eppure» il dottore aveva un sorriso affascinante, «mi perdoni, Miss Barrow, ma non capisco come fa a dire che quella bambina la confonde. L'analisi che fornisce del suo comportamento e del suo stato mentale è più coerente di quella che, sulla base degli stessi elementi, fornirebbero tanti studenti di medicina.»

Lei lo guardò dritto negli occhi. «Non sono ancora arrivata alla parte che mi disorienta.»

«Ah.»

«Esistono metodi che in passato si sono rivelati efficaci con bambine come Adeline. Dispongo di certe strategie personali verso le quali ho una certa fiducia, e non esiterei a metterle in pratica se non fosse che...»

Hester si interruppe e questa volta il dottore ebbe il buonsenso di aspettare che proseguisse. Riprese a parlare con lentezza, soppesando bene ogni parola.

«È come se ci fosse una nebbia intorno a Adeline, una nebbia che la separa non solo dall'umanità, ma anche da se stessa. A volte la nebbia si dirada, a volte si dissolve e appare una nuova Adeline. Ma poi la nebbia torna e lei è di nuovo come prima.»

Hester guardò il dottore, pronta a cogliere una reazione. Lui si accigliò ma, sopra la fronte increspata, dove cominciava a stempiarsi, la pelle era rosa e senza una ruga. «E com'è in quelle fasi?»

«I segni esteriori sono ben pochi. Per diverse settimane non mi sono nemmeno accorta del fenomeno, poi ho aspettato di esserne sicura prima di rivolgermi a lei.»

«Capisco.»

«Innanzitutto la respirazione. A volte cambia e io so che, anche se finge di essere in un mondo tutto suo, in realtà mi ascolta. E poi le mani...»

«Le mani?»

«Di norma le tiene aperte, rigide, così» Hester gli fece vedere come le teneva, «ma a volte mi accorgo che le rilassa, così» e rilassò le dita che assunsero una posa morbida. «Sembra quasi che il racconto la coinvolga catturando la sua attenzione e minando le difese, così si rilassa dimenticando di mostrarsi ostile e sulla difensiva. Ho lavorato con tantissimi bambini difficili, dottor Maudsley. L'esperienza non mi manca. E ciò che ho capito si riassume in una battuta: a dispetto di tutto, c'è come un fermento dentro di lei.»

Il dottore ci pensò sopra prima di rispondere, e Hester fu contenta di vedere che si impegnava.

«La comparsa di questi segnali segue uno schema definito?»

«Non ne sono del tutto sicura... Anche se...»

Lui inclinò la testa da un lato, invitandola a continuare.

«Forse non conta, ma certe storie...»

«Storie?»

«*Jane Eyre*, per esempio. Ho raccontato una versione ridotta della prima parte impiegando diversi giorni, e in quel caso sono sicura che ci fosse uno schema preciso. Anche con Dickens. I racconti storici e quelli morali, invece, non hanno sortito lo stesso effetto.»

Il dottore si accigliò. «Ed è una costante? I cambiamenti che descrive si manifestano ogni volta che legge *Jane Eyre*?»

«No. È lì il problema.»

«Hmm. E cosa intende fare?»

«I metodi per trattare i bambini egoisti e ostinati come Adeline non mancano. L'adozione di un regime ferreo ora potrebbe risparmiarle di finire in un istituto in seguito. Ma questo regime, che presuppone l'imposizione di una rigida routine e l'eliminazione della maggior parte delle cose che la stimolano, risulterebbe quanto mai deleterio per...»

«Per la bambina che scorgiamo quando la nebbia si dirada?»

«Esattamente. Anzi, non ci sarebbe niente di peggio per *quella* bambina.»

«E quale futuro prevede per la bambina nella nebbia?»

«È una domanda prematura. Mi limiterò a dire che per il momento non sopporterei di vederla perdersi. Chi lo sa che cosa potrebbe diventare.»

Rimasero in silenzio a scrutare la frondosa figura geometrica che avevano davanti e a meditare sul problema esposto da Hester mentre, a loro insaputa, il problema in persona, ben celato dall'arte topiaria, li fissava attraverso i vuoti tra i rami.

Finalmente il dottore si risolse a parlare. «Che io sappia non esistono malattie capaci di provocare gli effetti mentali del tipo che lei descrive. Ma potrebbe essere una mia lacuna.» Rimase in attesa delle rimostranze; che non arrivarono. «Hmm. Sarebbe meglio sottoporre la bambina a una visita accurata per stabilire lo stato di salute generale, sia fisico sia mentale, come primo passo.»

«È proprio quello che pensavo» replicò Hester. «Bene...» si frugò in tasca «questi sono i miei appunti. Troverà descritto ogni singolo caso che ho trattato, corredato da qualche analisi preliminare. Dopo che avrà eseguito la visita potrebbe trattenersi una mezz'oretta per raccontarmi le sue impressioni a caldo. Così ci accorderemo sul passo successivo.»

Lui la guardava leggermente sbalordito. Smessi i panni della governante, si comportava come un esperto suo pari!

Hester si era tradita.

Esitò. Era troppo tardi per fare marcia indietro? Prese una decisione. Ormai era in ballo. «Non è un dodecaedro» gli disse con aria maliziosa. «È un tetraedro.»

Il dottore si alzò dalla panchina e andò verso la sagoma foggata dall'arte topiaria. Uno, due, tre, quattro... Contando muoveva le labbra.

Mi si fermò il cuore. Avrebbe girato intorno all'albero facendo il conto degli angoli e delle superfici piane? Mi sarebbe finito addosso?

Ma, arrivato a sei, si fermò. Sapeva che Hester aveva ragione.

Poi, per uno strano, breve istante i due si guardarono. Lui aveva un'espressione indecisa. Chi era quella donna? A che titolo gli parlava in quel modo? In fondo era solo una governante di provincia tarchiata e con la faccia da patata. O no?

Lei lo fissava in silenzio, pietrificata dal barlume di incertezza che gli scorgeva in viso.

L'asse del mondo parve inclinarsi di una sfumatura, e tutti e due distolsero lo sguardo imbarazzati.

«La visita» cominciò Hester.

«Va bene mercoledì pomeriggio?» propose il dottore.

«Mercoledì pomeriggio.»

E l'asse del mondo ritrovò l'equilibrio.

Tornarono verso la casa e, all'angolo del sentiero, il dottore si congedò.

Dietro il tasso, la piccola spia si rosicchiava le unghie dubbiosa.

Cinque note

Una patina ruvida di stanchezza mi irritava gli occhi. La mente era sottile come un velo. Dopo aver trascorso l'intera giornata e parte della notte a lavorare, avevo paura di andare a dormire.

La mente mi giocava forse strani scherzi? Mi sembrava di sentire una musica. Cioè, non proprio una musica. Solo cinque note. Aprii la finestra per accertarmene. Sì. Il suono arrivava dal giardino.

Per me è facile capire le parole. Datemi il frammento di un testo strappato o danneggiato e io indovino quello che c'era prima e quello che c'era dopo. O, quantomeno, riduco le probabilità lasciando le poche alternative più plausibili. Ma la musica non è la mia lingua. Erano forse le prime cinque note di una ninnananna, quelle? O il calando finale di un lamento funebre? Vallo a sapere. Senza un inizio e una fine a fare da cornice né una melodia a fornire una collocazione, qualunque cosa tenesse insieme quelle note sembrava fragile e precaria. Ogni volta che la prima intonava il suo richiamo, seguiva sempre un attimo di apprensione nell'attesa di scoprire se la compagna fosse ancora lì o se non si fosse invece involata dileguandosi per sempre, portata via dal vento. E così la terza e la quarta. Con la quinta, poi, non c'era risoluzione, solo la sensazione che prima o poi il fragile legame che univa quella sequenza scombinata di note si sarebbe spezzato come si era spezzato ciò che la univa al resto della melodia e così anche quell'ultimo, vuoto frammento sarebbe sparito per sempre, disseminato nel vento come le ultime foglie di un albero invernale.

Ostinatamente mute ogni volta che la mia parte razionale le invitava a suonare, le note rispuntavano dal nulla quando pensavo a tutt'altro. La sera, mentre ero concentrata sul lavoro, mi accorgevo che si andavano ripetendo nella mente da diverso tempo. O a letto, tra il sonno e la veglia, sentivo il canto indistinto e privo di significato intonato in lontananza.

Quella sera, però, le sentii davvero. Dapprima un'unica nota, le compagne soffocate dalla pioggia che batteva contro i vetri. Non è niente, mi dissi, preparandomi per andare a dormire. Ma poi, in un momento di quiete durante il temporale, tre note si levarono al di sopra della pioggia.

Il buio era fitto quella notte. Il cielo così nero che ricostruivo il giardino solo dal rumore della pioggia. Quella percussione era la pioggia sulle finestre. I morbidi scrosci intermittenti erano pioggia fresca sul prato. Quel gocciolio era acqua che scendeva dalle grondaie e scivolava nei tombini. Tic, tic, tic. Acqua che cadeva al suolo dalle foglie. Dietro tutto questo, sotto, in mezzo - se non ero pazza e non sognavo - ecco giungere le cinque note. La, la, la, la, la.

Infilai stivali e cappotto e uscii nel buio.

Non vedevo nemmeno la mano che avevo davanti al viso. Sentivo solo lo sciaguattio dei miei stivali sul prato. Ma poi ne colsi una traccia. Un suono aspro, privo di musicalità; non uno strumento, ma una voce umana discordante, atonale.

Lentamente e con frequenti interruzioni seguii quelle tracce. Costeggiai le lunghe aiuole e svoltai nel giardino con lo stagno, o almeno così mi parve. Poi sbagliai strada, brancolai su un tratto di terreno soffice dove secondo me doveva esserci un sentiero e mi ritrovai non già vicino al tasso che mi aspettavo bensì in mezzo a una macchia di arbusti alti fino al ginocchio dalle spine che si impigliavano nei vestiti. A quel punto abbandonai ogni tentativo di capire dove mi trovassi e mi affidai unicamente alle orecchie, seguendo le note come un filo d'Arianna attraverso il labirinto che non riconoscevo più. Risuonavano a intervalli regolari e ogni volta andavo nella loro direzione finché il silenzio non mi arrestò, lasciandomi in attesa di un nuovo indizio. Per quanto tempo le seguii incespicando al buio? Un quarto d'ora? Mezz'ora? So solo che alla fine mi ritrovai davanti alla stessa porta da cui ero uscita. Avevo percorso - o mi avevano fatto percorrere - il giro completo.

Il silenzio era assoluto e categorico. Le note si erano spente e, al loro posto, era ripresa la pioggia.

Anziché entrare mi sedetti sulla panchina e poggiai la testa sulle braccia conserte, sentendo la pioggia battere sulla schiena, sul collo, sui capelli.

Cominciava a sembrarmi assurdo aver inseguito una cosa così inconsistente per tutto il giardino, e feci il possibile per convincermi che quanto avevo sentito era solo frutto della mia immaginazione. Poi i pensieri presero altre vie. Mi chiesi quando mio padre mi avrebbe mandato notizie sulle ricerche di Hester. Pensai a Angelfield e mi incupii: che cosa avrebbe fatto Aurelius se demolivano la casa? A proposito di Angelfield mi tornò in mente dapprima il fantasma, poi il mio fantasma personale, la foto che gli avevo scattato, persa in una caligine bianca. Decisi che il giorno dopo avrei telefonato a mia madre, ma facevo sempre in tempo a tirarmi indietro: nessuno può obbligarti a tener fede a una decisione presa nel cuore della notte.

Poi la mia spina dorsale lanciò un allarme.

Una presenza. Qui. Ora. Al mio fianco.

Mi sollevai di scatto guardandomi attorno.

Il buio era totale. Non c'era niente da vedere, non c'era nessuno. Il buio aveva fagocitato ogni cosa, perfino la grande quercia, e il mondo si era ridotto ai due occhi che mi guardavano e al mio cuore impazzito.

Non poteva essere Miss Winter. Non lì. Non a quell'ora della notte.

Ma allora chi era?

Lo sentii con i sensi prima che con il tatto. Quel tocco leggero al mio fianco: eccolo... ed era già...

Era Ombra, il gatto.

Mi strusciò di nuovo la guancia sul costato e miagolò, un po' in ritardo, per annunciarsi. Tesi la mano e lo accarezzai, il cuore che cercava di ritrovare un ritmo. Il gatto faceva le fusa.

«Sei tutto bagnato» gli dissi. «Vieni, stupidino, non è nottata da stare fuori.»

Mi seguì in camera e si leccò per asciugarsi mentre io avvolgevo i capelli in un asciugamano, poi ci addormentammo tutti e due sul letto. Per una volta, forse grazie alla protezione del gatto, i sogni si tennero alla larga.

Il giorno seguente fu cupo e grigio. Dopo il consueto colloquio andai a fare una passeggiata in giardino. Alla luce lugubre del primo pomeriggio cercai di ripercorrere il sentiero che avevo seguito nel cuore della notte. All'inizio fu facile: costeggiai le lunghe aiuole ed entrai nel giardino con lo stagno. Ma persi subito l'orientamento. Il ricordo di aver camminato sul terreno morbido e bagnato di un'aiuola mi confuse, perché tutte le aiuole erano ben rastrellate e in ordine. Azzardai comunque qualche congettura e presi un paio di decisioni a caso seguendo un percorso più o meno circolare che forse ritracciava, almeno in parte, quello della mia passeggiata notturna.

Non vidi niente di anormale.

Se si esclude che mi imbattei in Maurice e che, per una volta, mi rivolse la parola. Era inginocchiato su un tratto di terra smossa e stava lì a spianarla e a rimetterla in ordine. Sentendomi arrivare sul prato alle sue spalle alzò la testa. «Maledette volpi» bofonchiò. E si girò rimettendosi al lavoro.

Io rientrai in casa e cominciai a trascrivere il colloquio mattutino.

L'esperimento

Il giorno stabilito per la visita medica il dottor Maudsley si presentò alla casa. Come sempre Charlie non era lì ad accoglierlo. Hester l'aveva informato della venuta del dottore nella maniera consueta (una lettera lasciata su un vassoio fuori dalla stanza) e, non avendo ricevuto repliche, ne aveva giustamente dedotto che la cosa non gli interessava.

La paziente era di umore scontroso ma remissivo. Si lasciò condurre nella stanza dove ebbe luogo la visita assoggettandosi a pungoli e colpetti. Invitata ad aprire la bocca e a tirare fuori la lingua si rifiutò ma, se non altro, quando il dottore le ficcò le dita in bocca per separare manualmente la mascella superiore da quella inferiore e sbirciare dentro, non lo morse. Ignorando con lo sguardo sia il medico sia gli strumenti, pareva quasi non accorgersi né di lui né di quella visita. Non ci fu verso di farle spicciare una parola.

Il dottor Maudsley trovò la paziente sottopeso e piena di pidocchi; per il resto era fisicamente sana sotto ogni punto di vista. La condizione psicologica, però, era più difficile da stabilire. La bambina aveva forse, come aveva dato a intendere John-the-dig, delle tare mentali? O il suo comportamento derivava dalla trascuratezza dei genitori e dalla mancanza di disciplina? Questa l'opinione della tata che, almeno davanti agli altri, era sempre pronta ad assolvere le gemelle.

Ma non erano quelli gli unici pareri che il dottore aveva in mente al momento di esaminare la gemella scatenata. La sera prima a casa sua, la pipa in bocca e la mano sul camino, aveva riflettuto a voce alta su quel caso (gli piaceva avere la moglie ad ascoltarlo; lo ispirava a maggiore eloquenza), enumerando gli esempi di malefatte che gli erano stati riferiti. Contemplavano i furti ai cottage, la distruzione del giardino ornamentale, le violenze perpetrate ai danni di Emmeline, il fascino per i fiammiferi. Stava lì a meditare sulle possibili spiegazioni quando si intromise la voce dolce della moglie. «Non sarà semplicemente cattiva?»

La sorpresa di sentirsi interrompere per un attimo impedì al dottore di rispondere.

«È un'idea come un'altra» disse lei con un gesto della mano che pareva voler sminuire quelle parole.

Il tono era mite, ma poco importava. Il solo fatto di aver parlato bastava a rendere incisive quelle parole.

E poi c'era Hester.

«Tenga presente» aveva detto il dottore «che in assenza di un forte legame con i genitori e di una guida autorevole da parte di altri, lo sviluppo della bambina fino a questo momento è stato plasmato esclusivamente dall'esperienza gemellare. La sorella rappresenta l'unico punto fermo e costante nella sua coscienza e, di conseguenza, Adeline ha formato l'intera visione che ha del mondo attraverso il prisma del loro rapporto.»

Aveva ragione da vendere, è ovvio. Chissà in quale libro l'aveva scovato, ma sta di fatto che la razionalità con cui aveva approfondito quel concetto era indice di una lettura molto attenta. Ascoltandola, il dottore rimase molto colpito da quella sua strana vocetta. A dispetto della tonalità prettamente femminile, trapelava una buona dose di autorità maschile. E poi aveva un'ottima dialettica. Aveva il simpatico vezzo di esprimere le opinioni personali con il medesimo rigore misurato che adottava spiegando la teoria di qualche personaggio autorevole che aveva letto nei libri. E, soffermandosi a riprendere fiato al termine di una frase, gli scoccava una rapida occhiata - cosa che sulle prime l'aveva sconcertato, nonostante ora la trovasse divertente - per fargli capire se era autorizzato a parlare o se invece intendeva continuare lei.

«Devo fare qualche altra ricerca» disse a Hester quando si incontrarono dopo la visita per discutere le condizioni della paziente. «E stia pur certa che presterò grande attenzione a ciò che significa essere una gemella.»

Hester annuì. «La mia opinione in merito è la seguente» disse. «Si può dire che sotto molti aspetti le gemelle si siano spartite una serie di caratteristiche. Se una persona sana e normale prova una gamma completa di sentimenti diversi e sfoggia una grande varietà di atteggiamenti, le gemelle hanno, per così dire, diviso in due quella gamma di sentimenti e atteggiamenti, prendendone una parte ciascuna. Una gemella è scatenata e incline alle aggressioni fisiche; l'altra indolente e passiva. Una preferisce la pulizia; l'altra ha una passione per la sporcizia. Una ha un appetito insaziabile; l'altra è capace di restare a stecchetto per giorni. Ora, se questa polarità - e volendo potremmo discutere in quale misura sia stata adottata consapevolmente - è fondamentale per il senso di identità di Adeline, non sorprende certo che dentro di lei soffochi tutto quanto, nella sua ottica, appartiene alla sfera di Emmeline, non le pare?» La domanda era retorica; Hester non indicò al dottore che poteva parlare, ma trasse un respiro misurato e proseguì. «Non dimentichi le doti della bambina nella nebbia. Ascolta le storie, è in grado di capire una lingua che non è quella delle gemelle e di lasciarsene commuovere. Questo fa intuire la disponibilità a stabilire dei legami con altre persone. Ma, delle gemelle, a chi è attribuito il compito di stabilire legami con gli altri? A Emmeline! E perciò Adeline è costretta a reprimere quella sua parte di umanità.»

Hester girò la testa verso il dottore segnalandogli con un'occhiata che toccava a lui parlare.

«È un'idea singolare» rispose lui con circospezione. «Io avrei detto il contrario, e cioè che in quanto gemelle dovrebbero essere più simili che diverse.»

«Ma le indagini dimostrano che non è così» ribatté lei vivacemente.

«Hmm.»

Hester tacque lasciandogli il tempo di riflettere. Lui fissava la parete spoglia, immerso nei pensieri, mentre lei lanciava occhiate ansiose nella sua direzione, cercando di intuire dal viso come avesse accolto quella teoria. Finché il dottore non fu pronto a pronunciarsi.

«Pur essendo una riflessione interessante, la sua» e accennò un sorriso comprensivo per mitigare l'effetto della delusione che stava per darle, «non ricordo di aver mai letto di tali spartizioni del carattere fra gemelli in nessun testo autorevole.»

Lei ignorò il sorriso e lo guardò dritto negli occhi. «No, non compare in nessun testo autorevole. Casomai potrebbe comparire nel testo di Lawson, ma in effetti non c'è.»

«Lei ha letto Lawson?»

«Ma certo. Non mi sognerei mai di esprimere un parere su un qualsiasi argomento senza essermi prima documentata.»

«Ah.»

«C'è uno stimolante riferimento ai gemelli peruviani di Harwood, però, anche se al momento di trarre le conclusioni non va fino in fondo.»

«Ricordo benissimo quell'esempio...» Il dottore ebbe un lieve sussulto. «Ah! Ora capisco il collegamento! Chissà che il caso Brasenby non possa rivelare qualche attinenza.»

«Non sono riuscita a procurarmi la documentazione completa su quel caso... non è che me lo presterebbe?»

E così cominciò.

Colpito dall'acume delle osservazioni di Hester, il dottore le prestò il caso Brasenby. Lei glielo restituì corredato da un foglio pieno di appunti formulati in uno stile asciutto e di domande. Lui, nel frattempo, si era procurato vari altri libri e saggi per completare la sua biblioteca sui gemelli, articoli di recente pubblicazione, copie di opere in fieri a cui lavoravano vari specialisti, testi stranieri. Dopo un paio di settimane scoprì che per risparmiare tempo gli bastava passarli prima a Hester e limitarsi poi a leggere i riassunti concisi e intelligenti che lei stilava. Una volta che, tra tutti e due, ebbero letto tutto il leggibile, tornarono alle loro osservazioni. Avevano raccolto entrambi degli appunti, medici lui, psicologici lei; i margini dei manoscritti di Hester erano coperti di annotazioni nella calligrafia del dottore, mentre lei aveva preso una quantità di appunti ancora maggiore su quelli di lui, accludendo a volte le sue persuasive osservazioni su fogli a parte.

Leggevano; pensavano; scrivevano; si incontravano; discutevano. Andò avanti così finché non seppero tutto quanto c'era da sapere sui gemelli, ma restava pur sempre una cosa che non sapevano, ed era l'unica che contava.

«Tutto questo lavoro» disse il dottore una sera in biblioteca, «tutte queste carte. E siamo ancora in alto mare.» Si passò una mano tra i capelli con fare agitato. Aveva detto alla moglie che sarebbe rientrato per le sette e mezzo, ed era in ritardo. «È a causa di Emmeline che Adeline reprime la bambina nella nebbia? Secondo me la risposta a questa domanda esula dai confini delle cognizioni attuali.» Sospirò lanciando la matita sul tavolo, tra l'infastidito e il rassegnato.

«Dice bene. È proprio così.» C'era da perdonarle quel tono stizzoso: il dottore ci aveva messo un mese per giungere alla conclusione che lei avrebbe potuto fornirgli fin dall'inizio, se solo si fosse degnato di darle ascolto.

Il dottore si girò verso di lei.

«C'è solo un modo per scoprirlo» disse Hester pacatamente.

Lui inarcò un sopracciglio.

«L'esperienza e l'osservazione mi inducono a ritenere che qui c'è materia per un progetto di ricerca. Io, in qualità di semplice governante, avrei qualche difficoltà a convincere i responsabili della rivista giusta a pubblicare un testo redatto da me.

Un'occhiata al mio curriculum e mi prenderebbero subito per una donnetta stupida con strani grilli per la testa.» Si strinse nelle spalle e abbassò gli occhi. «E forse hanno anche ragione. Però...» sollevò nuovamente lo sguardo con fare malizioso «sono sicura che per un uomo che ha fatto gli studi giusti e sa tante cose qui c'è un progetto davvero succoso.»

Il dottore parve dapprima sorpreso, poi gli si anniebbiarono gli occhi. Un progetto di ricerca! Non era un'idea poi tanto irragionevole. Si rese conto che a quel punto, con tutte le letture fatte negli ultimi mesi, era senz'altro il medico più edotto in materia di gemelli dell'intero paese! Chi altri ne sapeva quanto lui? E, in termini più concreti, chi altri aveva per le mani il caso perfetto? Un progetto di ricerca? Perché no?

Lei lo lasciò a crogiolarsi per qualche minuto poi, quando capì che la sua proposta aveva messo radici nel cuore del dottore, sussurrò: «Ovvio che se le serve un'assistente, sarò felice di aiutarla come posso».

«È molto gentile» disse lui annuendo. «Certo, lei ha lavorato con le bambine... L'esperienza pratica... Inestimabile... Davvero inestimabile.»

Uscì e si diresse verso casa, immerso in una nuvola che gli impedì di accorgersi che la cena era fredda e la moglie di malumore.

Hester raccolse le carte dalla scrivania e uscì dalla stanza; i passi scanditi e la mano ferma che chiudeva la porta avevano l'aura della soddisfazione.

La biblioteca sembrava vuota, ma non lo era.

Lunga distesa sullo scaffale più alto della libreria, una bambina si rosicchiava le unghie, pensierosa.

Progetto di ricerca.

È a causa di Emmeline che Adeline reprime la bambina nella nebbia?

Non ci voleva un genio per capire che cosa sarebbe successo.

Lo fecero di notte.

Emmeline non si mosse quando la sollevarono dal letto. Doveva sentirsi al sicuro fra le braccia di Hester; forse riconobbe l'odore di sapone nel sonno mentre veniva trasportata fuori dalla stanza e lungo il corridoio. Qualunque fosse il motivo, quella notte non capì che cosa stesse accadendo. Dal risveglio alla realtà la separavano diverse ore.

Per Adeline fu diverso. Pronta e perspicace, in assenza della sorella si svegliò subito. Si precipitò verso la porta, ma la mano rapida di Hester l'aveva già chiusa a chiave. In un lampo capì tutto, sentì tutto sulla pelle. Separazione. Non urlò, non batté i pugni sulla porta, non artigliò la serratura con le unghie. La voglia di combattere l'aveva abbandonata. Si accasciò formando un misero mucchietto contro la porta, e lì rimase tutta la notte. Le tavole nude del pavimento premevano contro le ossa sporgenti, ma lei non sentiva il dolore. Il fuoco era spento e la camicia da notte leggera, ma lei non sentiva il freddo. Non sentiva niente. Era spezzata.

La mattina dopo, quando andarono a prenderla, fu sorda alla chiave che girava nella toppa, né reagì quando la porta si aprì spostandola di peso. Gli occhi erano morti, la pelle esangue. Com'era fredda. Sembrava un cadavere, non fosse che le

labbra si muovevano incessantemente ripetendo un mantra muto che forse era *Emmeline, Emmeline, Emmeline*.

Hester prese Adeline in braccio. Nessuna difficoltà. Aveva quattordici anni, ma era pelle e ossa. Tutta la sua forza stava nella volontà e, sparita quella, il resto era inconsistente. La portarono giù per le scale con estrema facilità, neanche fosse un cuscino di piume da esporre all'aria.

John guidò. In silenzio. Che fosse d'accordo o no, poco importava. Era Hester a prendere le decisioni.

Dissero a Adeline che la portavano a trovare Emmeline. Una bugia che potevano anche risparmiarsi; ovunque l'avessero portata, lei non si sarebbe opposta. Era persa. Dimentica di sé. Senza la sorella non era niente e non era nessuno. Era solo l'involucro di una persona che stavano portando a casa del dottore. E lì la lasciarono.

Rientrati a casa, presero Emmeline dal letto di Hester e la rimisero nel suo senza svegliarla. Lì dormì per un'altra ora e, aprendo gli occhi, non fu granché sorpresa di scoprire che la sorella non c'era. Con l'avanzare della mattinata, però, la sorpresa crebbe, diventando preoccupazione nel pomeriggio. Frugò la casa da cima a fondo. Frugò nei giardini. Si inoltrò fin dove osava nel bosco, in paese.

All'ora del tè Hester la trovò sul ciglio della strada a fissare nella direzione che, solo a seguirla, l'avrebbe condotta dalla sorella, sulla soglia di casa del dottore. Ma non aveva osato seguirla. Hester mise una mano sulla spalla di Emmeline attirandola a sé, poi la ricondusse a casa. Di quando in quando Emmeline si fermava, esitante, voleva tornare indietro, ma Hester la teneva per mano guidandola con fermezza verso casa. Emmeline le andava dietro con passo ubbidiente ma incerto. Dopo il tè andò alla finestra e guardò fuori. La luce si attenuava fomentando in lei la paura, ma fu solo quando Hester chiuse tutte le porte a chiave e la preparò per andare a letto che Emmeline si abbandonò alla disperazione.

Pianse tutta la notte. Singhiozzi solitari che parevano non finire mai. Ciò che in Adeline si era insinuato in un istante ci mise la bellezza di ventiquattr'ore per fare breccia in Emmeline. Ma, allo spuntare dell'alba, era calma. Aveva pianto e tremato tanto da sprofondare nell'oblio.

Quella di due gemelli non è una separazione come le altre. Immaginate di sopravvivere a un terremoto. Tornando in voi, trovate il mondo irriconoscibile. L'orizzonte non è più al solito posto. Il sole ha cambiato colore. Del paesaggio che vi è noto non resta niente. Quanto a voi, siete vivi. Ma non per questo vivete. C'è poco da sorprendersi se chi sopravvive a simili disastri spesso preferirebbe essere morto insieme agli altri.

*

Miss Winter fissava il vuoto. La famosa tintura color rame si era spenta in un mite albicocca. Abbandonata la lacca, la solidità di boccoli e cincinni aveva ceduto a un morbido groviglio informe. L'espressione del viso, però, era dura, il corpo rigido, quasi resistesse a un vento furioso che solo lei sentiva.

Volse lentamente gli occhi verso i miei.

«Sta bene?» mi chiese. «Judith dice che non mangia molto.»

«Non sono mai stata una mangiona.»

«Ma è pallida.»

«Un po' di stanchezza, forse.»

Finimmo presto. Nessuna delle due, credo, se la sentiva di continuare.

Lei crede ai fantasmi?

La volta successiva Miss Winter sembrava diversa. Chiuse gli occhi stancamente e ci mise più del solito a evocare il passato e cominciare il racconto. Guardandola riunire i fili, mi accorsi che non aveva messo le ciglia finte. Aveva l'immane ombretto viola e l'ampia riga nera sugli occhi. Ma, senza quelle ciglia ragnesche, l'aria era imprevedibilmente quella di una bambina che si è divertita a giocare con i trucchi della mamma.

*

Le cose non andarono come previsto da Hester e dal dottore. Erano pronti a vedere Adeline sbraitare, infuriarsi, menare calci e pugni. Quanto a Emmeline, contavano che il suo affetto per Hester le avrebbe permesso di rassegnarsi all'improvvisa assenza della sorella. Si aspettavano, in poche parole, le stesse bambine di prima; separate, però, anziché unite. Perciò sulle prime li sorprese vedere le gemelle accasciarsi come due bambole di pezza prive di vita.

Non esattamente prive di vita. Il sangue continuava a scorrere, seppur fiaccamente, nelle loro vene. Mandavano giù le cucchiariate di minestra che la tata in una casa e la moglie del dottore nell'altra ficcavano loro in bocca. Ma deglutire è un riflesso condizionato, e loro non avevano fame. Di giorno gli occhi erano aperti ma non vedevano niente mentre la notte, pur tenendoli chiusi, non conoscevano la pace del sonno. Erano separate; erano sole; erano in una specie di limbo. Erano come amputate, solo che non erano prive di un arto, bensì dell'anima.

E gli scienziati, avevano forse qualche dubbio? Si soffermavano mai a chiedersi se stavano agendo per il meglio? I corpi distesi e incoscienti delle gemelle gettavano una sola ombra sul loro bellissimo progetto? Non erano volutamente crudeli, sia chiaro. Erano solo stupidi. Fuorviati dall'erudizione e dall'ambizione, tratti in inganno dalla cecità.

Il dottore eseguiva gli esperimenti. Hester osservava. E si vedevano ogni giorno. Per confrontare gli appunti. Per discutere quelli che all'inizio definivano ottimisticamente progressi. Si sedevano alla scrivania del dottore, o nella biblioteca degli Angelfield, le teste chine sulle carte che documentavano ogni particolare sulla vita delle bambine. Comportamento, dieta, sonno. Lì stupiva la carenza di appetito, la propensione a dormire tutto il tempo, ad abbandonarsi a un sonno che tale non era. Avanzavano teorie per spiegare i cambiamenti nelle gemelle. L'esperimento non procedeva secondo le loro rose previsioni, anzi, l'avvio era stato disastroso, ma i due scienziati aggirarono l'eventualità che stessero causando dei danni preferendo restare della convinzione che insieme avrebbero compiuto un miracolo.

Il dottore traeva grande soddisfazione dalla novità di lavorare per la prima volta da decenni con una mente scientifica di prim'ordine. La capacità che aveva la sua protégée di afferrare un principio al volo e di applicarlo con originalità e acume professionale un istante dopo lo sorprendevo. Non ci mise molto ad ammettere con se stesso che era più una collega che una protégée. Quanto a Hester, sentire che la sua mente riceveva finalmente nutrimento e stimoli adeguati la elettrizzava. L'eccitazione e il piacere la facevano uscire raggiante da quei loro incontri quotidiani. Perciò la loro cecità era più che naturale. Come potevano capire che ciò che a loro faceva tanto bene era forse quanto di più deleterio per le bambine? A meno che, chissà, la sera, trascrivendo in solitudine gli appunti della giornata, non alzassero ciascuno per proprio conto gli occhi sulla bambina immobile e dallo sguardo morto buttata sulla poltrona nell'angolo e non sentissero un dubbio attraversare la mente. Chissà. Ma, ammesso che succedesse, si guardavano bene dal registrarlo negli appunti, e dal riferirlo all'altro.

La coppia sviluppò una tale dipendenza verso quell'impresa congiunta da non accorgersi che l'ambizioso progetto non faceva alcun progresso. Emmeline e Adeline erano semplicemente catatoniche, e la bambina nella nebbia era sparita dalla circolazione. Lungi dal lasciarsi scoraggiare dalla mancanza di scoperte, gli scienziati proseguivano la loro opera: tracciavano grafici e tabelle, avanzavano teorie ed elaboravano complessi esperimenti a cui sottoporle. A ogni fallimento si dicevano che avevano eliminato qualcosa restringendo il campo della sperimentazione, e passavano alla grande idea successiva.

Anche la moglie del dottore e la tata erano coinvolte, ma fino a un certo punto. La cura fisica delle bambine era loro competenza. Tre volte al giorno ficcavano cucchiariate di minestra nelle docili bocche delle gemelle. Le vestivano, le lavavano, le pettinavano e facevano il bucato. Tutt'e due avevano buoni motivi per disapprovare quel progetto; tutt'e due avevano buoni motivi per non farne parola. Quanto a John-the-dig, era tagliato fuori. Nessuno chiedeva il suo parere, ma questo non gli impediva di dire quotidianamente la sua in cucina con la tata: «Non ne ricaveranno niente di buono. Te lo dico io. Proprio niente di buono».

A un certo punto sembrò che la cosa andasse a monte. Tutti i loro progetti si erano rivelati un buco nell'acqua e, nonostante si lambiccassero il cervello, non c'era verso di escogitare nuovi stratagemmi. Proprio allora Hester scorse qualche piccolo segnale di miglioramento in Emmeline. La bambina aveva girato la testa verso la finestra. L'avevano sorpresa a stringere un ninnolo lucente dal quale non voleva separarsi. Origliando dietro la porta (che, detto per inciso, non è maleducazione se fatto in nome della scienza) Hester scoprì che quand'era sola la bambina bisbigliava tra sé nella vecchia lingua delle gemelle.

«Trova conforto» disse al dottore «immaginando che la sorella sia presente.»

Il dottore adottò come regime quello di lasciare Adeline sola per diverse ore di fila ascoltando dietro la porta, taccuino e penna alla mano. Non sentì niente.

Hester e il dottore convennero sulla necessità di pazientare con Adeline, che era il caso più grave, congratulandosi però al tempo stesso per i miglioramenti di Emmeline. Annotarono raggianti l'aumentato appetito in Emmeline, la voglia di sollevarsi a sedere, i primi passi mossi di sua iniziativa. Da lì a poco eccola

riprendere a girare per casa e in giardino con qualcosa che ricordava il suo antico vagare senza meta. Ma certo, concordarono Hester e il dottore, ora sì che l'esperimento andava a parare da qualche parte! Difficile stabilire se si soffermarono a pensare che quelli da loro definiti "miglioramenti" erano solo il ritorno di Emmeline alle abitudini già manifestate prima che cominciasse l'esperimento.

Non era tutto rose e fiori con Emmeline. In una giornata da dimenticare seguì il proprio naso fino a un armadio stipato degli stracci che indossava sempre la sorella. Se li portò al viso, inalò l'odore stantio e animalesco e poi li indossò tutta contenta. Questo era già di per sé increscioso, ma il peggio doveva ancora venire. Così conciata, si vide riflessa nello specchio e, scambiando quell'immagine per la sorella, le si gettò incontro a capofitto. Fu tale lo schianto che la tata corse da lei e la trovò che piangeva accanto allo specchio, urlando non già per il dolore ma perché la povera sorellina si era rotta in mille pezzi e sanguinava.

Hester le sottrasse gli abiti e diede disposizione a John-the-dig di bruciarli. E siccome la prudenza non è mai troppa, ordinò alla tata di girare tutti gli specchi contro il muro. Emmeline rimase confusa, ma non si verificarono altri incidenti analoghi.

Emmeline non si decideva a parlare. Nonostante i bisbigli solitari proseguissero dietro le porte chiuse, sempre nella vecchia lingua delle gemelle, non c'era verso di cavarle una parola normale né con la tata né con Hester. Urgeva una consultazione. Hester e il dottore tennero una lunga riunione in biblioteca, al termine della quale decisero che non c'era motivo di preoccuparsi. Emmeline sapeva parlare e, a tempo debito, l'avrebbe fatto. Il rifiuto di parlare, l'incidente dello specchio... erano motivo di delusione, certo, ma la scienza non è esente da delusioni. E poi bastava vedere i progressi! Emmeline ormai si era ripresa tanto da uscire da sola. E ultimamente passava meno tempo a ciondolare sul ciglio della strada, sull'invisibile confine che non osava valicare, lo sguardo fisso in direzione della casa del dottore. Le cose andavano di bene in meglio.

Progressi? Non era quello che si erano augurati all'inizio. Erano ben poca cosa in confronto ai risultati che Hester aveva conseguito con le bambine al suo arrivo. Ma, non avendo altro, se li fecero bastare. Forse erano segretamente sollevati. Che cosa avrebbe comportato un successo definitivo? Avrebbe annullato qualsiasi motivo per proseguire quella collaborazione. E, benché ciechi a quella realtà, non volevano che succedesse.

Non avrebbero mai interrotto l'esperimento di loro iniziativa. Mai.

Ci voleva qualcos'altro, qualcosa di esterno, per porvi fine. Qualcosa che arrivò come un fulmine a ciel sereno.

*

«Che c'è?»

Anche se il nostro tempo era scaduto, anche se Miss Winter aveva l'espressione tesa e il viso cadaverico di quando si avvicinava l'ora di prendere le medicine, anche se era proibito fare domande, non riuscii a trattenermi.

Nonostante la sofferenza, aveva un bagliore verde e birichino negli occhi quando si sporse verso di me con fare confidenziale.

«Lei crede ai fantasmi, Margaret?»

Se credevo ai fantasmi? Che cosa potevo dire? Annuii.

Soddisfatta, Miss Winter si rimise comoda, e io ebbi l'impressione tutt'altro che insolita di aver rivelato più di quanto volessi.

«Hester non ci credeva. Non era scientifico. E siccome non credeva ai fantasmi, vederne uno le creò un mucchio di problemi.»

*

Andò così.

In una giornata piena di luce Hester, avendo portato a termine le sue mansioni con largo anticipo, uscì di casa presto e decise di prendere la strada più lunga per andare a casa del dottore. Il cielo era di un azzurro spettacolare, l'aria limpida odorava di fresco e lei si sentiva carica di un'energia alla quale non sapeva che nome attribuire, ma che le metteva addosso una gran voglia di fare movimento.

Il sentiero attorno ai campi la condusse a un leggero declivio che, pur non essendo una vera collina, le offrì una piacevole visuale sui campi e sulla campagna circostante. Era ormai a metà strada e procedeva con passo vigoroso, le pulsazioni accelerate ma nessun senso di stanchezza, la sensazione che le sarebbe bastato concentrarsi per spiccare il volo, quando vide qualcosa che la bloccò sui suoi passi.

In lontananza, Emmeline e Adeline giocavano insieme in un prato. Era lampante. Due criniere di capelli rossi, due paia di scarpe nere; una con la cotonina blu che quella mattina la tata aveva fatto indossare a Emmeline, l'altra vestita di verde.

Impossibile.

Ma no. Hester era scientifica. Se le vedeva significava che erano lì. Doveva esserci una spiegazione. Adeline era fuggita dalla casa del dottore. Il torpore l'aveva abbandonata con la velocità con cui si era imposto e, approfittando di una finestra aperta o di un mazzo di chiavi incustodite, era fuggita senza dare a nessuno il tempo di accorgersi della sua guarigione. Tutto qui.

Che fare? Correre dalle gemelle era inutile. Per arrivare a loro doveva attraversare un lungo tratto scoperto e, vedendola, loro sarebbero scappate senza darle il tempo di raggiungerle. Così andò a casa del dottore. Di corsa.

Arrivò in un batter d'occhio e picchiò i pugni con impazienza sulla porta. Le aprì Mrs Maudsley, le labbra serrate per tutto quel fracasso, ma Hester aveva per la mente cose più importanti che scusarsi e tirò dritto verso l'ambulatorio. Entrò senza bussare.

Il dottore sollevò lo sguardo, sbalordito nel vedere il viso della collaboratrice infiammato dall'esercizio fisico e i capelli, di norma ordinatissimi, che sfuggivano a ogni controllo. Hester era senza fiato. Fece per parlare, ma per un attimo non ci riuscì.

«Che è successo?» chiese lui, alzandosi e girando intorno alla scrivania per poggiarle le mani sulle spalle.

«Adeline!» disse lei annaspando. «L'avete lasciata uscire!»

Il dottore, confuso, si accigliò. Senza toglierle le mani dalle spalle, la fece ruotare verso l'altra estremità della stanza.

Adeline era lì.

Hester si rigirò di scatto verso il dottore. «Ma se l'ho appena vista! Con Emmeline! Al limitare del bosco, oltre il campo degli Oates...» Dopo aver esordito con una certa veemenza, la voce si affievolì man mano che le sorgevano i dubbi.

«Si calmi, venga, si metta seduta e beva un sorso d'acqua» diceva intanto il dottore.

«Dev'essere scappata. Come ha fatto a uscire? E a tornare così in fretta?» Hester cercava una spiegazione logica.

«Sono due ore che non esce da questa stanza. Da quando ha fatto colazione. Non l'abbiamo persa di vista un istante.» Guardò Hester dritto negli occhi, scombussolato dalle emozioni che lei provava. «Sarà stata un'altra bambina. Una del paese» suggerì poi, mantenendo un decoro professionale.

«Ma...» Hester scosse il capo. «Erano i vestiti di Adeline. I capelli di Adeline.»

Hester si girò a guardare di nuovo Adeline. Gli occhi aperti erano indifferenti al mondo. Non indossava il vestito verde che Hester aveva visto qualche minuto prima bensì quello blu e ordinato e i capelli non erano sciolti ma intrecciati.

Gli occhi che Hester riportò sul dottore erano pieni di sconcerto. Il respiro non ritrovava la regolarità. Non c'era una spiegazione razionale a quanto aveva visto. Era antiscientifico. E Hester sapeva che il mondo era interamente e profondamente scientifico. La spiegazione poteva essere una soltanto.

«Devo essere pazza» sussurrò. Le pupille si dilatarono e un fremito corse le narici. «Ho visto un fantasma!»

Gli occhi si riempirono di lacrime.

Vedere la collaboratrice vittima di quello scompiglio emotivo produsse uno strano effetto sul dottore. E benché lo scienziato che era in lui avesse ammirato per primo il sangue freddo e il cervello affidabile di Hester, ora fu l'uomo, animale e istintivo, a reagire a quel suo tracollo prendendola tra le braccia, piazzando saldamente le labbra su quelle di lei e stringendola in un abbraccio appassionato.

Hester non si oppose.

Origliare dietro le porte non è maleducazione se fatto in nome della scienza, e la moglie del dottore era scienziata entusiasta quando si trattava di studiare il marito. Il bacio che tanto sbigottì il dottore e Hester non sorprese affatto Mrs Maudsley, che da qualche tempo si aspettava qualcosa del genere.

Spalancò la porta e, sull'impeto dell'onestà violata, entrò nell'ambulatorio come una furia.

«Le sarei grata se uscisse immediatamente da questa casa» disse a Hester. «Può mandare John a riprendere la bambina con la carrozza.»

Poi, rivolta al marito: «Con te faremo i conti più tardi».

L'esperimento era finito. E con lui tante altre cose.

John andò a prendere Adeline. Non vide il dottore né la moglie, ma la cameriera gli riferì quant'era accaduto la mattina.

A casa mise Adeline nel vecchio letto, nella vecchia stanza, e lasciò la porta socchiusa.

Emmeline, che vagava nel bosco, drizzò la testa, annusò l'aria e puntò direttamente verso casa. Entrò dalla porta della cucina, infilò le scale, salì i gradini due alla volta e si precipitò senza esitazioni nella vecchia stanza. Si chiuse la porta alle spalle.

E Hester? Nessuno la vide tornare a casa, e nessuno la sentì andar via. Ma, bussando alla sua porta la mattina dopo, la tata scoprì che l'ordinata stanzetta era vuota e che Hester se n'era andata.

*

Emersi dall'incantesimo di quella storia ritrovandomi nella biblioteca piena di vetri e specchi di Miss Winter.

«Dov'era andata?» domandai.

Miss Winter mi occhieggiò con un leggero cipiglio. «Non ne ho idea. Che importanza ha?»

«Sarà pur andata da qualche parte.»

La narratrice mi scoccò un'occhiata in tralice. «Miss Lea, non serve attaccarsi a questi personaggi secondari. Non è la loro storia. Vanno e vengono e, quando vanno, spariscono per sempre. Non c'è altro da aggiungere.»

Infilai la matita nella spirale del notes e andai verso la porta ma, giunta sulla soglia, mi girai.

«Da dove veniva, allora?»

«Per l'amor del cielo! Era solo una governante! Non ha alcun peso, mi creda.»

«Doveva pur avere delle referenze. Un lavoro precedente. Un indirizzo sulla domanda d'assunzione. Si era forse presentata tramite agenzia?»

Miss Winter chiuse gli occhi e sul viso comparve la smorfia di una lunga sofferenza. «Sono sicura che Mr Lowe, l'avvocato della famiglia Angelfield, dispone di tutti i particolari. Non che serviranno a molto. È la mia storia. So io come stanno le cose. Ha l'ufficio in Market Street, a Banbury. Gli darò disposizione di rispondere a qualunque sua richiesta.»

Scrissi a Mr Lowe quella sera stessa.

Dopo Hester

La mattina dopo, quando Judith venne con il vassoio della colazione, le diedi la lettera per Mr Lowe e lei sfilò dalla tasca del grembiule una lettera indirizzata a me. Riconobbi la calligrafia di mio padre.

Le lettere di mio padre erano sempre un conforto, e questa non faceva eccezione. Si augurava che stessi bene. Il lavoro procedeva? Aveva letto un romanzo ottocentesco danese stranissimo e delizioso del quale mi avrebbe raccontato al mio ritorno. A un'asta si era imbattuto in un fascio di lettere del Settecento snobbate da tutti. Non è che per caso mi interessavano? Lui, nel dubbio, le aveva comprate. Investigatori privati? Chissà, poteva anche darsi, ma non è che magari bastava, e forse era anche meglio, una semplice indagine genealogica? Lui conosceva un tizio che ci sapeva davvero fare e, ora che ci pensava, doveva a mio padre un favore: ogni tanto si affacciava in negozio per consultare gli almanacchi. Mi mandava l'indirizzo, casomai avessi voluto tentare quella strada. Alla fine, come sempre, le quattro paroline piene di buone intenzioni ma aride: "Un abbraccio da mamma".

"Verranno davvero da lei?" mi domandai. Papà doveva aver detto: "Oggi pomeriggio scriverò a Margaret" e lei (in tono distratto? Caloroso?): "Abbracciala da parte mia".

No. Mi riusciva difficile immaginarlo. Doveva averle aggiunte lui di sua iniziativa. A insaputa di mia madre. Perché si affannava tanto? Per farmi piacere? Per trasformarlo in realtà? Per chi faceva lo sforzo ingrato di tenerci unite, per me o per lei? Era un'impresa disperata. Io e mia madre eravamo come due continenti che si separano in modo lento ma inesorabile; mio padre, il costruttore di ponti, non faceva che allungare la fragile struttura che aveva eretto perché non ci separassimo.

Al negozio era arrivata una lettera indirizzata a me che mio padre accludeva alla sua. Era del professore di diritto che mi aveva segnalato lui.

Gentile Miss Lea,

non sapevo che Ivan Lea avesse una figlia ma, ora che lo so, sono felice di fare la sua conoscenza e ancor più di esserle d'aiuto. La dichiarazione ufficiale di decesso è esattamente quello che lei immagina: l'ipotesi legale della morte di una persona sparita senza lasciare tracce per un periodo e in circostanze tali da far considerare la morte come l'unica eventualità plausibile. Serve fundamentalmente a consentire il passaggio dei beni della persona scomparsa agli eredi.

Dopo opportune ricerche sono risalito ai documenti relativi al caso verso il quale nutre tanto interesse. Si direbbe che quel suo Mr Angelfield conducesse una vita molto ritirata, e la data e le circostanze della sua scomparsa risultano ignote. Il lavoro condotto in modo estremamente alacre e partecipe da un certo Mr Lowe per conto delle eredi (due nipoti) ha consentito comunque di sbrigare le formalità

previste dalla legge. La tenuta aveva un valore considerevole, benché parzialmente diminuito dall'incendio che ha reso la casa inabitabile. Ma questo avrà modo di appurarla dalle copie dei documenti principali che le invio. Vedrà che l'avvocato ha firmato per conto di una delle beneficiarie. È prassi comune nei casi in cui il beneficiario non sia in grado per qualche motivo (malattia o altre forme di invalidità, per esempio) di curare i propri interessi.

È con particolare attenzione che ho osservato la firma dell'altra beneficiaria. Era pressoché illeggibile, ma alla fine sono riuscito a decifrarla. Mi sono forse imbattuto in uno dei segreti meglio custoditi dei nostri tempi? Ma è probabile che lei lo sapesse già. È questo ad aver suscitato il suo interesse in questo caso?

Non si preoccupi! Io sono persona estremamente discreta! Dica a suo padre di praticarmi un ottimo sconto sugli Iustitiae Naturalis Principia e non ne farò parola con nessuno!

Sempre al suo servizio,

William Henry Cadwalladr

Andai direttamente al fondo dell'ordinata copia fatta dal professor Cadwalladr. Lì era lo spazio per la firma delle nipoti di Charlie. Come aveva detto il professore, Mr Lowe aveva firmato per conto di Emmeline. Da questo dedussi, se non altro, che era sopravvissuta all'incendio. Sull'altra riga compariva il nome che mi ero augurata di trovare. Vida Winter. E, a seguire, tra parentesi, le parole: "già Adeline March".

Ecco la prova.

Vida Winter era Adeline March.

Stava raccontando la verità.

Forte di questo, mi recai all'appuntamento in biblioteca e ascoltai Miss Winter raccontare gli esiti della partenza di Hester.

*

Adeline e Emmeline trascorsero la prima notte e il primo giorno in camera loro, a letto, abbracciate strette strette e con gli occhi negli occhi. La tata e John-the-dig avevano tacitamente deciso di trattarle come convalescenti e, in un certo senso, non si sbagliavano. Erano ferite. Così rimasero a letto, naso contro naso, a guardarsi con gli occhi incrociati. Senza una parola. Senza un sorriso. Sbattendo gli occhi all'unisono. E, grazie alla trasfusione compiuta attraverso quello sguardo lungo ventiquattr'ore, il legame spezzato guarì. E, al pari di ogni ferita che guarisce, lasciò la cicatrice.

Nel frattempo la tata non capiva cosa fosse successo a Hester. John, restio a disilluderla sulla governante, non disse una parola, ma quel silenzio la incoraggiava solo a porsi le domande a voce alta. «Avrà pur detto al dottore dove andava» concluse tristemente. «Mi toccherà chiedere a lui quando torna.»

A quel punto John si vide costretto a parlare, e lo fece in modo brutale. «Non lo chiedere a lui dov'è andata! Non gli chiedere un bel niente. Tanto non si farà più vedere da queste parti.»

La tata se ne andò immusonita. Ma che cosa era preso a tutti quanti? Perché Hester non era lì? Perché John era tutto scombussolato? E il dottore - una presenza costante

in quella casa - perché mai non avrebbe dovuto più farsi vedere? Succedevano cose che andavano oltre la sua comprensione. Sempre più spesso in quei giorni, e per periodi sempre più lunghi, alla tata sembrava che qualcosa fosse andato storto nel mondo. Varie volte aveva come l'impressione di svegliarsi nella sua testa scoprendo che erano passate ore intere senza lasciare alcuna traccia nel ricordo. Le cose che agli altri sembravano tanto logiche per lei non lo erano affatto. E, quando faceva qualche domanda per cercare di capire, negli occhi degli altri si accendeva uno strano sguardo prontamente dissimulato. Sì. Stava succedendo qualcosa di strano, e l'inspiegabile assenza di Hester era solo un aspetto.

A John dispiaceva che la tata fosse infelice, ma per lui la partenza di Hester era un sollievo. Sembrava averlo sgravato da un pesante fardello. Entrava in casa più liberamente e la sera trascorreva lunghe ore in cucina con la tata. A suo modo di vedere, perdere Hester non era stata affatto una perdita. Quella donna aveva apportato un unico miglioramento nella vita di John: l'aveva incoraggiato a riprendere il lavoro nel giardino ornamentale e l'aveva fatto in modo così abile, così discreto, da consentirgli di riorganizzarsi le idee finendo col convincersi che la decisione fosse partita esclusivamente da lui. Quando fu chiaro che se n'era andata per sempre, anziché nel capanno John andò a lucidarsi gli stivali in casa, vicino alla stufa e con i piedi sul tavolo: ormai chi poteva impedirglielo?

Nella nursery, la rabbia e la furia sembravano aver abbandonato Charlie lasciando solo una sventurata stanchezza. A volte giungeva il suo passo lento e strascicato e altre, incollando l'orecchio alla porta, lo sentivi piangere con i singhiozzi sfiniti di un povero bambino di due anni. Possibile che in qualche modo profondamente misterioso, ma pur sempre scientifico, l'influsso esercitato da Hester attraverso le porte chiuse a chiave avesse tenuto a bada il grosso della sua disperazione? Non era da escludere.

L'assenza di Hester non provocò una reazione solo nelle persone. La casa ebbe una risposta immediata. Innanzitutto il nuovo silenzio. Non si sentiva più il tac-tac-tac dei piedi di Hester che trottavano su e giù per le scale e lungo i corridoi. Poi si interruppe anche il martellio degli operai sul tetto. Scoprendo che Hester se n'era andata, al capomastro sorse il dubbio legittimo che, senza nessuno a piazzare le fatture sotto il naso di Charlie, non l'avrebbero mai pagato. Così impacchettò gli attrezzi e se ne andò, tornò una sola volta a riprendersi le scale e non si fece più vedere.

Il primo giorno di silenzio, e sembrava che niente fosse mai intervenuto a interromperlo, la casa riprese il suo lungo, lento progetto di decadenza. Dapprima le cose piccole: la sporcizia cominciò a insinuarsi da ogni crepa diffondendosi in ogni oggetto di ogni stanza; le superfici secernevano polvere; le finestre si rivestivano del primo sottile strato di sudiciume. Tutti i cambiamenti di Hester erano stati superficiali. Richiedevano attenzioni quotidiane per durare. E mentre il piano predisposto dalla tata per le pulizie dapprima vacillò e poi si infranse, la natura vera, permanente della casa cominciò a riaffermarsi. Finché un bel giorno divenne impossibile toccare una qualsiasi cosa senza sentire la vecchia patina di sporco incollarsi alle dita.

Anche gli oggetti ripresero presto le vecchie strade. Le chiavi furono le prime ad andare a spasso. Dall'oggi al domani scivolarono via dalle serrature e si sfilarono dai

portachiavi andando a formare una polverosa combriccola nella cavità sotto un'asse allentata del pavimento. I portacandele d'argento, tuttora accesi dal luore delle lucidature di Hester, abbandonarono la mensola del camino in salotto dirigendosi verso lo scrigno dei tesori sotto il letto di Emmeline. I libri abbandonarono gli scaffali della biblioteca avviandosi al piano superiore dove riposarono negli angoli e sotto i divani. Le tende cominciarono ad aprirsi e a chiudersi da sole. Perfino i mobili approfittarono della mancanza di controllo per aggirarsi qua e là. Un divano abbandonò la sua postazione per avanzare passo passo verso il muro, una poltrona si spostò di mezzo metro sulla sinistra. Le prove della presenza di un fantasma tornarono a imporsi.

Un tetto in riparazione peggiora prima di migliorare. Alcuni buchi lasciati dagli operai erano più grandi di quelli da aggiustare. Finché ti stendevi in terra nella mansarda e sentivi il sole sul viso andava tutto bene, ma la pioggia era un altro discorso. Le tavole del pavimento cominciarono a rammollirsi, poi l'acqua s'infiltrò raggiungendo le stanze sottostanti. Nei punti dove il pavimento si infossava pericolosamente sotto i piedi era meglio non camminare. Presto sarebbe crollato, permettendoti di vedere dritto nella stanza di sotto. E quanto ci sarebbe voluto prima che cedesse anche il pavimento di quella stanza dando modo di vedere la biblioteca? E avrebbe ceduto anche il pavimento della biblioteca? Un giorno o l'altro sarebbe stato possibile vedere il cielo dalla cantina attraverso quattro piani di stanze?

L'acqua, come Dio, si muove in modi misteriosi. Una volta entrata in una casa, ubbidisce indirettamente alla forza di gravità. All'interno delle pareti e sotto i pavimenti trova canali di scolo e percorsi segreti; filtra e gocciola in direzioni impreviste; affiora nei punti più impensati. La casa era disseminata di stracci per assorbire l'umidità, ma nessuno provvedeva mai a strizzarli; qua e là erano piazzate pentole e bacinelle per raccogliere le gocce, ma traboccavano prima che a qualcuno venisse in mente di sostituirle. L'umidità perenne staccava l'intonaco dalle pareti e corrodeva la malta. In mansarda, alcune pareti erano talmente instabili che bastava spingerle con la mano per farle dondolare come un dente allentato.

E le gemelle, in tutto questo?

Era una ferita grave quella che Hester e il dottore avevano inferto. Le cose non sarebbero mai tornate come prima. Le gemelle avrebbero sempre condiviso una cicatrice e gli effetti della separazione non si sarebbero mai sradicati del tutto. Anche se avvertivano quella cicatrice in modo diverso. Non appena capite le intenzioni di Hester e del dottore, Adeline era piombata in uno stato di fuga. Nell'istante in cui aveva perso la gemella si era persa anche lei e il tempo le era scivolato addosso senza lasciare alcun ricordo. Per quanto ne sapeva, il buio intercorso tra la perdita della gemella e il suo ritrovamento poteva essere durato un anno o un secondo. Non che la cosa importasse, ormai. Perché era finita, e lei aveva ripreso a vivere.

Per Emmeline il discorso era diverso. Non aveva conosciuto il sollievo dell'amnesia, lei. Aveva sofferto più a lungo, e aveva sofferto di più. Nelle prime settimane, ogni secondo era stato un'agonia. Sembrava che le avessero amputato un arto ai tempi in cui non esistevano gli anestetici ed era impazzita quasi per il dolore, sbalordita dal fatto che il corpo umano potesse sentire cose tanto forti e non morirne. Ma lentamente, cellula dolorante dopo cellula dolorante, aveva cominciato a guarire.

E un bel giorno non era più tutto il corpo a bruciare per il dolore, ma solo il cuore. E un altro bel giorno perfino il cuore riuscì, almeno per un po', a provare emozioni diverse dalla sofferenza. Emmeline, in poche parole, si era adattata all'assenza della gemella. Aveva imparato a esistere separata da lei.

Ma poi si ricongiunsero tornando a essere gemelle. Anche se Emmeline non era più la gemella di prima, e Adeline all'inizio non lo sapeva.

Da principio ci fu solo la gioia di ricongiungersi. Erano inseparabili. Se una andava da una parte, l'altra la seguiva. Giravano attorno ai vecchi alberi dei giardini ornamentali giocando all'infinito a mostrarsi e nascondersi, una replica della recente esperienza di perdita e ritrovamento di cui Adeline sembrava non stancarsi mai. Emmeline si stufo ben presto di quella novità. Ed ecco rispuntare vecchi antagonismi. Emmeline voleva andare da una parte, Adeline dall'altra, così litigavano. E, come in precedenza, di norma era Emmeline a cedere. Nel suo nuovo io segreto, questo le dava fastidio.

Emmeline si era affezionata a Hester a suo tempo. Ma ora non ne sentiva la mancanza. L'esperimento aveva fatto svanire l'affetto. Sotto sotto sapeva che era stata Hester a separarla dalla sorella. Hester, da parte sua, era stata così presa dalle relazioni e dalle consultazioni scientifiche che, forse senza accorgersene, l'aveva trascurata. E Emmeline, in quel periodo di anomala solitudine, aveva escogitato dei sistemi per distrarsi dal dolore. Aveva scoperto divertimenti e diversivi che avevano finito per piacerle davvero. Giochi che non aveva nessuna intenzione di abbandonare solo perché la sorella era tornata.

E fu così che il terzo giorno dopo il ricongiungimento Emmeline abbandonò il gioco di perdersi e trovarsi nel giardino ornamentale e andò nella sala da biliardo dove custodiva un mazzo di carte. Si stese a pancia sotto al centro del tavolo verde e cominciò a giocare. Era una specie di solitario, ma in una versione molto semplificata, per bambini. Emmeline vinceva sempre; per come era concepito il gioco, non poteva perdere. E ogni volta andava in sollucchero.

A metà del gioco, inclinò la testa da un lato. Non che l'avesse sentito, ma il suo orecchio interno, costantemente sintonizzato sulla gemella, le disse che Adeline la stava chiamando. Emmeline fece finta di niente. Aveva da fare. Sarebbe andata da Adeline più tardi. Prima doveva finire il gioco.

Un'ora dopo, quando Adeline entrò nella stanza come una furia, gli occhi strizzati per la rabbia, Emmeline non poté fare niente per difendersi. Adeline montò sul tavolo e si scagliò sulla sorella come una furia.

Emmeline non mosse un dito per difendersi. Non pianse. Non emise un solo rumore né durante l'aggressione né quando finì tutto.

Sfogata la rabbia, Adeline rimase qualche minuto impalata a guardare la sorella. Il sangue gocciolava sul tappeto verde. Le carte da gioco erano disseminate dappertutto. Emmeline era raggomitolata su se stessa, e respirava sollevando e abbassando le spalle a scatti.

Adeline girò i tacchi e se ne andò.

Emmeline rimase dov'era, sul tavolo, finché John non andò a cercarla diverse ore dopo. La portò dalla tata che le lavò il sangue dai capelli, le tamponò l'occhio e le applicò l'estratto di amamelide sui lividi.

«Questo non sarebbe certamente successo se Hester fosse rimasta qui» fu il suo commento. «Quanto mi piacerebbe sapere quando tornerà.»

«Non tornerà» disse John, cercando di tenere a freno l'insofferenza. Nemmeno a lui piaceva vedere la bambina in quello stato.

«Non capisco proprio perché se n'è andata così. Senza una parola. Che sarà mai successo? Un'emergenza, immagino. Sarà corsa dalla sua famiglia...»

John scosse il capo. Aveva sentito decine di volte quell'idea a cui si aggrappava la tata, la convinzione che prima o poi Hester sarebbe tornata. Lo sapeva tutto il paese che non sarebbe tornata. La cameriera dei Maudsley aveva sentito tutto. E, a suo dire, aveva anche visto tutto, quello e il resto, e ormai non c'era un solo adulto in paese a non sapere per certo che la governante con quella faccia da sciacquetta aveva avuto una relazione adulterina con il dottore.

Era inevitabile che un giorno o l'altro le voci sulla "condotta" di Hester (l'eufemismo adottato in paese per "cattiva condotta") giungessero all'orecchio della tata. Che lì per lì rimase scandalizzata. Rifiutò di accettare l'idea che Hester - la sua Hester - avesse fatto una cosa simile. Ma quando riferì tutta arrabbiata a John quello che le avevano detto, lui non poté che confermare. Le ricordò di essere passato dal dottore quel giorno stesso a riprendere la bambina e di averlo saputo dalla viva voce della cameriera. Il giorno in cui era successo. E poi, perché Hester se ne sarebbe andata in fretta e furia, senza avvisare, se non fosse successo qualcosa di straordinario?

«La sua famiglia» balbettò la tata. «Un'emergenza...»

«Allora dov'è la lettera? Non ti pare che avrebbe scritto se intendesse tornare? Che avrebbe dato spiegazioni? Hai per caso ricevuto una lettera?»

La tata scosse la testa.

«Allora» concluse John, incapace di dissimulare la soddisfazione nella voce, «ha fatto qualcosa che non doveva fare e non tornerà. Se n'è andata per sempre. Te lo dico io.»

La tata pensò e ripensò a quelle parole. Non sapeva che cosa credere. Il mondo era diventato un luogo molto confuso.

Sparito!

Solo Charlie rimase immune. Certo, i cambiamenti non mancarono. I pasti degni di questo nome, che sotto il regime di Hester si ritrovava fuori dalla porta a colazione, pranzo e cena, divennero uno sporadico panino, una braciola fredda accompagnata da un pomodoro o una scodella di uova strapazzate rapprese che comparivano a intervalli imprevedibili, ogni volta che la tata se ne ricordava. Per Charlie non faceva alcuna differenza. Se aveva appetito e se li trovava davanti, mangiava un boccone della braciola del giorno prima o di pane raffermo, altrimenti ne faceva a meno, senza soffrire i morsi della fame. Doveva dar retta a una fame ben più possente che costituiva la vera essenza della sua vita e Hester, arrivando e andandosene, non l'aveva cambiata.

Il cambiamento però giunse anche per Charlie, anche se Hester non c'entrava niente.

Ogni tanto a casa arrivava una lettera e, ogni tanto, qualcuno si degnava di aprirla. Dopo qualche giorno che John-the-dig aveva fatto notare l'assenza di lettere da parte di Hester la tata, passando in corridoio, scorse una piccola pila di lettere che raccoglieva polvere sullo zerbino. Le aprì.

Una era dal banchiere di Charlie: gli interessava per caso fare un certo investimento...?

La seconda era una fattura per le riparazioni al tetto.

Non è che la terza era di Hester?

No. La terza veniva dal manicomio. Isabelle era morta.

La tata rimase a fissare la lettera. Morta! Isabelle! Possibile? Di influenza, diceva la lettera.

Bisognava dirlo a Charlie, ma la sola idea la lasciava sgomenta. Meglio parlarne prima con John-the-dig, decise, mettendo la lettera da parte. Più tardi però, mentre John occupava il solito posto al tavolo della cucina e lei gli versava il tè appena fatto, nella sua mente non restava traccia di quella lettera. Si era unita agli altri istanti sempre più frequenti che, benché vissuti in prima persona, si smarrivano senza riuscire a imprimersi. Qualche giorno dopo, però, passando in corridoio con un vassoio di pane bruciacchiato e pancetta, mise meccanicamente le lettere accanto al cibo, anche se non ricordava assolutamente che cosa ci fosse scritto.

Trascorsero i giorni e parve non succedere nulla, a parte il fatto che la polvere si faceva più copiosa e la sporcizia si accumulava sui vetri delle finestre e le carte da gioco strisciavano lente ma inesorabili dalla scatola che le conteneva al salotto, e il ricordo di una certa Hester si faceva sempre più labile.

Fu John-the-dig a capire dal silenzio di quei giorni che era successo qualcosa.

John era un tipo ruspante che amava stare all'aperto. Sapeva, però, che a un certo punto non si può usare una tazza per riprendere il tè se prima non la si lava, e sapeva

anche che in un piatto dove prima c'era la carne cruda non si può mettere subito dopo quella cotta. Aveva capito cosa stava succedendo alla tata; non era mica stupido. Perciò quando la pila di piatti e di tazze sporche cresceva, lui prendeva e la lavava. Era strano vederlo al lavandino con gli stivaloni di gomma e il berretto così impacciato tra strofinacci e porcellane, lui che era così abile con i suoi vasi di terracotta e le tenere pianticelle. E si accorse che il numero di tazze e di piatti andava diminuendo. Presto si sarebbero ritrovati a corto. Che fine avevano fatto gli altri? Rivide subito la tata che saliva come meglio poteva le scale con un piatto destinato a padron Charlie. L'aveva mai vista tornare in cucina con uno vuoto? Macchè.

Salì al piano di sopra. Fuori dalla porta i piatti e le tazze formavano una lunga fila. Il cibo, intatto, era un prodigo banchetto per le mosche che ci ronzavano sopra, e la puzza era forte e disgustosa. Da quanti giorni la tata lasciava i piatti senza accorgersi che quelli del giorno prima erano intatti? Fece il conto di piatti e tazze e si accigliò. A quel punto capì.

Non bussò alla porta. A che serviva? Gli toccò andare nel capanno a recuperare un pezzo di legno bello solido da utilizzare come ariete. Il rumore che fece sbattendo contro la quercia della porta, lo scricchiolio e lo schianto dei cardini di metallo divelti dal legno furono tali che accorremmo tutte, tata inclusa.

Quando, a furia di colpi, la porta si sfondò spiccandosi dai cardini, sentimmo il ronzio delle mosche e si levò una terribile zaffata che fece arretrare Emmeline e la tata di qualche passo. Perfino John portò una mano alla bocca e sbiancò appena appena. «State indietro» ordinò entrando nella stanza. Io lo seguii da breve distanza.

Avanzammo circospetti tra gli avanzi di cibo marcescente disseminati sul pavimento della vecchia nursery sollevando nuvole di mosche al nostro passaggio. Charlie viveva come un animale. In terra, sulla mensola del camino, sulle sedie e sul tavolo i piatti sporchi e coperti di muffa. La porta della camera da letto era socchiusa. Con l'estremità dell'ariete che stringeva ancora nella mano John le diede un cauto colpetto, spaventando un topo che ci sfrecciò sui piedi. Lo spettacolo era raccapricciante. Altre mosche, altro cibo in putrefazione e, quel ch'è peggio, i segni della malattia di Charlie: un cumulo di vomito rinsecchito e pieno di mosche a incrostare la moquette; una pila di fazzoletti insanguinati e il vecchio ago da rammendo della tata sul comodino.

Il letto era vuoto. C'erano solo le lenzuola stropicciate, luride e sporche di sangue e altri liquami.

Non dicemmo una parola. Cercavamo di non respirare e quando eravamo costretti a inalare dalla bocca, l'aria fetida e ripugnante ci stringeva la gola scatenando i conati di vomito. Ma il peggio doveva ancora venire. Mancava una stanza. John dovette farsi forza per aprire la porta del bagno. Intuimmo l'obbrobrio prima di spalancarla completamente. La mia pelle parve fiutarlo prima che mi salisse alle narici, e un sudore freddo mi coprì tutto il corpo. La tazza era un disastro. Il coperchio abbassato non riusciva a contenere il macello debordante che avrebbe dovuto occultare. Ma quello era il minimo. Perché il bagno - John fece un brusco passo indietro e per poco non mi veniva addosso se, in quello stesso istante, io non ne avessi fatti due - il bagno navigava in una brodaglia scura di efflussi corporei, ed era tale la puzza che io e John

corremmo verso la porta e ci precipitammo tra mosche ed escrementi di topo in corridoio, giù per le scale e fuori in giardino.

Mi sentii male. Sull'erba verde, il mio mucchietto di vomito giallo sembrava fresco, pulito e fragrante.

«Bene» disse John, dandomi dei colpetti sulla schiena con la mano ancora tremante.

La tata, che ci aveva seguiti con la sua andatura strascicata, ci raggiunse sul prato col viso pieno di domande inesprese. Che cosa potevamo dirle?

Avevamo trovato il sangue di Charlie. Avevamo trovato la cacca, la pipì e il vomito di Charlie. Ma Charlie?

«Non c'è» le dicemmo. «È sparito.»

*

Tornai in camera mia ripensando a quella storia. Era curiosa sotto vari aspetti. La scomparsa di Charlie rappresentava una svolta interessante. Mi fece tornare in mente gli almanacchi e quella strana abbreviazione: *DUD*. Ma c'era di più. Miss Winter sapeva che me n'ero accorta? Non l'avevo dato a vedere in alcun modo. Però me n'ero accorta. Quel giorno Miss Winter aveva detto *io*.

*

In camera mia, sul vassoio accanto ai panini al prosciutto trovai una grande busta marrone.

Mr Lowe, l'avvocato, aveva risposto alla mia lettera a stretto giro di posta. Allegate al biglietto breve ma cortese, le fotocopie del contratto di Hester, che scorsi velocemente e misi da parte, una lettera di referenze a firma di una certa Lady Blake di Napoli che enumerava le doti di Hester e, cosa più interessante di tutte, una lettera che accettava l'offerta di impiego redatta dall'operatrice di miracoli in persona.

Caro dottor Maudsley,

grazie per l'offerta di lavoro che ha la compiacenza di sottopormi.

Sarò lieta di assumere l'incarico a Angelfield il 19 aprile come da lei proposto.

Dalle mie informazioni risulta che i treni arrivano solo fino a Banbury. Potrebbe essere così gentile da indicarmi qual è il modo migliore per raggiungere Angelfield una volta lì? Arriverò alla stazione di Banbury alle dieci e mezzo.

Cordiali saluti,

Hester Barrow

C'era fermezza nelle vigorose maiuscole di Hester, uniformità nell'inclinazione delle lettere, un senso di fluidità nella misurate sinuosità delle "g" e delle "y". Le lettere erano abbastanza piccole da risparmiare inchiostro e carta e abbastanza grandi da risultare leggibili. Non c'erano orpelli. Niente ghirigori, arabeschi né svolazzi. La bellezza della calligrafia derivava dal senso di ordine, equilibrio e proporzione che dominava ogni singola lettera. Era una bella scrittura pulita. Era Hester fatta parola.

Nell'angolo in alto a destra c'era un indirizzo londinese.

Bene, pensai. Ora posso trovarti.

Presi un pezzo di carta e, prima di trascriverlo, scrissi al genealogista raccomandatomi da mio padre. Ne risultò una lettera piuttosto lunga: mi toccò presentarmi, perché di sicuro non sapeva che Mr Lea avesse una figlia; sfiorare marginalmente l'argomento almanacchi per giustificare le pretese che accampavo sul suo tempo; fornire un elenco completo delle cose che sapevo su Hester: Napoli, Londra, Angelfield. Il succo della lettera, però, era semplice. La trovi.

Dopo Charlie

Miss Winter non fece commenti sulla corrispondenza che intrattenevo con il suo avvocato, anche se sono sicura che ne fosse al corrente, come del resto sono sicura che i documenti che avevo richiesto non mi sarebbero mai arrivati senza il suo consenso. Chissà se ai suoi occhi avevo barato, se questo era il “saltabeccare nella storia” che deplorava tanto; sta di fatto che il giorno in cui ricevetti il plico di lettere da Mr Lowe e spedii la richiesta d’aiuto al genealogista, lei, senza farne parola, si limitò a riprendere la storia da dove l’aveva interrotta, come se quello scambio postale di notizie non esistesse.

*

Charlie fu la seconda perdita. La terza, se si considera Isabelle, anche se da un punto di vista pratico lei l’avevamo persa due anni prima, perciò non conta.

John rimase più colpito dalla scomparsa di Charlie che da quella di Hester. Charlie sarà stato anche un recluso, un eccentrico, un eremita, ma era pur sempre il padrone di casa. Quattro o cinque volte l’anno, alla sesta o alla settima richiesta, scarabocchiava la sua sigla su un pezzo di carta e la banca forniva i fondi per permettere di tirare avanti. E adesso era sparito. Che ne sarebbe stato della casa? Come fare per i soldi?

John trascorse alcuni giorni terribili. Voleva a tutti i costi pulire le stanze della nursery - “altrimenti finisce che ci ammaliano tutti” - e quando non sopportava più la puzza, usciva e si sedeva sui gradini a respirare l’aria pulita come uno scampato all’annegamento. La sera faceva un lungo bagno e consumava un intero panetto di sapone a furia di strofinarsi la pelle finché non diventava rosa e lucente. Si insaponava perfino dentro le narici.

E cucinava. Ci eravamo accorti che la tata si perdeva per strada quando preparava da mangiare. Le verdure bollivano fino a ridursi a una poltiglia che poi restava a bruciare sul fondo della pentola. L’odore di cibo carbonizzato era una costante in casa. Finché un bel giorno non trovammo John in cucina. Quelle mani che avevamo sempre visto sporche nell’atto di estrarre le patate dal suolo, lavavano ora i tuberi dalla buccia gialla sotto l’acqua, li pelavano, si agitavano ai fornelli sui coperchi delle pentole. Mangiavamo carne e pesce degni di questo nome accompagnati da una profusione di verdure, bevevamo tè scuro e forte. La tata stava sulla sua poltrona nell’angolo della cucina e non sembrava rendersi conto che quelle incombenze un tempo spettavano a lei. Al calare della sera, dopo aver lavato i piatti, i due si sedevano a parlare al tavolo della cucina. I crucci di John erano sempre gli stessi. Che cosa avrebbero fatto? Come saremmo sopravvissuti? Che ne sarebbe stato di tutti noi?

«Non preoccuparti, prima o poi Charlie salterà fuori» disse la tata.

Saltare fuori? John scosse la testa con un sospiro. Non era la prima volta che glielo sentiva dire.

«Ma tata, non c'è più. È sparito, te ne sei già dimenticata?»

«Sparito!» Lei scosse la testa e rise come se fosse una battuta.

Non appena appresa, la notizia della partenza di Charlie le aveva sfiorato per un attimo la coscienza, ma poi non aveva trovato un posto dove insediarsi. I passaggi, i corridoi e le scale che nella mente della tata collegavano i pensieri o li tenevano separati erano stati minati. Lei prese l'estremità sfilacciata di un pensiero e lo seguì attraverso i buchi delle pareti, si infilò nelle gallerie che le si spalancavano sotto i piedi fermandosi ogni tanto un po' smarrita e confusa: ma non c'era una cosa...? Non stavo per...? Pensando a Charlie chiuso a chiave nella nursery, talmente innamorato della sorella morta da impazzire per il dolore, la tata finì senza nemmeno accorgersene in una botola del tempo e lo confuse con il padre che, chiuso a chiave in biblioteca, piangeva la moglie appena morta.

«So io come farlo uscire da lì dentro» disse, strizzando l'occhio. «Gli porto la neonata. Vedrai che funziona. Anzi, vado subito a controllare come sta la bambina.»

John non le spiegò per l'ennesima volta che Isabelle era morta, perché sarebbe servito solo a ridestare una sorpresa addolorata e il desiderio di sapere come e perché fosse successo. “In manicomio?” avrebbe esclamato sbalordita. “Perché nessuno mi ha detto che Miss Isabelle era in manicomio? Pensa quel pover'uomo di suo padre! Stravede per lei! Ne morirà.” E si sarebbe persa per ore nei corridoi fatiscenti del passato, a dolersi per tragedie lontane nel tempo come se si fossero verificate il giorno prima, incurante delle pene presenti. John ci era già passato una mezza dozzina di volte, e gli mancava il coraggio di ricominciare tutto daccapo.

La tata si sollevò dalla poltrona e, sforzandosi di mettere un piede davanti all'altro, si trascinò fuori dalla stanza per andare a controllare la bambina che, negli anni smarriti dai suoi ricordi, era cresciuta, si era sposata, aveva avuto le gemelle ed era morta. John non la fermò. Avrebbe dimenticato dov'era diretta prima ancora di raggiungere le scale. Ma, quando lei gli diede le spalle, si prese la testa fra le mani e sospirò.

Che fare? Con Charlie, con la tata, con tutto quanto. Quello il cruccio perenne di John. Entro la fine della settimana la nursery era pulita e le serate trascorse a rimuginare avevano fruttato una specie di piano. Di Charlie non erano giunte notizie, né da vicino né da lontano. Nessuno l'aveva visto andar via e nessuno, al di fuori della casa, sapeva che se n'era andato. Né era probabile che qualcuno ne scoprisse l'assenza, date le sue abitudini da eremita. Gli correva forse l'obbligo, si domandò John, di informare qualcuno - il dottore, l'avvocato - della scomparsa di Charlie? Si girò e rigirò quella domanda nella mente, e ogni volta gli sembrava che la risposta fosse negativa. Un uomo ha il sacrosanto diritto di andarsene di casa se vuole, e di andarsene senza comunicare la destinazione ai suoi dipendenti. John non vedeva nessun vantaggio nel riferirlo al dottore, che già era intervenuto una volta nelle faccende di quella casa causando solo danni, quanto poi all'avvocato...

Lì le riflessioni a voce alta di John si fecero più lente e complicate. Perché, se Charlie non tornava, chi avrebbe autorizzato i prelievi in banca? Sapeva a grandi

linee che l'avvocato sarebbe stato chiamato in causa se la scomparsa di Charlie si fosse prolungata, anche se... La sua riluttanza era naturale. A Angelfield avevano vissuto anni ignorando bellamente il mondo. Hester era stata la prima estranea a penetrare nel loro mondo, e guarda cos'era successo! Per non dire che John nutriva una sfiducia innata negli avvocati. Non aveva nulla da rimproverare a Mr Lowe, che peraltro sembrava un tipo a posto e ragionevole, ma non se la sentiva proprio di confidare i problemi di quella casa all'esponente di una categoria che si guadagnava da vivere ficcando il naso negli affari altrui. E poi, se l'assenza di Charlie fosse diventata di dominio pubblico, come già la sua stranezza, l'avvocato si sarebbe accontentato di firmare i documenti bancari di Charlie per permettere a lui e alla tata di continuare a pagare i conti della spesa? Figuriamoci. John conosceva gli avvocati quel tanto da sapere che non sarebbe stato così semplice. S'imbronciò alla sola idea di Mr Lowe che entrava in casa, apriva tutte le porte, frugava nelle credenze e andava sbirciando in ogni angolo buio e nelle tante ombre, coltivate con estrema cura, del mondo di Angelfield. Non se lo sarebbero mai più tolto dai piedi.

E poi all'avvocato sarebbe bastato andare a casa una sola volta per accorgersi che la tata non stava bene. Avrebbe insistito per chiamare il dottore. E alla tata sarebbe toccata la stessa sorte di Isabelle e di Adeline. L'avrebbero portata via. Come poteva venirne qualcosa di buono?

No. Si erano appena sbarazzati di un'estranea; i tempi non erano maturi per invitare un altro estraneo. Era molto più sicuro affrontare le faccende private in privato. E cioè, dato lo stato di cose, da solo.

Non c'era fretta. L'ultimo prelievo in banca risaliva a poche settimane prima e non erano ancora completamente a secco. E poi Hester se n'era andata senza ritirare gli stipendi perciò, se lei non scriveva per reclamarli e le cose si mettevano veramente male, i liquidi non mancavano. Non era necessario spendere tanto per mangiare: nell'orto c'erano frutta e verdura per sfamare un esercito, e il bosco pullulava di galli cedroni e di fagiani. E, nella peggiore delle ipotesi, se si fosse verificata un'emergenza, una calamità (e non sapeva bene nemmeno lui a cosa pensare: quello che avevano già passato non era forse una calamità? Possibile che il peggio dovesse ancora venire? John era convinto di sì), sapeva lui a chi dare sottobanco un paio di casse di vino rosso prese dalla cantina ricevendone in cambio qualcosa.

«Ce la caveremo benissimo per qualche tempo» disse una sera in cucina alla tata, fumando una sigaretta. «Se stiamo attenti possiamo tirare avanti anche quattro mesi. Come faremo dopo, non lo so. Staremo a vedere.»

Simulare una conversazione gli dava sicurezza; ormai aveva smesso di aspettarsi risposte dirette dalla tata. Ma l'abitudine di parlarle era troppo inveterata in lui per liberarsene così a cuor leggero. Perciò continuava a sedere davanti a lei al tavolo della cucina e a metterla a parte dei suoi pensieri, dei suoi sogni, delle sue preoccupazioni. E quando lei rispondeva - proflui di parole sconnessi e scombinati - lui si scervellava per scovare un legame tra quella risposta e la domanda che lui le aveva rivolto. Ma la tata aveva nella testa un labirinto troppo complesso per permettergli di orientarsi, e il filo che la portava da una parola all'altra le era sfuggito dalle dita nel buio.

John portava regolarmente il cibo dall'orto. Cucinava; tagliava la carne nel piatto della tata e gliene infilava bocconi minuscoli in bocca. Buttava via il tè che le si era freddato nella tazza e le versava quello appena fatto. Non era un falegname, ma inchiodava qua e là nuove assi su quelle marcite, provvedeva a svuotare le pentole piazzate nelle stanze principali e andava in mansarda a guardare i buchi del tetto grattandosi la testa. «Bisognerà provvedere» diceva con aria risoluta... ma non pioveva poi granché, e non nevicava, e quel lavoro poteva aspettare. C'erano tante di quelle cose da fare. Lavava panni e lenzuola. Asciugandosi restavano rigidi e appiccicosi per i residui di sapone. Scuoiava conigli e spennava fagiani, e li arrostita. Lavava i piatti e puliva il lavandino. Sapeva cosa andava fatto. Aveva visto la tata farlo centinaia di volte.

Di quando in quando passava una mezz'oretta nel giardino ornamentale, ma non riusciva a divertirsi. Il piacere di trovarsi lì era adombrato dalla preoccupazione di quello che poteva succedere dentro in sua assenza. E poi, fare quel lavoro per bene richiedeva più tempo di quanto lui ne avesse a disposizione. Finì per occuparsi unicamente dell'orto lasciando perdere il resto.

Abituandoci a quella nuova esistenza, scoprimmo che gli agi non mancavano. Il vino della cantina forniva un introito sostanzioso e discreto alle finanze domestiche e, col trascorrere del tempo, ci parve di potercela cavare. Tanto meglio se Charlie non si fosse più fatto vedere. Scomparso e lontano, né morto né vivo, non poteva fare male a nessuno.

Perciò tenevo quello che sapevo per me.

Nel bosco c'era una catapecchia. Inutilizzata da un centinaio d'anni, soffocata dal biancospino e circondata dalle ortiche, era stata meta fissa di Charlie e Isabelle. Quando Isabelle finì in manicomio, Charlie continuò ad andarci; io lo sapevo perché lì dentro l'avevo visto frignare e incidere lettere d'amore sulle ossa con il vecchio ago.

Era il posto più ovvio. Perciò quando scomparve per prima cosa andai lì. Mi strizzai tra i rovi e la vegetazione pendula che camuffava l'entrata insinuandomi nell'aria che sapeva di marcio e lì, fra quelle tenebre, lo trovai. Accasciato in un angolo, l'arma a fianco, la faccia saltata via per metà. Riconobbi l'altra metà, nonostante le larve. Era Charlie senz'ombra di dubbio.

Arretrai verso l'uscita, incurante delle spine e delle ortiche. Non vedevo l'ora di sottrarmi a quella vista. Ma la sua immagine mi rimase impressa e, per quanto corressi, sembrava impossibile sfuggire a quello sguardo cavo e monocoloro.

Dove cercare consolazione?

Conoscevo una casa. Una semplice casetta nel bosco dove un paio di volte avevo rubacchiato qualcosa da mangiare. Fu lì che andai. Mi nascosi vicino alla finestra e, sapendomi nei paraggi della vita normale, ritrovai il respiro. Quando smisi di boccheggiare, vidi all'interno una donna che sferruzzava in poltrona e rimasi a guardarla, sfregandomi gli occhi finché la visione del corpo di Charlie non si fu dileguata e il cuore non ebbe ripreso un ritmo normale.

Tornai a Angelfield. E non ne feci parola. Per noi era meglio così e per Charlie, a quel punto, cambiava ben poco.

Fu lui il primo dei miei fantasmi.

*

Mi sembrava che la macchina del dottore fosse perennemente davanti alla casa di Miss Winter. Quand'ero arrivata nello Yorkshire le faceva visita ogni tre giorni, poi un giorno sì e uno no, poi ogni giorno e ora veniva a casa due volte al giorno. Osservavo Miss Winter con attenzione. I fatti li conoscevo. Miss Winter era malata. Miss Winter stava morendo. Ma non per questo sembrava più malata né la morte sembrava più prossima, rispetto ai primi giorni. Per quanto magra e stanca, quando mi raccontava la sua storia sembrava attingere a un pozzo di forza non intaccato dall'età e dalla malattia. Mi spiegai quel paradosso dicendomi che erano le cure costanti del medico a sostenerla.

Eppure, anche se non saltava all'occhio, l'indebolimento era drastico. Come spiegare altrimenti l'annuncio inatteso che Judith fece una mattina? Di punto in bianco mi disse che Miss Winter stava troppo male per vedermi. Che per un paio di giorni non sarebbe stata in grado di affrontare i nostri colloqui. Che, non avendo niente da fare, tanto valeva che mi prendessi una breve vacanza.

«Una vacanza? Ha fatto tante storie quando sono andata via l'ultima volta; tutto mi sarei aspettata tranne che mi spedisce in vacanza. E a poche settimane da Natale, per giunta!»

Judith arrossì, ma non per questo fornì altre spiegazioni. Qualcosa non andava. Volevano che mi togliessi dai piedi.

«Se crede posso aiutarla a preparare i bagagli» si offrì. Accennò un sorriso di scuse, sapendo che sapevo che mi nascondeva qualcosa.

«Li preparo da sola» tagliai corto infastidita.

«Oggi Maurice ha il giorno libero, ma l'accompagnerà alla stazione il dottor Clifton.»

Povera Judith. Odiava la falsità, ed era assolutamente incapace di sotterfugi.

«E Miss Winter? Vorrei dirle una cosa al volo. Prima di andarmene.»

«Miss Winter? Mi dispiace ma...»

«Non vuole vedermi?»

«Non può vederla.» Il sollievo le inondò il viso e la sincerità risuonò nella voce ora che poteva finalmente dire una cosa vera. «Mi creda, Miss Lea. Non può davvero.»

Qualunque cosa sapesse Judith, di certo la sapeva anche il dottor Clifton.

Accompagnandomi alla stazione mi chiese: «In quale zona di Cambridge si trova il negozio di suo padre?» e poi: «Tratta anche testi di storia della medicina?».

Io gli risposi a monosillabi, più interessata alle domande che volevo fargli io che alle sue, scoraggiando ben presto i tentativi di parlare del più e del meno. Mentre entravamo a Harrogate, l'atmosfera della macchina era gravata dal silenzio opprimente di Miss Winter.

Di nuovo Angelfield

Il giorno prima, in treno, avevo immaginato rumori e un'attività febbrile: istruzioni urlate a squarciagola e braccia che segnalavano messaggi agitando bandierine; gru, lente e reboanti; pietra che si schiantava sulla pietra. Quando arrivai ai cancelli della tenuta e guardai l'edificio in demolizione, invece, tutto era silenzioso e immobile.

Non si vedeva niente; la nebbia aleggiava nell'aria rendendo invisibile tutto quanto non fosse a brevissima distanza. Non si distingueva nemmeno il viale d'accesso. Un attimo mi vedevo i piedi e quello dopo erano spariti. Sollevai la testa e avanzai alla cieca seguendo il viale per come lo ricordavo dalla visita precedente e dalle descrizioni fornite da Miss Winter.

La mia cartina mentale risultò precisa: il giardino era esattamente dove mi aspettavo. Le sagome scure dei tassi sembravano un apparato scenico nebulosamente dipinto e reso piatto e bidimensionale dallo sfondo opaco. Due forme a cupola galleggiavano come bombette eterree nella caligine simile a una nuvola, i tronchi che le sostenevano dissolti nel biancore sottostante. In sessant'anni erano cresciuti a dismisura e si erano sformati, ma quel giorno era facile immaginare che fosse la nebbia ad attutire la geometria delle forme e che, diradandosi, avrebbe rivelato il giardino per com'era allora, in tutta la sua perfezione matematica, entro il terreno non già di un edificio in demolizione, di un rudere, ma di una casa intatta.

Più di mezzo secolo, inconsistente come l'acqua sospesa nell'aria, era pronto a evaporare al primo raggio di sole invernale.

Mi portai l'orologio a un palmo dal naso e guardai l'ora. Avevo appuntamento con Aurelius, ma come trovarlo in quella nebbia? Potevo vagare per ore e non l'avrei visto nemmeno se fosse passato a trenta centimetri di distanza.

«Ehi!» urlai, e mi raggiunse una voce maschile.

«Ehi!»

Impossibile capire se fosse lontana o vicina. «Dove sei?»

Immaginai Aurelius fissare la nebbia cercando un punto di riferimento.

«Vicino a un albero.» Le parole risultavano attutite.

«Anch'io» dissi. «Ma non credo che sia lo stesso albero. Ti sento lontanissimo.»

«Io invece ti sento vicinissima.»

«Davvero? Resta dove sei e continua a parlare, ti trovo io!»

«Va bene! Ottima idea! Anche se devo pensare a che cosa dire. Sembra facile parlare, ma quando devi farlo a comando... Certo che questo tempo è davvero avvilente. Mai vista una simile tetraggine.»

Così Aurelius si mise a pensare a voce alta mentre io entravo in una nuvola seguendo il filo della sua voce.

Fu allora che la vidi. Un'ombra mi scivolò accanto, pallida nella luce acquosa. Sapevo che non era Aurelius. Mi accorsi improvvisamente che mi batteva il cuore e

allungai la mano, tra la paura e la speranza. La figura mi eluse scomparendo dalla vista.

«Aurelius?» Mi resi conto che mi tremava la voce.

«Sì?»

«Sei ancora lì?»

«Ma certo.»

La voce proveniva da tutt'altra direzione. Che cosa avevo visto? Di sicuro non Aurelius. Doveva essere effetto della nebbia. Temendo di vedere chissà cos'altro se avessi aspettato, rimasi ferma a fissare l'aria acquea, sperando di veder ricomparire quella figura.

«Ah! Eccoti!» tuonò un vocione dietro di me. Aurelius. Mi afferrò per le spalle con le mani coperte dai guanti mentre mi giravo verso di lui. «Santo cielo, Margaret, sei bianca come un lenzuolo. Si direbbe che hai visto un fantasma!»

Passeggiammo insieme in giardino. Con il cappotto Aurelius sembrava ancora più alto e grosso. Io, con il mio impermeabile grigio nebbia, accanto a lui mi sentivo inconsistente.

«Come procede il libro?»

«Per il momento sono solo appunti. Colloqui con Miss Winter. E ricerche.»

«Oggi è giorno di ricerche, giusto?»

«Già.»

«Cos'hai bisogno di sapere?»

«Voglio solo scattare qualche foto. Anche se il tempo non è dalla mia.»

«Fra un'ora si vedrà benissimo. La nebbia non durerà a lungo.»

Arrivammo a una specie di passerella ai cui lati si erano accumulate tante di quelle pigne da formare quasi due siepi.

«E tu, Aurelius, perché vieni qui?»

Al fondo del viale approdammo a uno spazio dove non sembrava esserci altro che nebbia. Imbattendoci in una parete di tassi alta il doppio di Aurelius la seguimmo. Scorsi un luccichio tra l'erba e le foglie: era uscito il sole. L'umidità cominciò a evaporare ampliando il raggio di visibilità a ogni istante. La parete di tassi ci aveva fatto fare un giro completo attorno a uno spazio vuoto; eravamo tornati alla passerella da cui eravamo entrati.

Quando la mia domanda si fu talmente persa nel tempo che non ero nemmeno sicura di averla posta, Aurelius rispose: «Io sono nato qui».

Mi fermai di colpo. Aurelius proseguì, inconsapevole dell'effetto che quelle parole avevano prodotto su di me. Dovetti fare qualche passo di corsa per raggiungerlo.

«Aurelius!» Lo presi per la manica del pesante cappotto. «Dici sul serio? Davvero sei nato qui?»

«Sì.»

«Quando?»

Lui fece uno strano sorriso triste. «Il giorno del mio compleanno.»

Ma io insistetti, senza riflettere: «Sì, ma quando?».

«A gennaio, forse. Forse a febbraio. Forse addirittura verso la fine di dicembre. Sessant'anni fa, all'incirca. Mi spiace ma non so molto di più.»

Io mi accigliai, ricordando quanto mi aveva raccontato su Mrs Love e sul fatto di non avere una madre. Ma quali circostanze fanno sì che un figlio adottivo abbia così poche cognizioni sulle sue origini da non sapere nemmeno quando è nato?

«Mi stai dicendo, Aurelius, che sei un trovatello?»

«Sì. È esattamente quello che sono. Un trovatello.»

Ero senza parole.

«Si finisce per farci l'abitudine» disse, e io mi rammaricai di dover essere consolata per un dispiacere che era il suo.

«Davvero?»

Lui mi scrutò con una strana espressione, chiedendosi quanto potesse sbottonarsi. «In effetti, no» fece.

Riprendemmo a camminare con il passo lento e pesante degli invalidi. La nebbia era quasi sparita. Le forme magiche sagomate dall'arte topiaria avevano perso il loro fascino, rivelandosi per quelle siepi e quei cespugli incolti che erano.

«Sicché è stata Mrs Love a...» cominciai.

«Trovarmi? Sì.»

«E i tuoi genitori...»

«Non ne ho idea.»

«Però sai che è successo qui? In questa casa?»

Aurelius affondò le mani negli abissi delle sue tasche. Irrigidì le spalle. «Non mi aspetto che gli altri capiscano. Non ho nessuna prova. *Però lo so.*» Mi lanciò una rapida occhiata e io lo incoraggiai con lo sguardo a proseguire.

«Certe cose si sanno. Cose che ti riguardano. Cose che vengono prima dei ricordi. Non lo so spiegare.»

Io annuii e Aurelius proseguì.

«La notte in cui venni trovato, qui ci fu un grosso incendio. Me l'ha detto Mrs Love quando avevo nove anni. Lei lo capì dalla puzza di fumo che avevo sui vestiti quando mi trovò. Così venni a dare un'occhiata. E da allora non ho mai smesso di venire. In seguito sono andato a controllare negli archivi del giornale locale. Fatto sta...»

La voce aveva la leggerezza inequivocabile di chi racconta una cosa estremamente importante. Quella storia gli stava così a cuore da doverne celare il significato sotto le mentite spoglie della disinvoltura nell'eventualità che l'ascoltatrice si fosse rivelata un'insensibile.

«Fatto sta che l'ho capito non appena ci ho messo piede. “Questa è casa mia” mi sono detto. “Io vengo da qui.” Non c'era alcun dubbio. Lo sapevo.»

Sulle ultime parole Aurelius aveva abbandonato la leggerezza lasciando che si insinuasse il fervore. Si schiarì la voce. «Non mi aspetto certo che gli altri ci credano. Non ho nessuna prova che possa dirsi tale. Solo una coincidenza di date, e il vago ricordo che Mrs Love serbava della puzza di fumo... e la mia convinzione personale.»

«Io ti credo» dissi.

Aurelius si morse il labbro scoccandomi una cauta occhiata in tralice.

Le sue confidenze e la nebbia ci avevano fatto inaspettatamente approdare a una penisola di intimità, e per poco non gli raccontai ciò che non avevo mai raccontato a

nessuno. Le parole mi affluirono già formate nella testa organizzandosi subito in frasi, lunghe strisce di frasi che fremevano, impazienti di raggiungere la lingua. Come se progettassero quel momento da anni.

«Io ti credo» ripetei, la lingua appesantita da tutte le parole in attesa. «È una sensazione che ho avuto anch'io. Quella di sapere cose che non sai. Che vengono prima dei ricordi.»

Ed eccolo di nuovo! Un movimento improvviso all'angolo dell'occhio, comparso e scomparso in un solo istante.

«Hai visto, Aurelius?»

Lui seguì il mio sguardo verso le piramidi modellate dall'arte topiaria e oltre. «Che cosa? No, non ho visto niente.»

Era sparito. O forse non c'era mai stato.

Tornai a voltarmi verso Aurelius, ma mi ero persa d'animo. Il momento per le confidenze era sfumato.

«Tu ce l'hai un compleanno?» chiese Aurelius.

«Sì. Ce l'ho.»

Le parole non dette tornarono dov'erano rimaste tutti quegli anni.

«Che dici se me lo segno?» disse allegramente. «Così ti mando un biglietto d'auguri.»

Simulai un sorriso. «A dire il vero è alle porte.»

Aurelius aprì un quadernetto azzurro scandito dai mesi.

«Il diciannove» dissi, e lui lo scrisse con una matita così piccola che sembrava uno stecchino in una mano enorme.

Il tallone di Mrs Love

Quando cominciò a piovere ci infilammo il cappuccio correndo a ripararci in chiesa. Prima di entrare accennammo qualche balzello per scrollare la pioggia dai cappotti.

Ci sedemmo su una panca vicino all'altare e io rimasi a fissare il chiaro soffitto a volta finché non mi vennero le vertigini.

«Raccontami di quando ti hanno trovato» dissi. «Che cosa sai?»

«So quello che mi ha raccontato Mrs Love» rispose lui. «Se vuoi te lo racconto. E poi c'è anche la mia eredità.»

«Hai un'eredità?»

«Sì. È poca cosa. Non è certo quello che di solito si intende per eredità, ma comunque... Se credi più tardi te la mostro.»

«Mi farebbe molto piacere.»

«Già... Perché pensavo che alle nove uno ha appena fatto colazione, è un po' presto per una fetta di torta, no?» Lo disse con una smorfia di riluttanza trasformata dalle parole successive in un grande sorriso. «Così mi sono detto: "Invita Margaret alle undici". Torta e caffè, che ne dici? Tu metti su qualche grammo e io ti mostro la mia eredità. Quel poco che c'è da vedere.»

Accettai l'invito.

Aurelius si sfilò gli occhiali di tasca e li pulì distrattamente con il fazzoletto.

«Bene.»

Fece lentamente un respiro profondo. Lentamente buttò fuori l'aria.

«Come è stata raccontata a me: Mrs Love e la sua storia.»

Atteggiai il viso a una neutralità passiva, segno che, come tutti i narratori, si predisponessa a scomparire per far posto alla voce della storia. Poi cominciai a declamare e, fin dalle primissime parole, nel profondo di quella voce sentii Mrs Love, richiamata in vita dal ricordo della sua storia.

La storia di Mrs Love, quella di Aurelius e, forse, anche quella di Emmeline.

*

Il cielo era nero come la pece quella sera, e si preparava un temporale. Il vento fischiava tra le cime degli alberi e per poco le finestre non si rompevano sotto il peso della pioggia. Io sferruzzavo sulla poltrona accanto al fuoco, una calza grigia, la seconda, ed ero quasi arrivata al tallone. A un tratto sentii un brivido. Non avevo freddo, intendiamoci. Nel cesto accanto al camino c'era una bella catasta di legna che nel pomeriggio avevo portato dal capanno, e avevo appena messo un ciocco nuovo sul fuoco. Perciò non faceva freddo per niente, anche se pensai: "Che nottataccia,

fortuna che non sono una povera anima che si trova lontano da casa in una notte così”, e l’idea di quella povera anima mi diede un brivido.

In casa tutto taceva, si sentiva giusto lo scricchiolio del fuoco ogni tanto, il tic tic dei ferri e i miei sospiri. I miei sospiri, mi dirai? Ebbene sì, i miei sospiri. Perché non ero felice. Mi ero messa a rivangare il passato, una brutta abitudine per una cinquantenne. Avevo un bel fuoco caldo, un tetto sopra la testa e una cena completa nella pancia, ma cosa credi, che ero contenta? Nemmeno per sogno. Così me ne stavo lì a sospirare sulla mia calza grigia mentre la pioggia continuava a cadere. Dopo un po’ mi alzai per andare a prendere una fetta di plum-cake dalla dispensa, stagionata al punto giusto e bella impregnata di brandy. Quella sì che mi risollevò il morale. Ma quando tornai e ripresi in mano i ferri sentii il cuore sprofondare. E sai perché? Avevo fatto due talloni alla calza!

La cosa mi preoccupava. E mi preoccupava non poco perché io coi ferri ci so fare, mica come mia sorella Kitty, che era una pasticciona, e nemmeno come la mia povera mamma, che a un passo dalla fine era diventata mezza cieca. Avevo commesso quell’errore due sole volte in vita mia.

La prima volta che feci un tallone di troppo ero una ragazzina. In un pomeriggio pieno di sole ero seduta vicino alla finestra aperta a godermi il profumo di tutto quello che sbocciava in giardino. Quella volta era una calza azzurra. Per... be’ per un giovanotto. Il mio moroso. Il nome non lo dico; a che serve? Fatto sta che ero lì a sognare a occhi aperti. Che scema. Abiti bianchi, torte bianche e altre sciocchezze del genere. A un certo punto abbasso gli occhi e mi accorgo di aver fatto due talloni. Era lì, chiaro come il sole. La parte a costine per la gamba, il tallone, altre costine per il piede e... un altro tallone. Scoppiai a ridere sonoramente. Pazienza. Ci voleva un attimo a scucirla e rimediare.

Avevo già sfilato i ferri quando vidi Kitty risalire il vialetto del giardino di corsa. “Che le è preso?” pensai. “Perché tanta fretta?” Mi accorsi che aveva la faccia cadaverica e non appena mi vide dietro la finestra si arrestò di botto. A quel punto capii che il problema non riguardava lei, ma me. Kitty aprì la bocca ma non riuscì nemmeno a pronunciare il mio nome. Piangeva. E con le lacrime venne fuori anche il resto.

C’era stato un incidente. Lui, il mio moroso, era uscito con il fratello. Davano la caccia a un gallo cedrone. Dov’era vietato. Qualcuno li aveva visti e loro si erano lasciati prendere dalla paura. Erano scappati. Daniel, il fratello, era salito per primo sulla scaletta e aveva scavalcato il recinto. Il mio moroso era troppo precipitoso. Il fucile si era impigliato nella scaletta. Era meglio rallentare, fare con calma. Ma, sentendo i passi avvicinarsi, gli era preso il panico. Aveva dato uno strattone al fucile. Non c’è bisogno che ti racconti il resto, vero? Ci arrivi da solo.

Io sfilai i punti. Tutti quei nodi piccoli piccoli che fai uno dopo l’altro, una fila dopo l’altra quando lavori una calza, li sfilai. Che ci vuole? Togli i ferri, tiri un pochino e si sbrindellano come niente. Uno dopo l’altro, una fila dopo l’altra. Arrivata al tallone di troppo, continuai. Il piede, il primo tallone, le costine della gamba. Tutti quei cerchietti si dipanarono man mano che tiravo la lana. Poi non mi rimase niente da dipanare, solo un mucchietto di lana aggrinzita azzurra in grembo.

Ci vuole poco a fare una calza, e ancora meno a disfarla.

Immagino che arrotolai la lana azzurra in un gomitolo per farne qualcos'altro. Ma non me lo ricordo.

La seconda volta che feci un tallone di troppo cominciavo a invecchiare. Io e Kitty eravamo sedute qui, vicino al fuoco. Suo marito era morto da un anno e da quasi un anno lei era venuta a vivere con me. Si stava riprendendo così bene, secondo me. Sorrideva di più. Si interessava alle cose. Riusciva a sentire il nome del marito senza versare fiumi di lacrime. Ce ne stavamo qui sedute e io lavoravo a maglia - un bel paio di calze da notte per Kitty di una lana rosa pura e morbidissima da abbinare alla sua camicia da notte - mentre lei teneva un libro in grembo. Non credo che leggesse, però, perché a un certo punto fa: «Joan, hai fatto due volte il tallone».

Sollevando il lavoro scoprii che aveva ragione. «Che il diavolo mi porti» dissi.

Kitty disse che lei era tipo da commettere certi sbagli. Le capitava spesso di fare due talloni, o di non farne nemmeno uno. Quante volte aveva fatto una calza senza tallone per il suo uomo, solo con la gamba e la punta. Ci mettemmo a ridere. Strano, però, che fosse successo a me. Non era nella mia natura essere così distratta.

Non ti credere, le dissi, è un errore che ho già fatto. Una volta sola, però. E le ricordai quello che ti ho appena raccontato. Tutta la storia del mio moroso. E rispolverando i ricordi a voce alta disfecì diligentemente il secondo tallone e mi predisposi a riparare il danno. Ci vuole un po' di concentrazione, e poi la luce si stava affievolendo. Al termine del racconto Kitty non replicò, e io immaginai che pensasse al marito. T'immagini? Stavo lì a parlare dell'uomo che avevo perso tanti anni prima proprio a lei che aveva ancora la ferita aperta.

Ormai era troppo buio per fare bene la punta, così misi via i ferri e alzai gli occhi. «Kitty?» dissi. «Kitty?» Nessuna risposta. Per un attimo pensai che dormisse. Ma mi sbagliavo.

Sembrava così serena. Aveva un sorriso stampato in faccia. Come se fosse contenta di tornare dal marito. Tornare dal marito. Mentre io tenevo lo sguardo fisso su quella calza da notte nel buio e blateravo quella vecchia storia, Kitty l'aveva raggiunto.

Perciò la notte del cielo nero come la pece mi preoccupai scoprendo che avevo fatto due talloni. La prima volta avevo perso il moroso. La seconda avevo perso mia sorella. E questa era la terza. Non avevo più nessuno da perdere. Restavo solo io.

Guardai la calza. Lana grigia. Era chiaro. Toccava a me.

“Forse non è così importante” mi dissi. A chi sarei mancata? Nessuno avrebbe sofferto per la mia dipartita. Era una bella fortuna. Io, almeno, avevo avuto una vita, non come il mio moroso. E ricordai anche l'espressione sul viso di Kitty, un'espressione felice, di pace. “Non sarà poi tanto brutto” mi dissi.

Cominciai a disfare il tallone di troppo. A che pro, mi dirai. Be', non volevo che mi trovassero così. Immaginavo che mi avrebbero preso per una vecchia scema. “L'hanno trovata con i ferri in grembo e, indovina un po': aveva fatto il tallone due volte.” Non volevo che dicessero così. Perciò lo disfecì. E nel frattempo fra me e me mi predisponevo ad andarmene.

Non so quanto rimasi lì seduta. Ma alla fine un rumore trovò il modo di giungermi fino all'orecchio. Veniva da fuori. Un grido, come di un animale smarrito. Io ero assorta nei pensieri, non mi aspettavo certo che qualcosa si frapponesse tra me e la

mia fine, perciò lì per lì non ci feci caso. Ma lo sentii di nuovo. Sembrava che mi chiamasse. Chi altri avrebbe potuto sentirlo, là fuori in mezzo al niente? “Sarà un gatto” pensai, “magari ha perso la mamma.” E anche se mi preparavo a incontrare il Creatore, l’immagine di quel gattino col pelo bagnato continuava a distrarmi. Così pensai: “Starò anche morendo, ma non per questo devo negare a una creatura di Dio un boccone e un po’ di calore”. E, se proprio lo vuoi sapere, non mi dispiaceva l’idea di avere una creatura viva accanto nel grande momento. Perciò andai verso la porta.

E chi ti trovo?

A un passo dalla porta, al riparo dalla pioggia, un neonato! Era avvolto nella tela e miagolava come un gattino. Povero scricciolo. Freddo, zuppo e affamato, eri. Non credevo ai miei occhi. Così mi chino a raccoglierti e, non appena mi vedi, smetti di piangere.

Non stetti tanto a indugiare là fuori. Tu reclamavi cibo e panni asciutti. Perciò no, non mi trattenni a lungo. Giusto il tempo di dare una rapida occhiata. Non c’era niente. E nessuno. Solo il vento che frusciava tra gli alberi al limitare del bosco e - che strano - il fumo che si levava verso il cielo dalle parti di Angelfield.

Ti strinsi al petto, entrai e chiusi la porta.

Due volte avevo fatto un doppio tallone, e la morte era arrivata vicina. La terza era stata la vita a bussare alla porta. Questo mi insegnava a non interpretare troppo le coincidenze. E comunque, dopo, non ebbi troppo tempo per pensare alla morte.

Dovevo pensare a te.

E vivemmo felici e contenti.

*

Aurelius deglutì. La voce si era arrochita e incrinata. Le parole erano uscite come per magia; parole sentite migliaia di volte da piccolo e ripetute dentro di sé per decenni da grande.

Terminato il racconto, restammo a contemplare l’altare in silenzio. Fuori la pioggia continuava a cadere, senza fretta. Aurelius stava immobile come una statua al mio fianco ma qualcosa mi diceva che i suoi pensieri erano tutt’altro che tranquilli.

Avrei potuto dire tante cose, ma non dissi nulla. Mi limitai ad aspettare che lui tornasse al presente nella sua epoca. Solo allora mi parlò.

«Il fatto è che non è la mia storia. Cioè, ne faccio parte, è ovvio, ma non è la mia storia. Appartiene a Mrs Love. L’uomo che desiderava sposare; la sorella Kitty; i ferri. I suoi manicaretti. Fa tutto parte della sua storia. E, proprio quando pensa che si stia avvicinando la fine, arrivo io e la storia ricomincia daccapo.

«Questo però non la rende la mia storia, ti pare? Perché *prima* che aprisse la porta - *prima* che sentisse quel rumore nella notte - *prima*...»

Si interruppe, senza fiato, fece un gesto per troncare la frase e ricominciò:

«Perché per una persona *trovare* un bambino in quel modo, *trovarlo*, semplicemente, tutto solo sotto la pioggia, significa che, *prima* che succedesse, per forza di cose...»

Altro gesto esasperato della mano per cancellare le parole, gli occhi che scrutavano impazziti il tetto della chiesa quasi si nascondesse lì il verbo che gli avrebbe finalmente permesso di mettere un'ancora a quello che voleva dire:

«Perché se Mrs Love mi ha *trovato*, questo significa che *prima* che succedesse, qualcun altro, un'altra persona, una *madre* deve avermi...».

Eccolo. Il verbo.

La disperazione gli paralizzò il viso. Le mani, nell'atto di compiere un gesto agitato, si arrestarono in una posa che faceva pensare a una supplica o a una preghiera.

A volte il viso e il corpo umani sono capaci di esprimere gli aneliti del cuore in modo talmente accurato da permetterti di leggerli, per così dire, come un libro aperto. E io lessi Aurelius.

Non mi abbandonare.

Gli sfiorai la mano, e la statua riprese vita.

«Non ha senso aspettare che smetta di piovere» sussurrai. «Da come si è messa, andrà avanti tutto il giorno. Per le foto c'è tempo. Meglio andarcene.»

«Sì» fece lui, con un groppo in gola. «È meglio.»

L'eredità

«Se andiamo dritto da questa parte sono un paio di chilometri» disse Aurelius, indicando il bosco, «dalla strada è più lungo.»

Attraversammo la riserva per la caccia al cervo e stavamo per entrare nel bosco quando sentimmo delle voci. Una voce di donna fluttuava nella pioggia risalendo il vialetto di ghiaia dov'erano i figli, e attraversava la riserva giungendo fino a noi. «Te l'avevo detto, Tom. Piove troppo. Non possono lavorare con questo tempo.» I bambini si erano arrestati delusi vedendo gru e macchinari fermi. Non li distinguevo con quei cappelli d'incerata sulle chiome bionde. La donna li raggiunse e la famigliola formò un capannello di impermeabili consultandosi brevemente.

Aurelius era rapito da quel quadretto familiare.

«Li ho già visti» dissi io. «Sai per caso chi sono?»

«Sono una famiglia. Abitano in The Street. Nella casa con l'altalena. Karen si prende cura dei cervi.»

«Cacciano ancora da queste parti?»

«No. Se ne prende solo cura. Sono una bella famiglia.»

Li scrutò con una certa gelosia, poi scosse il capo per distogliersi. «Mrs Love è stata molto buona con me» disse, «e io le ho voluto bene. Tutte queste altre cose...» Fece un gesto liquidatorio e si girò verso il bosco. «Vieni. Andiamo a casa.»

La famiglia con l'impermeabile, giunta chiaramente alla stessa decisione, tornò verso i cancelli della tenuta.

Io e Aurelius attraversammo il bosco in amichevole silenzio.

Non c'erano foglie a ostruire la luce e i rami, anneriti dalla pioggia, si tendevano scuri verso il cielo acquoso. Allungando un braccio per scostare i rami più bassi, Aurelius smosse altre gocce di pioggia che si aggiunsero a quelle che già ci cadevano addosso dal cielo. Trovando un albero abbattuto, ci chinammo a fissare la pozza di pioggia scura formata nella cavità che aveva ammorbido la corteccia marcescente formando quasi una pelliccia.

Poi: «Ecco la casa» dichiarò Aurelius.

Era un piccolo cottage di pietra costruito con un occhio più attento alla durata che alle leziosaggini, ma comunque grazioso con quelle sue linee semplici e solide. Aurelius mi condusse sul fianco della casa. Quanti anni avrà avuto, cento, duecento? Difficile stabilirlo. Cent'anni in più o in meno fanno poca differenza per quel tipo di casa. Sul retro, però, c'era un'ampia appendice di recente costruzione, grande quasi quanto tutta la casa e occupata interamente dalla cucina.

«Il mio santuario» disse Aurelius facendomi entrare.

Un imponente forno di acciaio inossidabile, le pareti bianche, due grossi frigoriferi: una vera cucina per un vero cuoco.

Aurelius scostò una sedia e io presi posto al piccolo tavolo vicino a una libreria. Gli scaffali erano stipati di libri di cucina in francese, in inglese, in italiano. Un libro, a differenza degli altri, era poggiato sul tavolo. Era un grosso taccuino, gli angoli smussati dagli anni, rivestito con una carta da pane divenuta trasparente a furia di maneggiarla nei decenni con le dita sporche di burro. Qualcuno aveva scritto sopra *RICIETTE* con le maiuscole vecchio stile che si imparano a scuola. Qualche anno dopo l'autore aveva cancellato la seconda *I* con una penna diversa.

«Posso?» chiesi.

«Certo.»

Aprii il libro e cominciai a sfogliarlo. Pan di Spagna, rotolo di noci e datteri, focaccine da tè, torta allo zenzero, pasticcini, pudding, torta ricca alla frutta... ortografia e scrittura miglioravano a ogni pagina.

Aurelius regolò una manopola del forno poi riunì gli ingredienti con movenze leggere. Il resto era tutto a portata di mano: gli bastava allungare il braccio per prendere un setaccio o un coltello senza nemmeno guardare. Si aggirava per quella cucina come gli autisti cambiano le marce di una macchina: il braccio si tendeva con gesto fluido, indipendente, sapendo esattamente che cosa fare, mentre gli occhi non si staccavano mai da un punto ben preciso davanti a lui: la ciotola in cui andava combinando gli ingredienti. Setacciò la farina, fece il burro a dadini, grattugiò la scorza di un'arancia. Era naturale come respirare.

«Vedi quell'armadietto lì sulla sinistra?» disse. «Ti piacerebbe aprirlo?»

Convinta che gli servisse uno dei suoi strumenti, aprii lo sportello.

«C'è una borsa appesa a un gancio.»

Era una specie di tracolla, vecchia e dalla strana foggia. I lati non erano cuciti ma semplicemente ripiegati. Una fibbia la teneva chiusa e il manico di pelle lungo e largo, fissato ai lati da due ganci arrugginiti, faceva pensare che andasse infilata sul torace in diagonale. La pelle era secca e crepata e la tela che un tempo doveva essere kaki mostrava ormai il colore degli anni.

«Che cos'è?» chiesi.

Lui sollevò un istante gli occhi dalla ciotola per guardarmi.

«La borsa dove mi hanno trovato.»

Tornò a mescolare gli ingredienti.

L'avevano trovato dentro quella borsa? Spostai lentamente gli occhi dalla tracolla a Aurelius. Anche chino sull'impasto superava il metro e ottanta d'altezza. Ricordai che vedendolo la prima volta mi aveva fatto pensare a un gigante delle fiabe. Ora non sarebbe nemmeno riuscito a infilarsi la tracolla intorno al corpo mentre sessant'anni prima era così piccolo da stare dentro la borsa. La sola idea di quello che è capace di fare il tempo mi diede le vertigini, così mi rimisi seduta. Chi mai poteva aver messo un bambino dentro quella borsa tanto tempo prima? Chi aveva ripiegato la tela intorno al corpicino, chiuso la fibbia per proteggerlo dalle intemperie e indossato la tracolla per portarlo, nella notte, da Mrs Love? Sforai con le dita le cose che doveva aver toccato Mrs Love. La tela, la fibbia, il manico. Cercando una traccia di lei. Un indizio, scritto in Braille, con l'inchiostro invisibile o in codice, da decifrare con le dita se solo avessi saputo come. Ma non lo sapevo.

«Non è esasperante?» chiese Aurelius.

Lo sentii infilare qualcosa in forno e chiudere lo sportello, poi si portò alle mie spalle.

«Aprila tu, io ho le dita sporche di farina.»

Sganciai la fibbia e aprii le pieghe di tela. Schiudendosi formarono un cerchio con un viluppo di carta e stracci al centro.

«La mia eredità» dichiarò Aurelius.

Sembrava un cumulo di rifiuti che aspettava solo di finire nel secchio della spazzatura, ma lui lo guardava con l'intensità di un bambino che contempla un tesoro scovato per caso. «Queste cose sono la mia storia» disse. «Queste cose raccontano chi sono. Si tratta solo... di capirle.» Era una confusione profonda ma rassegnata, la sua. «È tutta la vita che cerco di ricomporle. Non faccio che pensare: se solo trovassi il bandolo... Ogni cosa andrebbe al suo posto. Prendi questo, per esempio...»

Era un pezzo di stoffa. Lino, un tempo bianco, ora ingiallito. Lo districai dagli altri oggetti e lo spianai. Aveva un ricamo, sempre bianco, di stelle e fiori, e quattro bottoncini di delicata madreperla; era il vestitino o la camiciola da notte di un neonato. Le grosse dita di Aurelius si aggiravano sul minuscolo indumento col desiderio di toccarlo, ma non voleva sporcarlo di farina. Ora quelle manichine strette gli sarebbero entrate sì e no in un dito.

«Ce l'avevo addosso» spiegò Aurelius.

«È vecchissimo.»

«Almeno quanto me.»

«Di più, credo.»

«Davvero?»

«Guarda queste cuciture qui... e qui. È stato rammendato più volte. E questo bottone è diverso. L'hanno portato altri bambini prima di te.»

I suoi occhi corsero dallo straccetto di lino a me e di nuovo all'indumento, smaniosi di sapere.

«C'è anche questa.» Indicò una pagina. Era strappata da un libro e tutta stropicciata. Io la presi tra le mani e lessi.

“... non capendo sulle prime quali fossero le sue intenzioni; ma quando lo vidi sollevare il libro a mezz'aria pronto a scagliarlo, mi scansai d'istinto con un grido spaventato...”

Aurelius si inserì e proseguì al mio posto, leggendo non dalla pagina ma a memoria: *“... ma era troppo tardi; il volume ormai in volo mi colpì, e io caddi sbattendo contro la porta e facendomi un taglio alla testa”*.

Certo che lo riconoscevo. E ci mancherebbe: l'avevo letto Dio solo sa quante volte. «*Jane Eyre*» dissi meravigliata.

«Proprio così. L'hai riconosciuto? Ho chiesto a un tizio della biblioteca. L'ha scritto una certa Charlotte qualcheda. Pare che avesse un mucchio di sorelle.»

«L'hai letto?»

«L'ho cominciato. Parla di una bambina. Ha perso la famiglia, e la zia la prende con sé. Credevo che questo potesse rivelarmi qualcosa. La zia è una brutta strega, però, non come Mrs Love. In questa pagina è il cugino a tirarle un libro. In seguito però la bambina va a scuola, una scuola orribile dove si mangia malissimo; e si fa un'amica.» Sorrise, ricordando quanto aveva letto. «Solo che l'amica muore.» Il

sorriso scomparve. «A quel punto ho come... perso interesse. Non ho letto la fine. Non capivo cosa c'entrasse con me.» Cacciò le sue perplessità con una scrollata di spalle. «Tu l'hai letto? Come va a finire? Ha qualche attinenza con me?»

«Si innamora del suo datore di lavoro. La moglie di lui, che è pazza e vive in casa ma nessuno lo sa, cerca di dar fuoco alla casa e Jane va via. Quando torna, la moglie è morta e Mr Rochester è cieco, e Jane lo sposa.»

«Ah.» Aurelius aggrottò la fronte cercando di svelare l'arcano. Ma ci rinunciò. «No, i conti non tornano. L'inizio, forse. La bambina senza madre. Ma dopo... Vorrei tanto che qualcuno sapesse dirmi che cosa significa. Vorrei tanto che qualcuno mi raccontasse la verità.»

Tornò alla pagina strappata. «Forse la cosa importante non è il libro. Forse è solo questa pagina. Forse ha un significato segreto. Guarda.»

L'interno della copertina al fondo del libro di ricette risalente all'infanzia riportava una serie fitta fitta di colonne e file di numeri e lettere in una grossa calligrafia da bambino. «Ero convinto che fosse un codice» spiegò. «Cercavo di decifrarlo. Provavo con la prima lettera di ogni parola, la prima di ogni riga. O la seconda. Poi provavo a sostituire una lettera con l'altra.» Indicò i vari tentativi con occhi febbrili, quasi gli fosse ancora dato cogliere qualcosa che fino a quel momento gli era sfuggita.

Io sapevo che era uno sforzo vano.

«E questo?» sollevai un altro oggetto e non potei fare a meno di rabbrivire. Quella che un tempo era stata chiaramente una piuma, adesso era una cosa dall'aria orribile e lurida. Le sostanze oleose si erano prosciugate e le barbe separate in rigide punte marroni lungo tutta la spina corsa dalle crepe.

Aurelius si strinse nelle spalle e scosse la testa senza sapere come spiegarsela, e io la lasciai ricadere con estremo sollievo.

Restava un'ultima cosa. «E ora questo...» esordì Aurelius, ma non terminò la frase. Su un pezzo di carta strappato senza tanti riguardi c'era una chiazza d'inchiostro sbiadito che un tempo doveva essere stata una parola. La scrutai attentamente.

«Secondo me...» balbettò Aurelius, «cioè, secondo Mrs Love... Secondo noi, insomma...» mi guardò speranzoso, «... dev'essere il *mio nome*.»

Indicò col dito. «Si è bagnato con la pioggia, ma qui, proprio qui...» Mi condusse alla finestra; fece segno di sollevare il pezzo di carta verso la luce. «C'è una specie di A all'inizio. E poi una S. Proprio qui, verso la fine. Certo, con gli anni si è un po' sbiadita, ma a guardare bene si vede, vero?»

Io fissavo quella chiazza.

«Vero?»

Accennai un gesto con la testa, senza annuire né negare.

«Che ti dicevo! Una volta che lo sai si vede chiaramente.»

Io continuavo a guardare, ma le lettere fantasma che vedeva lui al mio occhio risultavano invisibili.

«È questo» diceva intanto Aurelius «che ha fatto decidere Mrs Love per Aurelius. Ma poteva benissimo essere anche Alphonse, per dire.»

Rise tra sé, tristemente, a disagio, e si girò dall'altra parte. «E poi c'era il cucchiaino. Ma quello l'hai visto.» Sfilò dal taschino della giacca il cucchiaino d'argento che avevo visto al nostro primo incontro, quando avevamo mangiato la torta allo zenzero seduti sui gatti giganti che fiancheggiavano i gradini di casa Angelfield.

«E la borsa» dissi dubbiosa. «Che tipo di borsa è?»

«Una semplice borsa» disse lui in tono vago. Se la portò al viso annusandola delicatamente. «Prima puzzava di fumo, ma ora non più.» Me la diede e io ci poggiai sopra il naso. «Visto? Ormai non si sente più.»

Aurelius aprì lo sportello del forno, sfilò un vassoio di biscotti dalla leggera doratura e li mise a raffreddare. Poi riempì il bollitore e preparò un vassoio. Le tazze, la zuccheriera, il bricco del latte e alcuni piattini.

«Tu prendi questo» disse, dando a me il vassoio. Aprì una porta che lasciava intravedere uno scorcio del salotto, vecchie poltrone comode e cuscini fiorati. «Fa' come se fossi a casa tua. Tra un attimo porto il resto.» Si girò di spalle lavandosi le mani a testa china. «Il tempo di mettere a posto e ti raggiungo.»

Io andai nel salotto di Mrs Love e mi accomodai su una poltrona accanto al fuoco, lasciandolo a mettere la sua eredità, la sua inestimabile, indecifrabile eredità, al sicuro.

*

Me ne andai con qualcosa che mi solleticava la mente. Era qualcosa che aveva detto Aurelius? Sì. Un'eco, o forse un collegamento, avevano richiamato la mia attenzione, ma il resto della storia li aveva spazzati via. Pazienza. Sarebbero tornati.

Nel bosco c'è una radura sotto la quale il terreno scende a picco coperto qua e là da chiazze di boscaglia prima che torni in piano e ricompaiano gli alberi. Questo fornisce un'inattesa postazione privilegiata da cui guardare la casa. Fu su quella radura che mi fermai tornando dal cottage di Aurelius.

Lo spettacolo era tetro. La casa, o quello che ne restava, era spettrale. Uno sbaffo di grigio contro il grigio del cielo. I piani superiori del lato sinistro erano completamente spariti. Restava solo il pianterreno, lo stipite della porta demarcata dall'architrave in pietra scura e i gradini d'accesso, anche se la porta vera e propria non c'era più. Non era la giornata più adatta per aprirsi agli elementi e quella casa mezza smantellata mi fece venire i brividi. Perfino i gatti di pietra l'avevano disertata. Al pari dei cervi, avevano cercato riparo dalla pioggia. Il lato destro restava pressoché intatto anche se, a giudicare dalla posizione della gru, sarebbe stato il prossimo a cadere. «Ma sono davvero necessari tanti macchinari?» mi sorpresi a pensare. Perché sembrava che le pareti si sciogliessero sotto la pioggia; quelle ancora in piedi, chiare e inconsistenti come carta di riso, parevano pronte a dissolversi sotto i miei occhi se solo mi fossi trattenuta il tempo necessario.

Avevo la macchina fotografica appesa al collo. La sfilai da sotto il cappotto e la portai agli occhi. Chissà se sarei riuscita a catturare l'aspetto evanescente della casa attraverso tutta quell'acqua. Non ne ero sicura, ma volevo provarci.

Stavo sistemando l'obiettivo quando colsi un leggero movimento a margine dell'inquadratura. Non era il mio fantasma. Erano tornati i bambini. Scorgendo qualcosa tra l'erba, si erano chinati con fare febbrile. Che cos'era? Un porcospino? Un serpente? Incuriosita, sistemai la messa a fuoco per vedere meglio.

Uno dei due allungò la mano nell'erba alta per raccogliere ciò che avevano scoperto. Era un elmetto giallo da costruttore. Con un grande sorriso il bambino - ora vedevo che era il maschietto - spinse indietro il cappello d'incerata che aveva sulla testa e indossò l'altro. S'irrigidì come un soldatino, il petto in fuori, la testa alta, le braccia lungo i fianchi, il viso concentrato per evitare che l'elmetto troppo largo gli scivolasse. Aveva appena assunto quella posa quando si verificò un piccolo miracolo. Uno strale di sole fece breccia nel vuoto lasciato da una nuvola e ricadde sul bambino, illuminandolo nel suo momento di gloria. Io premetti il dito e scattai la foto. Il bambino con l'elmetto, sopra la spalla sinistra un cartello giallo con la scritta "Ingresso vietato" e, a destra, sullo sfondo, la casa, un lugubre sbaffo grigio.

Il sole scomparve, io staccai gli occhi dai bambini per girare il rullino e riporre la macchina fotografica all'asciutto. Quando guardai di nuovo, i bambini stavano discendendo il vialetto. La mano sinistra del maschietto nella destra della femminuccia, si approssimavano turbinando ai cancelli della tenuta, stesso passo, stessa corporatura, uno il perfetto contrappeso dell'altra. Le code degli impermeabili svolazzanti, i piedi che quasi non toccavano terra, sembrava che da un momento all'altro avrebbero spiccato il volo.

Jane Eyre e la fornace

Tornando nello Yorkshire non ricevetti alcuna spiegazione sulla mia messa al bando. Judith mi accolse con un sorriso forzato. Il grigiore della giornata le si era insinuato sotto la pelle, raccolto in due ombre sotto gli occhi. Nel mio salottino aprì le tende di qualche altro centimetro scoprendo del tutto la finestra, ma l'oscurità rimase pressoché identica. «Maledetto tempo» esclamò, e pensai che sembrava allo stremo delle forze.

Era passato solo qualche giorno, ma sembrava un'eternità. L'effetto rabbuianante di quel cielo greve in cui era spesso notte e mai del tutto giorno ci proiettava fuori dal tempo. Miss Winter arrivò tardi a uno dei nostri incontri mattutini. Era pallida anche lei; non sapevo se le ombre scure che aveva negli occhi derivassero dal ricordo del dolore recente o da qualcos'altro.

«Propongo un orario più flessibile per i nostri incontri» disse quando ci fummo accomodate nel suo cerchio di luce.

«Va bene.» Sapevo dal dottore che trascorrevano notti orribili, e ormai mi accorgevo di quando l'effetto dei farmaci che prendeva per tenere a bada il dolore cominciava a dileguarsi o non aveva ancora fatto del tutto presa. E così decidemmo che, anziché presentarmi ogni mattina alle nove, avrei atteso di sentir bussare alla porta.

All'inizio quei colpetti sulla porta arrivavano tra le nove e le dieci. Poi sempre più tardi. Dopo che il medico le ebbe cambiato il dosaggio Miss Winter mi chiese di vederci prima la mattina, anche se gli incontri erano più brevi; poi prendemmo l'abitudine di vederci due o tre volte al giorno, un po' come capitava. A volte mi chiamava quando si sentiva bene e parlava a profusione, dilungandosi sui particolari. Altre mi chiamava quando era torturata dal dolore. Allora non voleva tanto la compagnia quanto il potere anestetico della narrazione.

La fine di quegli appuntamenti alle nove in punto tolse un'altra ancora che mi teneva ormeggiata al tempo. Ascoltavo la sua storia, scrivevo la sua storia, quando dormivo sognavo la sua storia e quand'ero sveglia era la sua storia a fare costantemente da sfondo ai miei pensieri. Era come vivere eternamente in un libro. Non dovevo emergere neppure per mangiare, perché potevo benissimo restare alla scrivania a leggere le mie trascrizioni consumando i pasti che Judith mi portava in camera. Il porridge significava che era mattina. Minestra e insalata che era ora di pranzo. Bistecca e sformato di rognone che era sera. Ricordo che una volta mi soffermai a riflettere a lungo su un piatto di uova strapazzate. Che cosa significavano? Potevano significare qualsiasi cosa. Ne presi qualche boccone e spinsi il piatto da una parte.

Durante quel lungo lasso di tempo tutto uguale, si verificarono alcuni episodi di spicco. All'epoca li annotai su un taccuino a parte, e ora vale la pena ricordarli.

Uno è questo.

Ero in biblioteca. Cercando una copia di *Jane Eyre* ne trovai uno scaffale intero. Era la collezione di un fanatico: ce n'erano copie moderne e poco costose che, vendute di seconda mano, avrebbero fruttato pochi spiccioli; edizioni che si affacciavano talmente di rado sul mercato da rendere difficile stabilire un prezzo; copie che si collocavano in ogni possibile posizione intermedia tra questi estremi. Io cercavo un'edizione normalissima - ma ben precisa - risalente ai primi del secolo. Stavo lì a scartabellare quando Judith accompagnò dentro Miss Winter e la fece accomodare sulla poltrona accanto al fuoco.

Quando Judith se ne andò, Miss Winter mi chiese: «Che cosa cerca?».

«*Jane Eyre*.»

«Le piace *Jane Eyre*?» chiese.

«Moltissimo. E a lei?»

«Sì.»

Rabbrividi.

«Vuole che attizzi un po' il fuoco?»

Lei abbassò le palpebre come sopraffatta da un'ondata di dolore. «La ringrazio.»

Quando il fuoco riprese ad ardere con forza mi disse: «Ha un attimo, Margaret? Si accomodi».

E, dopo un minuto di silenzio, ecco cosa disse:

«Immagini un nastro trasportatore, un enorme nastro trasportatore con un'immensa fornace all'estremità. E, sul nastro trasportatore, dei libri. Ogni copia al mondo di ogni libro che ha amato. Tutti in fila. *Jane Eyre*. *Villette*. *La donna in bianco*».

«*Middlemarch*» aggiunsi io.

«Grazie. *Middlemarch*. E immagini una leva con due posizioni: ACCESO e SPENTO. Al momento la leva è spenta. E un essere umano, con la mano sulla leva. Pronto ad azionarla. Lei può impedirglielo. Ha un'arma in mano. Le basta solo premere il grilletto. Che cosa fa?»

«Ma è assurdo.»

«Lui aziona la leva. Il nastro trasportatore è partito.»

«Ma è un paradosso, un'ipotesi.»

«Il primo a finire dentro è *Shirley*.»

«Non mi piacciono certi giochi.»

«E George Sand comincia a prendere fuoco.»

Io chiusi gli occhi con un sospiro.

«Sta arrivando *Cime tempestose*. Lo lascerà bruciare, vero?»

Non potei farne a meno. Vidi i libri, li vidi procedere inesorabilmente verso la bocca della fornace e sussultai.

«Faccia come crede. Eccolo che entra. Stessa sorte anche per *Jane Eyre*?»

Jane Eyre. A un tratto avevo la bocca secca.

«Deve solo sparare. Io non ne farò parola. Nessuno lo saprà mai.» Aspettò. «Hanno cominciato a cadere. Soltanto i primi. Ma ce ne sono tantissime copie. Ha ancora qualche istante per prendere una decisione.»

Io mi grattai nervosamente il pollice con l'unghia ruvida del medio.

«Ora cadono più in fretta.»

Non mi staccava gli occhi di dosso.

«La metà è ormai andata. Ci pensi, Margaret. Tutte le copie di *Jane Eyre* presto spariranno per sempre. Ci pensi.»

Miss Winter batté le ciglia.

«Siamo a due terzi. Una sola persona, Margaret. Una sola minuscola, insignificante persona.»

Io battei le ciglia.

«C'è ancora tempo, ma è poco. Ricordi, questa persona brucia libri. Merita davvero di vivere?»

Un battito di ciglia. Due.

«È l'ultima occasione.»

Un battito. Due. Tre.

Jane Eyre non esisteva più.

«*Margaret!*» Miss Winter fece una smorfia stizzita e colpì il bracciolo della poltrona con la mano sinistra. Perfino la destra, per quanto deturpata, le si agitava in grembo.

Più tardi, trascrivendo l'episodio pensai che non avevo mai visto Miss Winter esprimere i suoi sentimenti con tanta spontaneità. Un investimento emotivo incredibile per un semplice gioco.

E i miei sentimenti? Vergogna. Perché avevo mentito. Certo che amavo i libri più delle persone. Certo che davo più valore a *Jane Eyre* che all'anonimo estraneo con la mano sulla leva. Certo che l'intera opera di Shakespeare valeva più di una vita umana. Certo. Io, però, a differenza di Miss Winter, mi ero vergognata di dirlo.

Uscendo ripassai davanti allo scaffale di *Jane Eyre* e sfilai l'unico volume che corrispondeva ai miei criteri. Età giusta, giusto tipo di carta, giusto occhiello. In camera mia sfogliai le pagine finché non trovai il punto che cercavo.

“... non capendo sulle prime quali fossero le sue intenzioni; ma quando lo vidi sollevare il libro a mezz'aria pronto a scagliarlo, mi scansai d'istinto con un grido spaventato... ma era troppo tardi; il volume ormai in volo mi colpì, e io caddi sbattendo contro la porta e facendomi un taglio alla testa.”

Il libro era intatto. C'erano tutte le pagine. La pagina di Aurelius non era stata strappata da quel volume. Ma del resto, perché avrebbe dovuto? Se - e sottolineo se - la sua pagina veniva da Angelfield, il volume era andato a fuoco con il resto della casa.

Rimasi qualche tempo seduta con le mani in mano, pensando solo a *Jane Eyre*, a una biblioteca, a una fornace, a una casa in fiamme, ma per quanto combinassi e ricombinassi quegli elementi, non ne ricavavo nulla.

L'altra cosa che ricordo di quel periodo è l'episodio della fotografia. Una mattina, col vassoio della colazione comparve anche un pacchetto indirizzato a me nella calligrafia serrata di mio padre. Erano le foto scattate a Angelfield: avevo spedito il rullino a mio padre e lui l'aveva fatto sviluppare. Alcune foto del primo giorno erano nitide: i rovi che crescevano tra le rovine della biblioteca, l'edera che serpeggiava lungo la scalinata di pietra. Mi soffermai sulla foto della camera da letto dove mi ero ritrovata faccia a faccia con il mio fantasma; sul vecchio camino c'era solo il bagliore

del flash riflesso nello specchio. La tolsi comunque dal mucchio e la infilai nel libro che stavo leggendo, con l'intenzione di conservarla.

Le altre foto risalivano alla seconda visita a Angelfield, quella con il brutto tempo. Erano per lo più enigmatiche composizioni di caligine. Nel mio ricordo dovevano essere ombre grigie rivestite d'argento; la nebbia che si spostava come un velo di garza; il mio respiro al limite tra l'aria e l'acqua. Ma la macchina fotografica non aveva catturato niente di tutto questo, né era possibile scorgere nelle chiazze scure che interrompevano il grigiore una pietra, un muro, un albero o un bosco. Dopo averne guardate cinque o sei, mi stufai. Le misi tutte nella tasca del cardigan e scesi in biblioteca.

Ero a metà dell'incontro con Miss Winter quando mi accorsi di un silenzio. Io sognavo, persa come sempre nel suo mondo di gemellanza infantile. Ascoltando mentalmente la sua voce al replay notai un'alterazione nel tono, il fatto che si fosse rivolta direttamente a me, ma non ricordavo le parole.

«Come?» dissi.

«La tasca» ripeté lei. «Ha qualcosa in tasca.»

«Ah... Sono fotografie...» Da quella sorta di limbo a metà tra una storia e la vita in cui non sei ancora del tutto presente a te stesso, continuai il mio borbottio. «Angelfield» dissi.

Quando tornai in me mi accorsi che le foto erano già tra le sue mani.

All'inizio le esaminò una a una, sforzandosi da dietro gli occhiali di trovare una logica in quelle sagome sfocate. Dato il susseguirsi di immagini indecifrabili, però, si lasciò sfuggire un sospiro alla Vida Winter dal quale si deduceva che non erano meglio di quanto si aspettasse, e irrigidì la bocca disegnando una linea critica. Con la mano buona prese a sfogliare più sommariamente l'intero mucchietto e, a dimostrazione che non prevedeva più di trovare qualcosa di interessante, dopo una breve occhiata le lanciava una a una sul tavolino che aveva a fianco.

Io ero ipnotizzata dalla scansione regolare con cui atterravano. Formavano una massa scomposta e scivolavano sulla superficie liscia della precedente con un suono che sembrava ripetere: *superfluo, superfluo, superfluo*.

Poi il suono si interruppe. Miss Winter, rigida e concentrata, stringeva tra le mani una sola foto studiandola con la fronte aggrottata. «Ha visto un fantasma» pensai. Poi, dopo un lungo istante, fingendo di non accorgersi che la guardavo mise la foto al fondo dell'ultima decina e guardò il resto, riprendendo a lanciarlo come prima. Quando quella che aveva attirato la sua attenzione riemerse in superficie, lei la degnò a malapena di uno sguardo e la spedì insieme alle altre. «Non avrei mai capito che era Angelfield, ma se lo dice lei...» fece in tono glaciale, e poi, simulando un movimento maldestro, prese tutto il mucchio e porgendomelo lo fece cadere.

«Deve scusarmi. Sa, con questa mano» mormorò, mentre mi chinavo a raccoglierle. Ma io avevo mangiato la foglia.

Riprese la storia da dove l'aveva interrotta.

Più tardi riguardai le foto. Anche se dopo essere cadute non erano più nello stesso ordine, non era difficile capire quale l'avesse colpita tanto. Tra il mucchio di immagini grigie e sfocate solo una spiccava distinguendosi dal resto. Mi sedetti sul bordo del letto a guardarla, e ricordai perfettamente quel momento. Il diradersi della

nebbia e l'intiepidirsi del sole si erano combinati nell'istante ideale per consentire a un raggio di luce di illuminare un bimbetto in posa davanti alla macchina fotografica, il mento sollevato, la schiena ben eretta, gli occhi a tradire la preoccupata consapevolezza che da un momento all'altro l'elmetto giallo da costruttore gli sarebbe scivolato dalla testa.

Perché quella foto le aveva fatto tanto effetto? Esaminai lo sfondo ma la casa, già mezzo demolita, non era che una chiazza grigia sopra la spalla destra del bambino. Più vicino si scorgeva solo la grata della rete di sicurezza e l'angolo del cartello con su scritto: "Ingresso vietato".

Era il bambino ad averla incuriosita?

Mi scervellai su quella foto per mezz'ora e, quando mi decisi a riporla, ero ben lungi da una spiegazione. Siccome mi lasciava perplessa, la infilai nel libro che stavo leggendo insieme a quella dello specchio senza immagine riflessa.

A parte la fotografia del bambino e il gioco di *Jane Eyre* e della fornace, niente trafisse il manto che la storia mi aveva gettato addosso. A eccezione del gatto. Accortosi che facevo orari insoliti, veniva a grattare alla mia porta in cerca di coccole alle ore più impensate del giorno e della notte. Finiva le uova o il pesce che lasciavo nel piatto. Gli piaceva accucciarsi sulle pile di fogli e guardarmi lavorare. Ero capace di restare ore a scrivere pagine e pagine, vagando nel labirinto buio della storia di Miss Winter ma, per quanto dimentica di me stessa, non perdevo mai del tutto la sensazione di essere osservata, e quand'ero davvero smarrita sembrava che lo sguardo del gatto penetrasse in quello scompiglio illuminando la strada che mi riconduceva alla mia stanza, ai miei appunti, alle matite e al temperamatite. Siccome certe notti dormiva con me sul letto, presi l'abitudine di lasciare le tende aperte per consentirgli, casomai si fosse svegliato, di andare sul davanzale a guardare le cose invisibili all'occhio umano muoversi nel buio.

E questo è tutto. Non c'era molto di più, a parte questi particolari. Solo l'eterno crepuscolo e la storia.

Il crollo

Isabelle se n'era andata. Hester se n'era andata. Charlie se n'era andato. Miss Winter passò a raccontarmi di altre perdite.

*

In soffitta poggiavo la schiena al muro scricchiolante. Spingevo e poi mollavo per farlo cedere. All'infinito. Sfidavo la sorte. Che cosa sarebbe successo, mi chiedevo, se il muro fosse crollato? Sarebbe venuto giù il tetto? Il pavimento sarebbe franato sotto quel peso? Le tegole, le travi e le pietre del tetto avrebbero sfondato i soffitti finendo sui letti e sui cassettoni come in un terremoto? E poi? Sarebbe finito tutto lì o sarebbe andato avanti? E fino a che punto? Io intanto spingevo, stuzzicando il muro, esortandolo a cadere, ma quello non cadeva. È incredibile per quanto tempo un muro cieco riesca, anche sotto pressione, a restare in piedi.

Poi mi svegliai nel cuore della notte, un gran frastuono nelle orecchie. Il rumore era cessato, ma lo sentivo riecheggiare ancora nei timpani e nel petto. Balzai giù dal letto e corsi verso le scale, con Emmeline al seguito.

Arrivammo sul ballatoio proprio mentre John, che dormiva in cucina, giungeva ai piedi delle scale, e guardammo tutti con tanto d'occhi. La tata, impalata in camicia da notte in mezzo al corridoio, guardava in alto. Ai suoi piedi, un enorme blocco di pietra e, sopra la testa, un buco frastagliato nel soffitto. L'aria era satura di polvere grigia. Saliva e scendeva, non sapendo bene dove posarsi. Dal pavimento del piano di sopra cadevano ancora pezzi di intonaco, malta e legno con un rumore che sembrava un fuggi fuggi di topi e, a ogni frana di assi e mattoni sul pavimento dei piani superiori, sentivo Emmeline sobbalzare.

I gradini di pietra erano freddi e nei piedi mi si erano conficcate schegge di legno e pezzetti d'intonaco e di malta. Al centro delle macerie della nostra casa distrutta, fra il turbinio di polvere che si andava deponendo lentamente intorno a lei, la tata sembrava un fantasma. I capelli grigio polvere, il viso e le mani grigio polvere, grigio polvere le pieghe della lunga camicia da notte. Stava immobile e guardava in alto. Io mi avvicinai e unii il mio sguardo al suo. Guardammo il buco nel soffitto e, dopo quello, un altro buco in un altro soffitto e un altro buco ancora in un altro soffitto. Vedevamo le peonie sulla carta da parati della stanza da letto al piano di sopra, il graticcio di edera nella stanza sopra quella e le pareti grigio chiaro della stanzetta nella mansarda. Sopra tutto, in lontananza, vedevamo il buco nel tetto e il cielo. Non c'erano stelle.

La presi per mano. «Vieni» le dissi. «Non serve a niente guardare lassù.»

La portai via e lei mi seguì come una bambina. «La metto a letto» dissi a John.

Lui, bianco come un fantasma, annuì. «Sì» disse, la voce ispessita dalla polvere. Non riusciva quasi a guardarla. Indicò con gesto lento il soffitto sfondato. Era un uomo che affoga al rallentatore trascinato dalla corrente. «Io penso a rimettere tutto a posto.»

Ma un'ora dopo, quando ormai la tata dormiva con una camicia da notte pulita e le coperte rimboccate, lui era ancora lì. Esattamente come l'avevo lasciato. A fissare il punto dove prima c'era lei.

La mattina dopo, non vedendo comparire la tata in cucina, andai a svegliarla. Ma nessuno poteva svegliarla. La sua anima era fuggita dal buco del soffitto e lei non era più tra noi.

«L'abbiamo persa» dissi a John in cucina. «È morta.»

Lui non cambiò espressione. Continuò a fissare al di là del tavolo come se non mi avesse sentita. «Sì» disse alla fine con una voce che non si aspettava di essere sentita. «Sì.»

Sembrava la fine di tutto. Avevo un unico desiderio: sedermi come John, immobile, a fissare il vuoto senza muovere un dito. Ma il tempo non si era fermato. Sentivo ancora il cuore scandire i secondi. Sentivo la fame crescere nello stomaco e la sete nella gola. Ero così triste che pensavo di morire, e invece ero scandalosamente e paradossalmente viva, talmente viva che, giuro, sentivo i capelli e le unghie crescere.

Nonostante quel peso insostenibile sul cuore non potevo, come John, abbandonarmi alla disperazione. Hester se n'era andata; Charlie se n'era andato; la tata se n'era andata; John, a modo suo, se n'era andato, anche se mi auguravo che trovasse la via del ritorno. Nel frattempo era necessario che la bambina nella nebbia uscisse dalle tenebre. Era arrivato il momento di abbandonare i giochi e di diventare adulti.

«Metto l'acqua a bollire» dissi. «Preparo il tè.»

Quella non era la mia voce. Un'altra ragazzina, una ragazzina assennata, capace e normale, si era fatta strada nella mia pelle impossessandosi di me. Sembrava sapere esattamente che cosa andava fatto. Ne ero sorpresa solo in parte. Non avevo passato metà dell'esistenza a guardare le persone vivere la loro vita? A guardare Hester, a guardare la tata, a guardare gli abitanti del paese?

Mi rincantuccioi buona buona dentro me stessa mentre la ragazzina assennata bolliva l'acqua, dosava le foglie di tè, mescolava e versava. Mise due cucchiaini di zucchero nel tè di John e tre nel mio. Quando fu pronto lo bevvi e non appena il tè dolce e bollente mi arrivò nello stomaco smisi finalmente di tremare.

Il giardino argentato

Non ero ancora del tutto sveglia quando provai la sensazione che qualcosa fosse cambiato. E un attimo dopo, prima ancora di aprire gli occhi, capii di che cosa si trattava. C'era la luce.

Le tenebre in agguato nella mia stanza dall'inizio del mese erano sparite; spariti, anche, gli angoli bui e quell'aria di mestizia. La finestra era un rettangolo chiaro dal quale entrava un chiarore scintillante che illuminava ogni aspetto della stanza. Non lo vedevo da tanto di quel tempo che provai un impeto di gioia, come se non solo fosse finita la notte ma anche l'inverno. Sembrava arrivata la primavera.

Il gatto, sul davanzale della finestra, scrutava il giardino. Sentendomi muovere balzò immediatamente giù e raggiunse con passo felpato la porta pronto a uscire. Io indossai i vestiti e il cappotto, scivolammo insieme giù per le scale e uscimmo in giardino passando dalla cucina.

Non appena fuori mi avvidi dell'errore. Non era giorno. Non era il sole ma la luna a splendere in giardino, a orlare le foglie d'argento e a sfiorare i contorni delle figure statuarie. Rimasi immobile a fissarla. Era un perfetto cerchio pallido appeso al cielo limpido. Avrei potuto restare a guardarla ammaliata fino all'alba, non fosse che il gatto, impaziente, mi si addossò alla caviglia per richiamare la mia attenzione e io mi chinai ad accarezzarlo. Non feci in tempo a sfiorarlo che subito si allontanò, salvo fermarsi pochi metri più avanti per guardarsi alle spalle.

Io sollevai il bavero del cappotto, ficcai le mani in tasca e lo seguii.

Dapprima mi condusse lungo il vialetto erboso che separava le lunghe aiuole. La siepe di tasso sulla sinistra sfavillava; quella di destra era buia all'ombra della luna. Svoltammo nel roseto dove i cespugli potati parevano cumuli di ramoscelli secchi, ma le intricate aiuole di bosso che li circondavano, descrivendo sinuosi arabeschi elisabettiani, serpeggiavano dentro e fuori la luna mostrando dove l'argento dove il nero. Decine di volte mi sarei soffermata: una singola foglia d'edera girata di traverso per cogliere al meglio la luce lunare; l'improvvisa visuale sull'imponente quercia stagliata con sovrumana chiarezza contro il cielo chiaro... ma non potevo fermarmi. Il gatto incedeva solenne davanti a me con passo regolare e determinato, la coda sollevata come l'ombrello che le guide turistiche usano per segnalare: "Da questa parte, seguitemi". Nel giardino cinto da mura balzò sul muretto che delimitava la fontana e ne percorse metà perimetro ignorando il riflesso della luna che scintillava come una moneta in fondo all'acqua. E, arrivato all'altezza dell'arco che dava accesso al giardino d'inverno, balzò giù e fece per entrare.

Si soffermò sotto l'arco. Guardò attentamente a destra e a sinistra. Non vide niente. E si defilò, sparendo oltre l'ingresso.

Io, curiosa, avanzai in punta di piedi stando dove aveva sostato lui, e mi guardai attorno.

* * *

Un giardino d'inverno è pieno di colori se visto alla giusta ora del giorno, nel giusto periodo dell'anno. Affinché prenda vita, molto dipende dalla luce diurna. Al visitatore notturno tocca guardare attentamente per scorgerne le attrattive. Era troppo buio per vedere la spianata ampia e bassa di foglie d'elleboro sulla terra scura; troppo in anticipo sulla stagione per la luminosità dei bucaneeve; troppo freddo perché l'alloro emanasse la sua fragranza. C'era l'amamelide, però; presto sarebbero spuntati i tremuli fiori gialli e arancio a decorarne i rami, anche se per il momento erano proprio i rami a costituire l'attrattiva principale. Sottili, spogli e piacevolmente nodosi, si intrecciavano qua e là con elegante riserbo.

Ai suoi piedi, raggomitolata in terra, la sagoma tondeggiante di una figura umana. Mi immobilizzai.

La figura si sollevò spostandosi con difficoltà ed emettendo sbuffi e grugniti per lo sforzo.

La mia mente si affannò per un lungo, lento secondo a spiegare la presenza di un altro essere umano nel giardino di Miss Winter durante la notte. Alcune cose le capii subito senza bisogno di pensarci. Tanto per cominciare non era Maurice quello inginocchiato lì in terra. È vero che era la persona più plausibile da trovare in giardino, ma l'idea di chiedermi se fosse lui non mi sfiorò nemmeno. Non era la sua corporatura asciutta, quella, non erano i suoi movimenti misurati. E non era nemmeno Judith. La calma, linda Judith dalle unghie pulite, i capelli impeccabili e le scarpe lucide che raspa in giardino nel cuore della notte? Impossibile. Loro due non andavano nemmeno presi in considerazione.

In quel secondo, invece, la mente si dibatté un centinaio di volte fra due pensieri.

Era Miss Winter.

Non poteva essere Miss Winter.

Era Miss Winter perché... perché sì. Lo capivo. Lo sentivo. Era lei e lo sapevo.

Non poteva essere lei. Miss Winter era fragile e malata. Miss Winter era sempre sulla sedia a rotelle. Miss Winter stava troppo male per chinarsi a staccare un filo d'erba, figuriamoci per accovacciarsi sul suolo freddo turbando la terra con quel fare da forsennati.

Non era Miss Winter.

Ma in qualche modo, inconcepibilmente, a dispetto di tutto, era lei.

Fu un secondo lungo e confuso. Quello successivo, quando finalmente arrivò, fu repentino.

La figura si immobilizzò... ruotò... si alzò... e io capii.

Gli occhi di Miss Winter. Verde brillante, soprannaturale.

Ma non il viso di Miss Winter.

Un guazzabuglio di carne coperta di macchie e cicatrici, un intrico di solchi più profondi di quelli che il tempo è capace di scavare. Due pomelli difformi sulle guance. Le labbra sbilenche, per metà un arco perfetto, a testimoniare l'antica bellezza, per l'altra un innesto stortignaccolo di carne bianca.

Emmeline! La gemella di Miss Winter! Era viva, e viveva in quella casa!

Avevo la mente in subbuglio; il sangue mi pulsava nelle orecchie; lo shock mi paralizzava. Lei mi fissò senza sbattere gli occhi e capii che era meno sorpresa di me. Ma sembrava comunque vittima del mio stesso incantesimo. Eravamo piombate tutt'e due nell'immobilità.

Fu lei a riaversi per prima. Sollevò con gesto concitato una mano scura e coperta di terra verso di me, con voce roca gracchiò una sequela di suoni privi di senso.

Le mie reazioni erano rallentate dallo sconcerto; non riuscii nemmeno a balbettare il suo nome prima che si girasse e fuggisse via, protesa in avanti e con le spalle curve. Dalle ombre emerse il gatto. Si stiracchiò con tutta calma, ignorandomi, poi se la svignò appresso a lei. Scomparvero sotto l'arco e rimasi sola. Sola con un quadrato di terra smossa.

Altro che le volpi.

Spariti tutti e due avrei potuto convincermi di aver immaginato tutto. Di aver avuto un episodio di sonnambulismo e di aver sognato che mi compariva davanti la gemella di Adeline sibilandomi un messaggio segreto e indecifrabile. Ma sapevo che era successo davvero. E, anche se non la vedevo più, mentre si allontanava la sentivo cantare. Quell'exasperante spezzone atono di cinque note. La, la, la, la, la.

Rimasi ad ascoltare, finché non si dileguò del tutto.

Poi, accorgendomi che mi si stavano congelando le mani e i piedi, tornai verso casa.

L'alfabeto fonetico

Erano passati tantissimi anni da quando avevo imparato l'alfabeto fonetico. Tutto era cominciato con una tabella in un libro di linguistica nel negozio di mio padre. All'inizio il mio interesse si limitava al fatto che un fine settimana, non avendo niente da fare, mi ero innamorata dei segni e dei simboli che il libro riportava. C'erano lettere familiari e altre sconosciute. C'erano N maiuscole che non erano uguali alle n minuscole e Y maiuscole che non erano uguali alle y minuscole. Altre lettere, le n, le d, le s e le z avevano attaccati strani cerchietti e codine, e certe volte le h, le i e le u avevano la stanghetta come se fossero delle t. Adoravo quegli ibridi stravaganti e fantasiosi: riempivo pagine e pagine di m che finivano in una j e di v che pencolavano precariamente su minuscole o come cani circensi che si esibiscono su una palla. Mio padre si imbatté in quelle pagine coperte di simboli e mi insegnò i suoni corrispondenti. Scoprii così che l'alfabeto fonetico internazionale ti permette di scrivere parole che sembrano matematica, parole che sembrano codici segreti, parole che sembrano lingue perdute.

A me serviva una lingua perduta. Una lingua in cui poter comunicare con chi avevo perduto. Non facevo che scrivere e riscrivere una parola in particolare. Il nome di mia sorella. Un talismano. Ripiegavo quella parola formando complicati origami in miniatura, portavo quel foglietto sempre con me. D'inverno dimorava nella tasca del cappotto; d'estate mi solleticava la caviglia dentro la piega del calzino. La notte mi addormentavo stringendolo nella mano. Per quanto stessi attenta, a volte non sapevo che fine facessero i foglietti. Li perdevo, li riscrivevo, poi ritrovavo quelli vecchi. Una volta mia madre cercò di sfilarmene uno dalle dita serrate e io, per impedirglielo, lo ingoiai, anche se non avrebbe mai saputo leggerlo. Ma quando vidi mio padre sfilarne uno ingrigito e logoro dalle cianfrusaglie in fondo a un cassetto e aprirlo, non feci niente per impedirglielo. Lesse il nome segreto e fu come se gli si incrinasse il viso, e gli occhi, quando li levò su di me, erano colmi di dolore.

Era disposto a parlare. Aprì la bocca per farlo ma io mi portai un dito alle labbra imponendogli il silenzio. Non volevo sentirgli pronunciare il nome di mia sorella. Non aveva forse cercato di ricacciarla nel buio? Non aveva forse voluto dimenticarla? Non aveva forse cercato di tenermela segreta? Ormai non poteva accampare diritti su di lei.

Gli presi il foglietto dalle dita. Uscii dalla stanza senza una parola. Sul sedile alla base della finestra del secondo piano mi misi il pezzetto di carta in bocca, ne sentii il sapore asciutto e legnoso, e lo ingoiai. Per anni i miei genitori avevano seppellito il suo nome nel silenzio, cercando di dimenticare. Ora io l'avrei protetto in un silenzio tutto mio. E ricordato.

Al pari della capacità di dire con una pessima pronuncia ciao, arrivederci e scusa in diciassette lingue, e a quella di recitare l'alfabeto greco nell'ordine normale e in

quello inverso (io, che non ho imparato una sola parola di greco in vita mia), l'alfabeto fonetico era un altro dei miei segreti, pozzi di inutile scienza retaggio di un'infanzia trascorsa sui libri. L'avevo imparato per puro divertimento, essendo il suo scopo all'epoca meramente privato, e col trascorrere degli anni non feci particolari sforzi per tenermi in allenamento. Perciò, quando tornai dal giardino e mi armai di carta e matita, dovetti fare non pochi sforzi per mettere nero su bianco le sibilanti e le fricative, le occlusive e i vibrati dei bisbigli concitati di Emmeline.

Dopo tre o quattro tentativi mi sedetti sul letto a guardare quella riga di scarabocchi, segni e simboli. Era corretta? Cominciarono ad assalirmi i dubbi. I suoni che mi erano rimasti in mente dopo i cinque minuti impiegati per rientrare in casa erano proprio quelli che avevo sentito? E il ricordo che serbavo dell'alfabeto fonetico, era preciso? E se i primi tentativi falliti avevano condizionato la memoria?

Bisbigliai quello che avevo scritto sulla carta. Lo bisbigliai di nuovo, in tono concitato. Attesi che il ricordo partorisce un'eco di risposta a conferma che non mi ero sbagliata. Non giunse niente. Era la trascrizione travisata di una cosa sentita male e ricordata solo in parte. Era inutile.

Scrissi invece il nome segreto. L'incantesimo, la formula magica, il talismano.

Non aveva mai funzionato. Lei non veniva mai. Io ero ancora sola.

Accartocciai quel pezzo di carta e lo calciai in un angolo.

La scala

«Non la starò annoiando con il mio racconto, Miss Lea?»

Furono vari i commenti di quel tenore che dovetti sopportare il giorno successivo quando, incapace di reprimere gli sbadigli, mi agitavo e mi strofinavo gli occhi ascoltando la narrazione di Miss Winter.

«Scusi, è solo che sono stanca.»

«Stanca!» esclamò. «Sembra la morte in vacanza! Un pasto come si deve la rimetterebbe in sesto. Si può sapere cos'ha?»

Io mi strinsi nelle spalle. «Sono stanca. Tutto qui.»

Miss Winter increspò le labbra e mi guardò con severità, ma io non aggiunsi altro, e lei riprese il racconto.

*

Tirammo avanti sei mesi. Ci confinammo in una manciata di stanze: la cucina, dove John continuava a dormire, il salotto e la biblioteca. Io e Emmeline usavamo le scale di servizio per andare dalla cucina a una delle camere da letto che parevano sicure. Dormivamo sui materassi che avevamo trascinato dalla vecchia stanza, essendo i letti troppo pesanti da spostare. E comunque la casa sembrava troppo grande da quando gli occupanti si erano drasticamente ridotti. Noi sopravvissuti ci sentivamo più a nostro agio nella sicurezza e nella governabilità di quella sistemazione ridimensionata. Non per questo potevamo dimenticare il resto della casa che imputridiva lentamente dietro le porte chiuse, come un arto moribondo.

Emmeline trascorreva la maggior parte del tempo a inventare giochi di carte. «Gioca con me. E dà, giochiamo» mi tormentava. E io finivo sempre per cedere. Giochi sconosciuti dalle regole che cambiavano continuamente; giochi che solo lei capiva, che la vedevano sempre vittoriosa e che le davano un piacere invariato. Faceva spesso il bagno. L'amore per il sapone e l'acqua calda non l'aveva mai abbandonata; passava ore a crogiolarsi nell'acqua che scaldavo per il bucato e per lavare i piatti. Io non le serbavo rancore. Tanto meglio se almeno una di noi riusciva a essere felice.

Prima di chiudere le stanze, Emmeline aveva battuto gli armadi appartenuti a Isabelle requisendo abiti, bottiglie di profumo e scarpe che aveva poi accatastato in quell'accampamento che era la nostra camera da letto. Era come cercare di dormire in uno spogliatoio. Emmeline indossava quei vestiti. Alcuni erano passati di moda da dieci anni, altri - appartenuti alla madre di Isabelle, immagino - avevano trenta o quarant'anni. La sera ci intratteneva facendo ingressi teatrali in cucina nelle tenute più strane. Con quei vestiti dimostrava più di quindici anni; sembrava già una donna. Io ripensavo alla conversazione di Hester con il dottore in giardino - "Non vedo

perché Emmeline non dovrebbe sposarsi un giorno” - e ripensavo a quello che mi aveva raccontato la tata su Isabelle e i picnic - “Era il genere di ragazza che gli uomini non riescono a guardare senza sentire il bisogno di toccarla” - e mi prendeva subito l’agitazione. Ma poi Emmeline si lasciava cadere su una sedia della cucina, sfilava un mazzo di carte da una borsetta di seta e diceva, bambina come non mai: «Dài, gioca a carte con me». Io un po’ mi tranquillizzavo, anche se stavo attenta che non uscisse mai di casa conciata in quel modo.

John era apatico. Però si scosse quel tanto da fare l’impensabile: prese un ragazzo per farsi aiutare nell’orto. «Non c’è problema» disse. «È solo Ambrose, il figlio del vecchio Proctor. Un ragazzo tranquillo. Non resterà a lungo. Giusto il tempo di sistemare la casa.»

Come dire per sempre.

Arrivò il ragazzo. Era più alto di John e aveva le spalle più larghe. Si piazzarono tutti e due con le mani in tasca a discutere il lavoro della giornata, e il ragazzo cominciò. Aveva un modo pacato, paziente di scavare; quel rintocco costante e uniforme della vanga sul terreno mi dava sui nervi. «Perché dobbiamo tenerlo?» pretesi di sapere. «È un estraneo come gli altri, né più né meno.»

Ma, per qualche motivo, quel ragazzo non era estraneo a John. Forse perché veniva dal suo mondo, il mondo maschile, il mondo che io non conoscevo.

«È un bravo figliolo» non faceva che ripetere John in risposta alle mie domande. «È un gran lavoratore. Non fa troppe domande e parla poco.»

«Non avrà la lingua, però gli occhi in faccia ce li ha.»

John si strinse nelle spalle e distolse lo sguardo, a disagio.

«Io non vivrò in eterno» disse alla fine. «Non può andare avanti così all’infinito.» Accennò un gesto vago che includeva la casa, chi l’abitava e la vita che si conduceva. «Le cose dovranno cambiare un giorno o l’altro.»

«Cambiare?»

«Voi state crescendo. Non resterà tutto come prima, ti pare? Finché eravate piccole era un conto, ma ora che siete più grandine...»

Ma io me n’ero già andata. Non volevo sentire il resto.

Emmeline era in camera da letto a staccare lustrini da una vecchia sciarpa per riporli nel suo scrigno dei tesori. Mi sedetti al suo fianco. Al mio ingresso era troppo assorta in quel compito per alzare lo sguardo. Tirava implacabile un lustrino con quelle sue dita grassocce e affusolate finché non si staccava, poi lo buttava nello scrigno. Era un lavoro lento, ma Emmeline aveva tutto il tempo che voleva. Il viso calmo non si alterò di una sfumatura finché rimase china su quella sciarpa. Le labbra unite. Lo sguardo concentrato e sognante a un tempo. Di quando in quando le palpebre calavano oscurando le iridi verdi poi, non appena sfiorate le palpebre inferiori, si risollevavano rivelando il verde inalterato.

Era davvero l’aspetto che avevo io? mi domandavo. Sapevo bene che allo specchio i miei occhi erano identici ai suoi. E sapevo che sulla nuca avevamo la stessa vertigine sotto la massa di capelli rossi. E sapevo l’effetto che facevamo agli abitanti del paese le rare volte che passeggiavamo sottobraccio in The Street vestite allo stesso modo. Io però non somigliavo a Emmeline. Il mio viso era incapace di quella placida concentrazione. La frustrazione l’avrebbe increspato. Mi sarei morsa il labbro

e scostata rabbiosamente i capelli dalla spalla sbuffando per l'impazienza. Non sarei mai rimasta tranquilla come Emmeline. Avrei staccato quei lustrini con i denti.

“Non mi lascerai, vero?” avrei voluto chiederle. “Perché io non ti lascerò. Staremo qui per sempre. Insieme. Checché ne dica John-the-dig.”

«Giochiamo?»

Lei continuò il suo lavoro silenzioso come se non mi avesse sentito.

«Giochiamo a sposarci. Tu fai la sposa. Dài. Puoi metterti... questo.» Sfilai una specie di garza gialla dal cumulo di ciarpame nell'angolo. «Guarda, sembra un velo.» Lei non guardò, nemmeno quando glielo lanciai sopra la testa. Si limitò a scostarlo dagli occhi continuando a staccare i lustrini.

Così rivolsi l'attenzione allo scrigno dei tesori. C'erano le chiavi di Hester, ancora lucenti, anche se Emmeline, da quanto si capiva, aveva dimenticato chi le avesse in custodia prima di lei. C'erano frammenti dei gioielli di Isabelle, l'involucro colorato di certi dolcetti che un giorno le aveva dato Hester, il preoccupante coccio di una bottiglia verde, un pezzo di nastro con il bordo dorato che era mio, me l'aveva dato la tata tanti di quegli anni prima che nemmeno lo ricordavo. Sotto tutta quella paccottiglia c'erano ancora i fili argentati che Emmeline aveva sfilato dalle tende il giorno dell'arrivo di Hester. E, seminasosta dall'accozzaglia di rubini, vetro e fronzoli vari, una cosa che in apparenza non c'entrava niente. Una cosa di cuoio. Inclinaì la testa da un lato per vederla meglio. Ah! Ecco perché se n'era impossessata! Le lettere dorate. IAR. Che cos'era IAR? O chi era IAR? Piegando la testa dalla parte opposta scorsi qualcos'altro. Un minuscolo lucchetto. E una minuscola chiave. Per forza era finito nello scrigno dei tesori di Emmeline. Le lettere dorate e una chiave. Di certo era il suo pezzo da novanta. E a un tratto capii. IAR! Diario!

Allungai una mano.

Lesta come un lampo - l'aspetto traeva in inganno - la mano di Emmeline mi calò come una morsa sul polso impedendomi di toccarlo. Tutto senza guardarmi. Mi scostò la mano con fare deciso e abbassò il coperchio sopra lo scrigno.

Sul polso mi erano rimasti i segni bianchi delle sue dita.

«Io me ne vado» dissi, tanto per tastare il terreno. La voce non era troppo convincente. «Proprio così. E ti lascio qui. Voglio diventare grande e vivere per conto mio.»

Poi, piena di dignitosa autocommiserazione, mi alzai e andai verso la porta.

Solo sul finire del pomeriggio lei venne a cercarmi sul davanzale della finestra in biblioteca. Avevo chiuso le tende per nascondermi, ma lei venne dritto verso di me e si guardò attorno. Sentii i suoi passi avvicinarsi e la tenda muoversi e sollevarsi. Io, la fronte premuta contro la finestra, guardavo le gocce di pioggia sul vetro. Il vento le faceva fremere; minacciavano continuamente di finire in uno dei rivoli zigzaganti che ingoiavano ogni gocciolina lungo il percorso lasciandosi dietro una breve scia argentea. Emmeline si avvicinò poggiandomi la testa sulla spalla. Io l'allontanai rabbiosamente. Non mi sarei mai girata a parlare con lei. Emmeline mi prese la mano e m'infilò qualcosa nel dito.

Io aspettai che se ne andasse prima di guardare. Un anello. Mi aveva regalato un anello.

Girai la pietra all'interno della mano, verso il palmo, e l'accostai alla finestra. La pietra prese vita alla luce. Verde, come il colore dei miei occhi. Verde come il colore degli occhi di Emmeline. Mi aveva regalato un anello. Richiusi le dita sul palmo formando un pugno serrato con la pietra nel cuore.

*

John raccoglieva secchi di acqua piovana e li svuotava; sbucciava le verdure e le cuoceva; andava alla masseria tornandone con latte e burro. Ma, dopo ogni mansione, l'energia lentamente accumulata sembrava esaurirsi e ogni volta mi chiedevo se avrebbe avuto la forza di sollevare quel suo corpo esile dal tavolo per affrontare l'incombenza successiva.

«Andiamo al giardino ornamentale?» gli chiedevo. «Potresti mostrarmi che cosa c'è da fare.»

Lui non rispondeva. Secondo me non mi sentiva nemmeno. Lasciavo cadere l'argomento per qualche giorno, poi tornavo alla carica. E glielo chiedevo di nuovo.

Finalmente andò nel capanno e affilò le cesoie col suo solito ritmo uniforme. Poi prese la vecchia scala e la portò fuori. «Così» disse, mostrandomi come si metteva la sicura. Allungò la scala come un cannocchiale contro il solido muro del giardino. Io feci un po' di pratica con la sicura, poi salii qualche piolo e riscesi. «Non ti sembrerà tanto solida poggiata a un tasso» mi disse. «Se la metti bene, però, non corri pericoli. Devi imparare a sentirla.»

Così andammo nel giardino ornamentale. Lui mi condusse a un tasso di taglia media cresciuto in maniera scomposta. Io stavo per poggiarci contro la scala, ma: «No, no» urlò lui. «Troppa fretta.» Fece tre giri lenti intorno all'albero. Poi si sedette in terra e accese una sigaretta. Io andai a sedermi accanto a lui e ne accese una anche per me. «Non tagliare mai sotto il sole» mi disse. E: «Non tagliare alla tua ombra». Aspirò qualche boccata di fumo. «Attenta che le nuvole spostandosi non alterino la linea che stai seguendo. Cercati un punto fisso per la linea di visuale. Un tetto o uno steccato. Sono la tua ancora. E non avere mai fretta. Impiega tre quarti del tempo a guardare e il resto a tagliare.» Parlando non staccò un attimo gli occhi dall'albero, e nemmeno io. «Devi sentire la parte posteriore dell'albero mentre poti quella anteriore, e viceversa. E non limitarti a tagliare con le cesoie. Usa tutto il braccio. Fino alla spalla.»

Finita la sigaretta, schiacciammo il mozzicone con la punta della scarpa.

«E, quando lo vedi da vicino, tieni bene a mente come lo vedi ora, da lontano.»

Ero pronta.

Tre volte mi fece poggiare la scala contro l'albero prima di confermare che era salda. A quel punto presi le cesoie e salii.

Lavorai tre ore. Sulle prime ero consapevole dell'altezza, non facevo che guardare giù, dovevo farmi forza per salire di un altro piolo. E spostare la scala richiedeva ogni volta vari tentativi prima di metterla in un punto sicuro. Ma poco a poco mi lasciai assorbire da quel compito. Non mi rendevo nemmeno conto dell'altezza, tanto ero

assorta nella sagoma che stavo creando. John stava lì accanto, per lo più in silenzio. Ogni tanto faceva un commento: «Tieni d'occhio la tua ombra!». Oppure: «Pensa alla parte posteriore!». Ma di solito si limitava a guardare, e a fumare. Solo quando scesi dalla scala l'ultima volta, tolsi la sicura e la richiusi come un cannocchiale, mi accorsi che il peso delle cesoie mi aveva scorticato le mani. Ma non m'importava.

Mi allontanai per esaminare il mio operato. Feci tre giri intorno all'albero. Sentii il cuore esultare. Era venuto bene.

John annuì. «Niente male» dichiarò. «Hai stoffa.»

*

Andai nel capanno a prendere la scala per potare la grossa bombetta, ma la scala era sparita. Il ragazzo che non mi piaceva era nell'orto, con il rastrello. Andai verso di lui con aria truce. «Dov'è la scala?» Era la prima volta che gli rivolgevo la parola.

Lui ignorò quei modi rudi e mi rispose educatamente. «L'ha presa Mr Digence. È sul davanti della casa, ad aggiustare il tetto.»

Presi una sigaretta dal pacchetto che John aveva lasciato nel capanno e la fumai, guardando in cagnesco il ragazzo che intanto l'occhieggiava gelosamente. Poi affilai le cesoie. E, siccome mi piaceva, affilai anche il coltello da giardino, con cura e con tutta calma. Il ritmo del rastrello che il ragazzo passava in terra faceva da accompagnamento a quello della pietra contro la lama. Poi guardai il sole pensando che si stava facendo tardi per affrontare la grossa bombetta. E solo allora andai a cercare John.

La scala era in terra. I due segmenti formavano un'angolazione assurda, come lancette di un orologio; la scanalatura metallica che avrebbe dovuto tenerle ferme alle sei in punto era divelta dal legno, e dallo sfregio sulla barra laterale spuntavano enormi schegge. John era steso vicino alla scala. Non si mosse quando gli toccai la spalla, ma era caldo come il sole che gli sfiorava le membra scomposte e la testa insanguinata. Guardava dritto verso il cielo azzurro, ma l'azzurro dei suoi occhi era stranamente rannuvolato.

La ragazzina assennata mi abbandonò. A un tratto ero solo me stessa, una bimbetta stupida, poco più che una nullità.

«E ora come faccio?» sussurrai.

«Come *faccio*?» La mia voce mi spaventò.

Stesa in terra con la mano di John stretta nella mia e la ghiaia conficcata nella tempia, guardai il tempo passare. L'ombra del bovindo della biblioteca si distese sulla ghiaia raggiungendo i pioli più distanti della scala. Strisciava, di piolo in piolo, verso di noi. Arrivò alla sicura.

La sicura. Perché John non aveva controllato la sicura? L'aveva controllata davvero? Ma certo. Se l'aveva controllata, però, allora come... perché?

Un piolo dopo l'altro, l'ombra del bovindo si avvicinava sempre più. Raggiunse i pantaloni di lana di John, poi la camicia verde, poi i capelli... come gli si erano diradati i capelli! Perché non mi ero presa cura di lui?

Non riuscivo nemmeno a pensarci. Ma come fare a non pensarci? Accorgendomi che i capelli di John erano diventati bianchi, mi accorsi anche dei profondi solchi

lasciati in terra dalla scala che gli era scivolata da sotto. Non c'erano altri segni. La ghiaia non è sabbia né neve, e nemmeno terra appena dissodata. Non restano le impronte dei piedi. Nessuna traccia rivela l'eventuale arrivo di qualcuno che magari si è aggirato intorno alla base della scala e, dopo aver fatto quello che doveva fare, si è allontanato con tutta calma. A vedere la ghiaia, poteva benissimo essere stato un fantasma.

Era tutto freddo. La ghiaia, la mano di John, il mio cuore.

Mi alzai e lasciai John senza guardarmi indietro. Tornai nell'orto sul retro della casa. Il ragazzo era ancora lì; stava riponendo il rastrello e la scopa. Vedendomi arrivare si bloccò e rimase a fissarmi. Poi, quando mi fermai - "Non svenire! non svenire!" mi dissi - corse verso di me per afferrarmi. Io lo guardai come da lontanissima distanza. E non svenni. Non proprio. Invece, quando mi fu vicino, sentii una voce crescere dentro di me, parole che non avevo scelto di dire ma che mi uscirono di prepotenza dalla gola strozzata. «Perché nessuno mi *aiuta*?»

Lui mi prese da sotto le braccia; io mi accasciai contro di lui; e mi depose dolcemente sull'erba. «L'aiuto io» disse. «Ci penso io.»

*

La morte di John-the-dig ancora fresca nella mente, l'immagine del viso orbato di Miss Winter ancora al centro dei ricordi, quasi non mi accorsi della lettera che mi attendeva in camera mia.

Non l'aprii finché non ebbi ultimato la trascrizione e, quando mi decisi a farlo, non ci trovai granché.

Gentile Miss Lea,

dopo tutto l'aiuto che suo padre mi ha fornito nel corso degli anni, mi consenta di esprimere la gioia di poter ricambiare il favore, nel mio piccolo, a sua figlia.

Dalle prime ricerche che ho compiuto nel Regno Unito non risultano tracce di Miss Hester Barrow dopo il periodo di lavoro a Angelfield. Ho trovato un certo numero di documenti relativi alla sua vita prima di tale periodo, e sto stilando un resoconto che le perverrà entro poche settimane.

Le ricerche non sono affatto concluse. Non ho ancora esaurito le indagini sul contatto italiano ed è quasi certo che l'emergere di qualche particolare relativo agli anni antecedenti aprirà una nuova pista per le indagini.

Non disperi! Se esiste il modo per trovare la sua governante, io la troverò.

Cordiali saluti,

Emmanuel Drake

Riposi la lettera in un cassetto e mi misi il cappotto e i guanti.

«Andiamo» dissi a Ombra.

Lui mi seguì giù per le scale e fuori, e imboccammo il vialetto che costeggiava la casa. Un arbusto cresciuto qua e là a ridosso del muro deviava il corso del vialetto; ti allontanava impercettibilmente dal muro e dalla casa attirandoti verso la malia labirintica del giardino. Io resistetti alla facile deviazione e tirai dritto. Tenere il muro

della casa sempre sulla sinistra significava strizzarsi dietro un bosco via via più ampio di arbusti densi e rigogliosi. Gli steli nodosi mi si impigliavano nelle caviglie; dovetti avvolgermi la sciarpa intorno al viso per evitare di graffiarmi. Il gatto mi accompagnò fino a un certo punto, poi si fermò, scoraggiato dalla vegetazione troppo fitta.

Io proseguii. E trovai quello che cercavo. Una finestra, quasi soffocata dall'edera e con tanti di quei sempreverdi a separarla dal giardino che era impossibile scorgere i tenui barlumi di luce che ne filtravano.

Al di là del vetro, la sorella di Miss Winter sedeva a un tavolo. Di fronte a lei c'era Judith. Infilava cucchiainate di minestra fra le labbra ruvide e screziate dell'invalida. D'un tratto, a metà tra il piatto e la bocca, Judith si fermò a guardare dritto verso di me. Non poteva vedermi; l'edera era troppo fitta. Doveva aver sentito il tocco leggero del mio sguardo. Dopo essersi soffermata un attimo tornò al proprio compito. Quella pausa, però, mi aveva consentito di notare una stranezza relativa al cucchiaino. Era d'argento con una A allungata che riproduceva la sagoma stilizzata di un angelo a ornare il manico.

Avevo già visto quel cucchiaino. A. Angelo. Angelfield. Emmeline aveva un cucchiaino così, e anche Aurelius.

Schiacciata contro il muro e con i rami che mi si impigliavano nei capelli, a forza di contorsioni riuscii a emergere da quegli arbusti. Il gatto rimase a guardarmi mentre mi toglievo i pezzetti di ramoscelli spezzati e le foglie morte dalle maniche e dalle spalle.

«Torniamo dentro?» proposi, e lui fu ben contento di accettare.

Mr Drake non era riuscito a trovare Hester. Io, però, avevo trovato Emmeline.

L'eterno crepuscolo

Nello studio trascrivevo; nel giardino vagavo; in camera da letto accarezzavo il gatto e tenevo alla larga gli incubi restando sveglia. La notte di luna in cui avevo visto apparire Emmeline in giardino sembrava ormai un sogno perché il cielo era tornato basso e ci ritrovavamo ancora una volta immersi nell'eterno crepuscolo. Con la morte della tata prima e di John-the-dig poi, nella storia si era insinuato un nuovo brivido. Era stata Emmeline - l'inquietante figura in giardino - a manomettere la scala? Dovevo attendere che fosse l'evoluzione della storia a rivelarmelo. Nel frattempo, con l'avanzare di dicembre, l'ombra che aleggiava intorno alla mia finestra diventava sempre più fitta. Era così vicina da respingermi; così lontana da spezzarmi il cuore; vederla suscitava ogni volta in me un misto ben noto di paura e desiderio.

Arrivai in biblioteca in anticipo su Miss Winter - se di mattina, di pomeriggio o di sera non lo so, ormai non si distinguevano più - e l'aspettai vicino alla finestra. La mia pallida sorella premette le dita contro le mie e mi intrappolò nel suo sguardo implorante, appannando il vetro con il suo fiato freddo. Sarebbe bastato rompere il vetro per unirmi a lei.

«Si può sapere che cosa guarda?» disse la voce di Miss Winter alle mie spalle.

Mi girai lentamente.

«Si segga» mi disse con un ringhio. Poi: «Judith, ti spiace mettere un altro ciocco sul fuoco e portare qualcosa da mangiare a questa ragazza?».

Mi sedetti.

Judith portò cioccolata calda e pane tostato.

Miss Winter continuò la storia mentre io sorseggiavo la cioccolata bollente.

*

«L'aiuto io» disse. Ma che cosa poteva fare? Era solo un ragazzo.

Me lo tolsi dai piedi spedendolo a prendere il dottor Maudsley. In sua assenza preparai un bel tè dolce e forte e scolai l'intera teiera. Pensai cose atroci e le pensai velocemente. Arrivata alle ultime gocce non sentivo più il pungolo delle lacrime negli occhi. Era il momento di passare all'azione.

Quando il ragazzo tornò con il dottore, ero pronta. Non appena sentii i loro passi avvicinarsi alla casa, svoltai l'angolo per accoglierli.

«Emmeline, povera piccola!» esclamò il dottore avvicinandosi, la mano tesa in un gesto di solidarietà, quasi volesse abbracciarmi.

Io indietreggiai di un passo e lui si bloccò. «Emmeline?» Negli occhi baluginò l'incertezza. Adeline? Non era possibile. Era impensabile. Il nome gli morì sulle labbra. «Scusami» balbettò. Ma non era ancora del tutto sicuro.

Io non lo tolsi d'imbarazzo. Anzi, mi misi a piangere.

Non lacrime vere. Le vere lacrime - e ne avevo da vendere, mi creda - erano ben riposte. Prima o poi, quella notte stessa, il giorno dopo o nell'immediato futuro, non sapevo esattamente quando, trovandomi da sola avrei pianto ore. Per John. Per me. Avrei pianto forte, le avrei urlate quelle lacrime, come facevo da piccola quando solo John era capace di calmarmi, accarezzandomi i capelli con quelle sue mani che odoravano di tabacco e di giardino. Lacrime bollenti e orribili sarebbero state e, una volta esaurite, se mai si fossero esaurite, mi sarei ritrovata con gli occhi così gonfi da vedere attraverso due fessure cerchiare di rosso.

Ma quelle erano lacrime private, non certo per quell'uomo. Le lacrime che gli concessi erano fasulle. Di quelle che davano risalto ai miei occhi verdi come i diamanti danno risalto agli smeraldi. E funzionò. Se abbacini un uomo con due occhi verdi, resterà così ipnotizzato da non accorgersi che dentro quegli occhi qualcosa lo spia.

«Temo che non ci sia niente da fare per Mr Digence» disse, sollevandosi dopo aver esaminato il corpo.

Che strano sentire il vero nome di John.

«Com'è successo?» Guardò la balaustra a cui John stava lavorando, poi si chinò sulla scala. «Ha ceduto la sicura?»

Riuscivo a guardare il corpo quasi senza emozione. «Sarà scivolato?» mi domandai a voce alta. «Forse cadendo si è aggrappato alla scala tirandola giù con sé.»

«Nessuno l'ha visto cadere?»

«Le nostre stanze sono sul lato opposto della casa e il ragazzo era nell'orto.» Il ragazzo si teneva a una certa distanza, cercando di non guardare il cadavere.

«Hmm. Se ricordo bene non aveva familiari.»

«Ha sempre condotto una vita molto solitaria.»

«Capisco. E dov'è vostro zio? Come mai non mi ha accolto lui?»

Non avevo idea di come John avesse presentato la nostra situazione al ragazzo. Mi vidi costretta a improvvisare.

Raccontai al dottore, con voce rotta, che lo zio se n'era andato.

«Andato?!» Il dottore si accigliò.

Il ragazzo non reagì. Finora, dunque, non era sorpreso. Stava lì a guardarsi i piedi pur di non guardare il cadavere e io ebbi il tempo di pensare che era una femminuccia prima di aggiungere: «Mio zio non tornerà prima di alcuni giorni».

«Quanti giorni?»

«Mi faccia pensare. Quant'è che è andato via per l'esattezza...?» Aggrottai le sopracciglia fingendo di contare i giorni. Poi, concedendo al mio sguardo di posarsi sul cadavere, mi feci tremare le ginocchia.

Il dottore e il ragazzo mi raggiunsero d'un balzo, prendendomi ciascuno per un gomito.

«Non importa, cara. Ne riparleremo più tardi.»

Mi lasciai condurre alla porta della cucina sul lato opposto della casa.

«Non so proprio come fare!» dissi mentre giravamo l'angolo.

«Per che cosa?»

«Per il funerale.»

«Tu non devi fare niente. Prendo accordi io con le pompe funebri e al resto provvederà il parroco.»

«E i soldi?»

«Ci penserà tuo zio al ritorno. A proposito, dov'è andato?»

«E se tardasse?»

«Secondo te può succedere?»

«Lo zio è... imprevedibile.»

«È vero.» Il ragazzo aprì la porta della cucina, il dottore mi condusse dentro e prese una sedia. Io ci crollai sopra.

«In tal caso sbrigherà tutto l'avvocato. Dov'è tua sorella? Sa che cosa è successo?»

Non battei ciglio. «Sta dormendo.»

«Meglio così. Lasciamola dormire, eh?»

Annuii.

«Chi si occuperà di voi, ora che non c'è più nessuno?»

«Occuparsi di noi?»

«Non potete mica stare qui da sole... Dopo quello che è successo. Vostro zio è stato troppo precipitoso ad andarsene subito dopo la morte della domestica senza trovare nemmeno un rimpiazzo. Deve venire qualcuno.»

«È proprio necessario?» Ero tutta lacrime e occhi verdi; Emmeline non era l'unica a conoscere le arti femminili.

«Ma certo, voi...»

«È solo che l'ultima volta che qualcuno è venuto a occuparsi di noi... Ricorda la nostra governante, vero?» E gli scoccai un'occhiata così maliziosa e così rapida che lui, nel dubbio di averla vista davvero, ebbe la decenza di arrossire e distogliere lo sguardo.

Quando lo riportò su di me, ero di nuovo tutta smeraldi e diamanti.

Il ragazzo si schiarì la gola. «Potrebbe venire mia nonna, signore. Senza fermarsi, dico, giusto qualche ora al giorno.»

Il dottor Maudsley ci pensò su, perplesso. Era una via d'uscita, e lui cercava una via d'uscita.

«Bene, Ambrose, mi sembra la soluzione ideale. Quantomeno a breve termine. E di sicuro vostro zio tornerà entro pochi giorni, e allora non ci sarà bisogno, come dicevi tu, di... ehm... di...»

«Già.» Mi alzai agevolmente dalla sedia. «Se lei va all'impresa di pompe funebri, allora io vado dal parroco.» Tesi la mano. «Grazie per essere venuto subito.»

Non sapeva più che pesci pigliare. Scattò in piedi alla mia imbeccata e sentii il breve contatto delle sue dita sulle mie. Erano sudate.

Mi scrutò ancora una volta il viso in cerca del nome. Adeline o Emmeline? Emmeline o Adeline? Aveva una sola via di scampo. «Mi dispiace per Mr Digence. Davvero, Miss March.»

«La ringrazio, dottore.» E nascosi il sorriso dietro un velo di lacrime.

Uscendo, il dottor Maudsley salutò Ambrose con un cenno della testa e richiuse la porta.

Era la volta del ragazzo.

Aspettai che il dottore se ne fosse andato, poi aprii la porta e lo invitai a fare altrettanto. «Da questa parte» dissi, mentre si avvicinava alla soglia, e la mia voce diceva a chiare lettere che ero la padrona di casa, «non c'è nessun bisogno di far venire tua nonna.»

Lui mi lanciò una strana occhiata. Era uno capace di vedere la ragazza che c'era dietro gli occhi verdi, lui.

«Meglio così» disse, sfiorandosi con disinvoltura la tesa del berretto, «perché non ce l'ho la nonna.»

*

«L'aiuto io» aveva detto, ma era solo un ragazzo. Però sapeva portare il calesse.

Il giorno dopo ci condusse a Banbury dall'avvocato, io seduta al suo fianco e Emmeline dietro. Dopo un quarto d'ora d'attesa sotto l'occhio attento della segretaria, finalmente ci fecero accomodare nell'ufficio di Mr Lowe. Che guardò Emmeline, guardò me e disse: «Non c'è bisogno di chiedervi chi siete».

«Ci troviamo in una situazione un po' incresciosa» spiegai. «Mio zio è assente e il giardiniere è morto. Si è trattato di un incidente. Un tragico incidente. Siccome non ha famiglia e ha sempre lavorato per noi, sento il dovere di farmi carico delle spese per il funerale, solo che siamo un po' a corto...»

Spostava lo sguardo da me a Emmeline e ritorno.

«La prego di scusare mia sorella. Non sta molto bene.» In effetti Emmeline aveva un'aria davvero strana. Le avevo permesso di indossare quei suoi abiti fuori moda, e gli occhi erano troppo saturi di bellezza per lasciare spazio a una cosa terrena come l'intelligenza.

«Già» disse Mr Lowe, modulando la voce sui semitoni della comprensione. «Mi è giunto all'orecchio qualcosa.»

In risposta alla sua gentilezza, mi sporsi in avanti e gli confidai: «E naturalmente con mio zio... be', lei ci ha avuto a che fare, perciò saprà cosa intendo, dico bene...? Anche lì non è tutto rose e fiori». Lo omaggiai del mio sguardo più limpido. «Anzi, devo dire che è un lusso parlare con una persona ragionevole, una volta tanto!»

Rifletté sulle voci che gli erano giunte all'orecchio. Una delle due gemelle aveva qualcosa che non tornava, dicevano. Non c'era dubbio, però, concluse, che l'altra era un tipo in gamba.

«Il piacere è reciproco, Miss ehm... Mi perdoni, potrebbe ripetermi il nome di suo padre?»

«Il nome che le sfugge è March. Ma ci siamo abituate a sentirci chiamare con il nome di nostra madre. Le gemelle Angelfield, ci chiamano in paese. Nessuno ricorda Mr March, noi per prime. Sa com'è, non abbiamo avuto l'opportunità di conoscerlo. E non intratteniamo rapporti di nessun tipo con la sua famiglia. Mi sono spesso detta che sarebbe meglio cambiare ufficialmente nome...»

«Si può fare. Perché no? Anzi, è una cosa abbastanza semplice.»

«Ma rimandiamola a un altro momento. La questione di oggi...»

«Ma certo. Mi permetta di tranquillizzarla riguardo al funerale. Se ho capito bene non sa quando suo zio farà ritorno.»

«Potrebbe metterci chissà quanto» dissi io, e non era proprio una bugia.

«Non importa. Se non arriva in tempo per saldare i conti lo farò io in sua vece e poi sistemeremo tutto al suo ritorno.»

Mi dipinsi sul viso il sollievo che lui voleva vedere e, mentre ancora si crogiolava nel piacere di avermi liberato da quel cruccio, lo incalzai con una raffica di domande su quello che sarebbe successo se una ragazza come me, con la responsabilità di una sorella come la mia, avesse avuto la sfortuna di perdere per sempre il suo tutore. Lui mi fece in poche parole il quadro completo della situazione, e io vidi chiaramente i passi che avrei dovuto intraprendere e con quanta celerità. «Non che questo sia il suo caso, in una posizione come la sua!» concluse, come se si fosse sbottonato troppo nel dipingere quello scenario allarmante e volesse rimangiarsi tre quarti di quello che aveva detto. «Del resto vostro zio tornerà entro qualche giorno.»

«A Dio piacendo!» dissi con uno sguardo raggianti.

Eravamo sulla porta quando Mr Lowe si ricordò della cosa fondamentale.

«Immagino che non abbia lasciato un indirizzo.»

«Conosce mio zio!»

«C'era da aspettarselo. Però saprete più o meno dove è andato.»

Mi piaceva Mr Lowe, ma questo non mi impedì di mentirgli alla bisogna. Mentire era una seconda natura per una ragazza come me.

«Sì... cioè, no.»

Lui mi diede un'occhiata seria. «Perché se non sapete dov'è...» Tornò con la mente a tutte le norme legali che mi aveva appena elencato.

«Posso riferirle dove ha *detto* che sarebbe andato.»

Mr Lowe mi guardò, le sopracciglia inarcate.

«Ha *detto* che sarebbe andato in Perú.»

Mr Lowe strabuzzò quei suoi occhi rotondi e spalancò la bocca.

«Ma sappiamo entrambi che è un'assurdità, dico bene?» conclusi. «Non può essere in Perú, le pare?»

E con il sorriso più rassicurante, più abile e coraggioso che avevo, mi chiusi la porta alle spalle lasciando Mr Lowe a preoccuparsi in vece mia.

*

Arrivò il giorno del funerale e io non avevo ancora avuto modo di piangere. Ogni giorno ce n'era una. Prima il parroco, poi gli abitanti del paese che si presentavano con circospezione alla porta informandosi sulle corone e sui fiori; venne perfino Mrs Maudsley, educata ma fredda, quasi che il crimine di Hester avesse contaminato anche me. «Mrs Proctor, la nonna del ragazzo, è stata straordinaria» le dissi. «Ringrazi suo marito per il consiglio.»

In tutto questo avevo il sospetto che il giovane Proctor mi tenesse d'occhio, anche se non riuscivo mai a coglierlo in flagrante.

Nemmeno il funerale di John era il posto migliore per piangere. Anzi, era il meno adatto. Perché io ero Miss Angelfield e lui chi era? Soltanto il giardiniere.

Al termine della funzione, mentre il parroco rivolgeva parole gentili e inutili a Emmeline - Non le sarebbe piaciuto andare in chiesa più spesso? L'amore di Dio era

un dono per tutte le sue creature - io ascoltavo Mr Lowe e il dottor Maudsley parlare alle mie spalle convinti di non essere uditi.

«Una ragazza in gamba» diceva l'avvocato al dottore. «Secondo me non ha ancora capito la gravità della situazione - ti rendi conto che nessuno sa che fine abbia fatto lo zio? - ma sono sicuro che, quando la capirà, saprà come affrontarla. Ho messo in moto certe cose per risolvere almeno il lato economico della questione. Pensa che, tra tante cose, il suo cruccio era come pagare il funerale del giardiniere. Un cuore nobile che si accompagna a quella testolina giudiziosa che ha sulle spalle.»

«Già» disse il dottore debolmente.

«Ho sempre avuto l'impressione - non so da dove mi venisse, sia chiaro - che tutt'e due avessero qualcosa che... non tornava. Ma ora che le ho conosciute mi pare chiaro come il sole che la cosa vale per una soltanto. Una vera benedizione. Certo, tu, come medico, avrai seguito tutto l'evolversi della situazione.»

Il dottore bofonchiò qualcosa che non riuscì a sentire.

«Ho capito bene?» chiese l'avvocato. «Hai detto nebbia?»

Non ottenendo risposta, l'avvocato fece un'altra domanda. «Ma si può sapere chi è l'una e chi è l'altra? Quando sono venute a trovarmi non mi è riuscito di scoprirlo. Come si chiama quella assennata delle due?»

Mi girai quel tanto da riuscire a scorgerli con la coda dell'occhio. Il dottore mi guardava con la stessa espressione che aveva mantenuto per tutta la cerimonia. Che fine aveva fatto la bimbetta ottusa che aveva tenuto in casa per diversi mesi? La ragazzina che non sapeva portare il cucchiaino alla bocca né dire una parola, figuriamoci poi dare disposizioni per un funerale e rivolgere domande intelligenti a un avvocato. Capivo benissimo il suo sconcerto.

Spostava lo sguardo da me a Emmeline, da Emmeline a me.

«Credo che sia Adeline.» Vidi le labbra formare quel nome e sorrisi, mentre tutte le sue teorie mediche e i suoi esperimenti gli si sgretolavano ai piedi.

Incrociando il suo sguardo, sollevai la mano nella loro direzione. Un gesto educato per ringraziarli di aver partecipato al funerale di uno che conoscevano appena solo per farmi piacere. Questa l'interpretazione dell'avvocato. Il dottore, forse, lo prese diversamente.

*

Dopo. Molte ore dopo.

Finito il funerale, finalmente potevo piangere.

Solo che non ci riuscivo. Le lacrime, trattenute troppo a lungo, si erano fossilizzate.

Ormai sarebbero rimaste dentro, per sempre.

Lacrime fossilizzate

«Chiedo scusa...» esordì Judith, e si interruppe. Strinse forte le labbra poi, agitando le mani in un modo che non era da lei: «Il dottore è fuori per una visita, non sarà qui prima di un'ora. Le spiacerrebbe...».

Mi annodai la vestaglia e seguii Judith, che mi precedeva di qualche passo quasi correndo. Salimmo e scendemmo rampe di scale e svoltammo in vari passaggi e corridoi ritrovandoci di nuovo al pianterreno, ma in un'ala della casa che non avevo mai visto. Finalmente raggiungemmo una serie di stanze che dovevano essere la suite privata di Miss Winter. Ci fermammo davanti a una porta chiusa e Judith mi rivolse uno sguardo preoccupato. Capivo benissimo la sua inquietudine. Dalla porta giungeva un suono cupo, inumano, urla di dolore interrotte da schegge di ansiti per riprendere fiato. Judith aprì la porta ed entrò.

Io ero sbalordita. Per forza il rumore riecheggiava in quel modo! A differenza del resto della casa, con le copiose imbottiture, i sontuosi drappeggi, gli arazzi e le pareti insonorizzate, quella era una stanzetta spoglia e spartana. Le pareti di solo intonaco, il pavimento di tavole nude. In un angolo, una libreria senza fronzoli con pile e pile di carte ingiallite e, in un altro, un lettino stretto dalle sobrie coltri bianche. Alla finestra una tenda di cotone pendeva mollemente ai lati dei vetri, lasciando entrare la notte. Accasciata su un semplice banco di scuola, girata di schiena, c'era Miss Winter. Spariti gli arancioni violenti e i viola splendenti, indossava uno chemisier bianco con le maniche lunghe, e piangeva.

Uno stridulo, atono sfregare di aria contro le corde vocali. Gemiti stonati che viravano verso lamenti spaventosamente animaleschi. Le spalle si sollevavano e sprofondavano, il busto fremeva; la scarica passava dal fragile collo alla testa e scendeva lungo le braccia fino alle mani, che sobbalzavano sul ripiano del banco. Judith corse a rimettere un cuscino sotto la tempia di Miss Winter; Miss Winter, completamente vittima di quella crisi, parve non accorgersi della nostra presenza.

«Non l'ho mai vista così» disse Judith, le dita premute sulle labbra. E, con una nota crescente di panico: «Non so che fare».

La bocca di Miss Winter annaspò accennando una smorfia, contorta in forme orribili e insensate da un dolore troppo grande.

«Non si preoccupi» dissi a Judith. Quell'agonia non mi era estranea. Portai una sedia accanto a Miss Winter e mi sedetti.

«Ssh, ssh, lo so.» Le misi un braccio intorno alle spalle, le presi le mani tra le mie. Avvolgendole il corpo con il mio, le accostai un orecchio alla testa e continuai l'incantesimo. «Non preoccuparti. Passerà. Ssh, piccina. Non sei sola.» La cullai e la calmai senza mai smettere di sussurrare quelle parole magiche. Non erano parole mie, ma di mio padre. Parole che sapevo avrebbero funzionato, perché avevano sempre funzionato con me. «Ssh» sussurravo. «Lo so. Passerà.»

Le convulsioni non cessavano, né le urla diventavano meno strazianti anche se, poco alla volta, si fecero meno violente. Tra un parossismo e l'altro Miss Winter trovava il tempo di prendere una disperata, fremente boccata d'aria.

«Non sei sola. Ci sono io con te.»

Alla fine si calmò. La curva del cranio mi premeva sulla guancia. Qualche ricciolo mi sfiorava le labbra. Sentivo il piccolo frullio del suo respiro contro il costato, le tenere convulsioni dei suoi polmoni. Le mani erano gelate nelle mie.

«Ecco. Così va bene.»

Restammo vari minuti in silenzio. Le tirai su lo scialle sistemandolo in modo che la scaldasse meglio e cercai di stimolare un po' di calore nelle mani sfregandole. Aveva il viso devastato. Il gonfiore delle palpebre le impediva quasi di vedere e le labbra erano rosse e screpolate. Sulla testa, nel punto dove aveva battuto sul banco, andava spuntando un livido.

«Era un brav'uomo» dissi. «E le voleva bene.»

Lei annuì, lentamente.

Le tremava la bocca. Cercava di dire qualcosa? Mosse di nuovo le labbra.

La sicura? È questo che aveva detto?

«È stata sua sorella a manomettere la sicura?» Sembrerà una domanda brutale ma in quel momento, spazzata via ogni etichetta da quel fiume di lacrime, un linguaggio così diretto non risultava fuori luogo.

La mia domanda le provocò un ultimo spasmo di dolore ma, quando parlò, fu inequivocabile.

«Non Emmeline. No. Non lei.»

«E chi, allora?»

Serrò gli occhi e si dondolò agitando la testa da una parte all'altra. Ho visto fare lo stesso movimento a certi animali dello zoo resi pazzi dalla cattività. Temendo che ricominciasse l'agonia, mi tornò in mente quello che faceva mio padre per consolarmi quand'ero piccola. Le accarezzai i capelli con dolcezza, teneramente finché lei, placata, mi poggiò la testa sulla spalla.

Alla fine si tranquillizzò quel tanto da consentire a Judith di metterla a letto. Mi chiese con voce sonnacchiosa, da bambina, di restare, e io restai con lei, inginocchiata accanto al letto, a guardarla addormentarsi. Di quando in quando un brivido turbava il suo sonno e sul viso addormentato compariva uno sguardo spaurito; allora le accarezzavo i capelli finché le palpebre non ritrovavano la pace.

Quand'è che mio padre mi aveva consolato in quel modo? Dagli abissi dei ricordi emerse un episodio. Avrò avuto dodici anni. Era domenica, e io e mio padre mangiavamo un panino in riva al fiume quando apparvero due gemelle. Due bimberte bionde con i genitori biondi, gitanti venuti ad ammirare l'architettura e a godersi il sole. Non passavano certo inosservate e dovevano aver fatto l'abitudine agli sguardi indiscreti. Ma non al mio. Vedendole il cuore mi balzò in petto. Era come guardare in uno specchio e vedermi completa. Con quale ardore le fissavo. Con quale bramosia. Le due, infastidite, si allontanarono dalla ragazzina che le divorava con gli occhi e presero i genitori per mano. Io vidi la loro paura e una mano dura mi strinse i polmoni finché il cielo non divenne buio. Più tardi, in negozio; io sul davanzale della

finestra, tra il sonno e un incubo; lui, rannicchiato in terra, ad accarezzarmi i capelli sussurrando il suo incantesimo: «Ssh, passerà. Non ti preoccupare. Non sei sola».

Qualche tempo dopo arrivò il dottor Clifton. Quando, girandomi, lo vidi sulla soglia, ebbi l'impressione che fosse lì da un pezzo. Scivolandogli accanto per uscire, scorsi nella sua espressione qualcosa che non sapevo come interpretare.

Crittografia subacquea

Andai nelle mie stanze, i piedi che procedevano a rilento come i pensieri. I conti non tornavano. Come mai John-the-dig era morto? Perché qualcuno aveva manomesso la sicura della scala. Non poteva essere stato il ragazzo. La storia di Miss Winter gli forniva un alibi di ferro: mentre John e la scala capitombolavano giù dalla balaustra, il ragazzo occhieggiava la sigaretta di Adeline senza osare chiedergliene una boccata. Allora doveva essere stata per forza Emmeline. La storia, però, non forniva elementi che facessero pensare una cosa simile. Era una bimbetta innocua, l'aveva detto perfino Hester. E la stessa Miss Winter non avrebbe potuto essere più inequivocabile. No. Non era stata Emmeline. Ma allora chi?

Isabelle era morta. Charlie era sparito.

Entrai in camera mia e andai alla finestra. Era troppo buio, non si vedeva niente; a parte il mio riflesso, pallida ombra che lasciava scorgere la notte in trasparenza. «Chi?» chiesi.

Finalmente prestai ascolto alla voce pacata e insistente nella mia testa che avevo cercato di ignorare. *Adeline*.

No, dissi.

Sì, disse la voce. *Adeline*.

Non era possibile. Avevo le urla di dolore per John-the-dig ancora impresse nel ricordo. Nessuno poteva piangere una persona così dopo averla uccisa. Nessuno poteva amare una persona tanto da piangere quelle lacrime e assassinarla.

Ma la voce nella mia testa ripercorse, episodio dopo episodio, la storia che conoscevo così bene. Il giardino ornamentale deturpato, ogni sferzata di cesoie un colpo al cuore di John. Le aggressioni a Emmeline, i capelli tirati, le botte, i morsi. Il neonato tolto dalla carrozzina e abbandonato in terra senza sapere se sarebbe morto o se qualcuno l'avrebbe trovato. Una delle gemelle aveva qualcosa che non andava, dicevano in paese. Ricordandolo rimasi perplessa. Possibile? Le lacrime che avevo appena visto con i miei occhi scaturivano dal senso di colpa? Dal rimorso? Era un'assassina quella che avevo stretto tra le braccia e consolato? Era quello il segreto che Miss Winter aveva celato al mondo per così tanto tempo? Mi sorse uno sgradevole sospetto. Era quello lo scopo della storia di Miss Winter? Fare in modo che simpatizzassi con lei, che l'assolvessi, che la perdonassi? Rabbrividi.

Di una cosa almeno ero sicura. Miss Winter aveva voluto bene a John-the-dig. E come poteva essere altrimenti? Ricordando di aver stretto quel suo corpo chino e tormentato al mio, capii che solo un amore spezzato può causare tanta disperazione. Ricordai Adeline bambina che, dopo la morte della tata, fa breccia nella solitudine di John e lo riporta in vita chiedendogli di insegnarle l'arte topiaria.

Proprio in quello stesso giardino ornamentale che lei aveva deturpato.

Avevo le idee troppo confuse!

I miei occhi vagavano nel buio fuori dalla finestra. Il leggendario giardino di Miss Winter. Era forse un omaggio a John-the-dig? La penitenza di tutta una vita per espiare il danno che aveva fatto?

Mi sfregai gli occhi stanchi sapendo che sarebbe stato meglio andare a letto. Ma ero troppo stanca per dormire. I pensieri, se non avessi fatto niente per fermarli, avrebbero continuato a girare in tondo per tutta la notte. Decisi di fare un bagno.

Aspettando che si riempisse la vasca, cercai qualcosa per tenere la mente impegnata. Una pallottola di carta sotto il comò, a malapena visibile, attirò la mia attenzione. L'aprii, la spianai. Una riga di caratteri fonetici.

In bagno, con l'acqua che rimbombava in sottofondo, feci qualche sterile tentativo di ricavare un significato dalla sfilza di simboli che avevo tracciato. La sensazione insidiosa di non essere riuscita a trascrivere con precisione le cose pronunciate da Emmeline, però, non mi abbandonava. Rividi il giardino illuminato dalla luna, le contorsioni dell'amamelide, quel viso grottesco, concitato; mi parve di risentire l'asprezza nella voce di Emmeline. Ma, per quanto mi sforzassi, non c'era verso di ricordare i suoni che aveva pronunciato.

Entrai nella vasca, lasciando il pezzo di carta sul bordo. L'acqua, calda sui piedi, sulle gambe, sulla schiena, era nettamente più fredda contro la macchia che avevo sul fianco. Chiusi gli occhi e mi immerse. Le orecchie, il naso, gli occhi, poi tutta la testa. L'acqua mi risuonava nelle orecchie, i capelli si sollevavano dalle radici.

Emersi per respirare l'aria e tornai subito sott'acqua. Di nuovo l'aria, poi l'acqua.

I pensieri nuotavano sbrigliati nella mente, come capita sott'acqua. Conoscevo il linguaggio gemellare quel tanto da sapere che non è mai del tutto inventato. Nel caso di Emmeline e Adeline doveva basarsi sull'inglese o sul francese, o forse conteneva elementi di entrambe le lingue.

Aria. Acqua.

Volutamente distorte. Nell'intonazione, magari. O nelle vocali. Con, qualche volta, alcune aggiunte extra, più per camuffare che per esprimere un significato.

Aria. Acqua.

Un enigma. Un codice segreto. Una crittografia. Non era certo difficile come i geroglifici egiziani o come il Lineare B miceneo. Come procedere? Prendendo ogni sillaba singolarmente. Poteva essere una parola, o parte di una parola. Eliminando innanzitutto l'intonazione. Giocando con l'accento. Facendo esperimenti con la lunghezza, la brevità, la piattezza dei suoni vocalici. Dopodiché, che cosa ricordava quella sillaba in inglese? e in francese? e se si faceva finta che non ci fosse, basandosi invece sulla sillaba precedente e quella successiva? Le combinazioni possibili erano tante. Migliaia. Ma non infinite. Bastava una calcolatrice. O un cervello umano, a dargli un paio d'anni di tempo.

I morti finiscono sottoterra.

Eh? Scattai a sedere, sconvolta. Erano parole venute dal nulla.

Mi pulsavano dolorosamente in petto. Era ridicolo. Impossibile!

Tesi la mano tremante verso il bordo della vasca dove avevo lasciato le annotazioni e le avvicinai. Le scrutai ansiosamente. I miei appunti, i simboli e i segni, gli scarabocchi e i puntini, erano scomparsi. Finiti in una pozza d'acqua, erano annegati.

Mi sforzai di ricordare ancora una volta i suoni come mi erano venuti sott'acqua. Ma si erano cancellati dalla memoria. Ricordavo solo il viso intenso e concentrato di Emmeline, e la sequenza di cinque note che aveva cantato andandosene.

I morti finiscono sottoterra. Parole che mi si erano affacciate alla mente formate per intero, senza lasciarsi dietro alcuna traccia. Da dove erano venute? Quale il trucco escogitato dalla mente per far spuntare quelle parole dal nulla?

Non credevo sul serio che fosse quello che Emmeline mi aveva detto, vero?

“Andiamo, sii ragionevole” mi dissi.

Allungai la mano verso il sapone, decisa a sbarazzarmi di quelle fantasticherie subacquee.

Capelli

Non guardavo mai l'orologio a casa di Miss Winter. Le parole erano secondi; i minuti le righe scritte a matita. Undici parole per riga, ventitré righe per pagina: questa la mia nuova cronometria. A intervalli regolari mi fermavo per girare la manovella del temperamatite e guardare i riccioli di legno orlato di grafite pencolare verso il cestino della cartastraccia; quelle pause segnavano le mie ore.

Ero talmente immersa nella storia che ascoltavo, scrivevo, da non desiderare altro. La mia vita - se tale si poteva definire - si era ridotta a niente. I pensieri diurni e i sonni notturni erano popolati da figure appartenenti non al mio mondo ma a quello di Miss Winter. Erano Hester e Emmeline, Isabelle e Charlie a vagare per la mia immaginazione, e Angelfield il luogo al quale si rivolgevano costantemente i miei pensieri.

A dire il vero, non mi dispiaceva affatto rinunciare alla mia vita. Calarmi completamente nella storia di Miss Winter era un modo per voltare le spalle alla mia. Ma non è possibile annullarsi in quel modo. Pur con tutta la voluta cecità non potevo fingere di non sapere che era dicembre. In un angolo recondito della mente, al limitare del sonno, a margine delle pagine che riempivo febbrilmente, ero consapevole che dicembre aveva avviato la conta alla rovescia dei giorni e sentivo la ricorrenza avvicinarsi poco a poco.

Il giorno dopo quella notte di lacrime non vidi Miss Winter. Rimase a letto assistita solo da Judith e dal dottor Clifton. A me fece comodo. Non avevo dormito troppo bene nemmeno io. Ma il giorno seguente chiese di vedermi. Mi recai in quella sua stanzetta spoglia e la trovai a letto.

Gli occhi sembravano più grandi. Non c'era traccia di trucco. Forse la medicina che aveva preso era nel pieno dell'effetto, anche se c'era in lei una forma di serenità che risultava nuova. Non mi sorrise ma, alzando gli occhi al mio ingresso, aveva uno sguardo gentile.

«Il taccuino e la matita non le servono» disse. «Oggi vorrei che facesse una cosa diversa per me.»

«Che cosa?»

Entrò Judith. Stese un lenzuolo in terra, andò a prendere la sedia a rotelle di Miss Winter dalla stanza accanto e l'aiutò a sedersi. Spinse la sedia al centro del lenzuolo, girandola in modo da consentire a Miss Winter di guardare fuori dalla finestra. Poi le mise un asciugamano intorno alle spalle e vi distribuì sopra la massa di capelli arancioni.

Prima di uscire mi diede un paio di forbici. «Buona fortuna» disse con un sorriso.

«Che cosa dovrei fare?» chiesi a Miss Winter.

«Che domande: tagliarmi i capelli.»

«Tagliarle i capelli?»

«Sì. Inutile che metta su quella faccia. Non c'è niente di strano.»

«Ma non so come si fa.»

«Prenda le forbici e tagli.» Sospirò. «Faccia come crede. Non importa come vengono. Voglio solo sbarazzarmene.»

«Ma...»

«Per favore.»

Mi portai riluttante alle sue spalle. Dopo due giorni a letto, i capelli erano un groviglio arancione di fili ispidi, pieni di nodi e talmente secchi che mi aspettavo quasi si spezzassero sotto le dita.

«Forse farei meglio a spazzolarli prima.»

I nodi erano tanti. A Miss Winter non sfuggì una sola parola di rimprovero, anche se la sentivo sobbalzare a ogni spazzolata. Posai la spazzola; le avrei risparmiato quella tortura tagliandoli direttamente.

Diedi una prima sforbiciata esitante. A pochi centimetri dal fondo, a metà della schiena. Le lame recisero i capelli di netto, facendoli cadere sul lenzuolo.

«Più corti» disse Miss Winter in tono mite.

«Fin qua?» le toccai le spalle.

«Più corti.»

Presi una ciocca di capelli e la tranciai nervosamente. Un serpente arancione mi strisciò ai piedi, e Miss Winter cominciò a parlare.

*

Ricordo che pochi giorni dopo il funerale ero in camera di Hester. Non c'era una ragione specifica. Stavo semplicemente lì, dietro la finestra, a fissare il nulla. Le mie dita trovarono una piccola riga in rilievo sulla tenda. Uno strappo che lei aveva rammendato. Hester era una molto precisa con l'ago. Ma un pezzetto di filo si era allentato sul fondo. Cominciai con fare pigro e assente a tormentarlo. Non avevo intenzione di tirare, anzi, non avevo nessunissima intenzione, solo che... A un tratto me lo ritrovai tra le dita. Il filo, in tutta la sua zigzagante lunghezza, recava impresso il ricordo dei punti. E il buco nella tenda intanto si apriva. Ora avrebbe cominciato a sfilacciarsi.

A John non era mai piaciuto avere Hester per casa. Era stato contento di vederla andar via. Ma una cosa era assodata: se ci fosse stata Hester, John non sarebbe mai salito sul tetto. Se ci fosse stata Hester, nessuno avrebbe manomesso la sicura. Se ci fosse stata Hester, quello sarebbe stato un giorno come tanti e John, come tutti gli altri giorni, si sarebbe occupato degli affari suoi nel giardino. L'ombra proiettata dal bovindo sulla ghiaia nel pomeriggio non avrebbe trovato nessuna scala, nessun piolo, nessun John steso in terra da includere nel suo gelo. Il giorno sarebbe venuto e andato come ogni altro giorno e, una volta concluso, John avrebbe fatto una bella dormita senza nemmeno sognarsi di cadere nel vuoto.

Se ci fosse stata Hester.

Quel buco nella tenda era davvero insopportabile.

*

Mentre Miss Winter parlava io le tagliuzzavo i capelli e, arrivata all'altezza dei lobi, mi fermai.

Lei si portò una mano alla testa per saggiarne la lunghezza.

«Più corti» disse.

Ripresi le forbici e proseguì.

*

Il ragazzo intanto veniva tutti i giorni. Scavava, seminava, piantava e concimava. Immaginai che continuasse a venire per i soldi che gli spettavano. Ma quando l'avvocato mi diede un po' di contanti - «Per permettervi di tirare avanti finché non torna vostro zio» - e pagai il ragazzo, lui continuò a venire. Lo guardavo dalla finestra al piano di sopra. Lui spesso alzava gli occhi nella mia direzione e io mi ritraevo di scatto, solo che una volta mi vide e mi salutò con la mano. Io non ricambiai.

Ogni mattina si presentava alla porta della cucina con degli ortaggi, a volte con un coniglio scuoiato o una gallina spennata, e ogni pomeriggio passava a ritirare le bucce per farne concime. Indugiava sulla soglia e, ora che l'avevo pagato, il più delle volte aveva una sigaretta fra le labbra.

A me, che avevo finito le sigarette di John, faceva rabbia che lui fumasse e io no. Ma non ne feci mai parola anche se un bel giorno lui, la spalla poggiata allo stipite della porta, mi sorprese a occhieggiare il pacchetto che aveva nel taschino della camicia.

«Gliene do una in cambio di una tazza di tè» disse.

Venne in cucina - era la prima volta che entrava da quando John era morto - e prese posto sulla sedia di John, i gomiti sul tavolo. Io mi accomodai sulla poltrona nell'angolo, dove si sedeva sempre la tata. Bevemmo il tè in silenzio, soffiando il fumo di sigaretta che si levava verso il lurido soffitto tra pigre spirali e nuvolette. Arrivati all'ultimo sorso spegнемmo tutti e due il mozzicone nel piattino e lui, senza una parola, si alzò, uscì dalla cucina e riprese il lavoro. Il giorno dopo, però, quando venne a bussare con gli ortaggi, entrò senza tanti complimenti, si sedette sulla sedia di John e mi lanciò una sigaretta prima ancora che mettessi il bollitore sul fuoco.

Non parlavamo. Ma avevamo le nostre abitudini.

Emmeline, che non si alzava mai prima dell'ora di pranzo, a volte trascorrevano i pomeriggi fuori a guardare il ragazzo lavorare. Io la rimproveravo. «Tu sei la figlia del padrone. Lui è il giardiniere. Per l'amor del cielo, Emmeline!» Ma da un orecchio le entrava e dall'altro le usciva. Rivolgeva indiscriminatamente quel suo sorriso lento a chiunque le andasse a genio. Io li tenevo d'occhio, memore di quanto la tata mi aveva raccontato a proposito degli uomini che non riuscivano a guardare Isabelle senza sentire il desiderio di toccarla. Ma il ragazzo non dava segno di voler toccare Emmeline, anche se le parlava in tono gentile e gli piaceva farla ridere. Io, però, non riuscivo a prenderla tanto alla leggera.

A volte li osservavo da una finestra al piano di sopra. In una giornata di sole vidi Emmeline stesa sull'erba, il gomito piegato, la testa poggiata sulla mano. Quella posa metteva in risalto la curva tra la vita e il fianco. Il ragazzo girò la testa per rispondere a qualcosa che lei aveva detto e, mentre la guardava, Emmeline rotolò sulla schiena e sollevò una mano per scostare una ciocca di capelli dalla fronte. Quel movimento così languido e sensuale mi fece pensare che non le sarebbe dispiaciuto se lui l'avesse toccata.

Ma, terminata la frase, il ragazzo si girò dall'altra parte come se non avesse visto e continuò a lavorare.

La mattina dopo stavamo fumando in cucina. Io ruppi il consueto silenzio.

«Non toccare Emmeline» gli dissi.

Lui parve sorpreso. «Non ho toccato Emmeline.»

«Bene. Vedi di non farlo.»

Pensavo che la cosa sarebbe finita lì. Tirammo tutti e due un'altra boccata alla sigaretta ed ero pronta a ripiombare nel silenzio quando lui, soffiato il fumo, parlò di nuovo. «Non voglio toccare Emmeline.»

Lo sentii. Sentii quello che aveva detto. La lieve, strana intonazione. Sentii quello che era sottinteso.

Diedi una boccata alla sigaretta senza guardarlo. Soffiai lentamente il fumo. Non lo guardavo.

«Emmeline è più gentile di lei» disse.

Spensi la sigaretta, anche se era ancora a metà. Mi precipitai verso la porta e la spalancai.

Lui si fermò sulla soglia, proprio davanti a me. Io, rigida come un palo, fissavo i bottoni della sua camicia.

Il pomo di Adamo fece su e giù quando deglutì.

La voce era un sussurro. «Sia gentile, Adeline.»

Sollevai rabbiosamente lo sguardo, pronta a coprirlo di ingiurie. Ma rimasi colpita dalla tenerezza che aveva dipinta in volto. Per un attimo rimasi... disorientata.

Lui ne approfittò. Sollevò una mano. Stava per accarezzarmi la guancia.

Ma io fui più lesta. Alzai il pugno e gli allontanai la mano.

Non gli feci male. Non sarei riuscita a fargli male. Ma sembrava sconcertato. Deluso.

E se ne andò.

La cucina fu così vuota dopo quell'episodio. La tata se n'era andata. John se n'era andato. E ora era andato via anche il ragazzo.

«L'aiuto io» aveva detto. Ma era impossibile. Come faceva un ragazzo ad aiutarmi? Come faceva *chiunque* ad aiutarmi?

*

Il lenzuolo era coperto di capelli arancioni. Camminavo sui capelli e avevo capelli attaccati alle scarpe. Tutta la vecchia tintura era stata tagliata via; i ciuffetti attaccati al cranio di Miss Winter erano bianco candido.

Tolsi l'asciugamano e soffiai sui pezzetti di capelli che le erano rimasti sulla nuca.

«Mi passi lo specchio» disse Miss Winter.

Glielo diedi.

Con i capelli così corti sembrava una bambina canuta.

Fissò lo specchio. Gli occhi incontrarono i suoi occhi, nudi e foschi, e rimase a guardarsi a lungo. Poi mise lo specchio a faccia in giù sul tavolo.

«Grazie, Margaret. È esattamente quello che volevo.»

Mi congedai e, arrivata in camera mia, ripensai al ragazzo. Pensai a lui e Adeline, e pensai a lui e Emmeline. Poi pensai ad Aurelius, trovato in fasce con un vestitino fuori moda dentro una borsa a tracolla insieme a un cucchiaino di Angelfield e a una pagina di *Jane Eyre*. Ci pensai e ci ripensai ma, nonostante i miei sforzi, non arrivai a una conclusione.

Grazie a uno degli scarti imprevedibili della mente, però, mi ricordai quello che Aurelius aveva detto l'ultima volta che ero stata a Angelfield: "Vorrei solo che qualcuno mi *raccontasse la verità*". E trovai l'eco di quelle parole: "Mi racconti la verità". Il ragazzo con il vestito marrone. Ecco perché il "Banbury Herald" non riportava l'intervista del giovane reporter inviato nello Yorkshire. Perché non era affatto un reporter. Era Aurelius.

Pioggia e torta

Il giorno dopo mi svegliai scandendo: oggi, oggi, oggi. Il rintocco di una campana che solo io sentivo. Il crepuscolo sembrava essermi penetrato nell'anima; provavo una stanchezza arcana. Il mio compleanno. Il giorno della mia morte.

Con il vassoio della colazione Judith portò un biglietto di mio padre. Un'immagine floreale, come sempre, corredata da qualche vaga parola d'augurio e da due righe scritte di suo pugno. Si augurava che stessi bene. Lui stava bene. Aveva alcuni libri per me. Doveva spedirmeli? Mia madre non firmava il biglietto; l'aveva firmato lui per tutti e due. *Con affetto, papà e mamma*. Era tutto sbagliato. Lo sapevo io e lo sapeva lui, ma non c'era niente da fare.

Arrivò Judith. «Miss Winter chiede se per caso ora...»

Infilai il biglietto sotto il cuscino per impedire che lo vedesse. «Ora va benissimo» dissi, armandomi di matita e taccuino.

«Ha dormito bene?» volle sapere Miss Winter, e poi: «È pallida. Lei non mangia abbastanza».

«Sto bene» le assicurai, anche se non era vero.

Passai la mattinata a combattere con la sensazione che i brandelli di un mondo si insinuassero nelle crepe di un altro. Avete presente quando cominciate a leggere un nuovo libro prima che la membrana di quello precedente abbia avuto il tempo di richiudersi dietro di voi? Quando lasciate il vecchio libro avete idee, argomenti - perfino personaggi - impigliati nelle fibre dei vestiti e, aprendo quello nuovo, scoprite che sono ancora con voi. Be', era la stessa identica cosa. Per tutta la mattinata rimasi preda delle distrazioni. Pensieri, ricordi, sensazioni, frammenti scombinati della mia vita rendevano impossibile concentrarmi.

Miss Winter era intenta a raccontare qualcosa quando a un tratto si interruppe. «Mi sta ascoltando, Miss Lea?»

Io mi riscossi dalle fantasticherie annaspando in cerca di una risposta. Ascoltavo? Chi può dirlo. Lì per lì non avrei saputo ripetere quello che stava dicendo, anche se ero sicura che in qualche punto della mia mente ci fosse un posto dov'era tutto registrato. Ma nell'istante in cui mi scosse ero in una specie di terra di nessuno, un luogo intermedio. La mente gioca scherzi d'ogni genere, coglie di tutto mentre noi sonnecchiamo in una zona bianca che a un occhio esterno sembra inequivocabilmente distrazione. Rimasi un minuto a guardarla ammutolita, mentre lei si arrabbiava sempre di più, poi agguantai la prima frase coerente che mi si parò davanti.

«Lei ha mai avuto un figlio, Miss Winter?»

«Che domanda, sant'Iddio. Certo che no. È per caso impazzita, signorinella?»

«E Emmeline?»

«Abbiamo un accordo, giusto? Niente domande.» Poi, cambiando espressione, si sporse a guardarmi da vicino. «Non è che sta male?»

«No, non credo.»

«Be', mi pare chiaro che non è dello spirito giusto per lavorare.»

Era un invito ad andarmene.

Tornata in camera passai un'ora ad annoiarmi, agitarmi, tormentarmi. Presi posto alla scrivania, la matita in mano, ma non scrissi una parola; accesi il termosifone perché sentivo freddo, poi mi tolsi il maglione perché faceva troppo caldo. Avrei fatto volentieri un bagno, ma non c'era acqua calda. Preparai una tazza di cioccolata mettendoci una razione extra di zucchero, ma era così dolce da disgustarmi. Un libro? Avrebbe funzionato? Gli scaffali della biblioteca erano pieni di parole morte. Niente poteva aiutarmi.

Sentendo uno scroscio di pioggia battere contro la finestra, il cuore mi balzò in petto. *Fuori*. Sì, ecco cosa ci voleva. E non semplicemente in giardino. Avevo bisogno di andarmene, e subito. Nella brughiera.

Sapevo che il cancello principale era chiuso a chiave e non avevo nessuna voglia di chiedere a Maurice di aprirlo. Così attraversai il giardino andando verso il punto più lontano della casa, dove c'era una porta incassata nel muro. Era tanto che nessuno l'apriva e, per togliere il chiavistello, mi toccò scostare con tutt'e due le mani l'edera cresciuta rigogliosa. Quando si spalancò verso di me, dovetti allontanare altro fogliame prima di riuscire, un po' scompigliata, ad accennare un passo verso l'esterno.

Avevo sempre pensato che la pioggia mi piacesse, ma ora non ne ero più tanto convinta. A piacermi era la delicata pioggia cittadina, attutita dagli ostacoli che il profilo dei tetti frappone al suo cammino e intiepidita dal calore che si leva dalla città stessa. Nella brughiera, aizzata dal vento ed esacerbata dal gelo, la pioggia è feroce. Aghi di ghiaccio mi pungevano il viso e la schiena, vasi di acqua gelata mi esplodevano sulle spalle.

Buon compleanno.

Fossi stata al negozio, mio padre avrebbe sfilato un regalo da sotto la scrivania sentendomi scendere le scale. Uno o più libri, acquistati a un'asta e messi da parte durante l'anno. E un disco magari, o un profumo, o un quadro. Li avrebbe incartati in negozio, alla scrivania, in un pomeriggio tranquillo, mentre io ero alla posta o in biblioteca. Qualche giorno prima avrebbe approfittato dell'ora di pranzo per andare a scegliere un biglietto d'auguri, da solo, e poi alla scrivania avrebbe scritto: "Con affetto, papà e mamma". Da solo, sempre da solo. Sarebbe andato in pasticceria a prendere una torta e in qualche punto del negozio - non avevo mai scoperto quale, era uno dei pochi segreti rimasti tali - teneva una candela che quel giorno, ogni anno, saltava fuori, veniva accesa e io ci soffiavo sopra simulando come meglio potevo una parvenza di felicità. Poi mangiavamo la torta, prendevamo il tè, e ci predisponiamo buoni buoni a digerire e a catalogare.

Sapevo com'era per lui. Sempre meglio ora di quand'ero piccola. Allora festeggiare i compleanni in casa era molto peggio. I regali nascosti nottetempo nel capanno, non a me, ma a mia madre, che non ne sopportava la vista. L'immane emicrania era il suo rito commemorativo gelosamente custodito, un rito che rendeva impossibile invitare a casa altri bambini ma impossibile anche lasciarla sola e

concedersi il lusso di una passeggiata allo zoo o al parco. I miei regali di compleanno erano sempre silenziosi. Le torte non erano mai fatte in casa e gli avanzi andavano rigorosamente privati delle candeline e della glassa prima di essere riposti in frigo dentro un contenitore ermetico per il giorno successivo.

Buon compleanno? Papà mi sussurrava divertito le parole “Buon compleanno” all’orecchio. Facevamo muti giochi di carte in cui il vincitore simulava espressioni di gioia e il perdente faceva le smorfie e accasciava le spalle e niente, né un pigolio né un mugugno, doveva raggiungere la stanza sopra di noi. Tra un gioco e l’altro il mio povero papà saliva e scendeva le scale passando dal dolore muto della camera da letto al compleanno segreto al piano di sotto e, lungo il tragitto, cambiava l’espressione da festosa a compassionevole, da compassionevole a festosa.

Altro che buon compleanno. Dal giorno della mia nascita il dolore è diventato una presenza costante. Si è posato come polvere sulla casa. Ha coperto tutto e tutti; si è introdotto in noi a ogni respiro. Ci ha avvolti ciascuno nella propria tristezza.

Se sopportavo di rivangare quei ricordi era solo per il gran freddo che sentivo.

Perché mia madre non riusciva a volermi bene? Perché la mia vita per lei contava meno della morte di mia sorella? Attribuiva a me la colpa? Forse aveva ragione. Ero viva solo perché mia sorella era morta. Vedermi rinnovava ogni volta il dolore della perdita.

Sarebbe stato più facile per lei se fossimo morte tutt’e due?

Continuavo a camminare come stordita. Un piede davanti all’altro, in una successione continua, ipnotica. Non m’importava minimamente dove andavo. Avanzavo barcollando senza guardare da nessuna parte, senza vedere niente.

Poi urtai qualcosa.

«Margaret! Margaret!»

Sentivo troppo freddo per sorprendermi, perché il viso reagisse all’enorme sagoma che avevo davanti avvolta nei drappaggi di un materiale impermeabile verde che sembrava una tenda da campeggio. La sagoma si mosse, e due mani mi calarono sulle spalle scuotendomi.

«Margaret!»

Era Aurelius.

«Ma guardati! Sei cianotica per il freddo! Vieni con me, presto.» Mi prese per il braccio conducendomi rapidamente via. Io incespicaì dietro di lui finché non raggiungemmo una strada, una macchina. Mi mise dentro come un fagotto. Uno sbattere di sportelli, il ronzio di un motore e poi una raffica di calore mi invase le caviglie e le ginocchia. Aurelius tolse il tappo a un thermos e versò una tazza di tè all’arancia.

«Bevi!»

Così feci. Era dolce e bollente.

«Mangia!»

Affondai i denti in un tramezzino che mi teneva davanti alla bocca.

Nel calore della macchina, mentre bevevo tè bollente e mangiavo tramezzini al pollo, sentii più freddo che mai. Cominciai a battere i denti e fui colta da un tremore irrefrenabile.

«Santa pace!» esclamò Aurelius sottovoce mentre mi passava uno squisito tramezzino dietro l'altro. «Bontà divina!»

Il cibo parve farmi tornare un po' in me. «Che ci fai qui, Aurelius?»

«Venivo a darti questo» disse, e allungò una mano verso il sedile posteriore prendendo un contenitore chiuso ermeticamente.

Me lo mise in grembo e tolse il coperchio con un sorriso radioso.

All'interno, una torta. Fatta in casa. E, sulla torta, con lettere di glassa arricciolata, tre parole: *Buon compleanno Margaret*.

Sentivo troppo freddo per piangere. La combinazione di freddo e torta mi sciolsero invece la lingua. Le parole affioravano da dentro di me, alla rinfusa, come oggetti restituiti da un ghiacciaio al disgelo. Canti notturni, un giardino munito di occhi, sorelle, un neonato, un cucchiaino. «E Miss Winter conosce perfino la casa» balbettai, mentre Aurelius mi asciugava i capelli con i tovagliolini di carta, «la casa dove abitavate tu e Mrs Love. Una volta, guardando dalla finestra, ha scambiato Mrs Love per una specie di fatina buona... Ti rendi conto?»

Aurelius scosse il capo. «Ma se mi ha detto...»

«Ti ha mentito, Aurelius! Quando sei andato a trovarla con il vestito marrone, ti ha mentito. Con me l'ha ammesso.»

«Santa pace!» esclamò Aurelius. «Come fai a sapere del vestito marrone? Dovevo fingere di essere un giornalista.» Ma poi, non appena le mie parole cominciarono a fare presa: «Un cucchiaino come il mio, dici? E Miss Winter conosce la casa?».

«È tua zia, Aurelius. E Emmeline è tua madre.»

Aurelius smise di tamponarmi i capelli e rimase per un lungo istante a fissare fuori dal finestrino in direzione della casa. «Mia madre» mormorò «lì.»

Io annuii.

Seguì un altro silenzio, poi si girò verso di me. «Portami da lei, Margaret.»

Io mi riscossi. «Il fatto è, Aurelius, che non sta bene.»

«È malata? Allora *devi* portarmi da lei. Senza indugi!»

«Non è esattamente malata.» Come spiegarlo? «L'incendio le ha provocato dei danni, Aurelius. Non solo al viso. Anche alla mente.»

Assimilò l'ulteriore notizia andandola ad aggiungere alla sua riserva di lutti e di patimenti, e quando riprese a parlare fu con grande fermezza d'intenti.

«Portami da lei.»

Diedi quella risposta perché stavo male? Perché era il mio compleanno? Perché anch'io non avevo una madre? Tutti elementi che fecero la loro parte, anche se a pesare di più fu l'espressione di Aurelius mentre aspettava la risposta. I motivi per respingere la sua richiesta non si contavano, ma la ferocia del suo bisogno era tale da invalidarli tutti.

Dissi di sì.

Ricongiungimento

Feci un bagno che, pur riuscendo parzialmente a scongelarmi, non alleviò minimamente il dolore che sentivo dietro gli occhi. Per quel pomeriggio rinunciai definitivamente all'idea di lavorare e mi misi a letto tirandomi fin sopra le orecchie le varie coperte che avevo aggiunto. Il tremito interno non passava. Caddi in un sonno leggero popolato da strane visioni. Hester, mio padre, le gemelle, mia madre, visioni in cui tutti avevano il viso di qualcun altro, tutti erano travestiti da qualcun altro, e trovavo inquietante perfino il mio viso, che cambiava e si modificava, e certe volte ero io, certe volte ero qualcun altro. Poi nel sogno apparve luminosa la testa di Aurelius: se stesso, sempre se stesso e solo se stesso, e bastò un suo sorriso a scacciare i fantasmi. Il buio si richiuse su di me come acqua, e sprofondai negli abissi del sonno.

Mi svegliai con il mal di testa e gli arti, le giunture e la schiena doloranti. Una stanchezza che nulla aveva a che fare con l'esercizio fisico e con la carenza di sonno mi opprimeva rallentando i pensieri. Il buio si era infittito. Avevo dormito tanto da saltare l'appuntamento con Aurelius? Il pensiero mi assillava, ma da grande distanza, e trascorsero lunghi minuti prima che riuscissi a sollevarmi quel tanto da guardare l'orologio. Perché mentre dormivo in me si era andato formando un sentimento poco chiaro - trepidazione? nostalgia? euforia? - che aveva stimolato un senso di aspettativa. Il passato tornava! Mia sorella era vicina. Non c'era alcun dubbio. Non la vedevo né sentivo il suo odore, ma il mio orecchio interno, sintonizzato sempre e soltanto su di lei, aveva colto le sue vibrazioni colmandomi di una gioia scura e soporifera.

Non c'era bisogno di far aspettare Aurelius. Potevo andare ovunque: mia sorella mi avrebbe trovato. Era o non era la mia gemella? Mancava ancora mezz'ora all'appuntamento fissato alla porta del giardino. Mi trascinai fuori dal letto e, troppo infreddolita e stanca per togliermi il pigiama prima di vestirmi, indossai sopra una gonna e un maglione pesanti. Infagottata come una bambina per uno spettacolo pirotecnico notturno, scesi in cucina. Judith mi aveva lasciato una cena fredda, ma non avevo fame e non l'assaggiai nemmeno. Rimasi dieci minuti seduta al tavolo della cucina con una gran voglia di chiudere gli occhi, ma mi mancava il coraggio, temevo di cedere al torpore che attirava la testa verso il duro ripiano del tavolo.

Aprii con cinque minuti d'anticipo la porta della cucina e scivolai in giardino.

Non una luce dalla casa, non una stella. Barcollai al buio; capii dalla terra morbida sotto i piedi e dallo sfregare di foglie e rami che avevo abbandonato il viottolo. Un ramo sbucato dal nulla mi graffiò il viso e chiusi gli occhi per proteggerli. Nella testa, una vibrazione semidolorosa, semieuforica. Capii perfettamente. Era il suo canto. Mia sorella stava arrivando.

Raggiunsi il luogo dell'appuntamento. Il buio ebbe un guizzo. Era lui. Era arrivato. Urtai goffamente il suo corpo con la mano, che subito venne afferrata da altre due.

«Stai bene?»

Sentii la domanda, ma mi parve lontanissima.

«Hai la febbre?»

Le parole erano lì; strano che non significassero niente.

Mi sarebbe piaciuto raccontargli di quelle magnifiche vibrazioni, raccontargli che mia sorella stava arrivando, che da un momento all'altro sarebbe stata lì con me. Lo sapevo; lo capivo dal calore sprigionato dal segno che lei mi aveva lasciato sul fianco. Ma il suono bianco di mia sorella si frapponeva tra me e le parole rendendomi muta.

Aurelius mi lasciò la mano per togliersi un guanto e mi poggiò il palmo, stranamente freddo nella notte bollente, sulla fronte. «Dovresti essere a letto» disse.

Io lo presi per la manica, tirando debolmente, ma bastò. Mi seguì in giardino senza il minimo rumore, come una statua trasportata sulle rotelle.

Non ricordo se avessi la chiave di Judith in mano, ma di sicuro l'avevo presa. Dobbiamo aver percorso i lunghi corridoi che conducevano all'appartamento di Emmeline, ma anche quello si è cancellato dalla memoria. Ricordo benissimo la porta, anche se nell'immagine che mi si affaccia alla mente si spalanca non appena la raggiungiamo, lentamente e di sua iniziativa, ma so che è impossibile. Devo averla aperta io, un pezzetto di realtà che però è andato perduto lasciando intatta l'immagine della porta che si apre da sola.

Ho un ricordo frammentario di quanto avvenne negli alloggi di Emmeline quella sera. Interi lassi di tempo sono franati su se stessi, mentre è come se altri episodi si fossero ripetuti più volte in rapida successione. Il profilarsi di visi ed espressioni di una grandezza spaventosa, poi Emmeline e Aurelius che sembrano minuscoli come marionette viste da grande distanza. Quanto a me ero posseduta, insonnolita, congelata... e distratta tutto il tempo da un assillo schiacciante: mia sorella.

Ho cercato, avvalendomi del buonsenso e della ragione, di dare una sequenza logica a immagini che la mente ha registrato in modo incompleto e scombinate, come gli episodi di un sogno.

Io e Aurelius entriamo nelle stanze di Emmeline. I passi non fanno rumore sulla moquette spessa. Varchiamo una soglia, poi un'altra, finché non raggiungiamo una stanza con una porta aperta che dà sul giardino. Sulla soglia c'è una figura con i capelli bianchi girata di spalle. Canticchia. La-la-la-la-la. Quello spezzone di una melodia senza capo né coda che mi ossessiona da quando ho messo piede in questa casa. Mi si è insinuata nella testa dove rivaleggia con la sonora vibrazione di mia sorella. Aurelius, al mio fianco, aspetta che annunci il nostro arrivo a Emmeline. Io però non riesco a parlare. L'universo si è ridotto a un ululato insopportabile nella mia testa; il tempo si dilata in un unico, eterno secondo; sono ammutolita. Mi porto le mani alle orecchie, voglio disperatamente liberarmi di quella cacofonia. Vedendo il mio gesto, è Aurelius a parlare. «Margaret!»

E, sentendo una voce sconosciuta alle sue spalle, Emmeline si volta.

È colta alla sprovvista, gli occhi verdi si tingono di angoscia. La bocca priva di labbra forma una O distorta, ma non per questo lei smette di canticchiare, il suono vira semplicemente a un gemito stridente, come un coltello conficcato nella mia testa.

Aurelius, sconvolto, distoglie lo sguardo da me e lo porta su Emmeline, restando paralizzato alla vista del viso devastato della donna che è sua madre. Il suono che le esce dalle labbra squarcia l'aria come fosse una forbice.

Io resto qualche tempo accecata e sorda. Quando recupero la vista, Emmeline è rannicchiata in terra, il lamento ridotto a un piagnucolio. Aurelius si inginocchia al suo fianco. Lei agita la mano e non capisco se voglia afferrarlo o scacciarlo, ma lui la prende fra le sue, e la stringe.

Mano nella mano. Sangue con il sangue.

Lui è un monolite di dolore.

Dentro la mia testa, il tormento di un suono bianco e luminoso permane.

Mia sorella. Mia sorella.

Il mondo si ritrae e mi ritrovo sola in un supplizio rumoroso.

So cos'è successo dopo, anche se non lo ricordo. Sentendo dei passi in corridoio Aurelius lascia ricadere dolcemente Emmeline in terra. Non appena Judith si accorge di non avere le chiavi si leva un'esclamazione. Nel tempo che le ci vuole per cercarne un mazzo di scorta - quello di Maurice, probabilmente - Aurelius si catapulta fuori dalla porta e scompare in giardino. Quando Judith entra nella stanza guarda Emmeline stesa in terra e poi, con un grido di spavento, viene verso di me.

Ma in quel momento non mi accorgo di niente. Perché la luce che è mia sorella mi abbraccia, mi possiede, mi sbarazza della coscienza.

Finalmente.

Tutti hanno una storia

Il pungolo dell'inquietudine, affilato come uno degli sguardi verdi di Miss Winter, mi fa svegliare. Che nome ho pronunciato nel sonno? Chi mi ha svestito e messo a letto? Come avranno interpretato il segno che ho sulla pelle? Che ne è stato di Aurelius? E che cosa ho fatto a Emmeline? È soprattutto la sua faccia sconvolta a tormentarmi la coscienza quando avvia la lenta ascesa per emergere dal sonno.

Al risveglio non so né che giorno né che ora sia. C'è Judith; vedendomi muovere mi porta un bicchiere alle labbra. Bevo.

Il sonno torna ad avere la meglio senza darmi il tempo di parlare.

La seconda volta che mi sveglio Miss Winter è al mio capezzale con un libro in mano. La sedia è come sempre infarcita di cuscini di velluto, anche se quei ciuffetti di capelli chiari che le attorniano il viso la fanno sembrare una bambina pestifera arrampicatasi per scherzo sul trono della regina.

Sentendomi muovere, alzò la testa dal libro.

«È passato il dottor Clifton. Aveva la febbre molto alta.»

Io non replicai.

«Non sapevamo che fosse il suo compleanno» proseguì. «Non siamo riusciti a trovare un biglietto d'auguri. Qui non stiamo tanto appresso ai compleanni. Ma le abbiamo preso qualche dafne dal giardino.»

Nel vaso c'erano i rami scuri, privi di foglie ma con i deliziosi fiori viola su tutta la lunghezza. Saturavano l'aria di un profumo dolce e inebriante.

«Come avete scoperto che era il mio compleanno?»

«Ce l'ha detto lei. Mentre dormiva. Quando si deciderà a raccontarmi la *sua* storia, Margaret?»

«Io? Non ho nessuna storia» dissi.

«Certo che ce l'ha. Tutti hanno una storia.»

«Io no.» Scossi il capo. Nella testa sentivo gli echi indistinti delle parole che forse avevo detto nel sonno.

Miss Winter mise la fettuccia segnalibro sulla pagina e chiuse il libro.

«Tutti hanno una storia. È come per i familiari. Puoi non sapere chi sono, puoi averli persi, eppure esistono. Puoi staccartene per gradi o volgere loro le spalle, ma non puoi dire di non averli. Lo stesso vale per le storie. Perciò» concluse «tutti hanno una storia. Quando si deciderà a raccontarmi la sua?»

«Mai.»

Lei inclinò la testa da un lato e aspettò che continuassi.

«Non ho mai raccontato la mia storia a nessuno. Sempre che ne abbia una. E non vedo perché cambiare proprio ora.»

«Capisco» disse lei sottovoce, e annuì come se capisse davvero. «Sono affari suoi, ci mancherebbe.» Capovolse la mano che aveva in grembo e fissò il palmo deturpato. «È liberissima di non dire niente, se è questo che vuole. Ma il silenzio non è l'ambiente naturale per le storie. Hanno bisogno di parole: senza, impallidiscono, si ammalano e muoiono. E poi ti ossessionano.» Gli occhi ruotarono di nuovo verso di me. «Mi creda, Margaret. Io lo so.»

Dormivo per lunghi intervalli di tempo e, ogni volta che mi svegliavo, vicino al letto c'era un pasto da ammalati preparato da Judith. Ne assaggiavo un paio di bocconi, mai di più. Venendo a riprendere il vassoio, Judith non riusciva a mascherare la delusione nel vedere gli avanzi, ma non diceva mai niente. Non avevo dolori - niente emicranie né brividi di freddo né nausea - a meno di non considerare una profonda stanchezza e il rimorso che mi gravava sulla testa e sul cuore. Che cosa avevo fatto a Emmeline? E a Aurelius? Da sveglia era il ricordo di quella notte a tormentarmi, e il senso di colpa mi seguiva nel sonno.

«Come sta Emmeline?» chiedevo a Judith. «Sta bene?»

Le sue risposte erano elusive: perché preoccuparmi di Miss Emmeline se io per prima stavo così male? Miss Emmeline non stava bene da tantissimo tempo. Miss Emmeline era molto anziana.

Quella riluttanza a parlare chiaramente mi rivelò ciò che volevo sapere. Emmeline non stava bene. E la colpa era mia.

Quanto a Aurelius, non potevo far altro che scrivergli. Non appena fui in grado chiesi a Judith di portarmi carta e penna e, sorretta da un cuscino, abbozzai una lettera. Non contenta ne stilai un'altra e poi un'altra ancora. Mai le parole mi avevano creato tante difficoltà. Vedendo il copriletto disseminato di versioni scartate mi avvillii, ne scelsi una a caso e la misi in bella copia:

*Caro Aurelius,
stai bene?*

Mi dispiace tantissimo per quanto è successo. Non era mia intenzione fare del male a nessuno. Ma ero fuori di me, vero?

*Quando posso rivederti?
Siamo ancora amici?*

Margaret

Doveva andar bene per forza.

Venne il dottor Clifton. Mi auscultò il cuore e fece un mucchio di domande. «Insonnia? Risvegli frequenti? Incubi?»

Annuii tre volte.

«Come immaginavo.»

Prese un termometro e mi ordinò di metterlo sotto la lingua, poi si alzò e andò con passo deciso alla finestra. Girato di spalle mi chiese: «E che cosa legge di bello?».

Il termometro in bocca mi impediva di rispondere.

«Cime tempestose... l'ha letto?»

«Hmm-mm.»

«E *Jane Eyre*?»

«Hmm.»

«*Ragione e sentimento*?»

«Hmm.»

Si girò a guardarmi con grande serietà. «E immagino che li abbia letti più volte.»

Io annui e lui si accigliò.

«Letti e riletti? Varie volte?»

Annui di nuovo, e il suo cipiglio si accentuò.

«Fin da piccola?»

Non capivo il perché di tante domande ma, mossa dalla serietà del suo sguardo, annui per l'ennesima volta.

Gli occhi, sotto le sopracciglia brune, si ridussero a due fessure. Doveva essere tipo da terrorizzare i pazienti che, pur di sbarazzarsi di lui, guarivano in tutta fretta.

E poi si chinò su di me a guardare il termometro.

Le persone sono diverse viste da vicino. Un sopracciglio bruno rimane un sopracciglio bruno, ma se ne scorgono i singoli peli, la precisione con cui si allineano. Gli ultimi, sottilissimi, quasi invisibili, deviavano in direzione della tempia puntando verso la spirale dell'orecchio. Sulla grana della pelle c'erano i puntini fitti fitti della barba. Ed eccoli di nuovo: l'allargarsi quasi impercettibile delle narici, la contrazione sul bordo della bocca. Li avevo già interpretati come severità, un indice di poca stima nei miei confronti; ma ora, vedendoli a pochissimi centimetri di distanza, mi venne da pensare che forse non era affatto disapprovazione. Possibile, mi chiesi, che il dottor Clifton ridesse segretamente di me?

Mi tolse il termometro di bocca, incrociò le braccia e pronunciò la diagnosi. «Lei soffre di una malattia che affligge le signore dall'immaginazione romantica. Tra i sintomi si contano svenimenti, astenia, perdita dell'appetito, malumore. Se questo attacco in particolare può essere ascritto alla passeggiata sotto la pioggia gelida senza gli indumenti impermeabili adeguati, è altresì molto probabile che la causa profonda vada ricercata in un trauma emotivo. Diversamente dalle eroine dei suoi romanzi preferiti, però, il suo fisico non risulta indebolito dalle privazioni alle quali si andava incontro nei secoli passati, che erano ben più ardui. Niente tubercolosi, niente poliomielite infantile né condizioni igieniche disastrose. Sopravviverà.»

Mi guardò dritto negli occhi, e io non riuscii a distogliere lo sguardo quando disse: «Non mangia a sufficienza».

«Non ho appetito.»

«*L'appétit vient en mangeant.*»

«L'appetito vien mangiando» tradussi io.

«Per l'appunto. L'appetito tornerà. Ma deve andargli incontro a metà strada. Deve desiderare che torni.»

Ora fui io ad accigliarmi.

«La cura è semplice: cibo, riposo e questo...» annotò velocemente qualcosa sul ricettario, strappò la pagina e la mise sul comodino. «La stanchezza e la fatica spariranno entro pochi giorni.» Allungò la mano verso la valigetta e ripose carta e

penna. Poi, alzandosi per prendere congedo, ebbe un attimo di esitazione. «Mi piacerebbe sapere qualcosa di più su questi suoi sogni, ma temo che non abbia voglia di raccontarmi...»

Io lo guardai impietrita. «No, infatti.»

Lui non nascose il disappunto. «Lo immaginavo.»

Sulla porta mi salutò e se ne andò.

Allungai la mano verso la ricetta. Con tratto vigoroso, aveva scritto: “Sir Arthur Conan Doyle, *I taccuini di Sherlock Holmes*. Dieci pagine due volte al giorno fino a esaurimento”.

Giornate dicembrine

Ubbidendo alle direttive del dottor Clifton trascorsi due giorni a letto a mangiare, dormire e leggere Sherlock Holmes. Confesso che ingollai una storia dopo l'altra superando abbondantemente le dosi prescritte. Il secondo giorno non era ancora finito che Judith dovette scendere in biblioteca a prendermi un altro volume di Conan Doyle. Il mio svenimento l'aveva resa gentile tutt'a un tratto. Non era stato il dispiacere a farle cambiare atteggiamento - e le dispiaceva davvero - ma il fatto che, ora che la presenza di Emmeline non era più un segreto, poteva dare libero sfogo alla sua natura premurosa anziché stare sempre sulla difensiva.

«E non ha mai accennato al tredicesimo racconto?» mi chiese un giorno, piena di curiosità.

«Non una parola. E con lei?»

Scosse il capo. «Mai. Strano, però, dopo tutto quello che ha scritto, che il racconto più famoso forse nemmeno esista. Ma ci pensa? Le basterebbe pubblicare un libro con tutte le storie mancanti e andrebbe ancora a ruba.» Poi, scuotendo la testa per chiarirsi le idee, disse in tono nuovo: «Allora, che idea si è fatta del dottor Clifton?».

Passando a vedere come stavo, il dottor Clifton buttò un occhio ai volumi che avevo sul comodino; non disse niente, ma gli vibrarono le narici.

Il terzo giorno, sentendomi fragile come una neonata, mi alzai. Non appena aprii le tende, la stanza venne invasa da una luce fresca e limpida. Fuori, un cielo terso e senza nuvole si tendeva da orizzonte a orizzonte sopra il giardino scintillante di ghiaccio. Sembrava che nel corso delle lunghe giornate cupe la luce si fosse accumulata dietro le nuvole e, ora che erano svanite, niente potesse impedirle di impregnarci in una sola volta di tutta la luminosità negata in due settimane. Sbattendo gli occhi a tanta lucentezza sentii una cosa che somigliava alla vita cominciare lentamente a fluirmi nelle vene.

Prima di colazione uscii un po'. Feci un giro lento e cauto intorno al prato con Ombra alle calcagna. Sotto i piedi era tutto uno scricchiolio e il sole scintillava ovunque sul fogliame gelato. L'erba orlata di ghiaccio serbava l'impronta delle mie suole mentre Ombra, delicatissimo fantasma, mi zampettava a fianco senza lasciare tracce. Sulle prime l'aria fresca e tersa fu come un coltello nella gola, ma poco per volta mi rinvigorì, coinvolgendomi in quel giubilo. Pochi minuti, però, furono più che sufficienti; con le guance che pizzicavano, le dita arrossate e la punta dei piedi indolenzita, fui ben contenta di rientrare in casa, e Ombra fu ben contento di seguirmi. Prima la colazione, poi il divano in biblioteca, il fuoco scoppiettante e qualcosa da leggere.

Stavo molto meglio, e lo capivo dal fatto che i pensieri non corressero ai tesori della biblioteca di Miss Winter bensì alla sua storia. Tornando di sopra recuperai la mia pila di fogli, trascurata dal giorno dello svenimento, e la riportai al calore del

focolare dove, con Ombra accanto, trascorsi buona parte delle ore di luce naturale a leggere. Lessi, rilessi e lessi ancora, riscoprendo ogni volta la storia, ricordandone a me stessa gli enigmi, i misteri e i segreti. Ma non ci furono rivelazioni. Alla fine ero più confusa di quando avevo cominciato. Qualcuno aveva forse manomesso la scala di John-the-dig? Ma chi? E che cosa aveva visto Hester quando si era convinta di aver visto un fantasma? E, cosa più inspiegabile di tutte, come aveva fatto Adeline, la bambina violenta e vagabonda incapace di comunicare con chiunque non fosse la sorella ritardata e capace di gesti efferati come mettere a ferro e fuoco un giardino, a diventare Miss Winter, l'autodisciplinata autrice di decine di best seller e artefice, per di più, di uno splendido giardino?

Spinsi la pila di fogli da una parte e accarezzai Ombra mentre fissavo il fuoco, bramando la consolazione di una storia forte fin dall'inizio di uno schema ben preciso, in cui la confusione della parte centrale fosse solo un artificio per divertirmi, e la distanza dalla soluzione finale fosse misurabile dalle pagine restanti. Non sapevo assolutamente quante pagine mancassero per completare la storia di Emmeline e Adeline, né sapevo se ci sarebbe stato il tempo per farlo.

Pur essendo concentrata sugli appunti, non potei fare a meno di chiedermi come mai Miss Winter non si fosse fatta viva. Ogni volta che chiedevo sue notizie, Judith mi dava la stessa risposta: è con Miss Emmeline. Fino a sera, quando mi riferì un messaggio di Miss Winter in persona: mi sentivo abbastanza bene da leggerle qualcosa prima di cena?

Arrivata da Miss Winter trovai un libro - *I segreti di Lady Audley* - sul tavolo al suo fianco. Lo aprii dove c'era il segnalibro e lessi. Ma dopo un solo capitolo mi fermai, con la sensazione che volesse dirmi qualcosa.

«Che cosa è successo quella sera?» chiese Miss Winter. «La sera in cui si è ammalata.»

L'occasione per quel chiarimento mi rendeva nervosa e felice. «Ero già al corrente della presenza di Emmeline in casa. L'avevo sentita di notte. L'avevo vista in giardino. Avevo scoperto dove alloggiava. Poi quella sera ho portato una persona a trovarla. Emmeline era sorpresa. L'ultima cosa che volevo era spaventarla. Ma vederci l'ha colta alla sprovvista, e...» La voce mi restò impigliata in gola.

«Non si preoccupi. Non è colpa sua. I gemiti e la crisi di nervi: è uno spettacolo a cui io, Judith e il dottore siamo abituati. Semmai la colpa è mia, avrei dovuto dirle subito che era qui. È che tendo a essere iperprotettiva. Sono stata una sciocca a non dirglielo.» Si interruppe. «Ha intenzione di rivelarmi chi è la persona che ha portato con sé?»

«Emmeline ha avuto un figlio» dissi. «È lui che è venuto con me. Il tizio con il vestito marrone.» E, avendole detto quello che sapevo, sentii emergere alle labbra le domande che per me non avevano ancora una risposta, come se la mia sincerità dovesse spronarla ad altrettanta schiettezza. «Che cosa cercava Emmeline in giardino? Tentava di dissotterrare qualcosa quando l'ho vista. Lo fa spesso: Maurice dice che sono le volpi, ma io so che non è vero.»

Miss Winter era silenziosa e immobile.

«I morti finiscono sottoterra» citai. «Questo mi ha detto. Chi crede che sia sepolto? Suo figlio? Hester? Chi cerca sottoterra?»

A Miss Winter sfuggì un mormorio che, per quanto fievole, subito ridestò in me il ricordo perduto della roca affermazione pronunciata da Emmeline in giardino.

Le parole! «Ah, sì?» aggiunse Miss Winter. «Ha detto così?»

Annuì.

«Nel linguaggio gemellare?»

Annuì di nuovo.

Miss Winter mi guardò con interesse. «Se la sta cavando a meraviglia, Margaret. Meglio di quanto pensassi. Il problema è che la cronologia della storia ci sta sfuggendo un po' di mano. Stiamo anticipando i tempi.» Si zittì, fissò il palmo e poi mi guardò dritto negli occhi. «Ho detto che le avrei raccontato la verità, Margaret. Ed è quello che faccio. Prima, però, deve succedere una cosa. Sta per succedere. Ma non è ancora successa.»

«Che cosa...?»

Ma lei scosse la testa. «Che ne dice di tornare a Lady Audley e ai suoi segreti?»

Lessi un'altra mezz'oretta, ma avevo la mente altrove e mi parve che anche l'attenzione di Miss Winter vagasse. Quando Judith bussò alla porta per segnalare che era pronta la cena, chiusi il libro, lo riposi e, quasi non ci fossero state interruzioni, quasi fosse la continuazione del discorso che avevamo fatto prima, Miss Winter disse: «Perché non viene a trovare Emmeline stasera, se non è troppo stanca?».

Sorelle

All'ora stabilita mi recai negli alloggi di Emmeline. Era la prima volta che andavo in qualità di ospite invitata e non ero ancora entrata in camera da letto quando mi accorsi di quanto fosse fitto il silenzio. Soffermandomi sulla soglia - Miss Winter e Emmeline non si erano ancora accorte di me - capii che erano i loro bisbigli. Al limite dell'impercettibilità, lo sfregare del fiato sulle corde vocali increspava l'aria. Deboli occlusive che si dileguavano prima di riuscire a sentirle, sibilanti attutite facilmente scambiabili per il rumore del sangue che senti nelle orecchie. Ogni volta che credevo si fosse interrotto, un sussurro silenzioso mi sfiorava l'orecchio come una farfalla posatasi sui capelli, poi volava di nuovo via.

Mi schiarii la gola.

«Margaret.» Miss Winter, sulla sedia a rotelle vicino alla sorella, mi indicò una sedia all'altro lato del letto. «Che gentile a venire.»

Guardai la faccia di Emmeline sul cuscino. Il rosso e il bianco erano lo stesso rosso e lo stesso bianco delle cicatrici e delle bruciature che avevo già visto; non aveva perso la rotondità tipica di una buona forchetta; i capelli erano ancora una bianca matassa aggrovigliata. Lo sguardo vagava distrattamente sul soffitto; pareva indifferente alla mia presenza. Dove stava la differenza? Perché Emmeline *era* diversa. Qualcosa si era trasformato in lei, un cambiamento che l'occhio coglieva all'istante, pur essendo troppo elusivo per definirlo. Non aveva perso un briciolo della sua forza, però. Un braccio era allungato sopra le coperte e stringeva la mano di Miss Winter in una salda morsa.

«Come si sente, Emmeline?» chiesi nervosamente.

«Non sta bene» disse Miss Winter.

Anche Miss Winter era cambiata negli ultimi giorni. La sua malattia, però, innescava un processo di distillazione: più l'assottigliava, più metteva in risalto la sua vera essenza. Ogni volta che la vedevo sembrava ridursi: era sempre più magra, fragile e trasparente, e quanto più s'indeboliva, tanto più spuntava l'acciaio che aveva al centro.

Ciò non toglie che fosse una mano magrissima e debole quella che Emmeline stringeva nel pesante pugno.

«Vuole che legga qualcosa?» chiesi.

«Volentieri.»

Lessi un capitolo. Poi: «Si è addormentata» bisbigliò Miss Winter. Emmeline aveva gli occhi chiusi; il respiro era profondo e regolare. Aveva allentato la presa sulla mano della sorella e ora Miss Winter se la sfregava per riportarla in vita. Sulle dita comparivano già i primi lividi.

Seguendo la direzione del mio sguardo, ritrasse la mano nascondendola nello scialle. «Mi dispiace per questa interruzione nel nostro lavoro» disse. «Già in passato ho dovuto mandarla via quando Emmeline stava male. E adesso mi vedo costretta una volta di più a passare il mio tempo con lei e a rinviare il nostro progetto. Ma ormai non manca più molto. E poi Natale è alle porte. Immagino che vorrà trascorrerlo in famiglia. Quando tornerà, dopo le vacanze, faremo il punto della situazione. Immagino...» e la pausa fu brevissima... «che per allora saremo in grado di riprendere il lavoro.»

Lì per lì non capii. Le parole erano ambigue; fu invece la voce a chiarirne il significato. Lo sguardo mi corse al viso addormentato di Emmeline.

«Intende dire...?»

Miss Winter sospirò. «Non si faccia ingannare dal fatto che sembra così forte. È malata da tantissimo tempo. Per anni ho pensato che l'avrei vista morire. Poi, quando mi sono ammalata, mi è sorto qualche dubbio. Ora si direbbe che siamo tutt'e due in dirittura d'arrivo.»

Ecco che cosa aspettava. L'evento senza il quale la storia non poteva concludersi.

A un tratto avevo la gola secca e il cuore spaventato come quello di una bambina.

Morendo. Emmeline stava morendo.

«È colpa mia?»

«Colpa sua? Come può essere colpa sua?» Miss Winter scosse la testa. «Quella sera non c'entra niente.»

Mi scoccò una di quelle sue occhiate penetranti che capivano più di quanto io volessi rivelare. «Perché la sconvolge, Margaret? Mia sorella è un'estranea per lei. E non è certo la compassione nei miei confronti a turbarla tanto, vero? Mi dica, Margaret: che le succede?»

In parte si sbagliava. Provavo sì compassione per lei. Perché ero convinta di sapere che cosa stesse passando. Stava per raggiungermi tra le file degli amputati. I gemelli orbatì sono mezze anime. Il confine tra vita e morte è sottile e scuro, e il gemello orbato vive più vicino a quel confine di tanti altri. Miss Winter aveva finito per piacermi, anche se era spesso irascibile e testarda. Mi piaceva soprattutto la bambina che era stata un tempo, la bambina che ultimamente emergeva con sempre maggiore frequenza. Con i capelli corti, il viso struccato e le fragili mani spogliate delle pesanti pietre, somigliava ogni giorno di più a una bambina. Nella mia mente era a quella bambina che stava morendo la sorella, e proprio lì il dolore di Miss Winter incontrava il mio. Il suo dramma sarebbe andato in scena in quella casa, nei giorni a venire, ed era lo stesso identico dramma che aveva plasmato la mia vita, anche se per me aveva avuto luogo quando non ero ancora in grado di ricordare.

Osservai il viso di Emmeline sul cuscino. Si stava avvicinando allo spartiacque che già separava me da mia sorella. Presto l'avrebbe oltrepassato e noi l'avremmo persa, una nuova arrivata dall'altra parte. Avevo un desiderio assurdo di bisbigliarle qualcosa all'orecchio, un messaggio per mia sorella, affidato a chi forse l'avrebbe presto incontrata. Ma che cosa dire?

Sentii lo sguardo curioso di Miss Winter sul mio viso. Tenni a freno la follia.
«Quanto?» chiesi.
«Giorni. Forse una settimana. Non tanto.»

Quella sera rimasi con Miss Winter fino a tardi. Il giorno dopo ero di nuovo al capezzale di Emmeline. Stavamo lì a lungo a leggere a voce alta o in silenzio, con soltanto il dottor Clifton a interrompere ogni tanto la nostra veglia. Sembrava considerare naturale la mia presenza e mi includeva nel sorriso serio che concedeva a Miss Winter parlando con estremo tatto delle pessime condizioni in cui versava Emmeline. A volte restava un'oretta seduto con noi, a condividere il nostro limbo, ascoltando mentre io leggevo. Libri presi da qualsiasi scaffale, aperti su una pagina a caso, che cominciavo e finivo in un punto qualsiasi, a volte interrompendo una frase a metà. *Cime tempestose* diventava Emma che cedeva il posto ai *Diamanti di Eustachio* che si dissolveva nei *Tempi difficili* che capitolava dinanzi alla *Donna in bianco*. Frammenti. Poco importava. L'arte, nella sua compiutezza, simmetria e perfezione, non aveva il potere di consolarci. Le parole, invece, erano un'ancora di salvezza. Si lasciavano dietro quel loro ritmo silenzioso a scandire i lenti respiri di Emmeline.

Poi la giornata volse al termine e il giorno dopo, la vigilia di Natale, era prevista la mia partenza. In un certo senso non volevo andarmene. Il silenzio della casa, lo splendido isolamento offerto dal giardino, erano tutto ciò che desideravo al mondo in quel momento. Il negozio e mio padre sembravano piccolissimi e lontani, e mia madre - come sempre - più distante ancora. Quanto al Natale... In casa nostra il periodo delle festività era troppo vicino al mio compleanno perché mia madre sopportasse l'idea di celebrare la nascita del figlio di un'altra donna, per quanto lontana nel tempo. Ripensai a mio padre che apriva i biglietti d'auguri ricevuti dai pochissimi amici che avevano e sistemava sulla mensola del camino un innocuo Babbo Natale, scenari innevati e pettirossi, mettendo via quelli che raffiguravano la Madonna. Ogni anno ne collezionava una pila segreta: immagini gemmee della madre che guarda rapita il suo unico, completo, perfetto bambino che la guarda a sua volta e insieme formano un beato cerchio di amore e integrità. Ogni anno finivano in massa nel cestino.

Sapevo che Miss Winter non si sarebbe opposta se le avessi chiesto di restare. Forse sarebbe stata perfino contenta di avere compagnia nei giorni seguenti. Ma non glielo chiesi. Non ne fui capace. Avevo visto il peggioramento di Emmeline. Più si indeboliva, più la mano che avevo sul cuore stringeva la presa, e l'angoscia crescente che provavo mi diceva che la fine non era lontana. Fu vigliaccheria la mia, ma l'arrivo del Natale mi fornì una scusa per scappare, e la colsi al volo.

Scesa la sera, andai in camera a preparare i bagagli, poi tornai nelle stanze di Emmeline a salutare Miss Winter. Tutti i bisbigli delle sorelle si erano involati; l'oscurità gravava più intensa, più immobile di prima. Miss Winter aveva un libro in grembo che forse prima leggeva, anche se ora non le era più possibile; gli occhi osservavano invece con tristezza il viso della sorella. Emmeline era immobile nel letto, le coperte che si alzavano e si abbassavano dolcemente a ogni respiro. Aveva gli occhi chiusi e sembrava immersa nel sonno.

«Margaret» sussurrò Miss Winter indicando una sedia. Sembrava contenta di vedermi. Aspettammo insieme che la luce svanisse del tutto, ascoltando il fluire e defluire del respiro di Emmeline.

Nel letto che ci separava, il respiro di Emmeline assecondava un ritmo uniforme e imperturbabile che comunicava la stessa pace del rumore delle onde sulla spiaggia.

Miss Winter non parlò, e rimasi in silenzio anch'io, a comporre mentalmente messaggi inverosimili da inviare a mia sorella tramite colei che stava per intraprendere il viaggio verso l'altro mondo.

A ogni esalazione la stanza pareva colmarsi di un dolore più profondo e tenace.

Stagliata contro la finestra, Miss Winter, sagoma scura, si mosse.

«Dovrebbe prendere questo» disse, e un movimento nel buio mi fece capire che mi porgeva qualcosa dal lato opposto del letto.

Richiusi le dita su un oggetto rettangolare di pelle con un lucchetto di metallo. Una specie di libro.

«Dallo scrigno dei tesori di Emmeline. A lei non servirà più. Vada. Lo legga. Ne parleremo al suo ritorno.»

Mi avviai verso la porta con il libro in mano, tastando i mobili per trovare la strada. Alle mie spalle, le onde del respiro di Emmeline fluivano e defluivano.

Un diario e un treno

Il diario di Hester era in condizioni penose. Mancava la chiave e la chiusura era talmente arrugginita che lasciava le dita arancioni. La colla all'interno della copertina si era sciolta unendo le prime tre pagine in un unico blocco. L'ultima parola di ogni pagina si dissolveva in una chiazza marroncina, quasi che il diario fosse stato esposto sia alla sporcizia sia all'umidità. I bordi frastagliati delle poche pagine strappate stilavano un tormentoso elenco di spezzoni: abn, cr, ta, est. A peggiorare il tutto, l'impressione che il diario fosse finito in acqua. Le pagine erano ondulate e, chiuso, si dilatava superando lo spessore previsto.

E proprio quell'acqua mi avrebbe creato i problemi più seri. A una prima occhiata risultava chiaro che la pagina era scritta in corsivo. E nemmeno un corsivo antiquato, ma semplicemente quello di Hester. Ecco quei suoi tratti ascendenti decisi, i cerchi fluidi, equilibrati; ecco le comode linee inclinate, gli spazi parchi ma funzionali. A uno sguardo più attento, però, le parole risultavano sfocate e sbiadite. Quella linea era una *l* o una *t*? Quella curva era una *a* o una *e*? O forse una *s*? Lì c'era scritto *batte* o *lutto*?

C'era di che lambiccarsi il cervello. In seguito feci una trascrizione del diario, ma quel giorno il treno vacanziero era troppo affollato per consentire l'uso di carta e penna. Mi rannicchiai nel mio posto accanto al finestrino, il diario attaccato al naso, e studiai attentamente quelle pagine applicandomi a decifrarle. All'inizio indovinavo una parola su tre poi, man mano che mi lasciavo guidare dal significato, le parole mi vennero incontro a metà strada, ricompensando i miei sforzi con generose rivelazioni, finché non fui in grado di girare le pagine con una velocità che somigliava a quella della lettura. Su quel treno, il giorno prima di Natale, Hester prese vita.

Non metterò alla prova la vostra pazienza riproducendo il diario di Hester come giunse fino a me: frammentario e rovinato. Assecondando lo spirito della stessa Hester, ho provveduto ad aggiustare, pulire e riordinare. Ho messo al bando confusione e scompiglio. Ho sostituito i dubbi con le certezze, le ombre con la limpidezza, le lacune con la sostanza. Così facendo, potrei aver inserito qua e là fra le sue pagine parole che lei non avrebbe mai scritto, ma posso assicurarvi che eventuali errori riguardano solo le cose di poco conto; su quelle importanti mi sono consumata gli occhi fino ad avere la certezza pressoché assoluta di aver colto il significato originario.

Non fornirò la versione completa del diario ma solo una scelta di brani dettata in primis dall'attinenza al mio proposito, che è quello di raccontare la storia di Miss Winter e, in secondo luogo, dal desiderio di fornire un'immagine precisa della vita di Hester a Angelfield.

*

Casa Angelfield non è brutta vista da lontano, anche se guarda dalla parte sbagliata e le finestre sono mal distribuite, ma, avvicinandoti, vedi subito lo stato di degrado in cui l'hanno lasciata piombare. Intere sezioni di muratura sono pericolosamente sgretolate. I telai delle finestre sono mezzi marci. E si direbbe che parte del tetto sia danneggiato dalle intemperie. Provvederò subito a controllare i soffitti delle stanze nella mansarda.

La domestica mi ha accolto sulla soglia. Per quanto cerchi di nascondere, ho capito subito che ha problemi di vista e di udito. C'è poco da sorprendersi, data l'età avanzata. Questo spiega anche il sudiciume della casa, ma immagino che gli Angelfield non vogliano metterla alla porta dopo una vita a servizio da loro. Condivido tanta lealtà, ma non vedo perché non farla aiutare da braccia più giovani e forti.

Mrs Dunne mi ha fornito un quadro della situazione. La famiglia vive da anni con quello che si può definire un personale fortemente decimato, una realtà data ormai per scontata. Perché debba essere necessariamente così, non ho ancora avuto modo di appurarlo; so soltanto che, a parte la famiglia vera e propria, ci sono solo Mrs Dunne e un giardiniere di nome John Digence. Ci sono i cervi (anche se nessuno li caccia più), ma l'uomo che se ne occupa non si fa mai vedere alla casa; riceve istruzioni dallo stesso avvocato che ha assunto me e che si comporta come una specie di amministratore di tutta la tenuta... ammesso che amministri qualcosa. Mrs Dunne segue di persona le ordinarie finanze domestiche. Ero convinta che Charles Angelfield controllasse i libri contabili e le ricevute ogni settimana, ma a quella mia uscita Mrs Dunne si è messa a ridere chiedendomi se davvero credevo che la vista le consentisse di stilare elenchi di numeri su un libro contabile. Mi spiace ma lo trovo davvero poco ortodosso. Non che consideri Mrs Dunne indegna di fiducia. Da quanto ho potuto constatare mi sembra in tutto e per tutto una persona onesta e di buon cuore e mi auguro che conoscerla meglio mi permetta di attribuire la sua reticenza unicamente alla sordità. Intendo dimostrare a Mr Angelfield i vantaggi di tenere una documentazione accurata e pensavo di offrirgli la mia disponibilità ad assumermi personalmente l'incarico se è troppo occupato per farlo lui.

A questo proposito ho pensato che forse era il caso di conoscere il mio datore di lavoro e sono rimasta oltremodo sorpresa quando Mrs Dunne mi ha detto che trascorre l'intera giornata nella vecchia nursery e che non è sua abitudine uscirne. Dopo una gran quantità di domande ho finalmente appurato che soffre di turbe mentali non meglio precisate. Che peccato! Niente è più triste di un cervello dalle funzioni alterate.

Mrs Dunne mi ha offerto il tè (che ho finto di bere per educazione, anche se poi, visto lo stato della cucina, l'ho versato nel lavandino, convinta che la tazza non fosse troppo pulita) e mi ha raccontato qualcosa di sé. Ha un'ottantina d'anni, non si è mai sposata e vive qui da sempre. Naturalmente il discorso è caduto sulla famiglia. Mrs Dunne ha visto crescere la madre delle gemelle. Mi ha confermato quello che avevo già capito e cioè che il recente ricovero della madre in manicomio ha

accelerato i tempi per la mia assunzione. Mi ha fornito un resoconto talmente ingarbugliato dei fatti che hanno reso necessario rinchiuderla che non ho capito se abbia davvero dato un violino in testa alla moglie del dottore. Ma non importa: è chiaro che c'è una tara mentale in famiglia e devo confessare che il cuore ha preso a battermi più veloce quando ne ho avuto conferma. Quale la soddisfazione per una governante a guidare menti che seguono già una via piana e priva di ostacoli? Quale la sfida a mantenere nel giusto assetto il pensiero di bambini dotati di una mente già di per sé ordinata e precisa? Non solo sono pronta a questo compito, ma ho passato anni a desiderarlo. Qui riuscirò finalmente a scoprire se i miei metodi valgono qualcosa!

Ho chiesto ragguagli sulla famiglia di Mr March, il padre, perché, anche se è morto senza dare alle bambine il tempo di conoscerlo, il suo sangue scorre comunque nelle loro vene e condiziona la loro natura. Mrs Dunne, però, ha saputo dirmi ben poco. Si è dilungata invece su tutta una serie di aneddoti circa la madre e lo zio che, a voler leggere tra le righe (e sono sicura che mi invitasse a farlo), lasciavano trapelare qualcosa di losco... Le cose a cui alludeva sono assolutamente improbabili, quantomeno in Inghilterra, e ho il sospetto che abbia una bella fantasia. L'immaginazione è cosa sana, in sua assenza tantissime scoperte scientifiche non avrebbero mai visto la luce, ma è necessario incanalarla verso un oggetto preciso se si vogliono ottenere dei risultati. Se la si lascia libera di vagare, facilmente conduce all'insulsaggine. Sarà l'età che porta la mente di Mrs Dunne a vagare, perché per altri versi sembra una creatura gentile, non certo il tipo di persona che inventa pettegolezzi fine a se stessi. Fatto sta che ho escluso categoricamente l'argomento dai miei pensieri.

Mentre scrivo sento dei rumori fuori dalla porta. Le bambine sono uscite dai nascondigli e si aggirano furtive per la casa. Non hanno certo fatto il loro bene lasciandole libere di agire come meglio credono. Il regime basato sull'ordine, l'igiene e la disciplina che intendo infondere nella casa sarà per loro di enorme beneficio. Non ho nessuna intenzione di fare io il primo passo. Di sicuro è quello che si aspettano, e in questa fase è mio preciso intento confonderle.

Mrs Dunne mi ha mostrato le camere al pianterreno. C'è sporczia dappertutto, le superfici sono incrostate di polvere e le tende sbrindellate, ma lei non le vede e continua a immaginarle com'erano anni fa, all'epoca del nonno delle gemelle, quando il personale di servizio era al completo. C'è un pianoforte forse irrecuperabile, ma vedrò cosa si può fare, e una biblioteca che, liberata dalla polvere che impedisce di vederne il contenuto, potrebbe rivelarsi un pozzo di scienza.

Gli altri piani li ho esplorati da sola, non volendo infliggere troppe scale tutte in una volta a Mrs Dunne. Al primo piano ho sentito uno scalpaccio, qualche bisbiglio e delle risatine soffocate. Avevo trovato le mie pargole. Avevano chiuso la porta a chiave e, sentendomi girare la maniglia, si sono ammutolite. Le ho chiamate una sola volta, poi le ho lasciate ai loro capricci e ho proseguito verso il secondo piano. È regola fondamentale non inseguire i bambini affidati alle mie cure ma addestrarli a venire da me.

Nelle stanze al secondo piano c'era un disordine tremendo. Erano sporche, ma quello me l'aspettavo. La pioggia era colata dal tetto (mi aspettavo anche quello) e

alcune assi marcescenti del pavimento erano coperte di muffa. Un ambiente davvero insalubre per crescere dei bambini. Mancavano varie assi, che sembravano rimosse a bella posta. Dovrò dire a Mr Angelfield che vanno riparate. Gli farò presente che qualcuno potrebbe finire al piano di sotto o, nella migliore delle ipotesi, slogarsi una caviglia. I cardini vanno tutti oliati e gli stipiti delle porte sono tutti deformati. Ovunque andassi, ero seguita da uno stridio di porte che ruotavano sui cardini, da uno scricchiolio di assi dei pavimenti e da spifferi che facevano svolazzare le tende anche se non si capiva da dove venissero.

Non appena possibile sono tornata in cucina. Mrs Dunne stava preparando la cena e, per niente propensa a mangiare cibo cotto nelle pentole poco invitanti che avevo visto, mi sono messa a lavare un'imponente pila di piatti e padelle (non prima di aver dato al lavandino una di quelle pulite che non ricordava da anni) senza mai perdere di vista quello che intanto lei preparava. Fa del suo meglio.

Le bambine non sono scese a mangiare. Le ho chiamate una volta sola. Mrs Dunne era intenzionata a richiamarle e a convincerle, ma le ho detto che ho i miei metodi e che mi è necessario il suo appoggio.

Il dottore è venuto a cena. Come previsto ormai anche da me, il capofamiglia non si è fatto vedere. Pensavo che il dottore ci rimanesse male, e invece sembrava trovarlo normalissimo. Così eravamo solo noi due e Mrs Dunne, che faceva il possibile per servire a tavola ma che senza il mio aiuto combinava ben poco.

Il dottore è persona colta e intelligente. Desidera sinceramente veder migliorare le gemelle, e la mia convocazione a Angelfield parte da lui. Mi ha spiegato per filo e per segno le difficoltà a cui è probabile che andrò incontro e io ho ascoltato con tutta l'educazione di cui ero capace. Qualunque governante, dopo le poche ore che ho trascorso in questa casa, si sarebbe fatta un quadro ben preciso del compito che l'attende ma, essendo lui un uomo, non si rende conto di quanto sia tedioso sentirsi spiegare per filo e per segno una cosa che hai già capito perfettamente. Il tamburellare delle mie dita e l'accento di asprezza in un paio di risposte gli sono completamente sfuggiti e temo che in lui tanta energia e abilità analitica non siano corroborate dalla capacità di osservazione. Non gli farò il torto di criticarlo perché è convinto che chiunque incontri sia meno capace di lui. Perché è un tipo in gamba e, soprattutto, è un pesce grosso in uno stagno piccolo. Ha adottato un'aria di pacata modestia ma io, che ho adottato lo stesso identico travestimento, non mi lascio certo ingannare. In ogni caso mi servirà il suo sostegno per il progetto che ho intrapreso e mi impegnerò a farne un alleato nonostante le sue manchevolezze.

Dai rumori che sento al piano di sotto capisco che qualcuno è contrariato. Le bambine devono aver scoperto che la porta della dispensa è chiusa a chiave. Saranno arrabbiate e deluse, ma come posso addestrarle altrimenti a mangiare a orari regolari? E come ripristinare l'ordine senza i pasti a orari regolari?

Domani comincerò col fare pulizia in questa camera. Stasera ho spolverato le superfici con un panno umido ed ero tentata di lavare in terra, ma mi sono detta che era meglio di no. Tanto domani, dopo aver sfregato le pareti e tolto le tende incrostate di polvere, mi toccherà rifarlo. Così stanotte dormirò nella sporcizia, ma domani dormirò in una stanza pulita e lucente. Sarà un buon inizio. Perché ho in mente di ripristinare l'ordine e la disciplina in questa casa e, per riuscire

nell'intento, devo innanzitutto crearmi una stanza pulita dove pensare. Nessuno può pensare lucidamente e fare progressi se non è circondato dall'igiene e dall'ordine.

Sento le gemelle piangere nell'ingresso. È arrivato il momento di conoscere le mie pargolette.

*

Sono stata così presa dall'organizzazione domestica che negli ultimi tempi ho avuto pochissimo tempo per il mio diario, ma devo recuperare il tempo perduto perché è soprattutto scrivendo che registro ed elaboro i miei metodi.

Io e Emmeline abbiamo fatto grandi progressi e l'esperienza avuta finora con lei corrisponde allo schema di comportamento che ho riscontrato in altri bambini problematici. Secondo me, le sue turbe mentali non sono gravi come dicono e sono sicura che grazie alla mia influenza diventerà una brava bambina. È affettuosa e robusta, ha imparato ad apprezzare i benefici dell'igiene, mangia con appetito e, con le lusinghe e la promessa di piccole ricompense, ubbidisce facilmente agli ordini. Presto capirà che chi è buono si guadagna l'altrui stima e allora non ci sarà più bisogno di tante blandizie. Non diventerà mai intelligente, questo è certo, ma del resto conosco i limiti dei miei metodi. Per quanta forza ci metta, posso solo lavorare sul materiale che ho fra le mani.

Sono soddisfatta del lavoro che sto facendo su Emmeline.

La sorella è un caso più difficile. La violenza non mi è nuova e una tale carica distruttiva mi sconvolge meno di quanto Adeline non creda. Una cosa però mi colpisce: negli altri bambini la carica distruttiva è generalmente un effetto collaterale della rabbia, non il suo obiettivo primario. Il gesto violento, come ho avuto modo di osservare in altri bambini affidati alle mie cure, più spesso è motivato da un eccesso di rabbia e lo sfogo di tale rabbia danneggia marginalmente le persone e le cose. Il caso di Adeline non corrisponde a questo modello. Ho visto alcuni episodi con i miei occhi, e altri mi sono stati riferiti, in cui il gesto distruttivo sembra la motivazione unica di Adeline e la rabbia una cosa da pungolare, da stimolare dentro di lei affinché generi l'energia distruttiva. Perché è una bimbetta macilenta, tutta pelle e ossa, che si nutre di sole briciole. Mrs Dunne mi ha raccontato che una volta, in giardino, Adeline avrebbe distrutto un'enorme quantità di tassi. Se è così, è un vero peccato. Si capisce che il giardino doveva essere bellissimo. Si potrebbe rimettere in sesto, ma John si è scoraggiato e non è solo l'arte topiaria ma il giardino nell'insieme a soffrire della sua mancanza di interesse. Troverò il tempo e il modo di riaccendere in lui l'orgoglio. Contribuirà molto a migliorare l'aspetto e l'atmosfera della casa se lui ritrova la gioia nel lavoro, per non dire che il giardino tornerà a essere ordinato.

A proposito di John e del giardino mi viene in mente che devo parlargli di quel ragazzino. Oggi pomeriggio, passeggiando nell'aula dove facciamo lezione, a un certo punto mi sono avvicinata alla finestra. Pioveva e volevo chiuderla per evitare che penetrasse altra umidità; il davanzale interno cade già a pezzi per conto suo. Se non fossi stata così vicina alla finestra, con il naso quasi schiacciato contro il vetro, dubito che l'avrei visto. Eppure era lì: un ragazzino, accovacciato nell'aiuola,

strappava le erbacce. Aveva un pantalone da uomo tagliato all'altezza delle caviglie e tenuto su con le bretelle. Un cappello dalla tesa larga metteva in ombra il viso e non sono riuscita a farmi un'idea precisa dell'età, anche se doveva avere tra gli undici e i dodici anni. So che nelle aree rurali è pratica comune coinvolgere i bambini nei lavori di orticoltura, anche se ero convinta che svolgessero più che altro qualche comune mansione nelle fattorie, e mi rendo conto che apprendere il mestiere per tempo ha i suoi vantaggi, solo che non mi piace vedere che un bambino non è a scuola durante le ore di lezione. Voglio parlarne con John e fargli capire bene che quel ragazzino deve trascorrere le ore di lezione a scuola.

Ma non tergiversiamo. La cattiveria di Adeline nei confronti della sorella, e questo forse sorprenderebbe perfino lei, è una cosa che ho già visto. La gelosia e la rabbia sono quanto di più diffuso tra sorelle e fratelli e, nei gemelli, le rivalità risultano spesso esacerbate. Col tempo sarò in grado di ridurre le aggressioni al minimo, ma intanto è necessaria una vigilanza costante per impedire a Adeline di fare del male alla sorella e questo rallenta i progressi sugli altri fronti, il che è davvero un peccato. Perché Emmeline si lasci picchiare (e tirare i capelli, e inseguire da Adeline che brandisce le molle per il camino stringendo tizzoni ardenti) non l'ho ancora capito. È grossa il doppio della sorella e potrebbe difendersi con più vigore di quanto non faccia. Forse non accetta l'idea di farle del male; è uno spirito affettuoso.

*

I primi tempi ero convinta che Adeline, a differenza della sorella, non sarebbe mai arrivata a condurre una vita normale e indipendente anche se, imponendole una disciplina rigorosa, sarebbe stato possibile portarla a un certo livello di equilibrio e di stabilità e a tenere a freno i suoi accessi di rabbia. Mai, però, mi sarei aspettata che arrivasse a capire qualcosa. Il compito che mi prefiggevo era molto più impegnativo che per la sorella, e molto più ingrato, pensavo, perché meno evidente agli occhi del mondo.

Ma scorgere i segni di un'intelligenza oscura e nebulosa mi ha indotto, con grande sorpresa, a rivedere le mie posizioni. Stamattina è venuta in classe trascinando i piedi ma senza la riluttanza che ostenta nei momenti peggiori e non appena si è seduta al banco ha poggiato la testa sulle braccia come le ho visto fare altre volte. Ho cominciato la lezione, che poi si riduce a raccontare una storia, qualche adattamento che ho ricavato a questo scopo dai capitoli iniziali di Jane Eyre, storia amata da tantissime bambine. Ero concentrata su Emmeline, e animavo il più possibile la storia per incoraggiarla a seguirla. Facevo una voce per la protagonista, un'altra per la zia e un'altra ancora per la cugina, e accompagnavo il racconto con gesti ed espressioni volti a illustrare i sentimenti dei personaggi. Emmeline non mi staccava gli occhi di dosso e io ero soddisfatta del mio operato.

A un certo punto scorgo un movimento con la coda dell'occhio. Adeline aveva girato la testa dalla mia parte. La teneva ancora poggiata sul braccio, gli occhi sembravano ancora chiusi, ma ho avuto la netta impressione che mi ascoltasse. Quel cambio di posizione poteva non significare niente (ma così non era: si gira sempre

dall'altra parte rispetto a dove sono io), ma c'era qualcosa di diverso nella postura. Di solito dorme stravaccata sul banco, in uno stato di incoscienza animale, mentre oggi tutto il corpo sembrava vigile: l'assetto delle spalle, una certa qual tensione. Era come protesa verso la storia, cercando però al tempo stesso di apparire stravaccata e inerte.

Non volevo farle capire che mi ero accorta di qualcosa. Ho continuato a far finta di leggere solo per Emmeline, mantenendo l'animazione del viso e della voce. Senza mai smettere, però, di tenere d'occhio Adeline. Che non solo ascoltava. A un certo punto ho colto una vibrazione delle palpebre. Ero convinta che avesse gli occhi chiusi, e invece no: da una fessura in mezzo alle ciglia mi osservava!

Uno sviluppo molto interessante oltre che, prevedo, il perno su cui verterà il mio progetto.

*

Poi è successa una cosa imprevedibile. Il viso del dottore è cambiato. Sì, è cambiato, proprio sotto i miei occhi. È stato uno di quei momenti in cui improvvisamente vedi un viso in una nuova prospettiva e i lineamenti, pur restando quelli di sempre, subiscono un mutamento che ti lascia disorientato presentandosi sotto una luce nuova e inaspettata. Vorrei tanto sapere quale meccanismo della mente umana fa sì che i volti delle persone conosciute mutino e ballino in quel modo. Escludendo gli effetti ottici, i fenomeni collegati alla luce e compagnia bella, sono giunta alla conclusione che la spiegazione affondi le radici nella psicologia di chi guarda. Sta di fatto che il movimento e la redistribuzione improvvisi di quei suoi lineamenti mi hanno indotta a fissare il dottore per qualche istante, cosa che dev'essergli parsa alquanto singolare. Quando i lineamenti hanno smesso di saltellare di qua e di là, c'era un che di strano anche nell'espressione, qualcosa che mi risultava, e che mi risulta, poco chiara. Detesto le cose poco chiare.

Siamo rimasti qualche istante a fissarci, uno più imbarazzato dell'altro, poi lui di botto ha preso e se n'è andato.

*

Vorrei tanto che Mrs Dunne non spostasse i miei libri di qua e di là. Quante volte devo dirle che un libro non è finito finché non è finito? E, se proprio deve spostarli, perché non li rimette in biblioteca, dove li ho presi? Che senso ha lasciarli sulle scale?

*

Ho avuto una strana conversazione con John, il giardiniere.

È un gran lavoratore, ora che il giardino ornamentale sta un po' meglio è più allegro e in generale si rende utile in casa. Beve il tè e chiacchiera in cucina con Mrs Dunne; a volte, passando, li sento parlare sottovoce, il che mi fa pensare che lei non sia sorda come vuole far credere. Non fosse così anziana sospetterei una tresca fra i

due ma, essendo fuori discussione, non capisco proprio cosa ci sia di tanto segreto. Così ho richiamato Mrs Dunne all'ordine, per quanto a malincuore, perché in linea di massima ci intendiamo alla perfezione e sono sicura che approvi la mia presenza - non che la sua disapprovazione cambierebbe molto - e lei mi ha detto che parlano solo di questioni relative alla casa: se uccidere un pollo, se raccogliere le patate e cose di questo genere. «Perché parlate così piano?» ho insistito, e lei mi ha detto che non parlano affatto piano, o non particolarmente. «Quando parlo piano io, però, non mi sente» ho detto, e lei ha risposto che le voci nuove sono più difficili di quelle a cui è abituata e se capisce John quando parla a bassa voce è perché conosce la sua voce da sempre, mentre la mia la sente solo da un paio di mesi.

Avevo dimenticato quella storia di parlare sottovoce in cucina finché non si è presentata questa nuova stranezza con John. Qualche mattina fa, facevo una passeggiata in giardino prima di pranzo quando a un tratto rivedo il ragazzino che strappava le erbacce dall'aiuola sotto la finestra dell'aula dove facciamo lezione. Do un'occhiata all'orologio e mi accorgo di nuovo che dovrebbe essere a scuola. Il ragazzino non mi ha vista perché ero nascosta dagli alberi. Sono rimasta un po' a osservarlo; non lavorava affatto, era stravaccato sul prato e guardava attentamente una cosa nell'erba, proprio sotto il suo naso. Aveva sempre lo stesso cappello floscio. Sono andata verso di lui con l'intenzione di farmi dire come si chiamasse e di fargli una bella paternale sull'importanza dell'istruzione ma, vedendomi, è balzato in piedi, ha messo una mano sul cappello per tenerlo fermo ed è sfrecciato via a una velocità mai vista. Se ha tanta paura è perché ha la coscienza sporca. Sapeva benissimo che a quell'ora avrebbe dovuto essere a scuola. Mentre correva mi è parso di vedergli un libro fra le mani.

Sono andata da John e gli ho detto chiaro e tondo come la penso. Gli ho detto che non ammetto che i bambini lavorino per lui durante le ore di scuola, che è sbagliato impedire che si facciano una cultura solo per guadagnare pochi spiccioli e che, se i genitori non lo capiscono da soli, andrò io a spiegarglielo di persona. Gli ho detto che se l'ausilio di altre braccia in giardino è proprio tanto necessario, andrò da Mr Angelfield a dirgli di assumere qualcuno. Non è la prima volta che propongo di assumere altro personale, sia per il giardino sia per la casa ma, vedendo Mrs Dunne e John tanto contrari, ho pensato bene di aspettare e di capire meglio come funzionano le cose da queste parti.

Per tutta reazione John ha scosso la testa negando categoricamente di conoscere quel bambino. Quando gli ho fatto presente di averlo visto con i miei occhi, lui ha detto che doveva essere il figlio di qualche abitante del paese spintosi fin qui, che a volte succede, che lui non è responsabile di tutti i ragazzini del paese che marinano la scuola capitando in giardino. A quel punto gli ho detto di aver già visto quel bambino, il giorno del mio arrivo, e che in quel caso stava chiaramente lavorando, ma lui ha serrato le labbra limitandosi a ripetere che non sa chi sia, che chiunque ne abbia voglia può strappare le erbacce dal suo giardino, che lui non conosce nessun bambino.

Ho espresso a John, con una punta di rabbia della quale non mi pento affatto, l'intenzione di parlarne con la maestra e di recarmi dai genitori e risolvere la faccenda direttamente con loro. Lui si è limitato ad agitare la mano, come per dire

che non era affar suo e che potevo fare come mi pareva (e vorrei ben vedere). Sono sicura che sappia chi è quel bambino e mi sconcerta che si rifiuti di aiutarmi a compiere il mio dovere nei suoi confronti. Non è da lui mettere i bastoni fra le ruote, ma del resto deve aver cominciato a fare pratica fin da piccolo e sarà convinto che non gli abbia fatto alcun male. Ce ne vuole a sradicare certi atteggiamenti nelle zone rurali.

*

Ero immersa nella lettura del diario. Gli impedimenti alla leggibilità mi costringevano a procedere con lentezza, a sormontare le difficoltà, a usare tutta l'esperienza, il sapere e l'immaginazione per dare corpo alle parole fantasma, ma quegli ostacoli non mi intralciavano. Anzi, i contorni sbiaditi, le parole illeggibili e quelle sfocate sembravano pulsare di significato, palpitare di vita.

Mentre leggevo così assorta, in tutt'altra zona della mente prendeva corpo una decisione. Quando il treno si fermò alla stazione dove sarei dovuta scendere per la coincidenza, mi accorsi che ormai la decisione era presa. Non sarei andata a casa. Sarei andata a Angelfield.

Il locale per Banbury era troppo pieno di viaggiatori natalizi per sedersi, e io non leggo mai all'impiedi. A ogni scossone del treno, a ogni spinta e pestone degli altri passeggeri, sentivo il rettangolo del diario di Hester premere contro il petto. Ne avevo letto solo metà. Il resto poteva aspettare.

“Che ne è stato di te, Hester?” pensai. “Dove diavolo sei andata?”

Demolire il passato

Le finestre mi mostrarono la cucina vuota e, quando tornai sul davanti del cottage e bussai alla porta, nessuno aprì.

Forse Aurelius era andato via. Quello era un periodo dell'anno in cui la gente andava via. Per raggiungere i familiari, però; mentre Aurelius, non avendo una famiglia, sarebbe dovuto rimanere a casa. La risposta alla sua assenza mi giunse con un certo ritardo: era andato a consegnare le torte per le feste natalizie. Dove altro poteva essere uno che fa servizio catering subito prima di Natale? Sarei tornata più tardi. Infilai il biglietto d'auguri, che avevo comprato in un negozio vicino alla stazione, nella cassetta delle lettere e attraversai il bosco diretta a casa Angelfield.

Faceva freddo; un freddo foriero di neve. Il terreno sotto i piedi era duro come ghiaccio e il cielo sopra la testa era di un bianco minaccioso. Camminavo svelta. Con la sciarpa avvolta intorno al viso e sollevata fino al naso, ben presto mi scaldai.

Mi fermai sulla radura. In lontananza si scorgeva un insolito fermento intorno al cantiere. Mi accigliai. Che succedeva? Avevo la macchina fotografica appesa al collo sotto il cappotto; il freddo si insinuò non appena slacciai i bottoni. Guardai servendomi dell'obiettivo. Sul vialetto d'accesso c'era una volante della polizia. I veicoli e i macchinari erano tutti fermi e gli operai erano radunati alla rinfusa in un crocicchio. Dovevano avere appena smesso di lavorare perché stavano lì a battere le mani e a pestare i piedi per scaldarsi. Qualcuno aveva poggiato l'elmetto in terra, altri lo tenevano appeso al gomito per il cinturino. Uno fece girare un pacchetto di sigarette. Ogni tanto qualcuno scambiava qualche commento, ma per lo più stavano zitti. Cercai di decifrare l'espressione di quei visi che non sorridevano. Annoiata? Preoccupata? Curiosa? Erano rivolti verso il bosco e verso il mio obiettivo, con le spalle al cantiere, anche se di tanto in tanto qualcuno si girava a lanciare un'occhiata alla scena retrostante.

Dietro il gruppo avevano eretto una tenda bianca per coprire parte dell'edificio in demolizione. La casa era scomparsa ma, a giudicare dalla rimessa, dal vialetto di ghiaia e dalla chiesa, doveva essere il punto dove prima c'era la biblioteca. Un operaio e uno che sembrava il caposquadra chiacchieravano lì accanto con altri due tizi. Uno aveva un completo e un cappotto, l'altro l'uniforme della polizia. A parlare era il capo, velocemente e con qualche cenno esplicativo della testa; quando quello col cappotto fece una domanda, però, la rivolse all'operaio, che rispose sotto lo sguardo attento degli altri tre.

Sembrava non far caso al freddo. Parlava con frasi brevi; durante le pause lunghe e frequenti gli altri stavano zitti, ma lo guardavano con attenzione e con pazienza. A un certo punto sollevò un dito verso il macchinario mimando la ganaschia meccanica che affondava i denti frastagliati nel terreno. Alla fine fece spallucce, inarcò le

sopracciglia e si portò una mano sugli occhi quasi volesse cancellare l'immagine che aveva appena evocato.

Un lembo sul lato della tenda bianca si aprì. Ne uscì un quinto uomo che andò a unirsi al gruppo. Dopo una breve consultazione scevrà di sorrisi, il capo andò verso la squadra dei suoi uomini e scambiò un paio di battute con loro. Quelli annuirono come se avessero sentito esattamente quello che si aspettavano, raccolsero gli elmetti e i thermos da terra e si avviarono verso le auto parcheggiate ai cancelli della tenuta. Il poliziotto in uniforme si piazzò all'ingresso della tenda dando le spalle al lembo sollevato, e l'altro scortò l'operaio e il caposquadra verso la volante della polizia.

Io abbassai lentamente la macchina fotografica, senza però staccare gli occhi dalla tenda bianca. Conoscevo quel punto. C'ero stata anch'io. Ricordavo la desolazione di quella biblioteca profanata. Gli scaffali caduti, le travi crollate al suolo. Il brivido di paura che avevo provato inciampando sul legno rotto e bruciato.

C'era un cadavere, in quella stanza. Seppellito sotto le pagine bruciacchiate, una libreria a fare da bara. Una tomba celata e protetta per decenni dalle travi franate dal tetto.

Non potei sottrarmi a quel pensiero. Io cercavo qualcuno e ora, a quanto pareva, quel qualcuno era stato trovato. Il parallelo era inevitabile. Come non fare quel collegamento? Ma Hester non aveva lasciato la casa anni prima? Perché tornare? A quel punto capii, e fu la semplicità stessa di quell'idea a farmela considerare plausibile.

E se Hester non se ne fosse mai andata?

Arrivata al limitare del bosco vidi i due bambini biondi ridiscendere sconsolati il viale d'accesso. Avanzavano con passo esitante e malfermo sul terreno deturpato dai solchi neri e curvi scavati dai pesanti automezzi degli operai senza guardare dove andavano. Guardavano invece alle loro spalle, nella direzione da cui provenivano.

La bambina, che mise un piede in fallo e per poco non cadde, girandosi mi vide per prima. Si fermò. Quando mi vide anche lui, il maschietto disse, dandosi arie da saputello:

«Non può andare lassù. L'ha detto il poliziotto. Bisogna stare alla larga».

«Capisco.»

«Hanno costruito una tenda» aggiunse timidamente la bambina.

«L'ho vista» le dissi.

Sotto l'arco dei cancelli d'ingresso spuntò la madre. Era un po' affannata. «Tutto bene voi due? Ho visto una volante della polizia.» E poi, rivolta a me: «Che succede?».

Fu la bambina a risponderle. «I poliziotti hanno costruito una tenda. È vietato avvicinarsi. Ci hanno detto di tornare a casa.»

La donna bionda alzò gli occhi verso il cantiere, accigliandosi alla vista della tenda bianca. «Non è quello che fanno quando...?» Non completò la frase davanti ai bambini, ma io sapevo a cosa si riferiva.

«Deve trattarsi proprio di una cosa del genere» dissi. Intuii il suo desiderio di stringere a sé i bambini per tranquillizzarsi, anche se si limitò a sistemare la sciarpa del maschietto e a scostare i capelli dagli occhi alla figlia.

«Andiamo» disse ai bambini. «Fa troppo freddo per stare fuori. Andiamo a casa a prendere una cioccolata calda.»

I bambini si catapultarono oltre i cancelli sfrecciando lungo la strada. Una corda invisibile li legava consentendo loro di girare uno intorno all'altro o di lanciarsi in qualsiasi direzione, forti della consapevolezza che l'altro sarebbe sempre stato lì, a lunghezza di corda.

Guardandoli sentii una tremenda assenza al mio fianco.

La madre indugiava. «Non è che andrebbe anche a lei una cioccolata calda? È bianca come un fantasma.»

Seguimmo i bambini. «Mi chiamo Margaret» le dissi. «Sono un'amica di Aurelius Love.»

Lei sorrise. «Io sono Karen. Mi occupo dei cervi.»

«Lo so. Me l'ha detto Aurelius.»

Davanti a noi, la bambina fece un balzo verso il fratello; lui, per non farsi prendere, corse verso la strada.

«Thomas Ambrose Proctor!» urlò la mia compagna. «Torna subito sul marciapiede!»

A quel nome sobbalzai. «Come ha detto che si chiama suo figlio?»

La madre del bambino si girò verso di me incuriosita.

«È solo che... c'era un tizio di nome Proctor che lavorava qui anni fa.»

«Mio padre. Ambrose Proctor.»

Dovetti fermarmi per schiarirmi le idee. «Ambrose Proctor... il ragazzo che lavorava con John-the-dig... era *suo padre*?»

«John-the-dig? John Digence, dice? Sì. È lui ad aver procurato il lavoro qui a mio padre. Molto prima che io nascessi, però. Mio padre era ultracinquantenne quando sono nata.»

Ripresi lentamente a camminare. «Accetterò quella cioccolata calda, se non le dispiace. Avrei una cosa da mostrarle.»

Tolsi il segnalibro che usavo per il diario di Hester. Non appena posati gli occhi sulla fotografia, Karen sorrise. Il faccino serio del figlio, gonfio d'orgoglio e sormontato dal bordo dell'elmetto, le spalle rigide, la schiena eretta. «Ricordo che un giorno è tornato a casa dicendo che aveva indossato un cappello da lavoro giallo. Che gioia quando saprà che l'hanno immortalato.»

«La sua datrice di lavoro, Miss March, ha mai visto Tom?»

«Ma no, figuriamoci! Sono due, sa, le Miss March. Una è sempre stata un po' ritardata, a quanto dicono, perciò dev'essere l'altra a gestire la tenuta. Anche se fa vita un po' ritirata. Non ha più rimesso piede a Angelfield dopo l'incendio. Non l'ho mai vista nemmeno io. I nostri unici contatti avvengono tramite avvocati.»

Karen aspettava vicino al fornello che si scaldasse il latte. Dalla piccola finestra alle sue spalle si vedeva il giardino e, al di là, i campi dove un tempo Adeline e Emmeline avevano trascinato la carrozzina di Merrily con dentro il bambino. Non dovevano essere molti i paesaggi ad aver subito così pochi cambiamenti.

Dovevo stare attenta a non dire troppo. Karen sembrava all'oscuro del fatto che la sua Miss March di Angelfield fosse la Miss Winter dei libri che, entrando, avevo visto nella libreria d'ingresso.

«È solo che lavoro per la famiglia Angelfield» spiegai. «Sto scrivendo una cosa sulla loro infanzia qui. E, mostrando alla sua datrice di lavoro alcune foto della casa, ho avuto l'impressione che riconoscesse il bambino.»

«Non è possibile. A meno che...»

Prese la foto e la guardò di nuovo, poi chiamò il figlio che era nell'altra stanza. «Tom? Tom, ti dispiace portare la fotografia che c'è sulla mensola del camino? Quella nella cornice d'argento.»

Tom arrivò con la fotografia, seguito dalla sorella.

«Guarda» gli disse Karen, «la signora ha portato una foto.»

Sul viso di Tom comparve un sorriso di deliziata sorpresa quando si vide ritratto. «Posso tenerla?»

«Sì» dissi.

«Fa' vedere a Margaret quella del nonno.»

Lui venne dalla mia parte del tavolo e mi allungò timidamente la foto incorniciata.

Era la vecchia fotografia di un uomo giovanissimo. Poco più che un ragazzo. Avrà avuto diciott'anni, forse meno. Era in piedi vicino a una panchina con alcuni tassi potati sullo sfondo. Riconobbi il luogo all'istante: il giardino ornamentale. Il ragazzo si era tolto il berretto e lo teneva in mano e a me parve di vedere il movimento che doveva aver fatto levandosi il berretto con una mano e asciugandosi il sudore dalla fronte con l'altro avambraccio. La testa leggermente inclinata da un lato. Cercava di non strizzare gli occhi al sole e quasi ci riusciva. Aveva le maniche arrotolate sopra i gomiti e il primo bottone della camicia aperto, ma la piega dei pantaloni era accuratamente stirata e doveva aver pulito i pesanti scarponi da giardino prima di fare la foto.

«Lavorava dagli Angelfield quando c'è stato l'incendio?»

Karen mise le tazze di cioccolata sul tavolo e i bambini si sedettero a berla. «Credo che all'epoca si fosse arruolato nell'esercito. È stato lontano da Angelfield a lungo. Quasi cinquant'anni.»

Guardai attentamente il viso del ragazzo nella foto sgranata dal tempo, colpita dalla somiglianza con il nipote. Era un gran bel ragazzo.

«Sa com'è, parlava poco di quand'era giovane. Era un tipo reticente. Certe cose mi piacerebbe davvero saperle. Perché ha aspettato tanto a sposarsi, per esempio. Era alla soglia dei cinquanta quando ha sposato mia madre. Non posso fare a meno di pensare che ci sia qualcosa nel suo passato... qualcuno che gli ha spezzato il cuore, magari. Ma certe domande non ti vengono nemmeno in mente da piccola, e quando sono diventata grande...» Si strinse mestamente nelle spalle. «È stato un padre amorevole. Paziente. Gentile. Mi ha sempre aiutato in tutto. Eppure, ora che sono adulta, a volte ho la sensazione di non averlo mai conosciuto davvero.»

Un altro particolare della foto catturava il mio sguardo.

«Questa cos'è?» chiesi.

Lei si sporse a guardare. «Una borsa. Per la selvaggina. Fagiani, soprattutto. Si poggia in terra completamente aperta, poi si mettono le prede al centro e la si lega intorno. Non capisco come mai sia nella foto. Non è mai stato un cacciatore, ne sono sicura.»

«Portava alle gemelle ora un coniglio, ora un fagiano, a seconda delle richieste» dissi io, e Karen parve contenta di vedersi restituire quel frammento di vita del giovane padre.

Ripensai a Aurelius e alla sua eredità. L'avevano trasportato in una borsa da caccia. Per forza c'era dentro una piuma: la usavano per i fagiani. E ripensai al pezzo di carta. «C'è una specie di A all'inizio.» Così aveva detto Aurelius sollevando quell'impiastriccio azzurro verso la finestra. «E poi una S. Proprio qui, verso la fine. Certo, con gli anni si è un po' sbiadita, ma a guardare bene si vede, vero?» Io non avevo visto un bel niente, ma lui sì, probabilmente. E se non fosse stato suo il nome sul pezzo di carta, bensì del padre? *Ambrose*.

Da casa di Karen presi un taxi diretta a Banbury, dall'avvocato. Avendogli scritto per ricevere informazioni su Hester conoscevo l'indirizzo; e adesso era di nuovo Hester a condurmi da lui.

La segretaria si rifiutò di disturbare Mr Lowe quando scoprì che non avevo appuntamento. «È la vigilia di Natale» disse.

Io però insistetti. «Gli dica che c'è Margaret Lea; si tratta di casa Angelfield e di Miss March.»

Con l'aria di chi pensa: «Tanto non serve a niente», gli portò il messaggio in ufficio; uscendo mi disse, con una certa riluttanza, che potevo accomodarmi subito.

Il giovane Mr Lowe non era poi tanto giovane. Doveva avere all'incirca l'età che aveva il vecchio Mr Lowe quando le gemelle si erano presentate nel suo studio a chiedere i soldi per il funerale di John-the-dig. Mi strinse la mano con un curioso luccichio negli occhi e un mezzo sorriso sulle labbra, e capii che nella sua ottica eravamo cospiratori. Per anni era stato l'unico a conoscere l'altra identità della sua cliente, Miss March; aveva ereditato quel segreto dal padre insieme alla scrivania di ciliegio, allo schedario e ai quadri sulle pareti. Ora, dopo aver custodito il segreto per anni, ecco presentarsi una persona che sapeva quello che sapeva lui.

«Piacere di conoscerla, Miss Lea. Come posso esserle utile?»

«Vengo direttamente da Angelfield. Dal cantiere. C'è la polizia. Hanno trovato un cadavere.»

«Oh, santo cielo!»

«Secondo lei la polizia vorrà parlare con Miss Winter?»

Sentendo quel nome, gli occhi gli saettarono con fare riservato verso la porta per assicurarsi che nessuno ci sentisse.

«È probabile. La prassi vuole che interpellino il proprietario della tenuta.»

«Come pensavo.» E mi affrettai ad aggiungere: «Il fatto è che Miss Winter non solo è malata... ma immagino che questo lo sappia».

Lui annuì.

«... C'è anche la sorella che sta morendo.»

Lui annuì, serissimo, senza interrompermi.

«Sarebbe meglio, data la sua salute cagionevole e le condizioni in cui versa la sorella, che la notizia del ritrovamento del corpo le venisse comunicata con un certo tatto. Che non la venisse a sapere da un estraneo. E che non fosse sola al momento di riceverla.»

«Lei che cosa propone?»

«Posso tornare nello Yorkshire oggi stesso. Se arrivo alla stazione entro un'ora, stasera sarò lì. La polizia deve passare necessariamente da lei per mettersi in contatto con Miss Winter, dico bene?»

«Sì. Ma posso ritardare il tutto di qualche ora dandole il tempo di arrivare. E posso anche accompagnarla alla stazione, se crede.»

In quel momento squillò il telefono. Ci scambiammo un'occhiata preoccupata mentre lui alzava il ricevitore.

«Ossa? Capisco... Sì, la proprietaria della tenuta è lei... Una persona anziana, di salute cagionevole... Una sorella, gravemente malata... Temo che presto ci lascerà... Sarebbe meglio... Date le circostanze... Guarda caso conosco una persona che si recherà lì questa sera stessa... Delle più fidate... Ma certo... Ci mancherebbe... Senz'altro.»

Annotò qualcosa su un taccuino e lo spinse sulla scrivania verso di me. Un nome e un numero di telefono.

«Quando arriva dovrebbe telefonare a questo signore e dirgli com'è la situazione. Se Miss Winter se la sente, parlerà direttamente con lei; altrimenti può aspettare. I resti, a quanto risulta, non sono recenti. Allora, a che ora ha il treno? Sarà meglio andare.»

Vedendomi assorta nei pensieri, il non più giovanissimo Mr Lowe guidava in silenzio. Ciò non toglie che sembrasse divorato da una muta euforia e alla fine, imboccando il viale della stazione, non riuscì più a trattenersi. «Il tredicesimo racconto...» disse. «Immagino che non...»

«Vorrei tanto saperlo» gli dissi. «Mi piace...»

Lui fece una faccia delusa.

Al profilarsi della stazione gli rivolsi anch'io una domanda. «Conosce per caso Aurelius Love?»

«Quello del catering! Come no. È un genio dell'arte culinaria!»

«Da quanto tempo lo conosce?»

Lui rispose senza riflettere: «Veramente andavamo a scuola insieme» e, a metà della frase, un strano fremito si insinuò nella voce, quasi si fosse reso conto delle implicazioni nella mia domanda. La successiva non lo sorprese.

«Quando ha saputo che Miss March era Miss Winter? Quando ha ereditato l'attività di suo padre?»

Lui deglutì. «No.» Sbatté gli occhi. «Prima. Andavo ancora a scuola. Un giorno Miss March venne a casa. Per vedere mio padre. Lì c'era più privacy che in ufficio. Avevano non so quale faccenda da risolvere e, anche se non si addentrarono in particolari troppo confidenziali, dalle loro parole si capì chiaramente che Miss March e Miss Winter erano la stessa persona. Non ho origliato, mi creda. Non di proposito, cioè. Ero già sotto il tavolo della sala da pranzo quando sono entrati - la tovaglia arrivava fino in terra formando una specie di tenda - e non volevo far fare una brutta figura a mio padre uscendo all'improvviso, così sono rimasto lì buono buono.»

Cos'è che mi aveva detto Miss Winter? Segreti e bambini non possono convivere nella stessa casa.

Ci fermammo davanti alla stazione e il giovane Mr Lowe mi rivolse quel suo sguardo ferito. «L'ho detto a Aurelius. Quando mi ha raccontato che l'avevano trovato la notte dell'incendio. Gli ho detto che Adeline Angelfield e Vida Winter erano la stessa persona. Mi dispiace.»

«Non si preoccupi. Non ha più alcuna importanza, ormai. Era solo una curiosità.»

«Miss Winter è al corrente del fatto che ho rivelato la sua vera identità a Aurelius?»

Ripensai alla prima lettera che Miss Winter mi aveva spedito e a Aurelius che, con quel suo vestito marrone, cercava la storia delle sue origini. «Potrebbe averlo intuito, ma ormai sono passati decenni. Ammesso che lo sappia, stia pur tranquillo che non le importa.»

L'ombra del suo cipiglio si diradò.

«Grazie per il passaggio.»

E corsi a prendere il treno.

Il diario di Hester II

Dalla stazione telefonai alla libreria. Mio padre non riuscì a nascondere la delusione quando gli dissi che non sarei tornata a casa. «Tua madre ci resterà male» disse.

«Ah, sì?»

«Ma certo.»

«Devo assolutamente tornare indietro. Credo di aver trovato Hester.»

«Dove?»

«Hanno rinvenuto delle ossa a Angelfield.»

«Ossa?»

«Le ha scoperte oggi uno degli operai scavando nella biblioteca.»

«Sant'Iddio.»

«Devono necessariamente mettersi in contatto con Miss Winter per chiederle spiegazioni. E sua sorella sta morendo. Non posso lasciarla lì a sbrigarsela da sola. Ha bisogno di me.»

«Capisco.» La voce era seria.

«Non dirlo a mamma» lo avvisai «ma Miss Winter e la sorella sono gemelle.»

Lui rimase ammutolito. Poi si limitò a dire: «Mi raccomando, Margaret, sta' attenta».

Un quarto d'ora dopo, seduta vicino al finestrino, sfilavo di tasca il diario di Hester.

*

Vorrei essere molto più ferrata in materia di ottica. Ero in salotto a stabilire il menu della settimana con Mrs Dunne quando ho scorto un movimento improvviso nello specchio. «Emmeline!» ho esclamato irritata, perché non avrebbe dovuto essere in casa ma fuori, a fare un po' di moto e a respirare l'aria fresca come tutti i giorni. Ma mi sbagliavo, e mi è bastato dare un'occhiata alla finestra per accorgermi che era fuori con la sorella a giocare, per una volta, in santa pace. Quello che avevo visto - o meglio, l'immagine fugace che mi aveva tratto in inganno - doveva essere un raggio di sole che, entrando dalla finestra, si era riflesso nello specchio.

A rifletterci (a rifletterci! Una battuta involontaria!), ad avermi fuorviato è stato tanto il risvolto psicologico della vista quanto lo strano funzionamento del mondo ottico. Perché a furia di vedere le gemelle vagare per casa in posti dove non mi aspetto di trovarle e in momenti in cui mi aspetto che siano altrove, mi sono abituata a interpretare ogni movimento che scorgo con la coda dell'occhio come una prova della loro presenza. Perciò, vedendo un raggio di sole riflesso nello specchio, la

mente si convince che sia una bambina vestita di bianco. Per premunirsi da simili errori bisognerebbe insegnare a se stessi a vedere tutto senza preconcetti, ad abbandonare l'abituale modo di pensare. Sono molti gli argomenti a favore di questo atteggiamento. La mente come nuova! La risposta virginale al mondo! Buona parte della scienza affonda le radici nella capacità di vedere ex novo cose che per secoli si era convinti di aver già visto e capito. Certo, non sono principi che si possano adattare alla vita di tutti i giorni. Chissà il tempo che ci vorrebbe a considerare ex novo ogni singolo aspetto delle cose in ogni singolo istante della giornata. No; per liberarci dalle cose materiali è necessario delegare buona parte della nostra interpretazione del mondo a quella zona più bassa del cervello che si occupa di tutto quanto è presunto, congetturato, probabile. Anche se a volte ci conduce fuori strada facendoci scambiare un raggio di sole per una bambina vestita di bianco, due cose che più dissimili non potrebbero essere.

La mente di Mrs Dunne a volte divaga. Temo che le sia rimasto in testa ben poco della nostra chiacchierata sul menu per la settimana e domani ci toccherà ripartire da zero.

*

Ho un piccolo progetto che riguarda il mio operato in questa casa e il dottore.

Ho parlato a lungo con lui della mia convinzione che Adeline abbia un genere di disturbo mentale che non ho mai incontrato né nella realtà né nei libri. Accennando alle letture che ho fatto sui gemelli e sui relativi problemi di sviluppo ho capito dalla faccia che quei testi incontravano la sua approvazione. Ormai dovrebbe essersi accorto delle mie capacità e del mio talento. Siccome non conosceva uno dei libri che ho nominato, gli ho riassunto le tesi e le dimostrazioni che riporta. Ho proseguito facendo presente che avevo riscontrato alcune incongruenze di un certo peso e dicendo che, se l'avessi scritto io, avrei fornito conclusioni e consigli di ordine diverso.

Quando ho finito il dottore mi ha sorriso e ha detto, in tono simpatico: «Forse dovrebbe scriverlo davvero, un libro». Il che mi ha fornito esattamente l'occasione che cercavo da tempo.

Gli ho fatto notare che qui, a casa Angelfield, abbiamo per le mani il caso perfetto per ricavarne un libro. Che potrei dedicare alcune ore al giorno a mettere le mie osservazioni nero su bianco. Gli ho illustrato a grandi linee una varietà di prove e di esperimenti che si potrebbero fare per verificare le mie ipotesi. E ho accennato brevemente al valore che il libro assumerebbe agli occhi del gotha medico una volta ultimato. Detto questo, mi sono lamentata del fatto che, nonostante la mia grande esperienza, non dispongo di requisiti ufficiali tali da allettare un editore e alla fine ho confessato che, in quanto donna, non sono del tutto sicura di saper portare a termine un progetto così ambizioso. Un uomo, invece, intelligente e pieno di risorse, sensibile e con una mente scientifica, potendo attingere alla mia esperienza e al caso che ho fra le mani, avrebbe di certo fatto un lavoro migliore.

Così gli ho piantato nella testa il seme di un'idea che, se ho ben valutato il terreno della semina, farà sì che domani o dopodomani il dottore si ripresenti da me con l'idea - la sua idea - di intraprendere un progetto congiunto.

*

È venuto! È deciso! Lavoreremo insieme!

*

Temo che Mrs Dunne non stia bene. Io chiudo le porte a chiave e lei le apre. Io apro le tende e lei le chiude. E mai una volta che ritrovi i miei libri dove li ho lasciati! Cerca di declinare ogni responsabilità dicendo che in casa ci sono i fantasmi.

Guarda caso, va blaterando di fantasmi proprio il giorno in cui il libro che stavo leggendo è letteralmente scomparso per essere sostituito da un breve romanzo di Henry James. Non credo proprio che l'artefice della sostituzione sia Mrs Dunne. Sa a malapena leggere e non è il tipo della buontempona. Ovviamente è stata una delle bambine. La cosa degna di nota è che, per un'assurda coincidenza, è uno scherzo molto più acuto di quanto loro non possano sospettare. Perché il libro racconta la storia alquanto stupida di una governante e di due bambini ossessionati dai fantasmi. Temo proprio che in questo libro James dia la misura della propria ignoranza. Sa poco di bambini e niente di governanti.

*

È fatta. L'esperimento è cominciato.

La separazione è stata dolorosa e, se non sapessi che ne verranno solo vantaggi, mi considererei crudele per averle sottoposte a una simile prova. I singhiozzi di Emmeline ti spezzano il cuore. Come sarà per Adeline? Perché sarà lei a uscire più cambiata da questa esperienza di vita indipendente. Lo saprò domani in occasione della nostra prima riunione.

*

La ricerca occupa tutto il tempo, anche se sono riuscita a fare un'altra cosa proficua. Fuori dall'ufficio postale ho incontrato la maestra della scuola. Le ho detto di aver parlato con John del bambino che marina la scuola, e di rivolgersi direttamente a me se dovesse fare altre assenze ingiustificate. Lei dice che è abituata a fare lezione con la classe dimezzata nella stagione della mietitura, quando i bambini aiutano i genitori nei campi. Solo che non è stagione di mietitura, e poi il bambino strappava le erbacce in giardino, le ho detto. Mi ha chiesto di quale bambino si trattasse e io mi sono sentita un'idiota perché non gliel'ho saputo dire. E lo strano cappello non contribuisce a identificarlo, visto che i bambini non portano il

cappello in classe. Potrei rivolgermi di nuovo a John, ma dubito che mi direbbe più dell'ultima volta.

*

Ultimamente non dedico molto tempo al diario. Scopro che spesso la sera tardi, dopo aver stilato i resoconti quotidiani sull'andamento di Emmeline, sono troppo stanca per star dietro agli sviluppi delle mie attività. Anche se voglio assolutamente documentare questi giorni e queste settimane, perché sono impegnata, insieme al dottore, in una ricerca di estrema importanza e, negli anni a venire, quando sarò ormai lontana da questa casa, forse mi verrà il desiderio di rispolverare i ricordi. Chissà che questo lavoro con il dottore non mi spalanchi le porte per altri lavori analoghi, perché niente come il lavoro scientifico e intellettuale è capace di suscitare in me interesse e soddisfazione. Stamattina, per esempio, io e il dottor Maudsley abbiamo avuto una conversazione molto stimolante su come Emmeline usa i pronomi. Sembra sempre più propensa a parlare con me, e la sua capacità di comunicare migliora di giorno in giorno. L'unico elemento del suo modo di parlare che si oppone allo sviluppo, però, è l'uso insistente della prima persona plurale. «Siamo andate nel bosco» dice, e io puntualmente la correggo: «Sono andata nel bosco». E lei come un pappagallino ripete: «Sono», salvo poi dire, subito dopo: «Abbiamo visto un micetto in giardino» o qualcosa di simile.

Io e il dottore siamo molto stimolati da questa peculiarità. È semplicemente un'abitudine inveterata retaggio del linguaggio gemellare, abitudine che col tempo si correggerà da sola? O la gemellanza è talmente radicata in lei che perfino nel linguaggio si oppone all'idea di avere un'identità separata dalla sorella? Ho raccontato al dottore che tanti bambini affetti da disturbi psichici inventano amici immaginari, e ne abbiamo esplorato insieme le possibili implicazioni. E se la bambina avesse sviluppato una tale dipendenza dalla gemella che la mente malata, traumatizzata dalla separazione, trova sollievo nel creare una gemella immaginaria, una compagna frutto della fantasia? Non siamo arrivati a una conclusione soddisfacente, ma non per questo il nostro congedo è stato esente da soddisfazioni: abbiamo individuato nella linguistica un'altra area di studi futuri.

Tra Emmeline, la ricerca e l'imprescindibile amministrazione della casa, scopro che dormo pochissimo e, nonostante le riserve di energie che mantengo grazie a una dieta sana e all'attività fisica, scorgo i sintomi inequivocabili della carenza di sonno. Mi esaspero da sola dimenticando dove ho lasciato le cose. E la sera, prendendo il mio libro, scopro dal segnalibro che la sera prima devo aver girato le pagine alla cieca visto che non ricordo ciò di cui si parla in quella pagina né nella precedente. Sono piccoli fastidi che, uniti alla stanchezza cronica, costituiscono il prezzo che pago per il lusso di lavorare con il dottore al nostro progetto.

Ma non è di questo che volevo scrivere. Volevo scrivere del nostro lavoro. Non delle scoperte, peraltro accuratamente documentate nelle nostre carte, ma di come si configurano le nostre menti, della facilità con cui ci capiamo, e di come capirci al volo ci permetta di fare quasi a meno delle parole. Se, per esempio, mentre siamo

tutti e due intenti a tracciare le modalità di cambiamento nel sonno dei due soggetti, lui desidera attirare la mia attenzione su qualcosa, non ha nessuno bisogno di parlare perché io, sentendo i suoi occhi su di me, il richiamo della sua mente, alzo la testa dal mio lavoro pronta ad accogliere quello che vuole farmi notare.

Gli scettici la considererebbero una pura coincidenza, o mi taccerebbero di usare l'immaginazione per ingigantire un episodio casuale facendone una costante, ma io ho finito per capire che quando due persone lavorano gomito a gomito a un progetto congiunto - due persone intelligenti, dico - sviluppano un legame comunicativo che contribuisce a migliorare il lavoro. Fintanto che si impegnano su un fronte comune risultano attenti, e straordinariamente sensibili al minimo movimento dell'altro, e lo interpretano di conseguenza. Tutto questo anche senza vedere quei movimenti quasi impercettibili. E non è una distrazione dal lavoro. Anzi, lo migliora, perché accelera la nostra velocità di comprensione. Voglio aggiungere un semplice esempio che, benché di poco conto, ne illustra alla perfezione tanti altri. Stamattina ero assorta in certi appunti nel tentativo di ricavare un modello di comportamento da alcune annotazioni del dottore su Adeline. Cercando a tentoni la matita per segnare una cosa a margine ho sentito la mano del dottore sfiorare la mia e passarmi la matita che cercavo. Alzando lo sguardo per ringraziarlo, ho scoperto che era concentrato sulle sue carte, ignaro di quanto era successo. È così che lavoriamo assieme: menti, mani, sempre in comunione, sempre pronte ad anticipare i bisogni e i pensieri dell'altro. E quando siamo separati, cioè per la maggior parte della giornata, il pensiero è sempre rivolto a piccoli particolari del progetto o a osservazioni che riguardano aspetti ben più ampi della vita e della scienza, ed è solo un'ulteriore dimostrazione di quanto siamo adatti a quest'impresa congiunta.

Ma ho sonno e, anche se potrei scrivere all'infinito delle gioie che dà un lavoro di ricerca a quattro mani, è davvero ora di andare a dormire.

*

È una settimana che non scrivo, e non mi appellerò certo alle solite scuse. Il mio diario è scomparso.

Ne ho parlato con Emmeline - in modo dolce, severo, offrendo cioccolatini e minacciando punizioni (ebbene sì, ho messo da parte i miei metodi, ma perdere il diario è una cosa che ti tocca molto sul vivo) - ma lei si ostina a negare. Nega con convinzione dimostrando sotto molti aspetti di essere in buona fede. Chiunque, non sapendo come stanno le cose, le crederebbe. Conoscendola, sono io la prima a sorprendersi del furto e mi riesce difficile spiegarlo alla luce dei progressi che ha fatto in generale. Non sa leggere né le interessano i pensieri e la vita interiore altrui, a meno che non la riguardino da vicino. Perché dovrebbe volere il mio diario? Sarà stato lo sfavillio del lucchetto a tentarla: la passione per le cose luccicanti resta inalterata e io non faccio niente per ridimensionarla; di norma è innocua. Ma mi ha deluso.

A giudicare unicamente dal suo carattere e da come negava, avrei detto che il furto non fosse opera sua. Ma resta il fatto che non può essere stato nessun altro.

John? Mrs Dunne? Anche ad ammettere che la servitù volesse rubarmi il diario, e non lo credo nemmeno per un istante, ricordo benissimo che erano impegnati in altri punti della casa quando è sparito. Tanto per esserne sicura, chiacchierando del più e del meno ho sondato meglio il terreno, e John mi conferma che Mrs Dunne ha passato la mattina in cucina («facendo un baccano che glielo raccomando» mi ha detto). Lei conferma che John era nella rimessa a riparare l'auto («e che rumore, quand'è così»). Non può essere stato nessuno dei due.

Perciò, eliminati gli altri sospettati, devo per forza convincermi che è stata Emmeline.

Eppure non riesco a liberarmi dei dubbi. Vedo ancora il suo viso - all'apparenza così innocente, così dispiaciuto per l'accusa - e sono costretta a chiedermi se non entri in gioco qualche fattore che ho trascurato. A considerare le cose sotto questa luce mi prende un grande sconforto: mi sento sopraffatta tutt'a un tratto dal presentimento che non uno dei miei progetti andrà a buon fine. Dall'istante in cui ho messo piede in questa casa ho qualcosa contro! Qualcosa che vuole ostacolarmi e frustrare ogni progetto che intraprendo! Ho controllato e ricontrollato i miei ragionamenti, ripercorso la mia logica passo passo e mi pare che non facciano una grinza, eppure i dubbi mi attanagliano... Che cos'è che non riesco a vedere?

Leggendo quest'ultimo paragrafo noto un'insicurezza nel tono che non è da me. È senz'altro la stanchezza a farmi pensare in questi termini. Una mente priva di riposo tende a prendere strade infruttuose; niente che una buona notte di sonno non possa curare.

E poi, ormai il problema è risolto. Eccomi qui a scrivere sul diario scomparso. Ho chiuso Emmeline a chiave in camera sua per quattro ore, il giorno dopo per sei, e sapeva benissimo che quello dopo sarebbero diventate otto. Il secondo giorno, subito dopo essere scesa ad aprirle la porta, ho trovato il diario sulla scrivania della stanza dove facciamo lezione. Sarà scesa in punta di piedi a metterlo lì, perché non l'ho vista passare davanti alla porta della biblioteca, che avevo lasciato volutamente aperta. Ma me l'ha restituito. E questo non lascia adito a dubbi, no?

*

Nonostante l'enorme stanchezza non riesco ancora a prendere sonno. Sento dei passi nella notte, ma ogni volta che apro la porta e guardo in corridoio non c'è nessuno.

*

Confesso che mi ha messo un certo disagio - e me lo mette tuttora - pensare che questo libretto non sia stato in mio possesso anche soltanto per due giorni. La sola idea che un'altra persona abbia letto le mie parole mi dà un fastidio enorme. Non posso fare a meno di pensare a come qualcun altro interpreterebbe certe cose che ho scritto perché, quando scrivo per me stessa, so solo io quanta onestà metto nelle cose che dico, forse non sto tanto attenta a come mi esprimo e, scrivendo in fretta, mi capiterà di farlo in modi che si prestano a interpretazioni erranee da parte di chi,

diversamente da me, non sa esattamente che cosa voglio dire davvero. Ripensando ad alcune cose che ho scritto (il dottore e la matita: un episodio insignificante che non valeva nemmeno la pena riportare) capisco che a un estraneo possano apparire sotto una luce completamente diversa da quella che era nelle mie intenzioni e mi chiedo se non sia il caso di strappare e distruggere quelle pagine. Ma non voglio, perché sono quelle le pagine che più desidero conservare per leggerle in seguito quando, ormai vecchia e lontana da questa casa, ripenserò alla felicità del mio lavoro e alla sfida del nostro ambizioso progetto.

Perché mai un'amicizia scientifica non dovrebbe essere fonte di gioia? Non per questo è meno scientifica, giusto?

Ma forse la risposta sta nello smettere definitivamente di scrivere perché, quando scrivo, anche ora che scrivo questa frase, questa parola, so di avere dietro la spalla un lettore fantasma che osserva la penna, distorce le mie parole e ne travisa il significato facendomi sentire a disagio anche nell'intimità dei miei pensieri.

È davvero fastidioso essere presentati a se stessi sotto una luce così diversa dalla solita, anche se si tratta di una luce chiaramente falsa.

Non scriverò più.

Finali

Il fantasma del racconto

Sollevai gli occhi, pensierosa, dall'ultima pagina del diario di Hester. Tante le cose che avevano colpito la mia attenzione nel corso della lettura e, ora che l'avevo finito, avevo tutto il tempo di considerarle in modo più sistematico.

Ah, pensai.

Ah.

E poi: *AH!*

Come descrivere la mia illuminazione? Era cominciato con un vago "e se...?", una congettura azzardata, un'idea inverosimile. Era, se non proprio impossibile, quantomeno assurdo! Tanto per cominciare...

Ero pronta a schierare tutti gli argomenti a sfavore dettati dalla ragione quando di colpo mi arrestai. Perché la mente, lanciata a grande velocità verso una premonizione cruciale, si era già sottoposta alla versione riveduta e corretta dei fatti. In un solo istante, un istante di abbacinamento vertiginoso, caleidoscopico, la storia raccontata da Miss Winter si scompose e si ricompose, identica in ogni suo punto, in ogni dettaglio uguale eppure completamente, profondamente diversa. Come quelle immagini che mostrano una giovane sposa se le inclini da una parte e una vecchia bacucca se le inclini dall'altra. Come quei fogli coperti di puntini sconclusionati che celano una teiera, la faccia di un clown o la cattedrale di Rouen se solo impari a guardarli. La verità era sempre stata lì, ma io la vedevo solo ora.

Segui una lunga ora di riflessioni. Un elemento per volta, considerando ogni possibile angolazione singolarmente, sottoposi tutto quello che sapevo a revisione. Tutto quello che mi avevano raccontato e tutto quello che avevo scoperto. Sì, pensai. E sì, di nuovo. E anche quello, quello e quell'altro. La nuova scoperta insufflava vita nella storia. Che prese a respirare. E, di conseguenza, ad aggiustarsi. I bordi frastagliati divennero lisci. I vuoti si colmarono. Le parti mancanti si rigenerarono. Gli enigmi si spiegarono e i misteri non furono più tali.

Dopo il racconto della storia e il racconto delle frottole, dopo le cortine di fumo, i pesanti specchi e i tentativi di depistaggio, finalmente *sapevo*.

*

Sapevo che cosa aveva visto Hester il giorno in cui aveva creduto di vedere un fantasma.

Sapevo l'identità del bambino che si aggirava in giardino.

Sapevo chi aveva aggredito Mrs Maudsley con il violino.

Sapevo chi aveva ucciso John-the-dig.

Sapevo chi cercava Emmeline sottoterra.

I dettagli trovavano una collocazione. Emmeline che parla da sola dietro una porta chiusa mentre la sorella è a casa del dottore. *Jane Eyre*, il libro che compare a più riprese nella storia, come il filo d'argento di un arazzo. Compresi il mistero del segnalibro vagante di Hester, la comparsa del *Giro di vite* e la scomparsa del diario. Compresi la stranezza della decisione presa da John-the-dig di insegnare come curare il suo giardino alla bambina che un tempo l'aveva profanato.

Compresi la bambina nella nebbia e come e perché ne fosse uscita. Compresi come una bambina qual era Adeline avesse potuto dissolversi lasciando Miss Winter al suo posto.

«Le racconterò la storia di due gemelle» mi aveva urlato dietro Miss Winter quella prima sera in biblioteca, quando ero sul punto di andarmene. Parole che facevano inaspettatamente da eco alla mia storia personale vincolandomi irresistibilmente a quella di Miss Winter.

C'erano una volta due bambine...

Ma ora sapevo come stavano le cose.

Miss Winter mi aveva messo sulla buona strada fin da quella prima sera, se solo l'avessi ascoltata.

«Lei crede ai fantasmi, Miss Lea?» mi aveva chiesto. «Le racconterò una storia di fantasmi.»

E io le avevo risposto: «Sarà per un'altra volta».

E invece era proprio una storia di fantasmi quella che mi aveva raccontato.

C'erano una volta due bambine...

O, in alternativa: c'erano una volta *tre* bambine.

C'era una volta una casa e la casa era infestata.

Il fantasma era, come spesso i fantasmi, per lo più invisibile, ma non del tutto. Le porte lasciate aperte che si chiudevano, e quelle lasciate chiuse che si aprivano. Un movimento fulmineo nello specchio che ti induceva a sollevare lo sguardo. L'accento di uno spiffero dietro una tenda che non celava finestre aperte. Il piccolo fantasma era nello spostamento imprevisto di un libro da una stanza all'altra, e nel misterioso spostamento di un segnalibro da una pagina all'altra. Sua la mano che aveva preso un diario da un punto e l'aveva nascosto in un altro, e sua la mano che in seguito l'aveva rimesso a posto. Se, nell'imboccare un corridoio, ti sorgeva la strana idea che soltanto un attimo prima avresti potuto scorgere la suola di una scarpa che spariva dietro l'angolo sul fondo, significava che il piccolo fantasma si trovava nei paraggi. E quando, sorpreso dalla sensazione che avverti alla nuca se qualcuno ti guarda, sollevavi la testa scoprendo che la stanza era vuota, potevi stare certo che in quel vuoto si nascondeva il piccolo fantasma.

Tanti i modi che consentivano di indovinare la sua presenza a chi aveva occhi per vedere. Ma nessuno lo vedeva.

Infestava la casa in silenzio. In punta di piedi, scalzo, non faceva mai rumore; eppure riconosceva la camminata di ogni abitante della casa, conosceva lo scricchiolio di ogni asse del pavimento e lo stridio di ogni porta. Ogni angolo buio della casa gli era familiare, ogni cantuccio, ogni recesso. Conosceva gli spazi vuoti dietro gli armadi e fra gli scaffali, conosceva il retro dei divani e la parte inferiore

delle poltrone. La casa, nella sua mente, era costituita da un centinaio di nascondigli e sapeva come spostarsi da uno all'altro senza farsi vedere.

Isabelle e Charlie non videro mai il fantasma. Con la vita che facevano, fuori da ogni logica, fuori da ogni ragione, non erano tipi da farsi confondere le idee dall'inspiegabile. Le cose che si perdevano, si rompevano o sparivano dalla circolazione per loro erano parte dell'universo naturale. Un'ombra proiettata sul tappeto dove non avrebbe dovuto esserci nessuna ombra non li faceva fermare a riflettere; simili misteri parevano solo il prolungamento naturale delle ombre che loro covavano nel cuore e nella mente. Il piccolo fantasma per loro era un movimento della visione periferica, l'enigma misconosciuto al fondo della mente, l'ombra perennemente attaccata, senza che lo sapessero, alla loro vita. Il piccolo fantasma spazzolava come un topo gli avanzi dalla loro dispensa, si scaldava con le ceneri che lasciavano nel camino andando a letto, scompariva nei recessi del loro sfacelo non appena arrivava qualcuno.

Era il segreto della casa.

E, come tutti i segreti, aveva i suoi custodi.

La domestica vedeva benissimo il piccolo fantasma, nonostante la vista difettosa. E meno male. Senza la sua collaborazione gli avanzi nella dispensa e le briciole rimaste a colazione dalla pagnotta non sarebbero mai bastati al sostentamento del piccolo fantasma. Perché sarebbe un errore pensare che il fantasma fosse uno di quegli spettri incorporei, eterei. Macchè. Aveva una pancia, e quando si svuotava andava riempita.

Ma si guadagnava il pane. L'aiuto fornito compensava quello che mangiava. Un altro capace di vedere i fantasmi era il giardiniere, ben contento di avvalersi di due mani extra. Il piccolo fantasma portava un cappello con la tesa larga e un vecchio paio di pantaloni di John, tagliati alle caviglie e tenuti su con le bretelle, e infestava il giardino in modo proficuo. Le patate ingrossavano sottoterra grazie alle sue cure; in superficie gli arbusti prosperavano, producendo grappoli di bacche che le sue mani andavano a scovare sotto il fogliame basso. Non aveva il tocco magico solo per frutta e ortaggi, anche le rose erano rigogliose come non mai. In seguito apprese il desiderio segreto di bossi e tassi di diventare geometria. A un suo ordine le foglie e i rami sviluppavano angoli e spigoli, curve e linee di un rigore matematico.

In giardino e in cucina il piccolo fantasma non aveva bisogno di nascondersi. La domestica e il giardiniere erano i suoi protettori, i suoi guardiani. Gli insegnarono tutto sulla casa e su come stare al sicuro al suo interno. Lo nutrivano. Lo proteggevano. Quando in casa andò a vivere un'estranea con lo sguardo acuto come non mai e il desiderio di scacciare le ombre e chiudere le porte a chiave, si preoccuparono per lui.

Soprattutto, gli volevano bene.

Ma da dove veniva? Qual era la sua storia? Perché i fantasmi, si sa, non appaiono a casaccio. Spuntano solo dove sanno di essere nel loro ambiente. E il piccolo fantasma era nel suo ambiente in quella casa. Era nel suo ambiente in quella famiglia. Anche se non aveva un nome, anche se non era nessuno, il giardiniere e la domestica sapevano perfettamente chi fosse. Portava la sua storia impressa nei capelli color rame e negli occhi verde smeraldo.

Perché è questo l'aspetto più singolare di tutta la storia. Il fantasma aveva una somiglianza prodigiosa con le gemelle che già vivevano nella casa. Come avrebbe fatto altrimenti a vivere lì così a lungo senza destare sospetti? Tre bambine con una massa di capelli color rame lunga fino alla schiena. Tre bambine dagli sconvolgenti occhi smeraldo. Strana, non vi pare, la somiglianza delle gemelle con il piccolo fantasma e del piccolo fantasma con le gemelle?

“Quando sono nata” aveva detto Miss Winter “ero poco più di un intreccio secondario.” Così aveva cominciato la storia di Isabelle che va a un picnic, conosce Roland e alla fine scappa con lui e lo sposa sfuggendo all'oscura passione tutt'altro che fraterna del fratello. Charlie, abbandonato dalla sorella, monta su tutte le furie e sfoga la rabbia, la passione, la gelosia sulle altre. Figlie di conti o di bottegai, di banchieri o di spazzacamini: per lui poco importava chi fossero. Le assaliva con o senza il loro consenso, alla disperata ricerca dell'oblio.

Isabelle partorì le gemelle in un ospedale di Londra. Due bambine che non avevano niente del marito. Capelli il colore del rame: proprio come lo zio. Occhi verdi: proprio come lo zio.

E siamo all'intreccio secondario: all'incirca nello stesso periodo, in chissà quale fienile o stanza buia di un cottage, un'altra donna partoriva. Non credo fosse figlia di un conte. Né di un banchiere. Le persone abbienti sanno come risolvere i problemi. Doveva essere una qualsiasi donna anonima, inerme. Anche lei diede alla luce una femmina. I capelli color rame. Gli occhi smeraldo.

Figlia della rabbia. Figlia dello stupro. *Figlia di Charlie.*

C'era una volta una casa di nome Angelfield.

C'erano una volta due gemelle.

C'era una volta una cugina che si presentò a Angelfield. Una sorellastra, sarebbe meglio dire.

Mentre stavo seduta in treno con il diario di Hester chiuso in grembo, il forte impeto di simpatia che cominciavo a provare per Miss Winter si smorzò al pensiero di un altro figlio illegittimo: Aurelius. E la simpatia si trasformò in rabbia. Perché separarlo dalla madre? Perché abbandonarlo? Perché lasciarlo a cavarsela da solo nel mondo senza conoscere la sua storia?

Ripensai anche alla tenda bianca e a quei resti che, ora lo sapevo, non appartenevano a Hester.

La notte dell'incendio era il compendio di tutto. Incendio doloso, omicidio, abbandono di un neonato.

Quando, arrivati a Harrogate, scesi dal treno, fu una sorpresa scoprire che la neve mi arrivava alle caviglie. Avevo passato l'ultima ora a guardare dal finestrino, senza però vedere il panorama.

Ero convinta di sapere tutto, ma a un tratto ebbi un istante di lucidità.

Capendo che a Angelfield non c'erano due bambine ma tre, ero convinta di aver trovato la chiave che spiegava l'intera vicenda.

Dopo tante riflessioni capii che, finché non avessi scoperto cos'era successo la notte dell'incendio, non avrei saputo proprio niente.

Ossa

Era la vigilia di Natale; era tardi; nevicava forte. Il primo e il secondo tassista rifiutarono di portarmi così fuori città in una serata come quella, mentre il terzo non batté ciglio e, impietosito forse dal fervore della mia richiesta, si strinse nelle spalle e mi fece salire. «Ci proviamo» mi avvisò in tono burbero.

Lasciando la città, la neve continuava a cadere accumulandosi meticolosamente, un fiocco dopo l'altro, su ogni centimetro di terra, ogni siepe, ogni ramo. Superato l'ultimo centro abitato, l'ultima fattoria, ci ritrovammo in un paesaggio bianco dove in certi tratti era impossibile distinguere la strada dalla pianura circostante e io mi ritrassi nel mio angolino aspettandomi che il tassista si arrendesse da un momento all'altro e facesse dietrofront. Ma le mie indicazioni precise lo convinsero che stavamo percorrendo la strada. Scesi io ad aprire il primo cancello, poi ci ritrovammo alla seconda serie di cancelli, quelli che davano accesso alla casa.

«Mi auguro che riesca a tornare indietro senza problemi» dissi.

«Chi, io? Me la caverò» rispose lui, stringendosi di nuovo nelle spalle.

Come immaginavo, i cancelli erano chiusi a chiave. Non volendo che il tassista mi prendesse per una specie di ladra, finii di cercare le chiavi in borsa mentre lui girava la macchina. Solo quando si fu allontanato un bel po' mi afferrai alle sbarre del cancello e lo scavalcai.

La porta della cucina non era chiusa a chiave. Mi tolsi gli stivali, scrollai la neve dal cappotto e l'appesi. Attraversai la cucina vuota e mi diressi verso gli alloggi di Emmeline dov'ero sicura di trovare Miss Winter. Piena di accuse, piena di domande, non facevo che rinfocolare la mia rabbia; per Aurelius e per la donna le cui ossa erano rimaste sessant'anni tra le rovine andate a fuoco della biblioteca di Angelfield. Nonostante la tempesta che avevo dentro, procedevo in silenzio: la moquette ingurgitava la furia dei miei passi.

Spinsi la porta senza bussare ed entrai.

Le tende erano ancora chiuse. Miss Winter sedeva in silenzio al capezzale di Emmeline. Sorpresa dal mio ingresso, mi fissò, uno straordinario luccichio negli occhi.

«Ossa!» sibilai. «Hanno trovato delle ossa a Angelfield!»

Io, tutt'occhi, tutt'orecchie, aspettavo sulle spine una sua ammissione. Se a parole, a espressioni o a gesti poco importava. Lei l'avrebbe fatta, e io l'avrei interpretata.

Qualcosa nella stanza, però, cercava di rompere l'intensità del mio sguardo.

«Ossa?» disse Miss Winter. Era bianca come un cencio e negli occhi aveva un oceano così vasto da annegare tutta la mia furia.

«Ah» fece.

Ah. Quale ricchezza di vibrazioni può contenere una sola sillaba. Paura. Disperazione. Dispiacere e rassegnazione. Solievo di un genere oscuro, che non dà consolazione. E dolore, profondo e antico.

E poi quella distrazione molesta si fece così pressante nella mia mente da non lasciare spazio a nient'altro. Che cos'era? Qualcosa che esulava da quella mia piccola tragedia riguardante le ossa. Qualcosa che precedeva la mia intrusione. Per un istante fugace rimasi confusa, poi le cose insignificanti che avevo notato senza notarle mi si pararono davanti tutte assieme. L'atmosfera della stanza. Le tende chiuse. La trasparenza acquosa degli occhi di Miss Winter. Il fatto che quel nucleo d'acciaio che aveva sempre costituito la sua essenza sembrasse completamente sparito.

Restrinsi l'attenzione a un'unica cosa: dov'era il lento fluire e defluire del respiro di Emmeline?

Non udii alcun rumore.

«No! È...»

Caddi in ginocchio accanto al letto e rimasi a fissarla.

«Sì» disse Miss Winter sottovoce. «Se n'è andata. Pochi minuti fa.»

Scrutai il viso vuoto di Emmeline. Niente era cambiato davvero. Le cicatrici erano ancora di un rosso rabbioso, le labbra avevano la stessa piega sbilenca, gli occhi erano ancora verdi. Sfiando quel guazzabuglio aggrovigliato che era la sua mano sentii la pelle ancora calda. Se n'era andata davvero? Definitivamente e irrevocabilmente? Sembrava impossibile. Davvero ci aveva abbandonate del tutto? Davvero non aveva lasciato niente di lei a consolarci? Non esisteva incantesimo, talismano, magia capace di restituircela? Non esistevano parole capaci di raggiungerla?

Fu il calore della mano a convincermi che mi avrebbe sentito. Fu il calore della mano a farmi salire al petto tutte le parole che inciampavano una sull'altra nell'impazienza di volare all'orecchio di Emmeline.

«Trova mia sorella, Emmeline. Ti prego, trovala. Dille che l'aspetto. Dille...» La gola era troppo stretta per tutte quelle parole che affiorando sbattevano l'una contro l'altra e uscendo mi soffocavano. «Dille che mi manca! Dille che mi sento tanto sola!» Le parole uscivano impetuose, pressanti dalle labbra. Attraversavano con fervore lo spazio che ci separava, precipitandosi verso Emmeline. «Dille che non posso più aspettare! Dille di *venire!*»

Ma era troppo tardi. Lo spartiacque era calato. Invisibile. Irrevocabile. Inesorabile.

Le mie parole sbattevano come uccellini contro una lastra di vetro.

«Povera la mia bambina.» Sentii la mano di Miss Winter che mi sfiorava la spalla e, mentre piangevo sui cadaveri delle mie parole infrante, la sua mano rimase lì, lieve.

Alla fine mi asciugai gli occhi.

Restavano ormai pochissime parole. Non più vincolate alle vecchie compagne, si aggiravano libere di fare un gran baccano. «Era la mia gemella» dissi. «Era qui. Guardi.»

Sollevai il maglione infilato nella gonna esponendo il busto alla luce.

La mia cicatrice. La mia mezzaluna. Rosa argento chiaro e di una trasparenza madreperlacea. La linea di spartizione.

«Era qui. Eravamo unite in questo punto. E ci hanno separate. E lei è morta. Non poteva vivere senza di me.»

Sentii il frullio delle dita di Miss Winter percorrere la mezzaluna che avevo sulla pelle, poi la tenera comprensione dei suoi occhi.

«Il fatto è...» (le parole finali, le ultimissime parole: dopo non avrò bisogno di dire altro, mai più) «che non credo di poter vivere senza di lei.»

«Bambina mia.» Miss Winter mi guardò. Mi tenne sospesa nella compassione dei suoi occhi.

Io non pensavo a niente. La superficie della mente era di un'immobilità assoluta. Ma, sotto la superficie, qualcosa si muoveva e si agitava. Sentivo la corrente sottomarina montare a dismisura. Un relitto era posato negli abissi da anni, un bastimento arrugginito con il suo carico di ossa. Ora si muoveva. Gli avevo dato fastidio, e quello creava una turbolenza che sollevava nuvole di sabbia dal fondo marino. I granelli turbinavano furiosamente nelle acque scure e agitate.

Per tutto il tempo Miss Winter mi tenne avvinta al suo lungo sguardo verde.

Poi, pian piano, la sabbia tornò a posarsi e l'acqua ritrovò la quiete, pian piano. E le ossa tornarono nel vecchio contenitore.

«Una volta mi ha chiesto di raccontarle la mia storia» dissi.

«E lei mi ha risposto che non ce l'aveva.»

«Ora lo sa: ho una storia.»

«Non ne ho mai dubitato.» Accennò un misero sorriso rammaricato. «Quando l'ho invitata qui credevo di conoscere già la sua storia. Avevo letto il suo saggio sui fratelli Landier. Davvero un ottimo saggio. Rivelava profonde cognizioni in materia di fratelli. "Derivano da un'esperienza diretta" mi disse. E più guardavo il suo saggio, più mi convincevo che lei avesse una gemella. Così decisi che la mia biografia sarebbe stata lei. Perché se, dopo aver raccontato storie per tanti anni, mi fosse venuta la tentazione di mentirle, lei mi avrebbe subito smascherato.»

«Ma io l'ho smascherata.»

Lei annuì, tranquilla, triste, per niente sorpresa. «Alla buon'ora. Quanto sa?»

«Quello che mi ha detto lei. Solo un intreccio secondario, nella sua versione. Mi ha raccontato la storia di Isabelle e delle sue gemelle, e io non ci ho fatto troppo caso. L'intreccio secondario erano Charlie e le sue furie. Lei continuava a indirizzarmi verso *Jane Eyre*. Il libro che parla di una persona al di fuori della famiglia. Una cugina orfana di madre. Io non so chi fosse sua madre. Né come lei sia arrivata a Angelfield da sola.»

Lei scosse tristemente il capo. «Chiunque avesse una risposta a queste domande è morto, Margaret.»

«Lei non ricorda nulla?»

«Io sono un essere umano. E, come tutti gli esseri umani, non ricordo la mia nascita. Quando prendiamo coscienza di noi stessi siamo ormai bambini, e il nostro avvento risale a moltissimo tempo prima, alla notte dei tempi. Viviamo come chi arriva in ritardo a teatro: ci tocca metterci in pari come meglio possiamo, indovinando l'inizio sulla base degli eventi successivi. Non può sapere quante volte sono risalita al confine dei ricordi sbirciando nel buio che c'è al di là. Ma non sono

solo i ricordi ad aggirarsi intorno a quel confine. È un regno abitato da tutta una sorta di fantasmagorie. Gli incubi di una bambina sola. Le fiabe di cui si è appropriata una mente assetata di storie. Le fantasie di una bimbetta ricca d'immaginazione per spiegare a se stessa l'inspiegabile. Qualunque storia possa aver scoperto alla frontiera dell'oblio, non m'illudo certo che sia la verità.»

«*Tutti i bambini mitizzano la loro nascita.*»

«Sacrosanto. Di una cosa sola sono certa, e me l'ha detta John-the-dig.»

«Che cosa le ha detto?»

«Che sembravo un'erbaccia tra due fragole.»

Mi raccontò la sua storia.

*

Qualcuno sgraffignava le fragole. Non gli uccelli, che affondavano il becco bucherellandole tutte. E nemmeno le gemelle, che calpestavano le piante lasciando impronte dappertutto. No, un ladruncolo dal passo lieve prendeva una fragola qua e una fragola là. Con metodo, senza creare scompiglio. Un altro giardiniere non se ne sarebbe nemmeno accorto. Lo stesso giorno John notò una pozza d'acqua sotto il rubinetto del giardino. Il rubinetto gocciolava. Lui lo chiuse, stringendolo forte. Si grattò la testa e andò a occuparsi delle sue cose. Ma tenne d'occhio la situazione.

Il giorno dopo scorse una sagoma tra le fragole. Un piccolo spaventapasseri che gli arrivava sì e no alle ginocchia con un cappellone enorme calato sul viso. Vedendo John scappò via. Il giorno dopo, però, era così deciso a procurarsi i frutti che a John toccò urlare e agitare le braccia per cacciarlo via. Subito dopo pensò che era difficile scoprirne l'identità. Chi, in paese, aveva uno scricciolo di quelle dimensioni, piccolo e denutrito? Chi, da quelle parti, avrebbe lasciato il figlio libero di rubacchiare la frutta dal giardino di un altro? Non sapeva proprio darsi una risposta.

Come se non bastasse, qualcuno era stato nel capanno delle terrecotte. John non aveva mica lasciato i vecchi giornali in quello stato. E le cassette: le aveva riposte in bell'ordine; se non lo sapeva lui...

Rientrando a casa mise per la prima volta il lucchetto.

Passando davanti al rubinetto del giardino si accorse che perdeva di nuovo. Lo strinse senza nemmeno pensarci. Poi, riversandoci sopra tutto il peso, strinse un altro po'. Così poteva bastare.

La notte si svegliò, la mente turbata per qualche motivo che non sapeva spiegarsi nemmeno lui. "Dove vai a dormire" si sorprese a chiedersi, "se non puoi entrare nel capanno delle terrecotte e prepararti un letto con i giornali nella cassetta? E come ti procuri l'acqua se il rubinetto è così stretto che non riesci a smuoverlo?" Rimproverandosi quegli assurdi pensieri notturni, aprì la finestra per saggiare la temperatura. Troppo tardi per le gelate. Freddo, però, per la stagione. E quanto sarebbe sembrato più freddo se avevi fame? E quanto più buio se eri un bambino?

Scosse il capo e chiuse la finestra. Ma no, nessuno avrebbe mai abbandonato un bambino nel suo orto. Fatto sta che prima delle cinque era già in piedi. Fece la solita passeggiata intorno al giardino di buon'ora, controllando gli ortaggi, il giardino ornamentale, pianificando il lavoro della giornata. Rimase l'intera mattinata con

l'occhio attento a scorgere un cappello floscio tra i cespugli di frutti. Ma non vide niente.

«Che cos'hai?» gli chiese la tata quando si sedette in silenzio al tavolo della cucina a bere un caffè.

«Niente» rispose lui.

Svuotò la tazza e tornò in giardino. Rimase a scrutare ansiosamente i cespugli dei frutti di bosco.

Niente.

A pranzo mangiò mezzo panino e, accortosi di non avere fame, lasciò l'altra metà su un vaso capovolto vicino al rubinetto del giardino. Dandosi dell'idiota, ci mise accanto anche un biscotto. Aprì il rubinetto. Fu impegnativo anche per lui. Lasciò scorrere l'acqua, rumorosamente, in un annaffiatoio di latta, lo svuotò nell'aiuola più vicina e lo riempì di nuovo. Il rimbombo dell'acqua zampillante si propagò in tutto l'orto. Si premurò di non alzare né spostare mai lo sguardo.

Poi si allontanò un poco inginocchiandosi sull'erba con le spalle al rubinetto, e si mise a sfregare dei vecchi vasi. Era un lavoro marginale, che però andava fatto; c'era il rischio di diffondere qualche malattia se non si pulivano bene i vasi prima di piantare qualcosa.

Alle sue spalle, il cigolio del rubinetto.

Non si girò subito. Finì di sfregare e risfregare il vaso che aveva tra le mani.

Poi fu una saetta. Balzò in piedi e raggiunse il rubinetto, più lesto di una volpe.

Ma tanta fretta non era necessaria.

Il bambino, impaurito, cercando di fuggire era inciampato. Si rialzò, accennò qualche altro passo zoppicando e inciampò di nuovo. John lo prese, lo sollevò - non pesava più di un gatto - lo girò verso di lui e il cappello cadde in terra.

L'esserino era un mucchietto d'ossa. Affamato. Gli occhi tutti incrostati, i capelli neri di sporcizia, e puzzava. Due pomelli rosso fuoco erano le guance. Mettendogli una mano sulla fronte, John si accorse che scottava. Tornò nel capanno delle terrecotte e gli vide i piedi. Privi di scarpe, pieni di croste e gonfi, il pus che stillava dal sudiciume. Una spina, o qualcosa del genere, si era conficcata in profondità. Il bambino tremava. Febbre, dolore, fame, paura. Trovando un animale in quelle condizioni, pensò John, avrebbe usato la pistola per farlo smettere di soffrire.

Lo chiuse a chiave nel capanno e andò a prendere la tata. Lei lo seguì. Scrutò il bambino, si avvicinò, sentì una zaffata e indietreggiò.

«No, no, non lo so di chi è. Che ne dici di dargli una pulita?»

«Di ficcarlo nel barile per l'acqua, dici?»

«Ma quale barile! Vado a riempire la vasca in cucina.»

Scollarono quei cenci puzzolenti dal corpo del bambino. «Questi sono buoni per farci un falò» disse la tata, e li buttò in cortile. La sporcizia era penetrata fino alla pelle; il bambino ne era incrostato. La prima vasca d'acqua diventò subito nera. Per svuotarla e riempirla di nuovo tirarono fuori il bambino, che rimase a vacillare su un solo piede, quello sano. Nudo e gocciolante, striato di rivoletti d'acqua grigio marroncina, tutto costole e gomiti.

Guardarono il bambino; si guardarono; riguardarono il bambino.

«John, è vero che sono mezza cieca ma dimmi, vedi anche tu quello che vedo io?»

«Sì.»

«Altro che maschiello! Questa è una bambina!»

Bollirono una pentola d'acqua dopo l'altra, sfregarono la pelle e i capelli con il sapone, spazzolarono la terra indurita sotto le unghie. Quando fu pulita, sterilizzarono le pinzette e le tolsero la spina dal piede - lei sussultò ma non pianse - e medicarono e bendarono la ferita. Le tamponarono le crosticine intorno agli occhi con l'olio di ricino tiepido. Le misero la lozione di calamina sui morsi di pulce, la gelatina di petrolio sulle labbra spaccate e screpolate. Pettinarono i lunghi capelli arruffati districando i grovigli di nodi. Le misero dei panni freschi sulla fronte e sulle guance arroventate. Alla fine l'avvolsero in un asciugamano pulito e la misero a sedere sul tavolo della cucina dove la tata le ficcò in bocca cucchiariate di minestra mentre John sbucciava una mela.

Lei ingollò la minestra e agguantò le fette di mela ingurgitando con quanta fretta poteva. La tata tagliò una fetta di pane e la spalmò di burro. La bambina la divorò famelica.

I due la osservarono. Gli occhi, ripuliti dalle croste, erano schegge verde smeraldo. I capelli, asciugandosi, diventavano di un rosso dorato chiaro. Gli zigomi sporgevano ampi e acuminati sul viso affamato.

«Stai pensando quello che penso io?» chiese John.

«Già.»

«Secondo te a lui dobbiamo dirlo?»

«No.»

«Ma è una della famiglia.»

«Già.»

Ci rifletterono su qualche istante.

«E il dottore?»

I pomelli rossi sul viso della bambina non erano più tanto accesi. La tata le mise una mano sulla fronte. Scottava ancora, ma un po' meno.

«Proviamo a vedere come va stanotte. Chiameremo il dottore domani.»

«Se serve.»

«Già. Se serve.»

*

«La decisione era presa» disse Miss Winter. «Rimasi.»

«Come si chiamava?»

«La tata cercò di chiamarmi Mary, ma non mi si addiceva. John mi chiamava Ombra, perché gli stavo appiccicata come un'ombra. Mi insegnò a leggere sui cataloghi di sementi che aveva nel capanno, ma ben presto scoprii la biblioteca. Emmeline non mi chiamava in nessun modo. Non serviva, perché ero sempre lì. I nomi servono solo per chi è assente.»

Rimasi qualche tempo a riflettere in silenzio sull'intera faccenda. La bambina fantasma. Senza madre. Senza nome. La bambina che doveva restare un segreto. Impossibile non provare compassione. Eppure...

«E Aurelius? Lei sapeva cosa significasse crescere senza una madre! Perché abbandonarlo? Le ossa che hanno trovato a Angelfield... Devono essere per forza di Adeline che ha ucciso John-the-dig, ma che ne è stato di lei dopo? Mi dica, com'è andata la notte dell'incendio?»

Parlavamo al buio e non riuscivo a scorgere l'espressione sul volto di Miss Winter, ma mi parve che ebbe un fremito guardando la sagoma stesa sul letto.

«Le dispiace coprirle il viso con il lenzuolo? Le racconterò del bambino. Le racconterò dell'incendio. Prima, però, non sarebbe meglio chiamare Judith? Lei non lo sa ancora. Dovrà far venire il dottor Clifton. Ci sono alcune cose da sbrigare.»

Al suo arrivo, Judith si interessò per prima cosa ai vivi. Le bastò una sola occhiata al pallore di Miss Winter per segnalare l'urgenza di metterla a letto e somministrarle le medicine. Spingemmo insieme la sedia a rotelle in camera sua; Judith la aiutò a indossare la camicia da notte; io preparai una borsa dell'acqua calda e sistemai il letto.

«Vado a telefonare al dottor Clifton» disse Judith. «Rimane lei con Miss Winter?» Ma qualche istante dopo ricomparve sulla soglia della camera da letto facendomi segno di raggiungerla nell'anticamera.

«Non sono riuscita a parlargli» disse in un sussurro. «Un problema col telefono. La neve ha interrotto la linea.»

Eravamo isolate.

Ripensai al numero di telefono del poliziotto sul pezzo di carta che avevo in borsa.

Decidemmo che io avrei fatto un primo turno con Miss Winter, consentendo così a Judith di andare in camera di Emmeline e sbrigare tutto il necessario. Sarebbe venuta a darmi il cambio più tardi, quando Miss Winter doveva riprendere le medicine.

Si prospettava una lunga notte.

Il bambino

In quel lettino così stretto, la sagoma di Miss Winter era segnalata solo dall'impercettibile sollevarsi e abbassarsi delle coperte. Rubava guardinga ogni respiro, quasi si aspettasse di finire da un momento all'altro in un'imboscata. La luce della lampada cercava il suo scheletro: catturava il pallore degli zigomi e illuminava l'arco bianco delle sopracciglia; le affossava gli occhi in una profonda pozza d'ombra.

Sulla spalliera della mia poltrona era poggiato uno scialle di seta dorato. Lo avvolsi sul paralume per diffondere e scaldare la luce impedendole di infierire sul viso di Miss Winter.

Mi sedetti in silenzio, in silenzio la osservai e, quando lei parlò, non udii quasi quel sussurro.

«La verità? Vediamo un po'...»

Le parole fluivano dalle labbra restando sospese, tremule nell'aria, poi trovavano la strada e intraprendevano il viaggio.

*

Non sono stata tanto tenera con Ambrose. Avrei potuto esserlo. Ma in un altro mondo, forse. Non sarebbe stato poi così difficile: Ambrose era alto e forte e i capelli erano oro sotto il sole. Sapevo di piacergli e la cosa non mi lasciava indifferente. Ma resi il mio cuore di pietra. Ero vincolata a Emmeline.

«Non sono abbastanza per lei?» mi chiese un giorno. Così, senza mezzi termini.

Io feci finta di non sentire, ma lui insistette.

«Se non sono abbastanza, me lo dica in faccia!»

«Non sai leggere» gli dissi «e non sai scrivere!»

Lui sorrise. Prese una matita dal davanzale della cucina e scarabocchiò alcune lettere su un pezzo di carta. Era lento. Le lettere erano tutte storte. Ma si leggeva abbastanza chiaramente. *Ambrose*. Scrisse il suo nome e, una volta finito, sollevò il pezzo di carta per mostrarmelo.

Io glielo strappai di mano, lo appallottolai e lo scagliai in terra.

Lui smise di venire a prendere il tè in cucina. Io lo prendevo da sola sulla poltrona della tata e ascoltavo il rumore dei suoi passi o il tintinnio della vanga; sentivo la mancanza della sigaretta. Quando si presentò a casa con la carne, mi diede la borsa senza una parola, senza guardarmi, il viso pietrificato. Si era arreso. Più tardi, pulendo la cucina, trovai il pezzo di carta con il suo nome. Vergognandomi di me stessa, lo misi nella sua borsa da caccia, appesa dietro la porta della cucina, in modo da non vederlo.

Quando mi sono accorta che Emmeline era incinta? Dopo qualche mese che Ambrose aveva smesso di venire a prendere il tè. Lo capii prima io di lei; Emmeline non era certo tipo da far caso ai cambiamenti del corpo, né da rendersi conto delle conseguenze. Le feci il terzo grado su Ambrose. Difficile farle entrare in testa il motivo di tante domande, non capiva nemmeno perché fossi arrabbiata. «Era tanto triste» mi disse per tutta risposta. «Sei stata troppo cattiva con lui.» Parlava con estrema dolcezza, piena di compassione per il ragazzo, stemperando il tono dei rimproveri che mi rivolgeva.

Avrei potuto scuoterla.

«Ti rendi conto che stai per avere un bambino, vero?»

Il viso fu attraversato da una leggera sorpresa, poi tornò alla tranquillità di sempre. Niente pareva turbare la sua serenità.

Licenziai Ambrose. Gli diedi la paga di un'intera settimana e lo mandai via. Glielo dissi senza guardarlo in faccia. Senza una spiegazione. Lui non fece domande. «Puoi andartene anche subito» dissi, ma non era nel suo stile. Finì di piantare la fila che aveva lasciato in sospeso, pulì scrupolosamente gli attrezzi come gli aveva insegnato John e li ripose nel capanno, lasciando tutto pulito e ordinato. Poi bussò alla porta della cucina.

«Come farete per la carne? Sa almeno come si uccide un pollo?»

Io scossi il capo.

«Venga.»

Indicò lo stazzo con la testa, e io lo seguii.

«Non perda tempo» mi insegnò. «Un solo gesto, rapido e preciso. Senza ripensamenti.»

Si avventò su un volatile dalle piume color rame che beccava ai nostri piedi e strinse saldamente il corpo. Mimò il gesto che gli avrebbe spezzato il collo.

«Capito?»

Io annuii.

«Avanti.»

Liberò il pennuto che atterrò agitando le ali e mimetizzando subito il dorso arrotondato tra gli altri.

«Ora?»

«Altrimenti cosa mangiate stasera?»

Il sole scintillava sulle piume delle galline intente a beccare i semi. Allungai le mani verso un pennuto, ma scappò subito via. Il secondo mi scivolò dalle dita allo stesso modo. Al terzo tentativo riuscii ad agguantarne maldestramente uno e lo tenni fermo. Quello sbraitava, cercando, terrorizzato, di sbattere le ali per scappare e io mi chiesi come avesse fatto il ragazzo a tenerlo fermo con tanta facilità. Mentre cercavo di non farmelo sfuggire da sotto il braccio e di mettergli al tempo stesso la mano intorno al collo, mi sentivo addosso lo sguardo severo del ragazzo.

«Un gesto rapido e preciso» mi ricordò. Non credeva che ce l'avrei fatta, glielo sentivo nella voce.

Avrei ucciso quell'uccello. Avevo deciso di uccidere quell'uccello. Così lo afferrai per il collo e strinsi forte. Ma le mani mi ubbidirono solo a metà. Dalla gola

dell'uccello si levò un grido strozzato di paura e io ebbi un attimo di esitazione. Una torsione muscolare e un battito d'ali, e il pennuto mi scivolò da sotto il braccio. Se continuavo a stringerlo per il collo era solo perché ero paralizzata dal terrore. Sbatteva le ali, agitava furiosamente gli artigli nell'aria e ci mancò poco che mi sfuggisse via.

Il ragazzo liberò con fare rapido e vigoroso il pennuto dalla mia stretta e lo finì con un solo gesto.

Me lo porse; io mi imposi di prenderlo. Caldo, pesante, immobile.

Il ragazzo mi guardò, i capelli illuminati dal sole. Era uno sguardo peggiore degli artigli, peggiore del frullio d'ali. Peggiore del corpo inerme che avevo tra le mani.

Si girò senza una parola e se ne andò.

Che me ne facevo di quel ragazzo? Non potevo donare il cuore a nessuno perché non era mio; apparteneva a qualcun altro, da sempre.

Volevo bene a Emmeline.

Ero convinta che anche Emmeline mi volesse bene. E invece ne voleva di più a Adeline.

È straziante voler bene a chi ha un gemello. Quando c'era Adeline, il cuore di Emmeline era sazio. Non aveva alcun bisogno di me e io restavo tagliata fuori, una reietta, una cosa superflua, semplice spettatrice delle gemelle e della loro gemellanza.

Soltanto quando Adeline partiva per i suoi vagabondaggi solitari nel cuore di Emmeline c'era spazio per qualcun altro. Allora la sua pena diventava la mia gioia. Poco a poco la distoglievo dalla solitudine, offrendole in dono fili argentati e ninnoli luccicanti, finché quasi dimenticava di essere stata abbandonata e accettava l'amicizia e la compagnia che le offrivo. Giocavamo a carte, cantavamo e parlavamo accanto al fuoco. Eravamo felici insieme.

Finché non tornava Adeline. Fuori di sé per il freddo e per la fame, entrava in casa come una furia e, al suo ingresso, il nostro mondo a due andava in frantumi, e io ero di nuovo tagliata fuori.

Non era giusto. Adeline la picchiava e le tirava i capelli e Emmeline le voleva bene. Adeline l'abbandonava e Emmeline le voleva bene. Qualunque cosa Adeline facesse non cambiava niente, perché l'amore di Emmeline era totale. E io? Avevo i capelli color rame come Adeline. Gli occhi verdi come Adeline. In assenza di Adeline, avrei tratto in inganno chiunque. Mai Emmeline, però. Il suo cuore conosceva la verità.

Emmeline ebbe il bambino a gennaio.

Nessuno ne sapeva niente. Ingrossando diventava sempre più pigra; per lei non era certo un sacrificio restare entro i confini della casa. Era ben contenta di non uscire, di starsene a sbadigliare in biblioteca, in cucina, in camera sua. Nessuno si accorse che non usciva più. E chi doveva accorgersene? L'unica visita che ricevevamo era quella di Mr Lowe, che si presentava in giorni e orari stabiliti. Niente era più facile che far sparire Emmeline dalla circolazione quando lui bussava alla porta.

Per il resto avevamo pochissimi contatti. Per la carne e le verdure eravamo autosufficienti: imparai a uccidere i polli, anche se non imparai a farmelo piacere.

Quanto alle altre provviste, andavo personalmente alla fattoria a procurarmi latte e formaggio e quando, una volta alla settimana, il negozio spediva un ragazzo in bicicletta con le altre cose che ci servivano, gli andavo incontro lungo il viale d'accesso e portavo il cesto in casa da sola. Mi sembrava una giusta precauzione far vedere in giro anche l'altra gemella ogni tanto. Una volta che Adeline mi parve abbastanza calma le misi una moneta in mano e mandai lei ad accogliere il ragazzo in bicicletta. "Oggi era l'altra" immaginavo che avrebbe detto tornando in negozio. "Quella strana." E mi chiesi che cosa ne avrebbe dedotto il dottore, casomai la cosa gli fosse giunta all'orecchio. Ma presto divenne impossibile servirsi di Adeline. La gravidanza di Emmeline produsse uno strano effetto sulla gemella: per la prima volta in vita sua scoprì di avere fame. Da quel mucchietto d'ossa rinsecchito che era, sviluppò curve morbide e seni procaci. A volte - nella penombra, da certe angolazioni - per un attimo nemmeno io riuscivo a distinguerle. Così ogni tanto, il mercoledì mattina, facevo Adeline. Mi scompigliavo i capelli, mi sporcavo le unghie, atteggiavo il viso a una maschera tirata e agitata e discendevo il vialetto per andare incontro al ragazzo in bicicletta. E lui capiva dal passo spedito che ero l'altra. Vedevo le sue dita stringersi nervosamente attorno alle manopole del manubrio. Mi dava il cesto scoccandomi un'occhiata furtiva, poi intascava la mancia, ben contento di filarsela. La settimana dopo, vedendosi accogliere da me nella mia veste naturale, sfoderava un sorriso venato di sollievo.

Nascondere la gravidanza non era difficile. A preoccuparmi durante quei mesi d'attesa era semmai il parto. Conoscevo i rischi del travaglio. La madre di Isabelle non era sopravvissuta al secondo parto e non riuscivo a togliermi quel pensiero dalla testa più di qualche ora per volta. La sola idea che Emmeline avrebbe sofferto, che la sua vita sarebbe stata in pericolo, mi sembrava inconcepibile. Il dottore non si era certo rivelato un amico per noi, e io non lo volevo per casa. Gli era bastato vedere Isabelle per farla rinchiudere. Non potevo permettere che succedesse anche a Emmeline. Aveva separato Emmeline e Adeline. Non potevo permettere che succedesse anche a Emmeline e a me. E poi, come farlo venire senza che nascessero subito delle complicazioni? E anche se si era lasciato convincere - senza però capirlo appieno - che la bambina nella nebbia aveva rotto il guscio di quella Adeline muta come una bambola di pezza che aveva trascorso alcuni mesi con lui, se mai si fosse accorto che in casa Angelfield c'erano tre ragazze avrebbe subito intuito come stavano le cose. Per un'unica visita, in occasione del parto, potevo benissimo chiudere Adeline a chiave nella nursery e farla franca. Ma, una volta saputo che in casa c'era un bambino, le visite non avrebbero avuto fine. Sarebbe stato impossibile mantenere il segreto.

Conoscevo benissimo la precarietà della mia posizione. Sapevo di appartenere a quella famiglia; sapevo che quello era il mio posto. Non avevo altra casa all'infuori di Angelfield, altro affetto all'infuori di Emmeline, altra vita all'infuori di quella che conducevo lì, ma non per questo mi illudevo che le mie pretese sarebbero risultate meno inconsistenti agli occhi degli altri. Quali amici avevo? Non mi potevo certo aspettare che il dottore si esprimesse in mio favore e, anche se ora Mr Lowe faceva tanto il gentile con me, una volta scoperto che mi spacciavo per Adeline avrebbe

inevitabilmente cambiato atteggiamento. L'affetto di Emmeline per me e il mio per lei non avrebbero contato niente.

Quanto a Emmeline, ignara e placida, lasciava tranquillamente scorrere i giorni del suo confino. Io passavo il tempo a torturarmi nell'indecisione. Come evitare che Emmeline corresse rischi? Come evitare di correrli io? Ogni giorno rinviavo la decisione a quello successivo. Nei primi mesi ero sicura che, a tempo debito, la soluzione sarebbe saltata fuori. Non avevo forse risolto tutto quanto il resto, a dispetto delle circostanze? Si sarebbe sistemato anche quello. Ma quando il tempo cominciò a stringere, il problema si fece più pressante e io ero ben lontana da una decisione. Un attimo afferravo il cappotto, pronta a presentarmi a casa del dottore così, su due piedi, e a raccontargli tutto, e quello dopo pensavo l'esatto contrario: che in quel modo mi sarei smascherata e smascherarmi sarebbe servito solo a condannarmi all'esilio. Domani, mi dicevo, rimettendo il cappotto sull'attaccapanni. Domani mi verrà un'idea.

Ma a un certo punto fu troppo tardi per domani.

Fui svegliata da un urlo. *Emmeline!*

Ma non era Emmeline. Emmeline soffiava e ansimava; sbuffava e sudava come una bestia; aveva gli occhi di fuori e i denti scoperti; ma non urlava. Ingoiava il dolore tramutandolo in forza dentro di lei. L'urlo che mi aveva svegliato, e le urla che continuavano a risuonare per tutta la casa, non erano sue ma di Adeline e non cessarono fino al mattino, quando la creatura di Emmeline, un maschietto, venne alla luce.

Era il sette di gennaio.

Emmeline dormiva; sorrideva nel sonno.

Feci il bagno al bambino. Che aprì e strabuzzò gli occhi, stupito nel sentirsi sfiorare dall'acqua tiepida.

Sorse il sole.

Il tempo delle decisioni era venuto e andato e non ne era stata presa nessuna, eppure eravamo lì, sull'altra sponda del disastro, ed eravamo salvi.

La mia vita poteva proseguire.

L'incendio

Miss Winter parve intuire l'arrivo di Judith perché, affacciandosi sulla soglia, la domestica ci trovò in silenzio. Aveva portato un vassoio con una tazza di cioccolata calda per me e si offrì anche di sostituirmi se volevo andare a dormire. Io scossi la testa. «Non ce n'è bisogno, grazie.»

Rifiutò anche Miss Winter quando Judith le ricordò che, se ne sentiva la necessità, poteva prendere qualche altra pasticca bianca.

Quando Judith se ne fu andata, Miss Winter richiuse gli occhi.

«Come sta il lupo?» le chiesi.

«Buono buono nell'angolo» disse. «E perché non dovrebbe? Ha la vittoria in pugno. Perciò aspetta tranquillamente il momento opportuno. Sa che non farò storie. Abbiamo stabilito i termini.»

«Quali termini?»

«Lui mi lascia finire la storia, dopodiché lascerò che lui finisca me.»

Mi raccontò la storia dell'incendio, mentre il lupo faceva il conto alla rovescia delle parole.

*

Non avevo mai dato troppo peso al bambino prima che arrivasse. Avevo considerato gli aspetti pratici di nascondere un bambino in casa, questo sì, e avevo in mente un progetto per il suo futuro. Se fossimo riuscite a tenerlo segreto per qualche tempo, intendevo rendere nota la sua presenza in un secondo momento. Le dicerie sul suo conto non sarebbero mancate, ma potevamo sempre farlo passare per il figlio orfano di un lontano parente, e se qualcuno avesse avanzato congetture sui veri genitori, liberissimo di farlo: niente poteva costringerci a rivelare la verità. Mentre ero alle prese con quei progetti, consideravo il bambino alla stregua di un problema da risolvere. Non avevo tenuto conto che era sangue del mio sangue. Non mi aspettavo che gli avrei voluto bene.

Era di Emmeline, e tanto bastava. Era di Ambrose. E su quel pensiero non indugiavo. Ma era anche mio. Rimasi stupita vedendo quella pelle perlacea, la protuberanza rosa delle labbra, i movimenti esitanti delle manine piccole piccole. Il desiderio di proteggerlo era così violento da sopraffarmi: volevo proteggerlo per il bene di Emmeline e per il suo stesso bene, e proteggerli tutti e due per il mio bene. Non riuscivo a staccare gli occhi da lui e da Emmeline quand'erano insieme. Erano bellissimi. Avevo un unico desiderio: tenerli al sicuro. E ben presto capii che per stare al sicuro avevano bisogno di un guardiano.

Adeline era gelosa del bambino. Più gelosa di quanto non fosse stata di Hester, più gelosa di quanto non fosse di me. C'era da aspettarselo: Emmeline si era affezionata a

Hester, e a me voleva bene, ma erano affetti incapaci di intaccare la supremazia dei suoi sentimenti per Adeline. Il bambino però... il bambino era diverso. Il bambino detronizzava tutti.

La portata dell'odio di Adeline non avrebbe dovuto sorprendermi. La sapevo capace di una rabbia atroce e avevo visto con i miei occhi la vastità della sua violenza. Ma il giorno in cui capii dove potesse arrivare, stentai io stessa a crederci. Passando davanti alla stanza di Emmeline spinsi pian piano la porta per vedere se lei dormisse ancora. Scoprii Adeline china sulla culla vicino al letto in una posa che mi mise subito in allarme. Sentendo i miei passi sobbalzò, poi si girò e uscì di corsa dalla stanza. Stringeva tra le mani un piccolo cuscino.

Corsi difilato verso la culla. Il bimbo dormiva profondamente, le mani arricciolate vicino alle orecchie, il respiro lieve e delicato di un neonato.

Salvo!

Fino alla volta successiva.

Cominciai a spiare Adeline. I miei trascorsi di fantasma si rivelarono utili mentre la tenevo d'occhio da dietro una tenda o un tasso. Faceva le cose a casaccio; entrava e usciva, incurante dell'ora e delle condizioni atmosferiche, compiva gesti inconcludenti e ripetitivi. Ubbidiva a dettami che andavano al di là della mia comprensione. Ma un po' alla volta un gesto in particolare si impose alla mia attenzione. Una, due, tre volte al giorno andava alla rimessa e ne usciva puntualmente con una tanica di benzina. La portava in salotto, in biblioteca o in giardino. Poi pareva disinteressarsene. Sapeva quello che faceva ma in modo vago, quasi dimentico. Io portavo via le taniche senza che lei se ne accorgesse. Come prendeva la sparizione di quelle taniche? Di certo pensava che avessero un loro spirito di iniziativa, che si spostassero a loro piacimento. O forse scambiava il ricordo di averle prese per un sogno o per un progetto da mettere in pratica. In ogni caso, non le sembrava strano che non fossero dove le aveva lasciate anche se, nonostante la loro indocilità, continuava a prenderle dalla rimessa e a nasconderle in vari punti della casa.

Io passavo buona parte della giornata a riportarle nella rimessa. Ma un giorno, non volendo lasciare Emmeline e il bambino a dormire incustoditi, ne misi una in biblioteca, nascondendola bene dietro i libri su uno scaffale in alto. E mi dissi che forse stava meglio lì perché, se avessi continuato a riportarle nella rimessa, il gioco sarebbe andato avanti all'infinito. Come una giostra. Sottraendole a quel circuito, invece, avevo qualche speranza di mettere fine al viavai.

Tenere d'occhio Adeline era una sfacchinata, mentre lei...! Non era mai stanca. Un po' di sonno le bastava per chissà quanto. Era in piedi e all'opera a qualsiasi ora della notte. E io cominciavo a patire la mancanza di sonno. Una sera Emmeline andò a letto molto presto. Il bambino era nella culletta in camera con lei. Aveva passato la giornata a piangere per le coliche, ora però stava meglio e dormiva profondamente.

Chiusi le tende.

Era il momento di andare a controllare Adeline. Ero stanca di stare sempre sul chi vive. A furia di sorvegliare Emmeline e il bambino mentre dormivano e Adeline mentre stava sveglia, in pratica non chiudevo occhio. Che pace, però, in quella stanza. Il respiro di Emmeline m'intorpidiva, mi rilassava. E, insieme,

quell'impalpabile alito di vento che era il respiro del bambino. Ricordo che rimasi ad ascoltarli, ad ascoltare quell'armonia pensando a quanto fosse tranquilla, pensando a come avrei potuto descriverla - era il mio passatempo preferito: traducevo in parole le cose che vedevo e che sentivo - pensando che avrei dovuto descrivere come quei respiri parevano penetrarmi e impossessarsi del mio, quasi facessimo tutti parte di una sola cosa, io, Emmeline e il nostro bambino, tutti e tre un unico respiro. L'idea prese il sopravvento e sentii che scivolavo nel sonno insieme a loro.

Qualcosa mi svegliò. Al pari di un gatto, ero all'erta prima ancora di aprire gli occhi. Non mi mossi, mantenni il respiro regolare e guardai Adeline attraverso le ciglia.

Si era chinata sulla culla, aveva preso il bambino e stava per uscire dalla stanza. Mi sarebbe bastato dare una voce per fermarla. Ma non lo feci. Urlando avrei solo rinviato il suo proposito, mentre se la lasciavo andare fino in fondo avrei scoperto le sue intenzioni e messo la parola fine una volta per tutte. Il bambino le si agitava tra le braccia. Era lì lì per svegliarsi. Non gli piaceva stare fra braccia che non fossero quelle di Emmeline e un bambino non si lascia trarre in inganno da una gemella.

Seguii Adeline fino alla biblioteca e sbirciai dalla porta che aveva lasciato socchiusa. Il bambino era sulla scrivania accanto a una pila di libri che non tornavano mai sugli scaffali perché li leggevo e li rileggevo all'infinito. Vicino a quell'ordinato rettangolo vidi qualcosa muoversi tra le pieghe della copertina. Sentii dei vagiti soffocati. Il bambino si era svegliato.

Adeline era inginocchiata davanti al camino. Prendeva i carboni dal secchio, i ciocchi dal cesto e li buttava dentro alla rinfusa. Non era capace di accendere un fuoco. Io avevo imparato dalla tata la giusta distribuzione di carta, sterpi, carboni e legna; i falò di Adeline erano cose frenetiche e sconclusionate che non avrebbero mai preso fuoco.

Poco alla volta capii le sue intenzioni.

Ma non ci sarebbe mai riuscita. C'era solo un'ombra di calore tra le ceneri, troppo poco per riattizzare legna e carboni, e io mi guardavo bene dal lasciare materiale combustibile e fiammiferi a portata di mano. Quel suo fuoco era una follia; non avrebbe mai preso; ne ero certa. Ma non riuscivo a tranquillizzarmi. Il suo desiderio di fiamme bastava e avanzava come combustibile. Le serviva solo qualcosa per far scoccare la scintilla. Era tale la magia incendiaria di Adeline che, volendolo con tutte le forze, sarebbe stata capace di accendere un fuoco sull'acqua.

La guardai inorridita deporre il bambino, ancora avvolto nella coperta, sui carboni.

Poi si guardò attorno. Che cosa cercava?

Vedendola dirigersi verso la porta e aprirla, mi ritrassi con un balzo nelle tenebre. Ma non si era accorta che la spiavo. Era qualcos'altro che cercava. Infilò il corridoio sotto le scale e scomparve.

Io corsi verso il camino e tolsi il bimbo dal rogo. Avvolsi frettolosamente la coperta attorno a un cuscino della chaise longue divorato dalle tarme e lo misi sui carboni al suo posto. Ma non c'era tempo per fuggire. Sentii dei passi, il rumore di una tanica di benzina trascinata sul pavimento di pietra e feci appena in tempo a nascondermi tra due file di scaffali prima che la porta si aprisse.

“Ssh”, pregavo in silenzio, “non metterti a piangere”, e stringevo forte il piccino contro il corpo per non fargli mancare il calore della coperta.

Di ritorno al camino, la testa inclinata da un lato, Adeline esaminava quel suo falò. Che cosa non andava? Si era accorta della sostituzione? Sembrava di no. Si guardò attorno. Che cosa voleva?

Il bambino si mosse, agitò le braccia, scalcìò, una tensione alla spina dorsale preludio, di solito, al pianto. Lo sistemai meglio, poggiandomi bene la testa sulla spalla; sentivo il suo respiro sul collo. “Non piangere. Ti prego, non piangere.”

Con il bambino di nuovo immobile, tornai a guardare.

I miei libri. Sulla scrivania. Quelli che non potevo guardare senza aprirli a caso per il piacere di una manciata di parole, di un breve saluto. Che strano vederli tra le mani di Adeline. Che cosa c’entrava Adeline con i libri? Anche se, vedendola sollevare la copertina, per un lungo, assurdo istante pensai che stesse per *leggere*...

Strappava le pagine a blocchi interi. Le spargeva sulla scrivania; alcune scivolavano in terra. Finito di strappare, ne afferrò varie per volta e le appallottolò alla meno peggio. In fretta e furia. Era un vortice! Quei miei volumi piccoli e ordinati a un tratto erano una montagna di carta. Chi l’avrebbe detto che un libro contiene tanta carta! Avevo una gran voglia di urlare, ma che cosa? Tutte quelle parole, quelle bellissime parole, separate e accartocciate e io, nell’ombra, ammutolita.

Ne raccolse un mucchio e lo lasciò cadere sulla coperta bianca nel camino. Tre volte la vidi girarsi dalla scrivania al camino, le braccia colme di pagine, finché nel focolare non si formò un cumulo di libri strappati. *Jane Eyre*, *Cime tempestose*, *La donna in bianco*... Le pallottole di carta ruzzolavano dalla cima della pira e alcune rotolavano sul tappeto unendosi a quelle che Adeline aveva perso per strada.

Una si fermò ai miei piedi e io mi chinai in silenzio a raccoglierla.

Che sensazione atroce dava quella carta spiegazzata! Le parole, impazzite, volavano in tutte le direzioni, prive di senso. Mi si spezzava il cuore.

Mi sentii travolgere dalla rabbia; mi trasportava come un relitto, togliendomi la capacità di vedere e di respirare; mi rombava come un oceano nella testa. Quanto avrei voluto urlare, balzare fuori dal mio nascondiglio come una forsennata e picchiarla, ma avevo il tesoro di Emmeline tra le braccia, perciò rimasi impalata a guardare, tremando, piangendo in silenzio, mentre sua sorella dissacrava il mio, di tesoro.

Finalmente fu soddisfatta della pira. Anche se, comunque la si guardasse, quella montagna nel focolare era follia allo stato puro. “È tutta scombiccherata” avrebbe detto la tata; “non prenderà mai fuoco: la carta va messa sotto.” Ma se anche l’avesse fatta secondo i crismi, non sarebbe cambiato nulla. Non poteva accenderla: le mancavano i fiammiferi. E se anche si fosse procurata i fiammiferi, non avrebbe realizzato i suoi intenti riguardo al bambino, essendo la vittima designata fra le mie braccia. E, follia più grande di tutte: se io non l’avessi fermata? Se non avessi tratto in salvo il bambino e se lei l’avesse arso vivo? Come poteva immaginare che bruciare il figlio della sorella le avrebbe restituito la sorella?

Era il fuoco di una pazza.

Il bambino mi si agitò fra le braccia e aprì la bocca pronto a piagnucolare. Che fare? Mentre Adeline era girata di spalle, uscii in punta di piedi e scappai in cucina.

“Devo assolutamente portare il bambino al sicuro; di lei mi occuperò dopo.” La mente lavora all’impazzata, propone una soluzione dietro l’altra. Emmeline non vorrà più un briciolo di bene alla sorella quando scoprirà che cosa ha cercato di fare. Finalmente saremo solo io e lei. Diremo alla polizia che Adeline ha ucciso John-the-dig, così la porteranno via. No! Diremo a Adeline che o se ne va da Angelfield, o lo diciamo alla polizia... No! Finalmente ci sono! Ce ne andremo *noi* da Angelfield. Sì! Io e Emmeline andremo via, con il bambino, e cominceremo una nuova vita, senza Adeline, senza Angelfield, ma insieme.

Sembra tutto così semplice che mi chiedo perché non ci ho pensato prima.

Appesa a un gancio sulla porta della cucina c’è la borsa da caccia di Ambrose. Apro velocemente la fibbia e avvolgo il piccino tra le sue pieghe. Con la prospettiva di un futuro così radioso da sembrare più reale del presente, infilo dentro anche la pagina di *Jane Eyre*, affinché stia in buone mani, e un cucchiaino che è poggiato sul tavolo della cucina. Ci servirà lungo la strada verso la nuova vita.

E ora dove lo metto? In qualche posto non lontano da casa, dove niente possa fargli del male, dove possa stare al caldo la manciata di minuti necessaria a tornare indietro, prendere Emmeline e convincerla a seguirmi...

Nella rimessa è meglio di no. Adeline ci va ogni tanto. In chiesa. Lì non mette mai piede.

Scendo di corsa il viale d’accesso, attraverso il portico ed entro in chiesa. Nelle prime file ci sono dei piccoli cuscini imbottiti per inginocchiarsi. Ne ricavo un lettino e depongo sopra il piccolo infilato nella sua culletta di tela.

E ora, di corsa a casa.

Sono quasi arrivata quando il mio futuro va in frantumi. I cocci di vetro volano dappertutto, le finestre si rompono una dopo l’altra e una luce sinistra, viva, si aggira furtivamente per la biblioteca. Il telaio vuoto della finestra mi mostra il fuoco liquido che si diffonde per la stanza, le taniche di benzina che esplodono in quel calore. E due sagome.

Emmeline!

Corro. La puzza di fumo mi prende alle narici non appena entro in casa, anche se i pavimenti e i muri di pietra sono freschi e il fuoco non fa presa su di loro. Ma, sulla soglia della biblioteca, mi blocco. Le fiamme si inseguono lungo le tende, gli scaffali vanno a fuoco, il camino è un inferno. Al centro della stanza, le gemelle. Resto un attimo immobilizzata dal rumore e dal calore del fuoco. Interdetta. Perché Emmeline, la docile, passiva Emmeline, sta rendendo colpo su colpo, calcio su calcio, morso su morso. Non si è mai ribellata alla sorella, ma adesso lo fa. Per suo figlio.

Tutt’intorno e sopra di loro l’esplosione delle taniche di benzina fa divampare una sequela di luci, e il fuoco piove su tutta la stanza.

Apro la bocca per dire a Emmeline che il bambino è salvo, ma il primo respiro che traggio non è altro che calore, e rimango soffocata.

Balzo sul fuoco, ci giro attorno, schivo il fuoco che mi piove addosso dall’alto, allontano il fuoco con le mani, con le mani spengo il fuoco che mi sale sugli abiti. Quando raggiungo le sorelle non le vedo, ma tasto alla cieca attraverso il fumo. Il mio tocco le fa sobbalzare e si separano all’istante. È in quel momento che vedo Emmeline, la vedo chiaramente, e lei vede me. L’afferro per la mano e la trascino

attraverso le fiamme, attraverso il fuoco, e raggiungiamo la porta. Ma, quando capisce che cosa sto facendo, che la sto portando via dal fuoco per trarla in salvo, si ferma. Io la tiro.

«Lui è al sicuro.» Le mie parole sono un gracidio, sufficientemente chiaro, però.

Perché non capisce?

Ci riprovo. «Il bambino. L'ho salvato.»

Davvero non mi ha sentito? Fa inspiegabilmente resistenza quando la tiro e la mano scivola via dalla mia. Dov'è? Vedo tutto nero.

Barcollo verso le fiamme, vado a sbatterle addosso, l'afferro e la tiro.

Ma lei non vuole stare con me, si gira di nuovo verso la stanza.

Perché?

È vincolata alla sorella.

È vincolata.

Accecata e con i polmoni in fiamme, la seguo nel fumo.

Voglio spezzare quel vincolo.

Gli occhi chiusi per proteggerli dal calore, mi tuffo dentro la biblioteca, le braccia protese in avanti, cercando. Quando le mani la raggiungono attraverso il fumo, non mollo la presa. Non la lascerò morire. La salverò. E, anche se oppone resistenza, la trascino furiosamente verso la porta e la faccio uscire.

La porta è di quercia. È pesante. Non brucia con tanta facilità. La richiudo fermamente alle nostre spalle e sento scattare la serratura.

Lei, al mio fianco, fa un passo avanti, pronta a riaprirla. È più forte del fuoco ciò che l'attira dentro la stanza.

La chiave infilata nella serratura, inutilizzata dai tempi di Hester, è rovente. Mi brucia il palmo mentre la giro. Nient'altro mi ferisce quella notte, solo la chiave mi ustiona il palmo, e sento puzza di carne bruciata. Emmeline allunga la mano per afferrare la chiave e riaprire la porta. Il metallo la brucia e, al momento dell'impatto, le allontanano la mano.

Un urlo portentoso mi riempie la testa. È umano? O è il rumore del fuoco? Non capisco nemmeno se proviene dalla stanza o da fuori, dove sono io. Nasce gutturale e crescendo acquista forza, raggiunge un'intensità stridula e, quando immagino che il fiato si sia esaurito, continua, incredibilmente sommesso, incredibilmente lungo, un suono incontenibile che riempie il mondo e lo fagocita e lo contiene.

Poi il suono sparisce e c'è solo il rombo del fuoco.

Fuori. Piove. L'erba è bagnata. Sprofondiamo in terra, rotoliamo sull'erba bagnata per spegnere i vestiti e i capelli fumanti, sentiamo l'umida frescura sulla carne bruciacchiata. Restiamo lì, stese sulla schiena, schiacciate sulla terra. Apro la bocca e bevo la pioggia. Mi cade sulla faccia, mi rinfresca gli occhi e ci vedo di nuovo. Non c'è mai stato un cielo così, indaco scuro con nuvole ardesia che trascorrono veloci, le lame argentee e taglienti di pioggia e, di quando in quando, uno spruzzo arancione brillante dalla casa, una fontana di fuoco. La saetta di un fulmine spezza il cielo in due, poi di nuovo, e di nuovo.

Il bambino. Devo dire a Emmeline del bambino. Sarà contenta di sapere che l'ho salvato. Servirà a sistemare le cose.

Mi giro verso di lei e apro la bocca per parlare. Il suo viso...

Il suo povero, bellissimo viso è nero e rosso, tutto fumo, sangue e fuoco.
I suoi occhi, quel suo sguardo verde, devastati, ciechi, inconsapevoli.
Guardo quel viso e non riconosco la mia amata.

«Emmeline?» sussurro. «Emmeline?»

Non risponde.

Sento il cuore morire. Che cosa ho fatto? Non avrò...? Possibile che...?

Non tollero di saperlo.

Non tollero di non saperlo.

«Adeline?» La mia voce è una cosa rotta.

Ma lei - questa persona, questo qualcuno, quest'una o l'altra, questa sarà o non sarà lei, quest'adorata, questo mostro, questa non so chi sia - non risponde.

Arriva qualcuno. Corrono su per il vialetto, voci pressanti nella notte.

Io mi sollevo, mi accovaccio e sgattaiolo via. Sto acquattata. Mi nascondo. Gli altri raggiungono la ragazza stesa sull'erba e, quando sono sicura che l'abbiano trovata, lascio che se ne occupino loro. In chiesa mi metto la borsa da caccia a tracolla, stringendo il piccino contro il fianco, e mi avvio.

C'è silenzio nel bosco. La pioggia, rallentata dalla volta di fronde, cade dolcemente sul sottobosco. Il bambino piagnucola un po', poi si addormenta. I piedi mi conducono a una casetta sul versante opposto del bosco. Conosco quella casa. L'ho vista spesso nel corso dei miei anni da fantasma. Ci abita una signora, da sola. Spiandola da dietro il vetro mentre sferruzzava o cucinava, ho sempre pensato che sembrasse gentile e ogni volta che in un libro incontro una nonna amorevole o una fatina buona le do il suo volto.

È a lei che porto il bambino. Lanciando uno sguardo da dietro il vetro, come ho fatto tante volte, la vedo che sferruzza al solito posto, accanto al fuoco. Pensierosa e in silenzio. Disfa il lavoro che ha fatto. Sta lì seduta a sfilare i punti, i ferri poggiati sul tavolino accanto a lei. C'è un punto asciutto davanti alla porta. Lì depongo il bambino e mi apposto dietro un albero.

Lei apre la porta. Lo prende. Capisco dalla sua espressione che con lei sarà al sicuro. La donna alza gli occhi, si guarda attorno. Guarda nella mia direzione. Come se avesse visto qualcosa. Ho forse smosso le foglie, tradendo la mia presenza? Accarezzo l'idea di fare un passo avanti. Mi soccorrerebbe? Esito, e il vento muta direzione. Sento la puzza di fumo nello stesso istante in cui la sente lei. Che si gira dall'altra parte, guarda il cielo, ha un sussulto vedendo il fumo levarsi dove sorge casa Angelfield. E poi il suo viso si tinge di perplessità. Si porta il bambino al naso e l'annusa. Ha addosso l'odore di fumo, trasmesso dai miei vestiti. Un'altra occhiata al fumo e fa un deciso passo indietro, entra in casa e chiude la porta.

Sono sola.

Non ho un nome.

Non ho una casa.

Non ho una famiglia.

Non sono niente.

Non so dove andare.

Nessuno mi appartiene.

Mi guardo il palmo bruciato ma non sento dolore.

Che cosa sono? Sono viva?

Non posso andare da nessuna parte, ma torno verso Angelfield. Non conosco altri posti.

Sbucando dagli alberi mi avvicino alla scena. Un'autopompa. Gli uomini del paese si tengono indietro, storditi, con i secchi in mano e le facce annerite dal fumo e guardano i professionisti contrastare le fiamme. Le donne sono affascinate dal fumo che si leva nel cielo nero. Un'ambulanza. Il dottor Maudsley inginocchiato su una figura stesa nell'erba.

Non mi vede nessuno.

Sto lì, a margine di tutto quell'affaccendarsi, invisibile. Forse non sono davvero niente. Forse nessuno mi vede. Forse sono morta nell'incendio e non lo so. Forse sono finalmente quello che sono sempre stata: un fantasma.

Poi una donna guarda nella mia direzione.

«Eccola» urla, indicandomi. «È lì!» e gli altri si girano. Mi fissano. Una donna corre ad avvisare gli uomini. Quelli si distolgono dal fuoco e mi guardano. «Grazie a Dio!» esclama qualcuno.

Apro la bocca per dire... non lo so nemmeno io. Non dico niente. Mi limito a stare lì, facendo dei segni con la bocca, senza voce, senza parole.

«Non sforzarti di parlare.» Ora il dottor Maudsley è al mio fianco.

Fisso la ragazza stesa sul prato. «Se la caverà» dice il dottore.

Guardo la casa.

Le fiamme. I miei libri. Non credo di riuscire a sopportarlo. Ricordo la pagina di *Jane Eyre*, la pallottola di parole che ho salvato dal rogo. Me la sono lasciata alle spalle col bambino.

Mi metto a piangere.

«È sotto shock» dice il dottore a una donna. «La tenga al caldo e rimanga con lei mentre carichiamo la sorella sull'ambulanza.»

Una donna viene verso di me, chiocciando la sua preoccupazione. Si toglie il cappotto e me lo avvolge intorno, teneramente, come se vestisse una bambina, e sussurra: «Non preoccuparti, ti riprenderai, tua sorella sta bene, oh, povera piccola».

Sollevano la ragazza dall'erba e la mettono sulla lettiga dell'ambulanza. Poi aiutano me. Mi fanno sedere di fronte. E ci portano in ospedale.

Lei fissa il vuoto. Gli occhi aperti, vacui. La guardo un istante e poi basta. Il portantino dell'ambulanza si china su di lei, si assicura che respiri, poi si rivolge a me.

«Come va la mano, eh?»

Io mi stringo la mano destra con la sinistra, inconsapevole del dolore nella mente, anche se il corpo tradisce il segreto.

Lui mi prende la mano e io lascio che mi apra le dita. Ho un segno marchiato a fuoco sul palmo. La chiave.

«Guarirà» mi dice. «Non preoccuparti. Chi sei tu, Adeline o Emmeline?»

Indica l'altra. «Lei è Emmeline?»

Non riesco a rispondere, non riesco a sentire il mio corpo, non riesco a muovermi.

«Non preoccuparti» dice lui. «Ogni cosa a suo tempo.»

Non si sforza più di farsi capire. Borbotta qualcosa per conto suo: «Però dobbiamo pur chiamarti in qualche modo. Adeline, Emmeline, Emmeline, Adeline. Cinquanta e cinquanta, giusto? Verrà tutto a galla».

L'ospedale. Si aprono i portelli dell'ambulanza. Rumore, scompiglio. Voci concitate. La lettiga, issata su una barella e portata via a grande velocità. Una sedia a rotelle. Mani sulle mie spalle: «Siediti, cara». La sedia si muove. Una voce dietro di me. «Non preoccuparti, piccola. Ci prenderemo cura di te e di tua sorella. Sei al sicuro, Adeline.»

*

Miss Winter dormiva.

Vedevo la tenera mollezza della bocca aperta, il ciuffetto ribelle che non voleva saperne di scendere dritto dalla tempia e, nel sonno, pareva vecchissima e al tempo stesso giovanissima. A ogni respiro le coperte si sollevavano e si abbassavano sulle spalle magre e ogni volta, calando, il nastro sul bordo della coperta le sfregava contro il viso. Lei sembrava non farci caso ma io mi chinai comunque a scostare la coperta e a lasciarle il ricciolo di capelli bianchi.

Lei non si mosse. Dormirà davvero, mi domandai, o è già incosciente?

Non so quanto rimasi a guardarla. C'era un orologio, ma il movimento delle lancette era insignificante come una carta geografica rispetto alla superficie del mare. Onda dopo onda il tempo mi sciabordava addosso mentre stavo lì seduta a occhi chiusi, senza dormire, vigile come una madre che ascolta il respiro del figlio.

Non so bene cosa dire su quanto avvenne dopo. Possibile che la stanchezza mi abbia dato le allucinazioni? Mi sono addormentata e ho sognato? O Miss Winter ha davvero parlato un'ultima volta?

Riferirò il messaggio a sua sorella.

Aprii gli occhi di scatto, ma i suoi erano chiusi. Sembrava dormire profondamente come prima.

Non vidi il lupo arrivare. Non lo sentii. Ci fu solo questo: poco prima dell'alba mi accorsi di un silenzio e capii che l'unico respiro che si sentiva nella stanza era il mio.

Inizi

Neve

Miss Winter morì e la neve continuò a cadere.

Judith arrivò e rimase un po' con me alla finestra a guardare l'arcana illuminazione del cielo notturno. Poi, quando un'alterazione nel biancore ci segnalò che era mattina, mi spedì a letto.

Mi svegliai a metà pomeriggio.

La neve, che aveva già isolato il telefono, arrivava ormai al davanzale delle finestre e ostruiva per metà le porte. Ci separava dal resto del mondo con la stessa efficacia della chiave di una prigione. Miss Winter era scappata; e con lei la donna che Judith indicava come Emmeline, e che io evitavo di nominare. Il resto di noi - io, Judith e Maurice - era in trappola.

Il gatto non trovava pace. Era la neve a renderlo inquieto; non gli piaceva quel cambiamento nell'aspetto dell'universo. Passava da un davanzale all'altro in cerca del suo mondo perduto, miagolando con insistenza in direzione mia, di Judith e di Maurice, quasi che restituirglielo dipendesse da noi. La perdita delle sue padrone in confronto era poca cosa e, sempre che ci avesse fatto caso, in fondo lo lasciava indifferente.

La neve ci aveva cinto d'assedio in una propaggine di tempo marginale, e ciascuno di noi trovò il modo di tenere duro. Judith, imperturbabile, preparava minestrone, puliva i pensili della cucina e, quando restava a corto di lavoro, si faceva il manicure o una maschera. Maurice, fuori di sé per la prigionia e l'inattività a cui era costretto, faceva una serie infinita di solitari anche se, al momento di bere il tè scuro perché mancava il latte, Judith giocava a rummi con lui per farglielo sembrare meno aspro.

Quanto a me, passavo le giornate a trascrivere gli ultimi appunti, anche se, una volta finito, mi accorsi che non riuscivo a stare ferma a leggere. Nemmeno Sherlock Holmes era in grado di raggiungermi in quel paesaggio sigillato dalla neve. Trascorsi un'ora da sola in camera a riflettere su quella malinconia, convinta che si fosse arricchita di un nuovo elemento al quale cercavo di dare un nome. Capii che mi mancava Miss Winter. E così, riponendo tutte le mie speranze nella compagnia umana, scesi in cucina. Maurice fu ben contento di giocare a carte con me, anche se conoscevo solo giochi per bambini. Poi preparai la cioccolata e il tè senza latte mentre a Judith si asciugavano le unghie, e più tardi le permisi di limare e lucidare le mie.

Così noi tre e il gatto smaltivamo le giornate, barricati in casa con i nostri morti, mentre il vecchio anno sembrava trascinarsi oltre il dovuto.

Il quinto giorno, mi lasciai sopraffare da una disperazione sconfinata.

Avevo lavato i piatti e Maurice li aveva asciugati mentre Judith faceva un solitario, seduta al tavolo. Un cambiamento gradito a tutti. Finito di lavare i piatti, mi

allontanai dagli altri per ritirarmi in salotto. La finestra affacciava sulla parte del giardino che costeggiava il lato sottovento della casa. Lì la neve non si era accumulata come altrove. Aprii la finestra, mi calai in quel biancore e camminai sulla neve. Tutto il dolore che per anni avevo tenuto a freno con l'ausilio di libri e librerie mi venne incontro. Su una panchina riparata da un'alta siepe di tasso mi abbandonai a una disperazione vasta e profonda quanto la neve stessa, e altrettanto immacolata. Piansi per Miss Winter, per il suo fantasma, per Adeline e Emmeline. Per mia sorella, mia madre e mio padre. Soprattutto, e con più veemenza, piansi per me stessa. Il mio era il dolore della nascita appena separata dall'altra metà; della bambina che, china su una vecchia scatola di latta, a un tratto capisce il significato di un pezzo di carta e ne rimane sconvolta; dell'adulta che si siede a piangere su una panchina nella luce allucinatoria e nel silenzio della neve.

Tornata in me, scoprii di avere accanto il dottor Clifton. Mi mise un braccio sulle spalle. «Lo so» disse, «lo so.»

Non lo sapeva, ovviamente. Non per davvero. Ma quelle furono le sue parole, e sentirle mi placò. Perché sapevo che cosa voleva dire. Tutti abbiamo le nostre pene e, anche se l'esatta configurazione, il peso e le dimensioni del dolore sono diversi per ciascuno, la tonalità è uguale per tutti. «Lo so» disse, perché era un essere umano e, in quanto tale, in un certo senso, lo sapeva davvero.

Mi condusse dentro, affinché mi riscaldassi.

«Bontà divina» disse Judith. «Le porto una cioccolata calda?»

«Con una spruzzata di brandy, magari» disse il dottore.

Maurice scostò una sedia dal tavolo per me e attizzò il fuoco.

Io sorseggiai la cioccolata molto lentamente. C'era il latte: l'aveva portato il dottor Clifton venendo in trattore con il contadino.

Judith mi avvolse uno scialle intorno alle spalle, poi si mise a sbucciare le patate per la cena. Ogni tanto lei, Maurice e il dottore dicevano qualcosa - che cosa avremmo mangiato a cena, se la neve cadeva meno fitta, quanto ci sarebbe voluto a ripristinare la linea telefonica - e, così facendo, avviarono il laborioso processo di rimettere in moto la vita dopo che la morte ci aveva arrestato sui nostri passi.

Poco a poco i commenti si fusero in una conversazione.

Io ascoltai quelle voci e, dopo un po', mi unii al coro.

Buon compleanno

Andai a casa.

Nella libreria.

«Miss Winter è morta» dissi a mio padre.

«E tu? Tu come stai?» chiese lui.

«Sono viva.»

Sorrise.

«Raccontami di mamma» gli chiesi. «Perché fa così?»

Lui me lo raccontò. «È stata molto male quando siete nate. Non vi ha viste prima che vi portassero via. Non ha mai visto tua sorella. Ha rischiato di morire. Quando si è ripresa vi avevano già operate e tua sorella...»

«Mia sorella era morta.»

«Già. E non si sapeva se tu ce l'avresti fatta. Passavo continuamente dal capezzale di tua madre al tuo... Credevo che vi avrei perse tutte e tre. Pregavo ogni Dio che avessi mai sentito nominare di salvarvi. E le mie preghiere sono state esaudite. In parte. Tu sei sopravvissuta. Tua madre non è mai tornata del tutto se stessa.»

Un'altra cosa sola mi premeva sapere.

«Perché non mi hai detto che avevo una gemella?»

Mi rivolse un viso distrutto. Deglutì e, quando parlò, la voce era roca. «Quella della tua nascita è una storia triste. Ne era convinta anche tua madre. Un peso troppo, troppo gravoso per una bambina. Me ne sarei fatto carico io, Margaret, se ci fossi riuscito. Avrei fatto qualunque cosa per risparmiartelo.»

Restammo in silenzio. Pensai a tutte le altre domande che avrei potuto fargli ma, ora che era il momento buono, non ne sentivo più il bisogno.

Cercai la mano di mio padre proprio mentre lui cercava la mia.

*

Andai a tre funerali in altrettanti giorni.

A quello di Miss Winter parteciparono in molti. La nazione pianse la sua narratrice preferita e migliaia di lettori vennero a renderle omaggio. Io, avendole già dato l'addio, mi defilai il più in fretta possibile.

Il secondo fu tranquillo. C'eravamo solo io, Judith, Maurice e il dottore a omaggiare la donna che per tutta la cerimonia venne chiamata Emmeline. Dopodiché ci salutammo rapidamente prima di separarci.

Il terzo fu ancor più solitario. In un crematorio di Banbury ero presente solo io mentre un prete dalla faccia bonaria affidava alle mani di Dio un mucchietto d'ossa dall'identità sconosciuta. Alle mani di Dio anche se, dopo, fui io a ricevere l'urna «per conto della famiglia Angelfield.»

C'erano i bucaneeve a Angelfield. O quantomeno i primi accenni che si facevano strada nel terreno ghiacciato mostrando le punte, verdi e nuove, sopra la neve.

Alzandomi sentii un rumore. Era Aurelius, che raggiungeva il sagrato della chiesa. Aveva la neve sulle spalle e un mazzo di fiori in mano.

«Aurelius!» Come poteva essere diventato così triste? Così pallido? «Sei cambiato» gli dissi.

«Mi sono dannato tanto per un'impresa disperata.» Gli occhi, sempre miti, erano accesi dallo stesso azzurro slavato del cielo di gennaio; la trasparenza era tale da permetterti di vedere dritto al cuore deluso. «Era tutta la vita che volevo trovare la mia famiglia. Sapere chi fosse. E ultimamente si erano riaccese le speranze. Pensavo che fosse l'occasione per ricomporre i pezzi. Ora, però, temo di essermi sbagliato.»

Percorremmo il vialetto erboso tra le tombe e togliemmo la neve da una panchina sedendoci prima che si posasse di nuovo. Aurelius si frugò in tasca e liberò due fette di torta dall'involucro. Distratto, me ne offrì una e affondò i denti nell'altra.

«È quella la cosa che volevi darmi?» mi chiese, guardando l'urna. «È quello il resto della mia storia?»

Gli porsi l'urna.

«Com'è leggera, vero? Leggera come l'aria. Eppure...» La mano deviò verso il cuore; cercava un gesto per farmi capire quanto fosse gonfio; non trovandolo, depose l'urna e diede un altro morso alla torta.

Quand'ebbe finito anche l'ultima briciola, parlò. «Se era mia madre, perché non mi trovavo con lei? Perché non sono morto con lei, in questo posto? Perché mi ha portato a casa di Mrs Love e poi è tornata in questa casa in fiamme? Perché? Non ha senso.»

Lo seguii nel bailamme di aiuole strette tra le tombe che si dipartivano dal sentiero centrale. Si fermò davanti a una tomba che avevo già visto e depose i fiori. La lapide era delle più semplici.

JOAN MARY LOVE
MAI DIMENTICATA

Povero Aurelius. Era così stanco. Non si era nemmeno accorto che l'avevo preso sottobraccio. Ma poi si girò a guardarmi dritto in faccia. «Forse è meglio non avere nessuna storia che averne una che cambia continuamente. Ho passato una vita intera a inseguire la mia storia, e non l'ho mai acciuffata. Avevo Mrs Love e perdevo tempo a correre dietro alla mia storia. Lei sì che mi voleva bene.»

«Non ne dubito.» Era stata una buona madre per lui. Sicuramente migliore di una o l'altra delle gemelle. «Forse è meglio non sapere» dissi.

Lui distolse gli occhi dalla tomba e guardò il cielo bianco. «Lo pensi davvero?»

«No.»

«Allora perché lo dici?»

Sfilai il braccio dal suo e misi le mani fredde sotto le maniche del cappotto. «È quello che avrebbe detto mia madre. Secondo lei una storia senza peso è meglio di una troppo pesante.»

«Già. La mia storia è di quelle pesanti.»

Non replicai e, al prolungarsi del silenzio, gli raccontai non la sua storia ma la mia.

«Avevo una sorella» cominciai. «Una gemella.»

Lui mi si parò davanti. Le spalle si stagliavano ampie e robuste contro il cielo mentre ascoltava serissimo la storia che gli riversavo addosso.

«Eravamo unite. Qui...» E mi sfiorai il fianco sinistro con la mano. «Non poteva vivere senza di me. Aveva bisogno che il mio cuore battesse per lei. Ma io non potevo vivere con lei. Mi stava succhiando le forze. Ci hanno separate e lei è morta.»

L'altra mano si unì alla prima sopra la cicatrice, e spinsi forte.

«Mia madre non me l'ha mai detto. Credeva che per me sarebbe stato meglio non sapere.»

«Una storia senza peso.»

«Già.»

«Tu però lo sai.»

Io spinsi più forte. «L'ho scoperto per caso.»

«Mi dispiace» disse.

Sentii che mi prendeva le mani racchiudendole dentro un grosso pugno. Poi con l'altro braccio mi attirò a sé. Attraverso gli strati di cappotti sentii la morbidezza del suo ventre e nell'orecchio mi esplose un rumore. È il battito del suo cuore, pensai. Un cuore umano. Al mio fianco. Sicché è così. Ascoltai.

Poi ci separammo.

«Ed è meglio sapere?» mi chiese.

«Non te lo so dire. Ma, una volta che sai, è impossibile tornare indietro.»

«E tu sai la mia storia.»

«Sì.»

«La mia vera storia.»

«Sì.»

Non ebbe esitazioni. Si limitò a prendere fiato diventando così un po' più grosso.

«Allora farai meglio a raccontarmela» disse.

Io gliela raccontai. Nel frattempo passeggiavamo e, terminato il racconto, ci ritrovammo nel punto dove i bucaneeve puntavano al biancore della neve.

Aurelius teneva l'urna in mano, indeciso. «Ho la sensazione che sia contro le regole.»

Ne ero convinta anch'io. «Che altro possiamo fare?»

«Le regole non contano in questo caso, vero?»

«È la cosa migliore.»

«Forza, allora.»

Con il coltello della torta scavammo una buca a fior di terra sopra la tomba della donna che conoscevo come Emmeline. Aurelius ci rovesciò dentro le ceneri e le ricoprì con la terra. Poi pigiò con tutto il peso del corpo e sistemammo bene i fiori perché non si vedesse che l'avevamo smossa.

«Sciogliendosi, la neve la livellerà» disse. E si spazzolò la neve dalle gambe dei pantaloni.

«Aurelius, la tua storia non finisce qui.»

Lo condussi in un altro punto del cimitero. «Ora sai di tua madre. Ma avevi anche un padre.» Indicai la tomba di Ambrose. «La A e la S sul pezzo di carta che mi hai fatto vedere. Era il *suo* nome. Anche la borsa era sua. Serviva a portare la selvaggina. Per questo c'era la piuma.»

Mi interruppi. Ne aveva di cose da digerire. Quando, dopo un lungo istante, annuì, continuai. «Era una brava persona. Tu gli somigli molto.»

Aurelius aveva lo sguardo fisso. Abbacinato. Altre notizie. Altri lutti. «A quanto vedo è morto.»

«Non è tutto» dissi sottovoce. Girò lentamente gli occhi verso i miei, e io vi lessi la paura che quella sua storia di abbandono non avesse mai fine.

Gli presi la mano. Gli sorrisi.

«Dopo la tua nascita Ambrose si è sposato. Ha messo al mondo un'altra creatura.»

Gli ci volle un po' a capire che cosa intendessi e, quando ci arrivò, un sussulto di entusiasmo restituì la vita al suo corpo. «Vuoi dire... ho... e lei... lui... lei...»

«Sì! Una sorella!»

Il sorriso si allargò.

Proseguì. «Che a sua volta ha dei figli. Un maschio e una femmina!»

«Un nipote! E una nipotina!»

Gli presi le mani nelle mie per farle smettere di tremare. «Una famiglia, Aurelius. La tua famiglia. La conosci già. E ti sta aspettando.»

Non riuscivo quasi a stargli dietro mentre, superato il cancello del cimitero, scendevamo a gran velocità il viale che portava alla guardiola bianca. Aurelius non si voltò nemmeno per un istante. Ci fermammo solo all'altezza della guardiola, e per causa mia.

«Aurelius! Per poco non dimenticavo di darti questo.»

Lui prese la busta bianca e l'aprì, distratto da tanta gioia. Sfilò il biglietto e mi scoccò un'occhiata. «Che cosa? Non dirai sul serio.»

«Sì. Sul serio.»

«Oggi?»

«Oggi!» Non so cosa mi prese in quel momento. Feci una cosa che non avevo mai fatto in vita mia e che non prevedo di fare mai più. Aprii la bocca e urlai a squarciagola: «BUON COMPLEANNO!».

Dovevo essere ammatita. Sta di fatto che provai un certo imbarazzo. Ma Aurelius nemmeno se ne accorse. Stava lì impalato, le braccia lungo i fianchi, gli occhi chiusi e il viso rivolto al cielo. Tutta la felicità del mondo gli cadeva addosso insieme alla neve.

Le impronte nel giardino di Karen rivelavano che qualcuno avevano giocato ad acchiappino, impronte piccole e altre ancora più piccole che si inseguivano disegnando ampi cerchi. Dei bambini, però, nemmeno l'ombra, anche se avvicinandoci sentimmo le loro voci giungere da un anfratto nel tasso.

«Giochiamo a Biancaneve.»

«Ma è una storia da femmine.»

«A che storia vuoi giocare?»

«A una storia di missili.»

«Non voglio fare il missile. Facciamo le navi.»

«Le abbiamo fatte ieri.»

Sentendo il cancello aprirsi, sbirciarono dall'albero, i cappucci sulla testa che nascondevano i capelli impedendo quasi di distinguere il fratello dalla sorella.

«È l'uomo delle torte!»

Karen uscì di casa e attraversò il prato. «Volete che ve lo dica io chi è?» chiese ai bambini, e rivolse un timido sorriso a Aurelius. «È vostro zio.»

Aurelius guardò Karen, poi i bambini, poi di nuovo Karen, gli occhi non abbastanza grossi da inglobare tutto quello che avrebbero voluto. Era senza parole, ma Karen allungò una mano esitante, e lui l'accolse nella sua.

«È un po'...» esordì lui.

«Vero?» concordò lei. «Ma ci faremo l'abitudine, non credi?»

Lui annuì.

I bambini osservavano incuriositi quella scenetta tra adulti.

«A che cosa giocate?» chiese Karen per distrarli.

«Non lo sappiamo» disse la bambina.

«Non riusciamo a decidere» disse il fratello.

«Conosci qualche storia?» chiese Emma a Aurelius.

«Solo una» le rispose lui.

«Solo una?» Era sbalordita. «Ci sono i ranocchi?»

«No.»

«I dinosauri?»

«No.»

«I passaggi segreti?»

«No.»

I bambini si guardarono. Ma allora che storia era?

«Noi ne conosciamo tantissime» disse Tom.

«Tantissime» fece eco lei in tono sognante. «Principesse, ranocchi, castelli incantati, fatine buone...»

«Bruchi, conigli, elefanti...»

«Tutti gli animali.»

«Proprio tutti.»

Si zittirono, assorti nella comune contemplazione di un'infinità di mondi diversi.

Aurelius li guardava come se fossero un miracolo.

Poi tornarono al mondo reale. «Milioni di storie» disse il bambino.

«Vuoi che te la racconti io una storia?» chiese la bambina.

Credevo che Aurelius ne avesse abbastanza di storie per quel giorno, e invece annuì.

Lei prese un oggetto immaginario e se lo poggiò sul palmo della mano destra. Con la sinistra finse di sollevare la copertina di un libro. Alzò lo sguardo per assicurarsi che godeva di tutta l'attenzione dei suoi compagni. Poi lo riportò sul libro che aveva in mano e cominciò.

«C'era una volta...»

Karen, Tom e Aurelius, tre paia di occhi posati su Emma e il suo racconto. Sarebbero stati benissimo insieme.

Indietreggiai senza dare nell'occhio verso il cancello e infilai la strada.

Il tredicesimo racconto

Non pubblicherò la biografia di Vida Winter. Sarà anche una storia che il mondo attende con ansia, ma non spetta a me raccontarla. Adeline e Emmeline, l'incendio e il fantasma, sono tutte storie che ormai appartengono a Aurelius. Sue le tombe del cimitero e suo il compleanno che può festeggiare come meglio ritiene. La verità per lui è già abbastanza gravosa senza bisogno di farsi carico anche dell'occhio indiscreto del mondo. Se liberi di agire, lui e Karen hanno la possibilità di voltare pagina e ricominciare da zero.

Ma il tempo passa. Un giorno Aurelius non ci sarà più; e un giorno anche Karen lascerà questo mondo. I figli, Tom ed Emma, hanno una distanza maggiore rispetto allo zio dagli eventi che ho narrato. Con l'aiuto della madre hanno già cominciato a forgiare la loro storia; una storia forte, solida, sincera. E un bel giorno Isabelle e Charlie, Adeline e Emmeline, la tata, John-the-dig e la bambina senza nome saranno talmente relegati al passato che le loro ossa non avranno più il potere di causare paura o sofferenza. Non saranno altro che una vecchia storia, incapace di fare del male a chicchessia. E solo quel giorno - per allora sarò vecchia anch'io - darò a Tom e a Emma questo documento. Affinché lo leggano e, se credono, lo pubblichino.

Mi auguro che decidano di pubblicarlo. Perché fino ad allora lo spirito di quella bambina fantasma continuerà a ossessionarmi. Vagherà nei miei pensieri, indugerà nei miei sogni, nel ricordo che serbo del suo unico campo da gioco. Non sarà granché, questa sua vita postuma, ma non è nemmeno l'oblio. Dovrà bastare fino al giorno in cui Tom ed Emma non libereranno questo manoscritto conferendo alla bambina fantasma un'esistenza più piena di quella che non abbia mai avuto in vita.

Perciò la sua storia non vedrà le stampe per molti anni, ammesso che le veda mai. Questo non significa, però, che nell'immediato io non abbia niente da offrire al mondo per soddisfare la sua curiosità su Vida Winter. Qualcosa c'è. Al termine del nostro ultimo incontro, Mr Lowe mi ha fermata proprio mentre ero sul punto di andarmene. «Solo un'ultima cosa...» E ha aperto il cassetto della scrivania estraendone una busta.

Avevo quella busta con me quando sono scivolata fuori dal giardino di Karen senza dare nell'occhio e ho ripercorso i miei passi verso i cancelli della tenuta. Avevano spianato il terreno per il nuovo albergo e, cercando la vecchia casa tra i ricordi, ho trovato solo fotografie. Poi, però, mi è tornato in mente che la casa sembrava guardare sempre nella direzione sbagliata. L'avevano distorta. La nuova costruzione era molto meglio. Ti guardava dritto in faccia.

Abbandonai il vialetto di ghiaia e attraversai il prato ammantato di neve puntando alla vecchia riserva per la caccia al cervo e al bosco. I rami scuri erano carichi di neve e ogni tanto ne cadevano morbide strisce al mio passaggio. Raggiunsi finalmente il punto panoramico in cima al pendio. Da lì si vede tutto. La chiesa e il cimitero, le

ghirlande di fiori, luccicanti contro la neve. I cancelli della tenuta, bianchi come gesso contro il cielo azzurro. La rimessa, spogliata del suo manto di spine. Solo la casa era sparita, e sparita completamente. Gli uomini dagli elmetti gialli avevano ridotto il passato a una pagina bianca. Eravamo al giro di boa. Non era più un cantiere dove si demoliva. Il giorno dopo, o magari quel giorno stesso, gli operai sarebbero tornati per costruire. Demolito il passato, era tempo di costruire il futuro.

Presi la busta dalla borsa. Avevo aspettato. Il momento giusto. Il posto giusto.

Le lettere sulla busta erano stranamente deformi. I tratti irregolari sbiadivano nel nulla o incidevano la carta. Non c'era senso di fluidità: ogni lettera sembrava portata a termine singolarmente, con grande sforzo, e quella successiva affrontata come un'impresa nuova e scoraggiante. Sembrava la mano di un bambino o di una persona vecchissima. Era indirizzata a Miss Margaret Lea.

Sollevai il lembo. Sfilai il contenuto. E mi sedetti a leggere su un albero abbattuto, perché non leggo mai all'impiedi.

*Cara Margaret,
ecco il testo che le dicevo.*

Ho provato a finirlo, ma proprio non ci riesco. Perciò questa storia di cui si è fatto un gran parlare nel mondo va presa per quello che è. Una cosetta inconsistente: poco più di niente. Ne faccia quello che crede.

Quanto al titolo, l'unico che mi viene in mente è La figlia di Cenerentola anche se, conoscendo i lettori, so che comunque decida di intitolarla questa storia circolerà per il mondo sempre e solo con un titolo che non sarà il mio.

Non c'era la firma. Nessun nome.

Però c'era una storia.

Era la storia di Cenerentola come non l'avevo mai letta. Laconica, dura, rabbiosa. Le frasi di Miss Winter erano schegge di vetro, luccicanti e letali.

Immagina. Questo l'attacco. Un ragazzo e una ragazza; uno ricco, l'altra povera. Di norma è la ragazza a non possedere oro, e la storia che racconto non fa eccezione. Non ci fu bisogno di un ballo. Bastò una passeggiata nel bosco a far sì che le strade dei due si incontrassero. C'era una volta una fatina buona, ma tutte le altre volte non c'era. Questa storia parla di una di quelle altre volte. La zucca della ragazza non è altro che una zucca e a lei, dopo mezzanotte, tocca trascinarsi a casa a piedi e con le sottane insanguinate: violentata. Domani alla porta non si presenterà nessun lacché con le scarpette di vaio. Lo sa già. Non è mica stupida. Però è incinta.

La storia continua con Cenerentola che dà alla luce una bambina, la alleva nella povertà e nel sudiciume e dopo qualche anno l'abbandona nel parco della casa di proprietà del suo violentatore. La storia si interrompe bruscamente.

Giunta a metà di un sentiero in un giardino dove non aveva mai messo piede la bambina, infreddolita e affamata, a un tratto capisce di essere sola. Dietro di lei c'è la porta del giardino che conduce nella foresta. È rimasta socchiusa. Sua madre sarà ancora lì? Davanti a lei un capanno che, nel suo cervellino, sembra una casetta. Un posto dove cercare riparo. Chissà, magari c'è qualcosa da mangiare.

La porta del giardino? O la casetta?

La porta? O la casa?

La bambina esita.

Esita...

E la storia finisce.

I primissimi ricordi di Miss Winter? O semplicemente una storia? La storia inventata da una bambina ricca di immaginazione per colmare il vuoto lasciato dalla madre?

Il tredicesimo racconto. L'incompleta, famosa storia finale.

La lessi e mi rattristai.

I pensieri si allontanarono poco a poco da Miss Winter per posarsi su di me. Non sarà stata perfetta, ma io almeno una madre l'avevo. Era troppo tardi per costruire qualcosa? Ma quella era un'altra storia.

Misi la busta in borsa, mi alzai e spazzolai la polvere di corteccia dai pantaloni prima di riprendere la strada.

Mi sono impegnata a scrivere la storia di Miss Winter e l'ho fatto. Non mi rimane davvero altro per soddisfare i termini del contratto. Una copia di questo documento finirà nelle mani di Mr Lowe, che provvederà a depositarla nel caveau della banca e disporrà il pagamento di un'ingente somma a mio nome. A quanto pare non è nemmeno tenuto ad accertarsi che le pagine ricevute non siano in bianco.

«Miss Winter si fidava di lei» mi ha detto.

È chiaro che si fidava. Le sue intenzioni risultano inequivocabilmente dal contratto che non ho mai letto né firmato. Voleva raccontarmi la storia prima di morire; voleva che ne ricavassi un documento. Che cosa ne avrei poi fatto, era affar mio. Ho riferito all'avvocato i miei propositi riguardo a Tom ed Emma e, per ogni eventualità, abbiamo fissato un appuntamento per ufficializzare le mie volontà con un testamento. E questo dovrebbe mettere la parola fine.

Ma ho la sensazione che manchi ancora qualcosa. Non so né quali né quante persone leggeranno queste pagine ma, per quanto poche, per quanto lontane nel tempo, sento una responsabilità nei loro confronti. E benché abbia già riferito tutto quanto c'era da sapere su Adeline, Emmeline e la bambina fantasma, mi rendo conto che a qualcuno non basterà. So che cosa significhi finire un libro e domandarsi, a un giorno o a una settimana di distanza, che fine avrà fatto il macellaio o a chi saranno andati i diamanti, o se la vedova si sarà riconciliata con la nipote. Immagino i lettori chiedersi che ne sarà stato di Judith e di Maurice, se qualcuno avrà continuato a occuparsi dello splendido giardino, chi sarà andato a vivere in quella casa.

Perciò, nel caso vi incuriosisca, eccovi la risposta. Judith e Maurice sono rimasti al loro posto. La casa non è stata venduta; le volontà testamentarie di Miss Winter prevedevano che la tenuta, la casa e il giardino, venissero convertiti in una specie di museo letterario. Ovviamente il grosso del valore sta nel giardino (“un gioiello insospettato” l'ha definito di recente una rivista di orticoltura), ma Miss Winter sapeva benissimo che sarebbe stata la sua reputazione di narratrice più che la sua abilità di giardiniera ad attirare le folle. Perciò sono previste visite guidate alle stanze, una caffetteria e una libreria. I pullman che portano i turisti al museo Brontë, dopo possono fare una capatina al “Giardino segreto di Miss Vida Winter”. Judith manterrà

il ruolo di governante e Maurice quello di capo giardiniere. Prima di avviare la trasformazione, però, loro compito precipuo è ripulire le stanze di Emmeline. Quelle non verranno visitate, perché non ci sarà niente da vedere.

E Hester. Questo vi sorprenderà; di certo ha sorpreso me. Ho ricevuto una lettera da Emmanuel Drake. Vi dirò che avevo dimenticato la sua esistenza. Lui, però, lento e metodico, ha proseguito nelle ricerche e, contro ogni previsione, alla fine l'ha scovata. «È stato quel contatto italiano a depistarmi» spiegava nella lettera, «mentre la sua governante era andata da tutt'altra parte: in America!» Hester aveva lavorato tre anni come assistente di un neurologo accademico e, spirato il termine, indovinate un po' chi l'ha raggiunta? Il dottor Maudsley! Morta la moglie (niente di più sinistro di un'influenza, ho controllato), a pochi giorni dal funerale si è imbarcato. Era Amore. Ormai sono morti, ma dopo una vita lunga e felice insieme. Hanno avuto quattro figli; uno mi ha scritto, e io gli ho mandato in custodia l'originale del diario di sua madre. Dubito che riuscirà a decifrare più di una parola su dieci; casomai dovesse chiedermi delucidazioni, gli dirò che la madre e il padre si sono conosciuti in Inghilterra, durante il primo matrimonio del padre; se invece non mi chiede niente, manterrò il silenzio. Alla lettera allegava un elenco delle pubblicazioni scritte a quattro mani dai genitori. Le loro ricerche hanno fruttato decine di articoli molto stimati (non uno sui gemelli: sapevano che quando è troppo, è troppo) usciti a firma di entrambi: Dr E. e Mrs H.J. Maudsley.

H.J.? Hester aveva un secondo nome: *Josephine*.

Cos'altro vorrete sapere? Chi si è preso cura del gatto? Be', Ombra è venuto a vivere con me in negozio. Si siede sugli scaffali, ovunque trovi un po' di spazio fra i libri e, se qualche cliente lo vede, lui ricambia lo sguardo con placida equanimità. Ogni tanto va alla finestra, ma per poco. La strada, i veicoli, i passanti, gli edifici antistanti lo lasciano perplesso. Gli ho insegnato la scorciatoia per arrivare al fiume, ma non si degnava di usarla.

«Che cosa ti aspettavi?» dice mio padre. «Mi spieghi che se ne fa del fiume un gatto dello Yorkshire? È la brughiera che cerca.»

Credo che abbia ragione. Ombra balza sulla finestra pieno di speranze, guarda fuori e poi si gira verso di me rivolgendomi una lunga occhiata delusa.

Non mi piace pensare che senta la nostalgia di casa.

Il dottor Clifton si è presentato al negozio di mio padre. Trovandosi a visitare la città, ha detto, si è ricordato che mio padre aveva una libreria e ha pensato che valesse la pena fare un salto, anche se non era proprio di strada, per vedere se aveva un certo volume sulla medicina settecentesca a cui era interessato. Guarda caso mio padre l'aveva, così si sono imbarcati in una piacevole chiacchierata su quel libro che si è protratta ben oltre l'orario di chiusura. Per farsi perdonare dell'ora tarda, ci ha invitati a pranzo fuori. È stato molto piacevole e, visto che si fermava in città un altro giorno, mio padre l'ha invitato a cena da loro per la sera dopo. In cucina mia madre mi ha detto che era «una bella persona, Margaret. Una gran bella persona». Il pomeriggio successivo era l'ultimo. Abbiamo fatto una passeggiata lungo il fiume, da soli stavolta; mio padre era troppo preso a scrivere certe lettere per farci compagnia. Gli ho raccontato la storia del fantasma di Angelfield. Lui ha ascoltato attentamente e, quando ho finito, abbiamo continuato a camminare, lentamente e in silenzio.

«Ricordo di aver visto quello scrigno dei tesori» ha detto alla fine. «Come sarà sfuggito all'incendio?»

Io mi sono bloccata sui miei passi, perplessa. «Sa che non mi è mai venuto in mente di domandarlo?»

«Ormai non lo scoprirà più.» Mi ha preso sottobraccio e abbiamo continuato a camminare.

Ma, tornando a Ombra e alla sua nostalgia di casa, quando il dottor Clifton è venuto nel negozio di mio padre e ha visto il gatto così triste, si è offerto di accoglierlo in casa sua. Ombra sarebbe contentissimo di tornare nello Yorkshire, non ne dubito. Quell'offerta però, per quanto gentile, mi ha fatto piombare in una dolorosa perplessità. Perché non sono sicura che sopporterei l'idea di separarmi da lui. Ombra tollererrebbe di certo la mia assenza con la stessa compostezza con cui ha accettato la scomparsa di Miss Winter, perché è un gatto; io invece, essendo umana, mi sono affezionata a lui e, se possibile, preferirei tenerlo con me.

In una lettera al dottor Clifton ho lasciato trapelare qualcosa al riguardo; lui mi risponde che forse la cosa migliore è andare tutti e due, io e Ombra, in vacanza da lui. L'invito è per un mese, in primavera. In un mese, dice, può succedere di tutto, e chissà che entro fine aprile non avremo escogitato qualcosa che accontenti tutti. Non posso fare a meno di pensare fin d'ora che Ombra avrà il suo lieto fine.

E questo è tutto.

Post scriptum

O quasi. A volte sembra che una cosa sia finita e all'improvviso ti accorgi che non lo è affatto.

Ho ricevuto una visita.

È stato Ombra il primo ad accorgersene. Ero lì che canticchiavo preparando i bagagli per la nostra vacanza. Ombra entrava e usciva dalla valigia aperta sul letto, stuzzicato dall'idea di farsi un nido tra le mie calze e i maglioni, quando a un tratto si è bloccato, le orecchie tese, e ha fissato la porta alle mie spalle.

Non è arrivata come un angelo dorato, né come uno spettro di morte avvolto in un manto. Era come me: una donna piuttosto alta, magra e con i capelli castani che per strada passerebbe inosservata.

Erano centinaia, migliaia le cose che pensavo di volerle chiedere, ma ero così sopraffatta da non riuscire nemmeno a pronunciare il suo nome. Lei è venuta verso di me e mi ha abbracciato premendomi contro il suo fianco.

«Moirà» sono riuscita a bisbigliare, «cominciavo a credere che non fossi reale.»

E invece era reale. La guancia contro la mia, il braccio sulle mie spalle, la mia mano che la stringeva in vita. Cicatrice contro cicatrice ci siamo toccate, e ogni mia domanda è svanita sentendo il suo sangue scorrere con il mio, il suo cuore battere con il mio. È stato un istante di stupore, immenso e pacato; e ho capito che ricordavo quella sensazione. Era chiusa dentro di me, a doppia mandata, e ora lei veniva a liberarla. Quel circuito statico. Quella singolarità un tempo normale e oggi, ora che l'avevo recuperata, miracolosa.

Lei era venuta ed eravamo insieme.

Ho capito che veniva a dirmi addio. Che all'incontro successivo sarei stata io ad andare da lei. Ma che molto tempo ci separava da quel nuovo incontro. Non c'era fretta. Lei poteva aspettare e io anche.

Ho sentito le sue dita sfiorarmi il viso e le ho asciugato le lacrime, poi le nostre dita si sono trovate stringendosi felici. Il suo respiro sulla guancia, il suo viso tra i capelli, le ho affondato il naso nell'incavo del collo e ho inalato la sua dolcezza.

Che gioia.

Poco importava che non potesse restare. Era venuta. Era venuta.

Non so bene come né quando se ne sia andata. Mi sono solo accorta che non c'era più. Mi sono seduta sul letto, calmissima, felicissima. Ho avuto la strana sensazione che il sangue riprendesse il suo corso, che il cuore ricalibrasse i battiti per me soltanto. Al suo tocco la cicatrice aveva ripreso vita; ora si era raffreddata per gradi, fino a tornare identica al resto del corpo.

Era venuta e se n'era andata. Non l'avrei mai più rivista di qua della tomba. La mia vita era soltanto mia.

Ombra dormiva dentro la valigia. Ho allungato la mano per accarezzarlo. Lui ha aperto un occhio verde e freddo, mi ha guardato un istante, poi l'ha richiuso.